

# Malcolm Lowry

 Feltrinelli

# Sotto il vulcano

Malcolm  
Lowry  
Sotto il  
vulcano

Traduzione di Marco Rossari



Feltrinelli

Titolo dell'opera originale  
UNDER THE VOLCANO  
Copyright © 1947 by Malcolm Lowry  
Copyright Renewed © 1975 by Margerie Lowry  
Published by arrangement  
with Sterling Lord Literistic, Inc. and the Italian Literary Agency  
Traduzione dall'inglese di  
MARCO ROSSARI

© Giangiacom Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione digitale 2018  
da prima edizione (in nuova traduzione) ne "I Narratori" marzo 2018

Ebook ISBN: 9788858831137

In copertina: elaborazione dell'Ufficio grafico Feltrinelli.

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*A Margerie, mia moglie*

Molte sono al mondo le meraviglie ma nulla è più portentoso dell'uomo. Egli attraverso il mare biancheggiante, sfidando il tempestoso Noto, si spinge, passato sotto i marosi che gli spalancano intorno abissi; e la suprema delle divinità, Gea immortale, instancabile, affatica solcandola su e giù d'anno in anno con gli aratri, rivoltandola con la razza equina.

E dei volubili uccelli la schiatta cattura e fa sua preda e delle bestie selvatiche le razze e la natante generazione del mare con maglie di reti intessute, l'uomo scaltro; e doma con artifizii l'agreste montana fiera, e il giubato cavallo affrena chiudendogli il collo in un giogo, e il toro delle montagne infaticabile.

E il linguaggio e il pensiero emulo del vento e a reggersi in città apprese da sé; e degli inospitali geli all'aperto e delle moleste piogge a ripararsi dalle ingiurie, l'uomo che esce da tutto. Pieno di risorse, impreparato non va incontro al futuro. Ade solo non troverà modo di sfuggire: ma a malattie senza scampo seppescogitare rimedio.

SOFOCLE, *Antigone*

Benedetta sia, pensavo, la condizione del cane e del rospo, ebbene sì, avrei preferito di gran lunga trovarmi al posto di un cane o di un cavallo, perché sapevo che essi non avevano un'anima da perdere sotto il fardello imperituro dell'Inferno e del Peccato, come sarebbe verosimilmente accaduto alla mia. Ma soprattutto, sebbene lo capissi, sebbene lo percepissi, sebbene questo mi facesse a pezzi, alla mia pena si aggiungeva che con tutta l'anima non riuscivo a trovare alcun desiderio di salvezza.

JOHN BUNYAN, *Grace Abounding for the Chief of Sinners*

*Wer immer strebend sich bemüht, den können wir erlösen.*

Colui che sempre si sforza d'innalzarsi... lui possiamo salvarlo.

GOETHE

Due catene montuose tagliano la repubblica all'incirca da nord a sud, formando nel mezzo una serie di vallate e altopiani. Affacciata su una di queste vallate, sovrastata da due vulcani, sorge, a duemila metri sopra il livello del mare, la città di Quauhnahuac. Si trova parecchio più a sud del Tropico del Cancro, per l'esattezza sul diciannovesimo parallelo, più o meno alla stessa latitudine delle Isole Revillagigedo, a ovest nell'Oceano Pacifico; o, ancora più a ovest, dell'estrema punta meridionale delle Hawaii... O ancora, verso est, del porto di Tzucx lungo la costa atlantica dello Yucatán, vicino al confine con l'Honduras britannico, oppure, andando ancora più a est, della città di Juggernaut, in India, sul Golfo del Bengala.

Le mura della città, che è stata edificata in cima a un colle, sono imponenti; le vie e le stradine, tortuose e sconnesse, formano una serie di percorsi serpeggianti. Una bella strada statale all'americana entra in città da nord ma si smarrisce subito nel dedalo dei vicoli per poi spuntarne ridotta a una mulattiera. A Quauhnahuac ci sono diciotto chiese e cinquantasette cantinas. Non solo, oltre a diversi splendidi alberghi, la città vanta un campo da golf e nientemeno che quattrocento piscine, pubbliche e private, colmate grazie all'acqua che precipita incessantemente dalle montagne.

L'Hotel Casino de la Selva si trova su un colle leggermente rialzato, appena fuori città, nei pressi della stazione ferroviaria. È stato costruito in posizione piuttosto arretrata rispetto alla strada principale ed è circondato da giardini e terrazze, da cui si gode di un panorama mozzafiato in ogni direzione. Per quanto sontuoso, è pervaso da qualcosa di decadente. Questo perché non è più un casinò. Non è più possibile nemmeno giocare da bere ai dadi. Anzi, è infestato dagli spettri dei giocatori ridotti sul lastrico. Nessuno fa mai il bagno nella magnifica piscina olimpionica. I trampolini riposano vuoti e tristi. I campi da jai alai, in stato d'abbandono, sono invasi dalle erbacce. Giusto in alta stagione, qualcuno sfrutta i due campi da tennis.

Nel Giorno dei Morti del novembre del 1939, verso il tramonto, due uomini in flanella bianca si trovavano seduti sulla terrazza principale dell'albergo a bere anís. Avevano giocato prima a tennis e poi a biliardo, e adesso le racchette, impermeabilizzate, chiuse nelle presse – triangolare quella del dottore, quadrata quella del compagno –, erano appoggiate al parapetto di fronte a loro. Con l'avvicinarsi delle processioni che dal cimitero si snodavano lungo il fianco della collina alle spalle dell'albergo, i suoni dolenti delle cantilene arrivavano fino a loro: i due uomini si voltarono a contemplare i cortei funebri, un po' troppo tardi perché fossero visibili alla malinconica luce dei ceri che volteggiavano in mezzo ai covoni lontani. Il dottor Arturo Díaz Vigil spinse la bottiglia di Anís del Mono verso monsieur Jacques Laruelle, che in quel momento era piegato in avanti con aria assorta.

Proprio lì sotto, appena più a destra, sovrastate da una maestosa serata sanguigna, il cui riflesso sbiadiva nelle piscine abbandonate, sparse ovunque come tanti miraggi,

riposavano la pace e la dolcezza di quella città. Dal punto dove si trovavano sembrava un luogo idilliaco. Solo se ti concentravi all'ascolto, come stava facendo ora Laruelle, avresti potuto distinguere un remoto brontolio – distinto, eppure in qualche modo indissolubile dal tenue mormorio e dallo scampanello delle processioni funebri – simile a un canto, che saliva e scendeva, e un costante scalpaccio: erano i botte e gli schiamazzi della fiesta che andava avanti da tutto il giorno.

Laruelle si versò un altro bicchiere di anís. Stava bevendo anís perché gli ricordava l'assenzio. Il suo viso era soffuso di un rossore intenso e la mano tremava appena sopra la bottiglia, dalla cui etichetta un demone rubicondo lo minacciava con un forcone.

“...volevo convincerlo ad andarsene e a farsi dealcoholisé,” stava dicendo il dottor Vigil, ma s'impappinò sulla parola francese e proseguì in inglese. “Ma quel día estavo così male anche io dopo il ballo che non ce la facevo, proprio fisicamente. Que vergogna, noi medici dovremmo dare il buon esempio. Ricordate, avevamo giocato a tennis anche quel día. Insomma, dopo che sono andato a trovare il Console nel suo jardín ho mandato un niño giù a vedere se lui poteva salire e passare a trovarmi per qualche minuto, gliene sarei stato muy grato, oppure di escrivermi un biglietto, por favor, se l'alcol non l'aveva già matato.”

Laruelle fece un sorriso.

“Ma erano già andati,” continuò l'altro, “eh sì, penso que ho chiesto anche a voi quel día se eravate andato a trovarlo a su casa.”

“Era a casa mia quando avete telefonato, Arturo.”

“Ah, yo sé, ma ci eravamo così tanto ubriacati la sera prima, così *perfectamente* borracho, che mi sembrava que il Console doveva estar male come me.” Il dottor Vigil scrollò il capo. “Il male non si trova solo nel cuerpo, ma anche in quella parte che un tiempo se llamava... anima. Pobrecito il vostro amigo, spende tutti i suoi averi sulla terra in una tragedia dopo l'altra.”

Laruelle vuotò il bicchiere. Si alzò e si avvicinò al parapetto; dopo aver appoggiato una mano su una racchetta e una sull'altra, rimirò il panorama lì sotto e tutto intorno: i campi da jai alai abbandonati, con i bastioni invasi dalle erbacce; i campi da tennis desolati; la fontana, abbastanza vicina, al centro del viale dell'albergo, dove un coltivatore di cactus aveva legato le redini del cavallo per abbeverarsi. Lì sotto, due americani, un ragazzo e una ragazza, avevano iniziato una tardiva partita di ping-pong sulla veranda della dépendance. Ciò che era successo un anno prima quello stesso giorno sembrava già appartenere a un'altra epoca. Si sarebbe detto che gli orrori del presente l'avrebbero ingoiato come una goccia d'acqua. Invece non era così. Per quanto la tragedia fosse sul punto di diventare irreale e insensata, ti sembrava di avere ancora il permesso di ricordare i tempi in cui una vita individuale aveva un valore e non era solo un refuso in un comunicato. Laruelle si accese una sigaretta. Sulla sinistra, lontani, a nordest, oltre la valle e le colline terrazzate ai piedi della Sierra Madre Oriental, i due vulcani, il Popocatepetl e l'Ixtaccihuatl, si stagliavano nitidi e maestosi nella luce del tramonto. Più vicino, a una decina di chilometri, collocato più in basso rispetto alla valle principale, s'intravedeva il paese di Tomalín, seminascosto dietro una foresta da cui saliva un sottile filo azzurro di fumo illecito: qualcuno che bruciava legna al posto del carbone. Davanti a lui, sull'altro lato della statale all'americana, si estendevano campi e frutteti, attraverso i quali serpeggiava un fiume,

e poi la strada per Alcapancingo. La garitta di una prigione spuntava dal bosco tra il fiume e la strada che sfumava ancora più in là, dove le colline purpuree di un paradiso alla Doré digradavano in lontananza. In città le luci dell'unico cinema di Quauhnahuac, costruito su un pendio e quindi facilmente riconoscibile, si accesero di colpo, sfarfallarono una volta, rimasero accese. "No se puede vivir sin amar," disse Laruelle... "Come aveva tracciato sulla mia casa quell'estúpido."

"Avanti, amigo, levatevelo dalla testa," disse il dottor Vigil alle sue spalle.

"...Ma hombre, Yvonne era tornata! È questo che non capirò mai. Era tornata da lui!" Laruelle si riaccomodò al tavolo e si versò un bicchiere d'acqua minerale di Tehuacan. Poi disse:

"Salud y pesetas".

"Y tiempo para gastarlas," rispose pensoso l'amico.

Laruelle osservò il dottore allungarsi sulla sedia a sdraio e sbadigliare, quel bruno, imperturbabile viso messicano, bello, assurdamente bello, gli occhi bruni e affettuosi, perfino innocenti, simili agli occhi di quei meravigliosi malinconici bambini oaxaqueñi che si vedevano a Tehuantepec (quel paradiso dove erano le donne a sgobbare mentre gli uomini se ne stavano a sguazzare al fiume tutto il giorno), le piccole mani affusolate e i polsi sottili, da cui era quasi sconvolgente vedere spuntare dei neri peli ispidi. "È tanto che me lo sono levato dalla testa, Arturo," disse Laruelle in inglese, staccando la sigaretta dalla bocca con quelle dita aggraziate e tremanti e appesantite, lo sapeva, da troppi anelli. "Penso invece soprattutto..." Laruelle si accorse che la sigaretta s'era spenta e si concesse un altro bicchiere di años.

"Con permiso." Il dottor Vigil tirò fuori un accendino dalla tasca a una tale velocità da far pensare che dovesse per forza essere già acceso all'interno, che avesse estratto una fiammella da se stesso, tutto – estrazione, avvicinamento – in un solo movimento: tenne la fiamma accesa per Laruelle. "Ci siete mai stato alla chiesa dedicata a chi ha perso tutto," domandò a un tratto, "dove está la Vergine di coloro che sono rimasti soli al mondo?"

Laruelle fece segno di no.

"Nessuno va. Solo chi è rimasto senza nessuno al mondo," disse il dottore, scandendo. Si rimise l'accendino in tasca e, girando di scatto il polso, controllò l'ora. "Allons-nous-en," aggiunse, "vámonos," e fece uno sbadiglio che era una mezza risata, con una serie di dondoli del capo che sembrarono sospingere il corpo in avanti fino a ritrovarsi la testa tra le mani. Quindi si alzò e raggiunse Laruelle al parapetto, respirando a pieni polmoni. "Ah, questa aquí è la mia hora preferita, con il sole che tramonta, cuando tutti gli hombres cominciano a cantare e i perros a allatrare..."

Laruelle scoppiò a ridere. Durante quelle chiacchiere, il cielo a sud si era fatto cupo e burrascoso e la processione si era dileguata. Gli avvoltoi sonnacchiosi, alti nel cielo, si lasciavano portare dal vento. "Più o meno le otto e mezzo, potrei andarmene al cinema per un'oretta."

"Bueno. Allora ci rivediamo stasera, al solito posto. E comunque ricordate: io non ci credo che domani ve ne andate." Allungò la mano e Laruelle la strinse con trasporto, affettuosamente. "Cercate di venire stasera, altrimenti ricordatevi che per me la vostra buona salute es muy importante."

"Hasta la vista."

"Hasta la vista."



... Lì da solo, in piedi accanto alla statale che aveva percorso in auto quattro anni prima per l'ultimo chilometro di quel lungo, folle, bellissimo viaggio da Los Angeles, anche a Laruelle veniva difficile credere che sarebbe davvero partito. Poi il pensiero del giorno dopo sembrò quasi sopraffarlo. Si era fermato per un momento, incerto sulla strada da prendere per tornare a casa, quando la piccola corriera stracarica, "Tomalín: Zócalo", lo superò scapicollandosi giù per la collina verso la barranca, prima di risalire per entrare a Quauhnahuac. Stasera Laruelle era riluttante a seguire lo stesso percorso. Attraversò la strada e si diresse verso la stazione. Di nuovo, benché non dovesse partire in treno, si sentì oppresso dall'idea di andarsene, dall'imminenza della partenza, mentre, saltando gli scambi come fanno i bambini, s'incamminava lungo i binari a scartamento ridotto. I serbatoi di carburante sul terrapieno erboso più in là riflettevano la luce del sole calante. La banchina sonnecchiava. I binari erano sgombri, i segnali davano via libera. Ben poco lasciava intendere che un treno arrivasse mai da quelle parti, tantomeno che ne partisse:

## QUAUHNAHUAC

Eppure poco meno di un anno prima quel posto era stato teatro di una separazione che Laruelle non avrebbe mai dimenticato. Il fratellastro del Console non gli era piaciuto fin dal loro primo incontro, quando era salito a casa sua in calle Nicaragua, insieme a Yvonne e al Console stesso, ma non più, pensò ora, di quanto lui non fosse piaciuto a Hugh. L'insolito abbigliamento del fratellastro – anche se lo stupore di rivedere Yvonne era stato tale che non aveva trattenuto quell'impressione di eccentricità nemmeno abbastanza a lungo da riconoscerlo a Parián più tardi – non sembrava altro che la caricatura dell'affettuosa, animosa descrizione che il Console aveva dato di lui. Allora era questo il bamboccio di cui Laruelle ricordava vagamente di aver sentito parlare anni prima! Nel giro di mezz'ora l'aveva già liquidato come un'irresponsabile lagna, il tipico marxista da salotto, bravo a ostentare un atteggiamento estroso e romantico, ma in realtà vanitoso e imbranato. Mentre Hugh, che per svariate ragioni non era certo stato preparato dal Console alla sua conoscenza, doveva aver scambiato Laruelle per una figura ancora più barbosa, l'esteta stagionato, lo scapolo impenitente e promiscuo dai modi untuosi e possessivi con le donne. Ad ogni modo tre notti insonni dopo era ormai passata un'eternità: il dolore e lo sbigottimento davanti a una tragedia inconcepibile li aveva fatti avvicinare. Nelle ore seguite alla telefonata di Hugh da Parián, Laruelle aveva capito molte cose riguardo a quel ragazzo: speranze, paure, illusioni, tormenti. Quando Hugh era partito, era stato come perdere un figlio.

Incurante del completo da tennis, Laruelle risalì il terrapieno. Eppure aveva avuto ragione, si disse, quando si fermò a riprendere fiato in cima, ragione da vendere sì, quando il Console era stato "rinvenuto" (anche se nel frattempo la situazione grottescamente patetica era arrivata al punto in cui non c'era più, forse nella prima e unica occasione in cui ce n'era stato davvero bisogno, un console britannico a cui

rivolgersi a Quauhnahuac), aveva avuto ragione a insistere che Hugh rinunciassero agli scrupoli del caso e approfittasse in tutti i modi della curiosa riluttanza da parte della “polizia” a trattenerlo – a dirla tutta, sembrava proprio che non vedessero l’ora di liberarsene, laddove sarebbe parso logico fermarlo in qualità di testimone, almeno riguardo a un aspetto di quello che adesso, col passar del tempo, si poteva quasi chiamare “il caso” – per imbarcarsi il prima possibile sulla nave che provvidenzialmente lo attendeva a Vera Cruz. Laruelle si girò a guardare la stazione: Hugh aveva lasciato un vuoto. Per certi versi partendo s’era portato via anche le sue ultime illusioni. Già, perché a ventinove anni Hugh sognava ancora, perfino allora, di cambiare il mondo (non c’era altro modo per dirlo) con le sue gesta... così come Laruelle, a quarantadue, non aveva ancora abbandonato la speranza di cambiarlo con i grandi film che in un angolo della sua mente si proponeva di girare. Oggi tutti quei sogni sembravano assurdi e vanagloriosi. Dopotutto aveva girato grandi film come si facevano i grandi film in passato. E per quanto ne sapeva lui, non avevano cambiato il mondo di una virgola. ... Eppure per certi versi si era rispecchiato in Hugh. E come Hugh adesso stava andando a Vera Cruz; e sempre come Hugh, non era certo che la nave raggiungesse il porto di destinazione...

La strada attraversava i campi semiarati e costeggiati da viottoli erbosi, percorsi dai coltivatori di cactus che rincasavano dal lavoro. Era ancora una delle sue passeggiate preferite, sebbene non la percorresse da prima delle piogge. Le foglie dei cactus portavano una frescura gradevole; gli alberi verdeggianti, trafitti dagli ultimi raggi del sole, sembravano salici piangenti agitati dal vento impetuoso che si era levato da poco; un lago di luce gialla s’intravedeva in lontananza ai piedi delle dolci colline a forma di pagnotte. Ma quella serata aveva preso una piega minacciosa. A sud montavano dei nuvoloni nerastri. Il sole rovesciava vetro fuso sui campi. In quel tramonto sconvolto i vulcani avevano preso un che di terrificante. Laruelle accelerò il passo, con le comode e robuste scarpe da tennis che avrebbe dovuto già avere infilato in valigia, facendo roteare la racchetta. L’aveva nuovamente attanagliato una sensazione di terrore, la sensazione, dopo tutti quegli anni, di essere ancora, e perfino nel suo ultimo giorno di permanenza qui, sempre e solo un forestiero. Quattro anni, quasi cinque, e ancora si sentiva su un altro pianeta. Non che questo rendesse meno difficile andarsene, anche se di lì a poco, a Dio piacendo, avrebbe rivisto Parigi. Capirai! La guerra non gli suscitava grandi emozioni, più che altro fastidio. Una delle due parti avrebbe vinto. E in entrambi i casi la vita sarebbe stata dura. Certo, se a perdere fossero stati gli Alleati, lo sarebbe stata di più. Ma in ogni caso la tua battaglia personale continuava come prima.

Con quanta costanza, con quanta imprevedibilità, il paesaggio mutava! Ecco che i campi erano diventati sassosi; ecco lì un filare di alberi morti. Un aratro abbandonato, profilato contro l’orizzonte, alzava le braccia al cielo in una muta implorazione; un altro pianeta, pensò di nuovo Laruelle, un pianeta ignoto dove, se guardavi poco più in là, oltre le Tres Marías, trovavi ogni tipo di paesaggio allo stesso tempo, le Cotswolds, il Windermere, il New Hampshire, i prati dell’Eure-et-Loire, perfino le dune grigie del Cheshire, addirittura il Sahara, un pianeta nel quale, in un batter d’occhio, potevi cambiare clima e, se ti andava di crederlo, anche solo svoltando l’angolo, tre civiltà diverse. Eppure era bello, non si poteva negare che fosse bello, per quanto fosse fatale o purificante, bello come doveva essere il Paradiso terrestre.

E cosa aveva combinato, lui, in quel Paradiso terrestre? Aveva stretto qualche amicizia. Si era fatto un'amante messicana con la quale litigava di continuo e aveva comprato un bel numero di splendidi idoli maya che non avrebbe nemmeno potuto far uscire dal paese. E infine aveva...

Laruelle si domandò se non stesse per venire a piovere: sebbene di rado, a volte in quella stagione capitava, l'anno prima ad esempio, quando aveva piovuto in modo del tutto imprevisto. Quelle lì a sud non sembravano proprio nubi temporalesche? Immaginò di poter fiutare la pioggia e gli passò per la testa che niente al momento gli sarebbe piaciuto tanto quanto bagnarsi, infradiciarsi fino alle ossa, continuare a camminare per quella campagna incolta con il completo bianco sempre più aderente e sempre più fradicio. Osservò le nuvole: neri destrieri veloci che s'impennavano nel cielo. Una cupa tempesta che scoppiava fuori stagione! Così era fatto l'amore, pensò, l'amore che arrivava troppo tardi. Ma a quella tempesta non seguiva alcuna calma, simile all'odore della sera o alla luce e al tepore del sole che, indolenti, facevano ritorno alla terra sgomenta! Laruelle accelerò ancora il passo. E lasciare che quell'amore ti obnubilasse, ti accecasse, ti rendesse pazzo, ti facesse morire: una similitudine non poteva cambiare il tuo destino. *Tonnerre de dieu...* Non spegneva la sete raccontare di che pasta era fatto l'amore che arrivava troppo tardi.

Adesso la città si trovava più o meno in linea retta sulla destra, poco più sopra, visto che Laruelle, dopo essersi allontanato dal Casino de la Selva, era gradualmente sceso lungo il fianco del colle. Dal campo che stava attraversando riusciva a scorgere, sopra gli alberi lungo il pendio e oltre la nera sagoma torreggiante di Palazzo Cortez, la ruota panoramica già accesa che girava lentamente nella piazza di Quauhnahuac; gli sembrò di captare qualche risata proveniente dalle sue navicelle luccicanti e poi, di nuovo, la leggera euforia di qualcuno che cantava, una voce che sfumava, moriva nel vento, infine taceva. Una mesta canzone americana, *St. Louis Blues* o qualcosa del genere, aleggiò fino a lì sopra i campi: era una lieve intermittente ondata musicale che arrivava sulle ali del vento e da cui si staccava un borbottio accennato, che non sembrava tanto rompersi quanto bussare alle mura e alle torri, per poi venire risucchiato indietro con un lamento. Si ritrovò lungo il sentiero che si snodava dal birrificio verso la strada per Tomalín. Sbucò sulla strada per Alcapancingo. In quel momento stava passando un'automobile e mentre lui aspettava, con il volto girato, che la polvere si posasse si ricordò di quella volta che lui e Yvonne e il Console avevano scorrazzato in macchina sul fondo lacustre del Messico, un tempo esso stesso il cratere di un enorme vulcano, e rivide l'orizzonte sfumato dalla polvere, le corriere che sfrecciavano in un turbinio di polvere, i ragazzotti sballottati sul pianale dei camioncini che si aggrappavano con tutte le forze per non venire scaraventati in strada, il viso coperto per proteggersi dalla polvere (e c'era qualcosa di magnifico in questo, aveva sempre pensato, una rappresentazione del futuro, predisposto in quel modo grandioso da un popolo eroico, visto che ovunque in Messico si vedevano questi camioncini lanciati a tutta birra con su un gruppo di giovani muratori, sempre in piedi, i pantaloni che sventolavano impazziti, le gambe aperte e ben piantate) e alla luce del sole, sopra la collina rotonda, la solitaria polverosa nube che avanzava, le colline intorno al lago adombrate dalla polvere simili a isole sotto la pioggia battente. Perfino il Console, la cui vecchia casa adesso Laruelle scorgeva sul pendio oltre la barranca, allora era sembrato tutto sommato contento di gironzolare per Cholula con le sue trecentosei chiese e i suoi due

barbieri, il Bagno e l'Harem, e di scalare più tardi la piramide in rovina, continuando testardamente a insistere che quella doveva essere l'originale Torre di Babele. E con quanta mirabile cura aveva nascosto quella che doveva essere la babele dei suoi pensieri!

Due indios straccioni si stavano appropinquando a Laruelle in una nuvola di polvere: stavano discutendo, ma con la profonda concentrazione di una coppia di docenti universitari che d'estate all'imbrunire passeggia per la Sorbona. Le voci, i gesti delle loro sudicie mani aggraziate, erano incredibilmente eleganti, delicati. Il portamento faceva pensare alla maestà dei principi aztechi, i loro volti agli oscuri bassorilievi delle rovine yucateche:

“...perfectamente borracho...”

“...completamente fantástico...”

“Sí, hombre, la vida impersonal...”

“Claro, hombre...”

“Positivamente!”

“Buenas noches.”

“Buenas noches.”

Svanirono nel crepuscolo. Anche la ruota panoramica scomparve: invece di avvicinarsi, i suoni della fiesta, la musica erano temporaneamente cessati. Laruelle guardò a ovest: come un antico cavaliere, con la racchetta da tennis a mo' di scudo e una torcia elettrica al posto della bisaccia, fantasticò per un attimo di tutte le battaglie a cui la sua anima era sopravvissuta per arrivare fino a lì. Aveva pensato di imboccare un sentiero che scendeva a destra e che portava, oltre la fattoria modello dove il Casino de la Selva mandava a pascolare i cavalli, direttamente alla via dove lui abitava, calle Nicaragua. Invece, assecondando un impulso improvviso, svoltò a sinistra, lungo la strada che costeggiava il carcere. Nella sua ultima serata da quelle parti provò l'oscuro desiderio di dire addio alle rovine del Palazzo di Massimiliano.

A sud un immenso arcangelo, nero come il tuono, rimbombò dal Pacifico. Eppure, in fondo, una tempesta conteneva una sua recondita pace... La sua passione per Yvonne (che lei fosse o meno una brava attrice era un'altra questione: raccontandole che avrebbe recitato alla grande in uno qualsiasi dei suoi film aveva detto la verità) gli aveva fatto riaffiorare nel cuore, in un modo che non sapeva spiegare, la prima volta in cui, dopo essersi incamminato da solo per i campi da Saint Près, il sonnacchioso paesino francese di acque stagnanti e piccole dighe e grigi mulini abbandonati dove era alloggiato, aveva visto emergere, lentamente e meravigliosamente e con grazia sconfinata, sopra i prati di stoppie ondulanti insieme ai fiori di campo, stagliarsi lentamente alla luce del sole, così come le avevano viste stagliarsi secoli prima i pellegrini che vagavano per quegli stessi prati, le guglie gemelle della cattedrale di Chartres. Quell'amore aveva portato una pace, durata troppo poco, stranamente simile all'incantamento, alla malia, di Chartres stessa, tanto tempo prima, della quale aveva finito con l'amare ogni stradina e soprattutto ogni caffè da cui contemplare la cattedrale eternamente sospesa tra le nuvole, un incanto che nemmeno il fatto di essere indebitato fino al collo era riuscito a rompere. Laruelle camminò spedito verso il Palazzo. E così, qui a Quauhnahuac (ben quindici anni dopo!), nemmeno questo incantesimo era stato rotto dal rimorso per la brutta situazione del Console. Quanto a questo, rimuginò Laruelle, a riavvicinare lui e il Console per un po', perfino dopo la

partenza di Yvonne, non era stato, per nessuno dei due, il rimorso. Forse era stata soprattutto la necessità di una rassicurazione illusoria, che appagava tanto quanto la lingua sul dente che duole e veniva dalla reciproca e tacita finzione che Yvonne fosse ancora lì.

... Ah, ma tutte queste cose avrebbero potuto rappresentare un valido motivo per mettere un oceano di distanza tra loro e Quauhnahuac! Eppure nessuno dei due l'aveva fatto. E adesso Laruelle sentiva quel loro fardello opprimerlo dall'esterno, come se in qualche modo si fosse trasmesso alle montagne purpuree tutto intorno a lui, così misteriose, con le loro miniere d'argento segrete, così remote, eppure così vicine, così immote: da quei monti emanava una strana forza malinconica che cercava di trattenerlo fisicamente, che era un peso, il peso di tante cose, ma soprattutto quello del dolore.

Superò un campo dove una Ford blu stinta, un rottame inservibile, era stata spinta dietro una siepe lungo il pendio, con due mattoni infilati sotto le ruote anteriori per non farla scivolare via. E tu che cosa aspetti, avrebbe voluto chiedere, in uno slancio di affinità, di empatia, verso l'ammasso di lamiere abbandonate... *Amore, perché me ne sono andata? Perché mi hai lasciato andare?* Non era a Laruelle che le parole di quella tardiva cartolina di Yvonne erano indirizzate, la cartolina che il Console perfidamente doveva avergli infilato sotto il cuscino in qualche momento di quell'ultima mattinata – chissà quando: com'era possibile saperlo con certezza? – come se il Console avesse calcolato tutto, *sapendo* che Laruelle l'avrebbe scoperta nel preciso istante in cui Hugh, sconvolto, avrebbe telefonato da Parián. Parián! Alla sua destra incombevano le mura del carcere. Dentro la torre di guardia, a malapena visibili sopra le mura, due secondini scrutavano a destra e a manca con il binocolo. Laruelle attraversò un ponte sopra il fiume, poi prese una scorciatoia per un'ampia radura nel bosco, probabilmente concepita come giardino botanico. Uno stormo di uccelli sciamò da sudest: uccelli neri e brutti, piccoli ma ugualmente troppo lunghi, simili a insetti mostruosi o a corvi, con lunghe code sgraziate, e un volo ondeggiante, sobbalzante, spossato. Guastatori del crepuscolo, come ogni sera si dirigevano con volo febbrile verso il loro nido tra i frassini dello zócalo, cosicché la piazza fino al calare della notte avrebbe risuonato del loro incessante martellante strepito meccanico. In ordine sparso, l'oscena turba si zittì e pedalò via. Quando Laruelle arrivò al Palazzo, il sole era tramontato.

Nonostante il suo *amour propre* rimpiangesse subito d'essere venuto. Forse le rosee colonne crepate, nella luce incerta, aspettavano solo lui per crollare; idem il laghetto, coperto di melma verde, con i gradini divelti e accatastati in un mucchio putrido, pronto a chiudersi sopra di lui. La maleodorante cappella in rovina, invasa dalla gramigna, i muri fatiscenti, cosparsi di pisciate, pieni di scorpioni in agguato – la trabeazione rovinata, il triste archivolto, le pietre scivolose coperte di escrementi –, questo posto, dove un tempo aveva covato l'amore, adesso sembrava uscito da un incubo. E Laruelle era stufo degli incubi. Nemmeno travestita da Austria, la Francia dovrebbe trasferirsi in Messico, pensò. Massimiliano era stato sfortunato con tutti i suoi palazzi, poveretto. Chissà perché avevano chiamato anche l'altro sventurato palazzo di Trieste "Miramar": lì Carlotta era impazzita e tutti quelli che erano andati a viverci, dall'imperatrice Elisabetta d'Austria all'arciduca Ferdinando, erano morti di morte violenta... Eppure quanto dovevano avere amato questa terra, quei due esuli soli

e imporporati: esseri umani, finalmente!, amanti fuori dal loro elemento, mentre il loro Eden, senza alcun motivo comprensibile, iniziava a trasformarsi davanti ai loro occhi in una prigione e a puzzare come un birrifico, lasciando loro come unica maestà quella della tragedia. Fantasmi. Così come al Casino de la Selva, anche qui i fantasmi infestavano l'edificio. Era sempre un fantasma a mormorare: "È stato il destino a portarci qui, Carlotta. Guarda questo magnifico paesaggio ondulato, le colline, le vallate, quei vulcani: belli oltre ogni dire. E pensare che è tutto nostro! Cerchiamo di essere bravi e operosi, cerchiamo di esserne all'altezza!". Forse c'erano fantasmi che ancora bisticciavano: "No, tu hai amato solo te stesso, hai amato il tuo dolore più di me. Ci hai messi in questa situazione di proposito". "Io?" "Hai sempre avuto qualcuno che badava a te, che ti amava, che ti usava, che ti guidava. Hai dato retta a tutti, tranne che a me, l'unica ad amarti davvero." "Ma se tu sei l'unica persona che io abbia mai amato." "Non è vero, hai amato sempre e solo te stesso." "No, solo te, sempre te, mi devi credere, ti scongiuro: non te lo ricordi che progettavamo da tempo di andare a vivere in Messico. Non te lo ricordi?... Sì, hai ragione. Con te ho avuto la mia unica possibilità. E non mi ricapiterà mai!" E all'improvviso eccoli lì a piangere insieme, a dirotto, abbracciati.

Ma era la voce del Console, non quella di Massimiliano, che a Laruelle sembrava di aver sentito dentro il Palazzo, e mentre riprendeva il cammino, grato di essere arrivato una buona volta in calle Nicaragua, anche se in fondo alla via, ricordò il giorno in cui si era imbattuto nel Console e Yvonne abbracciati lì; non era passato molto tempo dal loro arrivo in Messico: come gli era sembrato diverso il Palazzo allora! Laruelle rallentò il passo. Il vento era cessato. Si sbottonò la giacca di tweed inglese (comprata però da High Life, pronunciato "hicclif", un negozio a Città del Messico) e si allentò la sciarpetta celeste a pois. L'aria della sera era insolitamente opprimente. E che silenzio. Adesso non un suono, non un grido arrivava alle sue orecchie. Nient'altro che il goffo strascichio dei suoi passi... Nemmeno un'anima in vista. Laruelle si sentì impacciato: i pantaloni erano troppo stretti e la stoffa lo irritava. Stava ingrassando, era già ingrassato troppo in Messico, altro bizzarro motivo per cui certa gente decideva di arruolarsi, ma i giornali non ne avrebbero mai parlato. Incongruamente, fece roteare la racchetta per aria, come se volesse effettuare un servizio o uno smash, ma la racchetta era troppo pesante, si era dimenticato della pressa. Lasciò la fattoria modello sulla destra, le case, i campi, i rilievi ormai ombreggiati nell'oscurità incombente. La ruota panoramica ricomparve, ma solo lo spicchio superiore, ancora incendiata e silenziosa in cima al colle, quasi dritto davanti a lui, finché gli alberi non salirono a nasconderla. In quel punto la strada, che era impraticabile e piena di buche, diventava all'improvviso scoscesa: Laruelle stava avvicinandosi al ponticello gettato sopra la barranca, un profondo burrone. In mezzo al ponte, si fermò; accese un'altra sigaretta con quella che stava fumando, e si sporse dal parapetto, per scrutare verso il basso. Era troppo buio per scorgere il fondo, eppure sì: qui c'era davvero qualcosa di definitivo. Che voragine! In questo senso Quauhnahuac era come il Tempo: dovunque tu andassi, dietro l'angolo c'era l'abisso in attesa. Nido di avvoltoi e Moloch cittadino! Quando Cristo era stato crocefisso, almeno così voleva la sacra leggenda arrivata d'oltremare, una crepa si era aperta per tutto il paese, anche se allora difficilmente la concomitanza doveva aver colpito qualcuno... Era su quel ponte che il Console una volta gli aveva suggerito di girare un film su Atlantide. Sì, sporgendosi proprio in quello stesso modo,

ubriaco ma composto, coerente, un po' infastidito, un po' spazientito – era una di quelle occasioni in cui il Console si ubriacava fino a tornare sobrio –, gli aveva parlato dello spirito dell'abisso, il dio della tempesta, “huracán”, che “attestava in modo tanto suggestivo dei rapporti tra le opposte sponde dell'Atlantico”. Chissà che cosa aveva voluto dire.

Ma quella non era stata la prima occasione in cui lui e il Console erano rimasti lì a contemplare un abisso. Perché c'era sempre stato, secoli prima – come dimenticarlo? – il “Bunker dell'Inferno”, e l'altro incontro che sembrava avere qualche oscura affinità con quello successivo nel Palazzo di Massimiliano... Ma trovare il Console lì a Quauhnahuac era stato davvero così straordinario? Scoprire che un suo vecchio compagno di giochi inglese – certo non poteva definirlo “compagno di scuola” –, perso di vista da quasi venticinque anni, viveva nella sua stessa strada, senza che lui se ne fosse mai accorto, da almeno sei settimane... Forse no, forse era solo una di quelle insignificanti coincidenze che qualcuno avrebbe definito “un tiro mancino degli dei”. Ma quanto vividamente, di nuovo, gli era tornata in mente quella vecchia vacanza al mare in Inghilterra!

(Laruelle era nato a Languion, nella regione della Mosella, ma suo padre, un ricco filatelico dal carattere riservato, si era trasferito a Parigi: di solito, da ragazzo, passava le vacanze estive con i genitori in Normandia, anche se Courseulles, nel Calvados, sulla Manica, non era certo una località mondana. Tutt'altro. C'era qualche pensione malconcia e pervasa dagli spifferi, chilometri e chilometri di desolate dune sabbiose, il mare era gelido. Ma era stato comunque a Courseulles, nella torrida estate del 1911, che la famiglia del celebre poeta inglese Abraham Taskerson era andata in villeggiatura, portandosi dietro questo strano orfanello angloindiano, una creatura imbracciata di quindici anni, così timida eppure così curiosamente autosufficiente, che scriveva poesie – incoraggiato, sembrava, dal vecchio Taskerson (che però era rimasto in Inghilterra) – e che talvolta scoppiava a piangere anche solo se pronunciavi davanti a lui parole come “padre” o “madre”. Jacques, che aveva più o meno la stessa età, si era sentito singolarmente affascinato da lui e, visto che gli altri fratelli Taskerson – almeno sei, quasi tutti più grandi e, sembrava, di ben altra stoffa, nonostante fossero parenti collaterali del giovane Geoffrey Firmin – tendevano a fare comunella e a emarginare il ragazzo, se l'era preso a cuore. Passeggiavano insieme sulla spiaggia con un paio di vecchie mazze da golf portate dall'Inghilterra e alcune logore palline di guttaperca, da spedire gloriosamente in mare nell'ultimo pomeriggio di vacanza. “Joffrey” divenne “Vecchia Lenza”. Anche a mamma Laruelle il ragazzo, che lei chiamava “quel bel poetino inglese”, piaceva, mentre mamma Taskerson nutriva un debole per l'amico francese. Conclusione: a Jacques venne chiesto se gli andava di passare il mese di settembre in Inghilterra ospite dei Taskerson, dove Geoffrey sarebbe rimasto fino all'inizio della scuola. Il padre di Jacques, che aveva già in progetto di iscriverlo a una scuola inglese fino al conseguimento della maggiore età, acconsentì. In particolare ammirava il portamento virilmente eretto dei Taskerson... E fu così che Laruelle andò a Leasowe.

Era una specie di versione adulta e civilizzata di Courseulles, però sulla costa inglese nordoccidentale. La famiglia Taskerson viveva in una bella casa accogliente con un giardino sul retro che dava su un magnifico, ondulato campo da golf, delimitato, sul lato più distante, dal mare. O almeno così sembrava, perché in realtà si

trattava dell'estuario di un fiume, largo almeno una decina di chilometri: il punto in cui cominciava il mare vero e proprio era contrassegnato a ovest dai cavalloni bianchi. Di là dal fiume s'intravedevano i monti gallesi, spogli e nerastri e nuvolosi, con qualche picco innevato che a Geoff ricordava l'India. Ai ragazzi era concesso di giocare a golf solo nei giorni infrasettimanali, quando il campo era deserto: i papaveri gialli cornuti ondeggiavano in un mare d'erba aguzza. A riva si trovavano i resti di una foresta antidiluviana, irta di tronchi sgraziati e neri, e più in là un vecchio faro, tozzo e abbandonato. In mezzo all'estuario c'era un'isola, con un mulino a vento simile a uno strano fiore nero, che con la bassa marea si poteva raggiungere a dorso d'asino. Il fumo dei mercantili in partenza da Liverpool aleggiava basso all'orizzonte. C'era una sensazione di spazio e di vuoto. Solo nei fine settimana le condizioni per loro diventavano sfavorevoli: anche se non era più alta stagione e gli scialbi stabilimenti idroterapici che costellavano il lungomare andavano svuotandosi, il campo da golf restava occupato tutto il giorno dai banchieri di Liverpool che giocavano partite a coppie. Da sabato mattina a domenica sera una continua grandinata di palle da golf sparacchiate fuori dal campo bombardava il tetto. Allora era un piacere girare con Geoffrey giù in paese, dove c'erano ancora molte ragazze carine e spensierate, passeggiare per le strade assolate e ventose, oppure assistere allo spettacolo di un clown sulla spiaggia. O, ancora meglio, veleggiare sulla laguna a bordo di una barchetta presa in prestito e governata con mano esperta da Geoffrey.

Perché lui e Geoffrey erano – come a Courseulles – lasciati molto a se stessi. E adesso Jacques capiva meglio perché in Normandia i Taskerson si vedessero di rado. Quei ragazzi erano portentosi camminatori, davvero ineguagliabili. Per loro coprire quaranta-cinquanta chilometri al giorno era una bazzecola. Ma la cosa più strana di tutte, visto che nessuno di loro era maggiorenne, era che fossero anche dei portentosi bevitori, di nuovo ineguagliabili. Nel corso di una passeggiatina di cinque chilometri erano capaci di fare tappa in altrettanti pub e scolarsi in ognuno un paio di pinte di birra scura. Perfino il più giovane, che non aveva ancora compiuto quindici anni, si scolava una media di sei pinte a pomeriggio. E se qualcuno rimetteva, tanto meglio per lui: faceva spazio ad altre pinte. Né Jacques, che era debole di stomaco – anche se a casa era abituato a bere qualche dito di vino –, né Geoffrey, che non solo detestava il sapore della birra, ma frequentava anche una severa scuola metodista, riuscivano a stare al passo. E tutta la famiglia, a dire il vero, beveva smodatamente. Il vecchio Taskerson, un signore mite e intelligente, aveva perso l'unico figlio che aveva ereditato un briciolo di talento letterario; ogni sera si ritirava crucciato nel suo studiolo, lasciando la porta aperta, a bere per ore e ore, con i gatti in grembo e il fruscio del giornale che mandava una rampogna distante agli altri figli, i quali da parte loro se ne stavano a trincare per ore e ore in sala da pranzo. La signora Taskerson, che tra le mura domestiche, dove forse sentiva meno l'esigenza di fare buona impressione, diventava un'altra, teneva compagnia ai figli, il bel viso sempre più paonazzo, con un'ombra di disapprovazione, certo, ma reggendo comunque l'alcol più di tutti. Era anche vero che di solito i ragazzi partivano con un certo vantaggio. ... Non che fossero il tipo di persone che si ritrova a barcollare per la strada. Anzi, più si ubriacavano e più dovevano apparire sobri, per loro era una questione di principio. Così di norma camminavano dritti come fusi, le spalle all'indietro, lo sguardo fisso, tali e quali a guardie reali in servizio; al massimo, verso fine giornata, camminavano molto molto



più lenti, ma sempre con il “portamento virilmente eretto” che aveva tanto colpito il padre del giovane Laruelle. Alla mattina era comunque insolito trovare l’intera famiglia che ronfava sul pavimento della sala da pranzo. Nessuno di loro sembrava risentirne, tuttavia. E in cucina trovavi sempre grandi scorte di birra pronte a essere scolate dal primo di passaggio. Sani e robusti, i figli mangiavano come leoni. Divoravano atroci pasti a base di stomaco di pecora fritto e variazioni sul tema del pudding, come un ammasso di frattaglie avvolto nella farina d’avena che Jacques temeva venisse preparato soprattutto a suo beneficio – *boudin*, capisci, Jacques? – mentre Vecchia Lenza, che ormai veniva più spesso chiamato “quel Firmin”, se ne stava seduto muto e spaesato, il bicchiere di birra ancora intatto, nel timido tentativo di fare conversazione con il pater familias.

A tutta prima era difficile capire che cosa diavolo ci facesse “quel Firmin” in una famiglia tanto improbabile. Non aveva niente in comune con i giovani Taskerson e non frequentava nemmeno la loro stessa scuola. Eppure era intuibile che i parenti l’avessero spedito lì con le migliori intenzioni. Visto che Geoffrey stava sempre “con la testa china sui libri”, allora forse il “cugino Abraham”, la cui opera aveva un afflato religioso, sarebbe stata la “persona giusta” per aiutarlo. Quanto ai figli, probabilmente i parenti ne sapevano tanto quanto la famiglia di Jacques: a scuola ottenevano sempre il massimo dei voti e primeggiavano nelle gare di atletica: poco ma sicuro, quei bei ragazzoni gagliardi erano “l’ideale” per aiutare il povero Geoffrey a vincere la timidezza e a smettere di “perdersi nelle fantasticherie” su suo padre e sull’India. Jacques era molto intenerito dalla povera Vecchia Lenza. Sua madre era morta quando lui era piccolo, in Kashmir, e più o meno un anno prima il padre, che nel frattempo si era risposato, era semplicemente sparito nel nulla, destando un ovvio scandalo. Nessuno, in Kashmir o altrove, aveva la minima idea di cosa gli fosse successo. Un giorno aveva deciso di scalare l’Himalaya ed era svanito, lasciando Geoffrey a Srinagar con il fratellastro, Hugh, ancora in fasce, e la matrigna. A quel punto, come se non fosse bastato, era morta anche la matrigna, abbandonando i due bambini a se stessi in India. Povera Vecchia Lenza! A dispetto delle sue eccentricità, bastava una qualsiasi gentilezza a commuoverlo. Era perfino emozionato dal fatto che lo chiamassero “quel Firmin”. Ed era molto devoto al vecchio Taskerson. Laruelle aveva la sensazione che a modo suo fosse devoto a tutti i membri della famiglia, pronto a difenderli fino alla morte. C’era qualcosa in lui di vulnerabile in modo disarmante, eppure allo stesso tempo di così leale. E dopotutto i ragazzi Taskerson, con i loro modi inglesi, mostruosamente burberi, avevano fatto del loro meglio per non escluderlo e dimostrare la loro amicizia nel corso della sua prima vacanza estiva in Inghilterra. Mica era colpa loro se non riusciva a scolarsi sette pinte in quattordici minuti o a coprire ottanta chilometri a piedi senza stramazze! In parte era dovuto a questo se Jacques era lì a tenergli compagnia. E forse in parte erano davvero riusciti a fargli superare la timidezza. Perché dai fratelli Taskerson, se non altro, la Vecchia Lenza aveva appreso, e con lui Jacques, la nobile arte di “abbordare le ragazze”. Ricorrevano a un’assurda canzoncina da vaudeville, intonata preferibilmente con l’accento francese di Jacques.

Lui e Jacques passeggiavano sul lungomare cantando:

*Mais tutti quannnti CAMMINIAMO con quel passo DON-DON-DONDOLANTE*

*Mais tutti quannnti* PARLOTTIAMO *quella parlantina* BA-BA-BALBETTANTE  
*Mais tutti quannnti* PORTIAMO *una bella cravattina* CO-CO-COLORATA  
*E-guarda-quante-mesdemoiselles-con-gli-occhionioni- da-fata. Oh!*  
*Tutti quannnti* CANTICCHIAMO *una canzone*  
 CANTICCHIANTE  
*Finché c'è ancora lusce,*  
*E-tutti-quannnti-ci-svegliamo-con-quella-strana-stramba-stanca-sensazione-di-*  
*mancanza*  
*Ché non abbiám piú vosce!*

Poi bisognava gridare “Ehilà!” e rincorrere qualche gonnella, immaginando di avere suscitato la sua attenzione, anche solo perché s’era voltata. Se l’approccio funzionava e si era già fatto buio, allora la portavi a passeggiare al campo da golf, che era pieno, come dicevano i fratelli Taskerson, di “posticini per infrattarsi”. Si trovavano nei bunker principali o negli avvallamenti tra una duna e l’altra. I bunker di solito erano parecchio sabbiosi, ma erano anche riparati dal vento, e profondi. Il più profondo di tutti era il “Bunker dell’Inferno”. Il Bunker dell’Inferno era un notevole rischio, perché era abbastanza vicino alla casa dei Taskerson, nel bel mezzo del lungo ottavo fairway, leggermente in discesa. Per certi versi sembrava messo di guardia al green, sebbene a una certa distanza, visto che era collocato parecchio più in basso, leggermente sulla sinistra. L’ostacolo si spalancava in una posizione tale da ingoiare il terzo colpo di un golfista provetto come Geoffrey, naturalmente aggraziato, e più o meno il quindicesimo di una schiappa come Jacques. Jacques e la Vecchia Lenza si erano spesso detti che il Bunker dell’Inferno era il posticino ideale dove portare una ragazza, anche se era dato per scontato che, ovunque tu riuscissi a portarla, non sarebbe accaduto niente di che. In generale, tutta la faccenda dell’“abbordaggio” aveva qualcosa di innocente. Dopo un po’ la Vecchia Lenza, che era a dir poco vergine, e Jacques, che fingeva di non esserlo, presero l’abitudine di agganciare le ragazze sul lungomare, pilotarle verso il campo da golf, separarsi lì e ricongiungersi più tardi. Stranamente, i Taskerson osservavano orari piuttosto regolari. Ancora oggi Laruelle non capiva come fosse potuto capitare il pasticcio del Bunker dell’Inferno. Di certo non aveva avuto alcuna intenzione di fare il guardone con Geoffrey. Laruelle e la sua ragazza, che era una barba, stavano ancora percorrendo l’ottavo fairway verso Leasowe Drive, quando entrambi erano trasaliti per i suoni che arrivavano dal bunker. Al che la luce della luna aveva rischiarato un’insolita scenetta dalla quale né lui né la ragazza erano riusciti a distogliere lo sguardo. Laruelle se la sarebbe anche svignata ma nessuno dei due – quasi del tutto ignaro del forte impatto che avrebbe avuto quello che stava accadendo nel Bunker dell’Inferno – era riuscito a trattenere una risata. Strano: Laruelle non ricordava più che cosa si erano detti, ma solo l’espressione sul viso di Geoffrey al chiaro di luna e il modo goffo e ridicolo in cui la ragazza si era rialzata, e poi che sia lui che Geoffrey si erano comportati con ammirevole aplomb. Tutti insieme erano andati in una taverna dal nome stravagante, qualcosa tipo “The Case is Altered”. Era la prima volta che il Console entrava in un bar di sua iniziativa, si vedeva: aveva ordinato a gran voce Johnny Walker per tutti, ma il barista, incrociato il proprietario, si era rifiutato di servirli ed erano stati buttati fuori perché minorenni. Purtroppo per qualche motivo la loro amicizia non era sopravvissuta a quelle due

piccole, per quanto senza dubbio fatali, frustrazioni. Nel frattempo il padre di Laruelle aveva abbandonato l'idea di mandarlo a studiare in Inghilterra. La vacanza si era afflosciata nella desolazione e nei primi rovesci equinoziali. C'era stata una tetra, malinconica separazione a Liverpool e un tetro, malinconico viaggio fino a Dover e poi verso casa, solo come un cane, sulla nave sballottata dai marosi della Manica fino a Calais...)

Laruelle si raddrizzò, percepita all'improvviso una presenza, e si fece da parte appena in tempo per lasciar passare un uomo a cavallo che si bloccò di traverso lungo il ponte. Le tenebre erano crollate dal cielo come la Casa degli Usher. Il cavallo rimase abbagliato dai fari guizzanti di una macchina, cosa rara alla fine di calle Nicaragua, in arrivo dal centro città, che beccheggiava come una nave sulla strada dissestata. L'uomo in sella era così ubriaco che si era come stravaccato in groppa al cavallo, i piedi avevano perso le staffe (di per sé un'assurdità, visto che erano enormi) e si reggeva a malapena alle redini, senza mai provare ad aggrapparsi al pomello per tirarsi su. Il cavallo s'impennò con violenza, riottoso – forse impaurito, forse indignato dal proprio cavalleggero –, quindi si lanciò in direzione della macchina: l'uomo, che all'inizio sembrò cappottarsi all'indietro, riuscì miracolosamente a restare in sella ma solo per ricadere di lato come un clown al circo equestre, rimontare in sella, scivolare di nuovo, ricadere all'indietro – riuscendo ogni volta a salvarsi, sempre grazie alle redini, mai grazie al pomello. Adesso, aggrappato con una mano, non riusciva nemmeno a imbeccare le staffe, eppure colpiva furiosamente i fianchi del cavallo con un machete sguainato da un lungo fodero ricurvo. Intanto i fanali avevano illuminato una famiglia che caracollava giù per la strada davanti, marito e moglie in gramaglie, e due ragazzini con il vestito buono, che la donna tirò a sé verso il ciglio della strada mentre il cavallo passava al galoppo, con il padre che si faceva da parte verso il fosso. La macchina si fermò, abbassò i fanali per l'uomo a cavallo, poi ripartì verso Laruelle e superò il ponte alle sue spalle. Era una macchina potente e silenziosa, di fabbricazione americana, molleggiata sulle sospensioni, con un motore a malapena percettibile, tanto che arrivò chiaro e tondo lo scalpiccio degli zoccoli, sempre più distante, mentre il cavallo risaliva calle Nicaragua in penombra, superando la casa del Console, dove ci sarebbe stata una luce alla finestra che Laruelle non voleva vedere – perché a lungo, dopo la cacciata dall'Eden, la luce nella casa di Adamo aveva continuato a bruciare –, e il cancello ormai riparato, la scuola sulla sinistra e il punto dove aveva incontrato Yvonne con Hugh e Geoffrey quel giorno... E immaginò l'uomo a cavallo che non si fermava nemmeno davanti alla casa di Laruelle, dove erano accatastati i bagagli, ancora da finire, ma continuava a galoppare a rotta di collo dietro l'angolo fino a calle Tierra del Fuego e via, con gli occhi sbarrati di chi sta per guardare in faccia la morte, per tutta la città... E anche questa, gli venne da pensare, anche questa folle visione di frenesia illogica, per quanto controllata, almeno non del tutto fuori controllo, quasi ammirevole per certi versi, anche questa, oscuramente, era il Console...

Laruelle superò la cima della collina: era stanco, si fermò in un punto sotto la piazza principale. Non aveva risalito calle Nicaragua. Per evitare casa sua aveva tagliato sulla sinistra subito dopo la scuola, un ripido vicolo accidentato e tortuoso che girava sotto lo zócalo. Mentre bighellonava per avenida de la Revolución, sempre intralciato dalla racchetta da tennis, i passanti lo guardavano incuriositi. Questa strada, se percorsa fino

in fondo, l'avrebbe riportato alla statale americana e al Casino de la Selva; Laruelle sorrise: di questo passo, seguendo un'orbita ellittica, avrebbe potuto aggirare casa sua per sempre. Adesso alle sue spalle impazzava la fiesta, che lui non aveva quasi degnato di un'occhiata. La città, sgargiante anche di notte, era molto illuminata, ma solo a macchie, come un porto. Ombre ventose spazzavano i marciapiedi. E taluni alberi nell'ombra sembravano intrisi di polvere di carbone, con i rami ciondolanti sotto il peso della fuliggine. La piccola corriera gli sfrecciò di nuovo accanto, questa volta nell'altra direzione, facendo stridere i freni per la ripida discesa, senza nemmeno le luci posteriori. L'ultima corriera per Tomalín. Superò lo studio del dottor Vigil sull'altro lato: *Dr. Arturo Díaz Vigil, Médico Cirujano y Partero, Facultad de México, de la Escuela Médico Militar, Enfermedades de Niños, Indisposiciones nerviosas* – e quant'era tutto più rifinito, rispetto agli avvisi che aveva affisso nei mingitorios! –, *Consultas de 12 a 2 y 4 a 7*. Una leggera esagerazione, pensò. Gli strilloni scorrazzavano con le copie del “Quauhnahuac Nuevo”, il foglio filo-Almazán e filonazista che si diceva fosse finanziato dalla rivoltante Unión Militar. *Un avión de combate Francés derribado por un caza Alemán. Los trabajadores de Australia abogan por la paz. ¿Quiere Vd.* – gli chiedeva una locandina affissa alla vetrina di un negozio – *vestirse con elegancia y a la última moda de Europa y los Estados Unidos?* Laruelle continuò a scendere. Davanti alla caserma, due soldati con gli elmetti modello francese e le uniformi grigio-porpora sbiadite e bardate di cordoni verdi camminavano avanti e indietro di sentinella. Laruelle attraversò la strada. Mentre si avvicinava al cinema, si rese conto che non tutto era come avrebbe dovuto essere, che c'era un insolito fermento, una specie di febbre. Tutto a un tratto l'aria si era fatta più fredda. E il cinema era buio, come se quella sera intendessero restare chiusi. Eppure un nutrito gruppo di persone, non in coda, ma evidentemente spettatori sciamati fuori dalla sala in anticipo, se ne stava lì impalato sul marciapiede, sotto la galleria, ad ascoltare un altoparlante montato su un furgone che mandava a tutto volume la *Washington Post March*. All'improvviso un tuono rimbombò di schianto e i lampioni si spensero con uno sfarfallio. Al cinema c'era già stato un blackout, quindi. Il temporale, pensò Laruelle. Ma ora non aveva più voglia di bagnarsi. S'infilò la racchetta da tennis sotto la giacca e fece una corsetta. All'improvviso un vento famelico divorò la strada, sparpagliando i fogli di giornale e rovesciando le lampade a nafta sulle bancarelle che vendevano tortillas: un fulmine tracciò un ghirigoro selvaggio sopra l'albergo davanti al cinema, seguito da un altro rombo di tuono. Il vento ululava, ovunque c'era gente che correva e ridacchiava in cerca di riparo. Laruelle sentiva i tuoni schiantarsi sulle montagne alle sue spalle. Fece appena in tempo ad arrivare al cinema. Poi cominciò a piovere a dritto.

Rimase lì, in debito di fiato, al riparo sotto la tettoia del cinema, che ricordava soprattutto l'entrata di un lugubre bazar. I contadini, con le ceste in braccio, si stavano accalcando lì sotto. Una gallina isterica cercava disperatamente di entrare al botteghino, momentaneamente abbandonato con la porta socchiusa. Dappertutto c'era gente che provava ad accendere una pila o un fiammifero. Il furgone con l'altoparlante scivolò via nel temporale. *Las Manos de Orlac*, recitava un manifesto: *6 y 8:30. Las Manos de Orlac, con Peter Lorre.*

I lampioni si riaccesero, ma il cinema rimase al buio. Laruelle si frugò le tasche in cerca di una sigaretta. Le mani di Orlac... In un lampo era stato catapultato ai bei

tempi andati del cinema, pensò: le sue giornate da studente sfaccendato, i giorni dello *Studiante di Praga*, e di Wiene e di Werner Krauss e di Karl Grüne, i giorni dell'Ufa quando la Germania sconfitta si guadagnava il rispetto del mondo artistico grazie ai film che produceva. Ma allora era Conrad Veidt a recitare la parte di Orlac. Stranamente, quel film non era tanto meglio di questo remake, una fiacca produzione hollywoodiana che Laruelle aveva già visto qualche anno prima a Città del Messico o forse – Laruelle si guardò intorno – proprio in questa sala. Non era impossibile. Ma se non ricordava male nemmeno Peter Lorre era riuscito a salvare il film e adesso non aveva la minima voglia di rivederlo... Eppure che complessa e infinita storia sembrava raccontare, di persecuzione e di salvezza, il manifesto che incombeva su di lui con la faccia dell'assassino Orlac! Un artista a cui hanno trapiantato le mani di un assassino: era quel che ci voleva, era il segno dei tempi. Perché in realtà era la Germania stessa, nell'orribile degradazione di un brutto disegno, a incombere su di lui. (O era, grazie a qualche sgradevole fantasia, Laruelle stesso?)

Il gestore del cinema era comparso davanti a lui, tenendo tra le mani a coppa, con la stessa cortesia untuosa, solerte fino all'eccesso, volta ad appianare ogni intoppo, esibita dal dottor Vigil, da tutti i latinoamericani, un fiammifero acceso: i capelli, immuni dalla pioggia, che sembravano quasi laccati, e il profumo pesante che emanava tradivano la capatina quotidiana alla peluquería; era vestito in modo impeccabile, pantaloni a righe e giacca nera, inflessibilmente *muy correcto*, come quasi tutti i messicani del suo genere, nonostante lo sconquasso e i lampi. A quel punto buttò via il fiammifero con un gesto che non andò sprecato, perché era anche un cenno di saluto. “Entrate a bere qualcosa,” disse.

“La stagione delle piogge non molla,” fece Laruelle, con un sorriso, mentre si facevano strada sgomitando per entrare nell'angusta cantina che era adiacente al cinema ma non ne condivideva la tettoia. La cantina, conosciuta come Cervecería XX, ossia il “solito posto” a cui aveva alluso Vigil, era rischiarata dalle candele infilate nel collo delle bottiglie sul bancone e sugli sparuti tavoli lungo le pareti. I tavoli erano tutti occupati.

“Chingar,” disse il gestore, a bassa voce, preoccupato, circospetto, guardandosi intorno: presero posto in piedi a un'estremità del piccolo bancone, dove c'era spazio per due persone. “Mi dispiace molto che la proiezione è stata sospesa. Ma i cavi sono marciti. Chingado. Ogni maledetta semana qualcosa va storto con le luci. Ma l'altro día è stato ancora peggio, davvero un inferno. Sapete, avevamo qui una compagnia di Panama che provava uno spettacolo per il Messico.”

“Vi dispiace se...”

“No, hombre,” rise l'altro (Laruelle aveva chiesto a Bustamente, che intanto era riuscito ad attirare l'attenzione del barista, se non aveva già visto il film di Orlac lì e in quel caso se Bustamente l'aveva riproposto perché era stato un grande successo). “... uno?...”

Laruelle ebbe un'esitazione: “Tequila,” poi cambiò idea: “No, anís... Anís, por favor, señor”.

“Y una... mm... gaseosa,” disse Bustamente al barista. “No, señor,” stava tastando, soppesando, ancora preoccupato, la stoffa umida della giacca di Laruelle. “Compañero, non l'abbiamo riproposto. È solo que es tornato. L'altro día ho proiettato

aquí el ultimo cinegiornale que mi hanno mandato: incredibile, era il primero cinegiornale dalla Guerra di Spagna, solo que me lo hanno rimandato.”

“Vedo però che vi arrivano anche film recenti.” Laruelle (aveva appena rifiutato un posto nel palco delle autoridades per un eventuale secondo spettacolo) lanciò uno sguardo velatamente ironico al vistoso manifesto appeso dietro al bancone, con al centro una diva del cinema tedesco, sebbene i lineamenti sembrassero accuratamente latinizzati: *La simpatiquísima y encantadora María Landrock, notable artista alemana que pronto habremos de ver en sensacional Film.*

“...un momentito, señor. Con permiso...”

Bustamente uscì, non dalla porta da cui erano venuti, ma da un'entrata laterale dietro al bancone, subito sulla destra, scostando una tenda, ed entrò in sala. Laruelle ebbe così una buona visuale dell'interno. Da lì, come se la proiezione fosse ancora in corso, arrivava un meraviglioso putiferio di bambini che berciavano e ambulanti che vendevano patatine fritte e frijoles. Era difficile credere che così tanti spettatori avessero lasciato il proprio posto. Le sagome scure di cani randagi si aggiravano furtive tra le poltroncine a caccia di avanzi. Le luci non erano ancora del tutto spente: emanavano un fioco bagliore rossastro che palpitava di tanto in tanto. Sullo schermo, percorso da una processione infinita di ombre proiettate dalle torce elettriche, campeggiava, proiettata magicamente al contrario, una laconica riga di scuse per l'“interruzione”; nel palco delle autoridades tre sigarette vennero accese con un solo fiammifero. In quel momento, sul fondo della sala, dove la luce riflessa colpiva la scritta SALIDA dell'uscita, Laruelle individuò la figura irrequieta di Bustamente che entrava nel suo ufficio. Fuori tuonava e pioveva. Laruelle sorseggiò l'anís intorbidito dall'acqua: all'inizio ti dava un brivido fresco ma poi diventava piuttosto nauseante. A dirla tutta non c'entrava nulla con l'assenzio. Ma ormai gli era passata la stanchezza e cominciava ad avere appetito. Erano già le sette. Anche se lui e Vigil probabilmente avrebbero cenato più tardi al Gambrinus o al Charley's Place. Prese da un piattino uno spicchio di limone e lo succhiò con aria assorta, mentre guardava un calendario che, accanto all'enigmatica Maria Landrock, dietro al bancone, ritraeva l'incontro tra Cortez e Moctezuma a Tenochtitlán: *El último Emperador Azteca, recitava sotto, Moctezuma y Hernán Cortés representativo de la raza hispana, quedan frente a frente: dos razas y dos civilizaciones que habían llegado a un alto grado de perfección se mezclan para integrar el núcleo de nuestra nacionalidad actual.* Ma Bustamente stava già facendo ritorno e portava con sé, tenendolo sollevato sopra la calca vicino al sipario, un libro...

Accusato il colpo, adesso Laruelle si stava rigirando il libro tra le mani. Lo appoggiò sul bancone e buttò giù un sorso di anís. “Bueno, muchas gracias, señor,” disse.

“De nada,” rispose Bustamente, abbassando la voce; allontanò con un ampio movimento del braccio, in qualche modo inclusivo, un tetro perticone che si era avvicinato con un vassoio di cioccolatini a forma di teschio. “Non so da quanto era aquí, forse due o anche tre anni.”

Laruelle lanciò un'altra occhiata al risguardo, poi chiuse il libro sul bancone. In alto, la pioggia batteva sul tetto del cinema. Era passato un anno e mezzo da quando il Console gli aveva imprestato il giallognolo volume gualcito delle commedie elisabettiane. In quel momento Geoffrey e Yvonne erano separati da circa cinque mesi.

Ne sarebbero passati altri sei prima che lei facesse ritorno. Nel giardino del Console, i due avevano vagato con aria afflitta tra le rose e i plumbago e gli alberi della cera “simili a préservatifs usati”, come aveva osservato il Console, scoccandogli un’occhiata allo stesso tempo diabolica e impettita, che sembrava aver voluto dire: “Lo so, Jacques, forse non mi restituirai più il libro, ma poniamo che io te l’abbia prestato proprio per questo motivo, affinché un giorno tu possa rammaricarti di non avermelo ridato. Ah, allora sì che ti perdonerò, ma tu sarai in grado di perdonare te stesso? Non solo per non averlo restituito, ma perché a quel punto il libro sarà diventato il simbolo di ciò che nemmeno adesso potresti restituirmi”. Laruelle aveva accettato il libro. Lo voleva perché per un po’ aveva accarezzato l’idea di produrre in Francia un moderno adattamento cinematografico della storia di Faust con un personaggio alla Trotskij come protagonista: a dirla tutta non aveva nemmeno mai aperto il volume prima di quel momento. In seguito il Console gliel’aveva chiesto indietro diverse volte, ma in realtà lui l’aveva perso il giorno stesso: doveva esserselo dimenticato al cinema. Da sotto l’unica porta della Cervecería XX che, nell’angolo a sinistra più distante, dava su una stradina secondaria, Laruelle sentì l’acqua che scrosciava giù per le grondaie. Un tuono improvviso fece tremare tutto il palazzo, poi divenne sempre più flebile, come il carbone rovesciato giù per uno scivolo.

“Ma lo sapete, señor,” disse tutto a un tratto, “che questo libro non è mio?”

“Lo so,” rispose Bustamente, ma a bassa voce, quasi in un sussurro. “Del suo amigo, no?, se non sbaglio.” Fece un colpetto di tosse impacciato, un’appoggiatura. “Il suo amigo, il *bicho*...” Evidentemente imbarazzato dal sorriso di Laruelle, si corresse a bassa voce. “Non volevo dire biscia, ma *bicho*, un hombre con gli occhi azzurri.” Poi, come se non ci fossero più dubbi riguardo al soggetto a cui si riferiva, si toccò il mento e ci disegnò una barbetta immaginaria. “Il suo amigo... mm... il Señor Firmin. El Cónsul. L’americano.”

“No. Non era americano.” Laruelle provò ad alzare appena la voce. Era strano, perché tutti nella cantina avevano smesso di parlare e Laruelle notò che anche in sala era calato uno strano silenzio. A quel punto la luce era saltata del tutto e lui fissò alle spalle di Bustamente di là dalla tenda un buio cimiteriale, trafitto dalle lame di luce delle torce elettriche simili a lampi di calore: i venditori ambulanti avevano abbassato la voce, i bambini avevano smesso di ridere e gridare, mentre lo sparuto pubblico se ne stava stravaccato e stufo, ma rassegnato, davanti allo schermo nero, illuminato e solcato a intermittenza dalle ombre silenziose e grottesche di giganti e di lance e di uccelli, poi di nuovo il buio, mentre gli spettatori lungo la galleria sulla destra, che non s’erano dati la pena di cambiare posto o scendere da basso, formavano un buio e solido fregio intarsiato nel muro, uomini baffuti e accigliati, guerrieri in attesa che la proiezione avesse inizio per intravedere le mani lorde di sangue dell’assassino.

“No?” disse piano Bustamente. Buttò giù un sorso di gaseosa, facendo vagare anch’egli lo sguardo all’interno della sala buia e poi, di nuovo in ansia, per tutta la cantina. “Ma era vero, allora, que era un console? Perché ricordo di averlo visto bere aquí tante volte, e spesso, poveretto, non portava nemmeno i calzini.”

A Laruelle scappò una risatina. “Sì, era il console britannico qui.” Parlottarono in spagnolo per un po’, e Bustamente, disperando che la luce tornasse prima di un altro quarto d’ora, si lasciò convincere a ordinare una birra mentre Laruelle optava per un analcolico.

Eppure non era riuscito a spiegare il Console a quel messicano gentile. Nel frattempo le luci, per quanto fioche, si erano riaccese sia in sala che nella cantina, anche se la proiezione non era ancora ricominciata. Laruelle si accomodò da solo a un tavolo d'angolo rimasto vuoto nella Cervecería XX con un altro anís davanti. Lo stomaco ne avrebbe risentito: solo da un anno aveva cominciato a bere così tanto. Rimase lì irrigidito, il volume con le commedie elisabettiane chiuso sopra il tavolo, a fissare la racchetta appoggiata contro lo schienale della sedia di fronte, tenuta occupata per il dottor Vigil. Si sentiva più o meno come una persona rimasta in una vasca dopo che tutta l'acqua è defluita: inebetito, mezzo morto. Perché non se n'era andato dritto a casa? A quell'ora avrebbe già finito di preparare i bagagli. Invece non era nemmeno riuscito a prendere la decisione di congedarsi da Bustamente. Pioveva ancora, a dispetto della stagione, sul Messico, con le acque nere che salivano fino a sommergere i suoi stessi zacuali in calle Nicaragua, l'inutile torre contro l'arrivo del secondo diluvio universale. La Notte della Culminazione delle Pleiadi! Che cos'è un console, dopotutto, per preoccuparsene tanto? A Bustamente, che dimostrava meno anni di quanti ne avesse, tornarono alla mente i giorni di Porfirio Díaz, i giorni in cui, in America Latina, ogni cittadina lungo il confine messicano poteva vantare un "Console". A dire il vero un console messicano si poteva trovare perfino in paesini a centinaia di chilometri dal confine. Da quelle figure si esigeva che favorissero gli scambi commerciali tra due paesi... Oppure no? Città dell'Arizona che non facevano dieci dollari di scambi all'anno con il Messico avevano consoli stipendiati da Díaz. Ovviamente non erano consoli, ma spie. Bustamente lo sapeva bene perché prima della rivoluzione anche suo padre, un liberale che militava nel Ponciano Arriaga, era stato trattenuto in prigione per tre mesi a Douglas, in Arizona (motivo per cui Bustamente stesso poi avrebbe votato per Almazán) su ordine di un console al soldo di Díaz. Allora non sarebbe stato ragionevole ipotizzare, aveva insinuato, senza offesa, e forse un po' per scherzo, che il Señor Firmin fosse un console di quel genere? Certo, non un console messicano fasullo, come quelli di frontiera, ma un console britannico che non poteva certo rivendicare di avere a cuore gli interessi inglesi in un posto dove non c'erano più interessi e tantomeno inglesi, a maggior ragione se si teneva conto che l'Inghilterra aveva troncato ogni relazione diplomatica con il Messico...

Anzi, Bustamente sembrava piuttosto convinto che Laruelle fosse stato raggirato, che il Señor Firmin fosse stato in realtà una specie di spione o, come diceva lui, di scorpione. Ma in nessun luogo al mondo c'erano persone più umane o più disposte a solidarizzare dei messicani, nonostante stessero per votare Almazán. Bustamente era disposto a dolersi per il Console anche come spia, dolersi per la povera tremebonda anima solinga e diseredata che si era seduta lì a bere una sera dopo l'altra, abbandonato dalla moglie (anche se poi lei è tornata, stava per gridare Laruelle, è questa la cosa assurda, lei poi è tornata!) e forse, se pensava ai calzini, perfino dal suo paese, perso a girovagare per la città senza un cappello, desconsolado e fuori di sé, tallonato da altri scorpioni i quali, anche se lui non poteva esserne certo, qui un tizio con gli occhiali scuri che lui aveva scambiato per un perdigiorno, lì un tizio che poltriva dall'altra parte della strada che lui aveva scambiato per un peone, ancora più in là un ragazzo pelato con gli orecchini che dondolava come un matto su un'amaca scricchiolante controllavano l'imbocco di ogni strada e di ogni vicolo: nessun messicano ci avrebbe più creduto (perché non era vero, disse Laruelle) ma era



comunque abbastanza possibile, come avrebbe ribadito il padre di Bustamente, che si provasse a fare qualcosa e l'avrebbe scoperto sulla sua pelle, così come Bustamente padre avrebbe ribadito che lui, Laruelle, non avrebbe potuto varcare il confine su un carro bestiame, per dire, senza che "loro" a Città del Messico venissero a saperlo ancora prima che lui arrivasse a destinazione e avessero già deciso quali misure "loro" avrebbero preso. Certo, Bustamente non conosceva bene il Console, ma aveva l'abitudine di tenere gli occhi aperti, e poi tutta la città lo conosceva di vista, e l'impressione che dava, o almeno che aveva dato in quell'ultimo anno, a parte ovviamente quella di essere sempre *muy borracho*, era di un uomo che viveva nel perpetuo terrore di rimetterci la pelle. Una volta si era precipitato nella cantina El Bosque, quella gestita dalla vecchia Gregorio, ora vedova, e aveva gridato qualcosa tipo "Sanctuario!", perché qualcuno lo stava inseguendo, e la vedova, più spaventata di lui, l'aveva tenuto nascosto sul retro per metà pomeriggio. Non era stata la vedova a raccontarglielo ma il Señor Gregorio in persona, prima di morire, perché il fratello era il suo, di Bustamente, giardiniere: la Señora Gregorio stessa era mezza inglese o americana e le ci era voluto del bello e del buono per giustificare quel fatto increscioso sia con il Señor Gregorio che con suo fratello Bernardino. Eppure, se il Console era stato davvero uno "scorpione", ora non lo era più e poteva essere perdonato. Dopotutto, in fondo era anche *simpático*. Una volta, proprio lì dentro, non l'aveva visto dare tutti i suoi soldi a un mendicante trascinato via dalla polizia?

... Ma il Console non era nemmeno un codardo, l'aveva interrotto Laruelle, forse a sproposito, almeno non il tipo da temere per la propria vita. Al contrario, era un uomo molto coraggioso, anzi addirittura un eroe, che nel corso della Grande guerra si era guadagnato, per audacia e sprezzo del pericolo al servizio del proprio paese, una decorazione molto ambita. Con tutti i suoi difetti, in fondo non era nemmeno un uomo cattivo. Senza sapere bene perché, Laruelle pensava che in realtà avrebbe potuto trasformarsi in una grande forza al servizio del bene. Ma Bustamente non aveva mai detto che fosse un vigliacco. In tono quasi ossequioso, Bustamente puntualizzò che in Messico essere un vigliacco e avere paura di rimetterci la pelle sono due cose ben diverse. E, poco ma sicuro, il Console non era cattivo ma un *hombre noble*. Eppure non era proprio questo profilo, con il brillante stato di servizio appena puntualizzato da Laruelle, a renderlo il personaggio ideale per attività estremamente pericolose come quelle di uno scorpione? A nulla valeva provare a spiegare a Bustamente che il lavoro del povero Console non era che un ripiego, che, se all'inizio aveva pensato di arruolarsi nell'Indian Civil Service, poi era entrato nel corpo diplomatico al solo fine, in un modo o nell'altro, di venire spedito in qualche posto remoto con la carica di console, e quindi nella sinecura di Quauhnhuac, in una posizione dove c'erano meno probabilità di infastidire l'Impero, nel quale almeno in un angolo della mente, sospettava Laruelle, il Console credeva appassionatamente.

Ma perché era successo tutto questo? si domandò ora Laruelle. Quién sabe? Azzardò un altro anís e alla prima sorsata una scena, probabilmente alquanto imprecisa (nel corso dell'ultima guerra Laruelle aveva servito in artiglieria e l'aveva scampata, nonostante per un periodo avesse avuto Guillaume Apollinaire come comandante), gli si affacciò alla mente. Calma piatta all'Equatore, ma il piroscifo *Samaritan*, ammesso e non concesso che dovesse essere lì, in realtà si trovava molto più a nord. E davvero per un piroscifo diretto da Shanghai a Newcastle, nel Nuovo

Galles del Sud, con un carico di antimonio e mercurio e tungsteno, la rotta tenuta per un bel po' era risultata strana. Come mai, ad esempio, era spuntato nell'Oceano Pacifico dallo Stretto di Bungo in Giappone, a sud di Shikoku, e non dal Mar Cinese Orientale? Per giorni, un po' come una pecorella smarrita nello smisurato pascolo degli oceani, era transitato al largo di svariate isole singolari molto al di fuori della sua rotta. La Moglie di Lot e Arzobispo. Rosario e l'Isola dello Zolfo. Le Isole Vulcano e San Augustino. Era stato da qualche parte tra Guy Rock e Euphrosyne Reef che per la prima volta il piroscafo aveva avvistato un periscopio e spinto i motori al massimo. Ma quando il sottomarino era emerso in superficie, la nave aveva tentennato. Il *Samaritan* era un mercantile disarmato e infatti non aveva attaccato briga. Tuttavia, appena prima che la squadra d'abbordaggio del sottomarino lo raggiungesse, all'improvviso aveva cambiato umore. Come per magia, la pecorella si era trasformata in un drago sputafuoco. L'U-boat non aveva avuto nemmeno il tempo di inabissarsi. L'intero equipaggio era stato fatto prigioniero. Il *Samaritan*, che nello scontro aveva perso il comandante, aveva ripreso la rotta e lasciato il sottomarino lì a bruciare impotente, un sigaro fumante sulla vasta superficie del Pacifico.

E in chissà quale rango ignoto a Laruelle – perché Geoffrey non si era arruolato nella marina mercantile ma, attraverso il club nautico e grazie a qualche compenso di salvataggio, era stato fatto tenente di vascello o chissà forse a quel punto capitano di corvetta –, il Console era stato in buona parte responsabile di quella bravata. E per quella, o per l'eroismo connesso all'impresa, aveva ricevuto una qualche medaglia al valore.

Però, a quanto sembrava, non tutto era filato liscio. L'intero equipaggio del sottomarino era stato fatto prigioniero di guerra all'arrivo in porto del *Samaritan* (che era solo uno dei tanti nomi della nave, sebbene il preferito del Console), ma tutti gli ufficiali erano misteriosamente spariti. Era successo qualcosa a quegli ufficiali tedeschi e quello che era successo non era una bella faccenda. Si diceva che fossero stati sequestrati dai fuochisti del *Samaritan* e bruciati vivi nelle caldaie.

Laruelle ci pensò su. Il Console amava il suo paese e da giovane avrebbe potuto coltivare – ma forse nemmeno: a quei tempi serpeggiava molto di più fra la popolazione civile – l'odio popolare verso il nemico. Ma era un uomo d'onore e probabilmente nessuno aveva mai sospettato neppure per un momento che avesse ordinato ai fuochisti del *Samaritan* di gettare i tedeschi nelle caldaie. Nessuno aveva pensato sul serio che, impartito un ordine simile, qualcuno avrebbe potuto eseguirlo. Ma restava il fatto che i tedeschi lì dentro c'erano finiti e non serviva a granché dire che se lo meritavano di finire lì dentro. Qualcuno doveva pagare.

Così il Console, prima di ricevere l'onorificenza, era stato processato davanti alla corte marziale. E assolto. A Laruelle non era chiaro perché lui e solo lui fosse finito alla sbarra. Eppure veniva facile pensare al Console come a una sottospecie di Lord Jim più lacrimevole che viveva in un esilio autoimposto, a rimuginare, nonostante la medaglia, sull'onore perduto, sul suo segreto, e a immaginare che quel marchio d'infamia l'avrebbe segnato per tutta la vita. Ma non era certo questo il caso. Nessun marchio d'infamia poteva segnarlo. E non aveva certo mostrato riluttanza a parlare della faccenda con Laruelle, che anni prima aveva letto un vago articolo al riguardo sul "Paris-Soir". Ci aveva perfino scherzato su. "Non è che la gente andasse in giro," aveva detto, "a buttare i tedeschi nelle caldaie." Era stato nel corso degli ultimi mesi,

giusto un paio di volte, in stato di ubriachezza, che con grande stupore di Laruelle all'improvviso il Console aveva cominciato non solo a dichiararsi colpevole del gesto ma ad affermare di avere sempre sofferto orribilmente per questo. E non era finita lì. I fuochisti non avevano nessuna colpa. Non c'era stato nessun ordine da eseguire. Gonfiando i muscoli, aveva proclamato con aria beffarda di aver compiuto il misfatto tutto da solo. Ma a quel punto il povero Console aveva già perso quasi del tutto la capacità di dire la verità e la sua vita era diventata una donchisciottesca narrazione orale. A differenza di Lord Jim era diventato sempre più menefreghista riguardo al proprio onore e gli ufficiali tedeschi erano diventati un'ottima scusa per ordinare l'ennesima bottiglia di mescal. Laruelle gliel'aveva anche detto in faccia e ne era scaturito un grottesco litigio, tanto che avevano rotto i rapporti – sopravvissuti a faccende ben più aspre – ed erano rimasti così fino agli ultimi giorni... Anzi, negli ultimi giorni le cose erano crudelmente, tristemente peggiorate, come tanti anni prima a Leasowe.

*E allora volerò a capofitto verso la terra:  
Terra, spalanca le fauci! Ma non mi darà rifugio!*

Laruelle aveva aperto il volume delle tragedie elisabettiane a una pagina a caso e per un attimo si dimenticò di tutto quello che aveva intorno, lo sguardo fisso su quelle parole: sembravano avere il potere di trascinare la sua stessa mente a capofitto nel baratro, come se la minaccia rivolta dal Faust di Marlowe alla propria disperazione avesse trovato compimento nell'umore di Laruelle. Solo che Faust non aveva usato proprio queste parole. Rilesse il passaggio con maggiore attenzione. Faust aveva detto: "E allora correrò a capofitto verso la terra", e poi: "Oh no, non mi...". Non era male. Viste le circostanze, correre era meglio di volare. Intagliata nella copertina di cuoio marrone, c'era una figurina dorata senza volto, che appunto correva, con una torcia in mano simile al collo allungato e alla testa e al becco aperto del sacro ibis. Laruelle sospirò, vergognandosi di se stesso. Che cosa aveva prodotto quell'abbaglio? Forse l'elusivo guizzo del lume di candela, abbinato alla fioca, sempre meno fioca, luce elettrica? Oppure qualche corrispondenza, come piaceva dire a Geoff, tra il mondo subnormale e quello abnormemente sospetto? E quanto se l'era spassata anche il Console con quell'assurdo gioco: *sortes shakespearanae... E quali meraviglie ho compiuto può testimoniare tutta la Germania. Entra Wagner, solus... Io tofere tirtelo, Hans; qfesta nafe, che fiene da izola di Creta, è alqfanto piena, per zacramento di Dio, di zucchero, mantorle, cambri e tante cose diferse, migliaia e migliaia di cose diferse.* Laruelle chiuse il libro sulla commedia di Thomas Dekker, poi, davanti al barista che lo stava fissando, con il canovaccio lurido su un braccio, pacatamente stupito, chiuse gli occhi e riaperto il libro fece roteare un dito per aria, per poi farlo calare dritto su un passaggio che avvicinò al lume:

*Reciso è il ramo che avrebbe potuto crescere dritto,  
E bruciato è il ramo di alloro di Apollo,  
Che a un tratto crebbe dentro quest'uomo dotto,  
Faust è morto: rimira la sua infernale caduta...*

Turbato, Laruelle rimise il libro sul tavolo e lo richiuse con le dita e il pollice di una mano, mentre allungava l'altra mano verso il pavimento per raccogliere un foglio

piegato che era scivolato fuori dal volume. Lo raccolse con due dita e lo aprì, rigirandoselo tra le mani. *Hotel Bella Vista*, c'era scritto. In realtà i fogli erano due, provenienti da una carta intestata singolarmente sottile, schiacciati tra le pagine del libro, lunghi ma stretti e tappezzati fino al margine di scarabocchi a matita. A prima vista non sembrava una lettera. Eppure non ci si poteva sbagliare, nemmeno in quella penombra, la calligrafia, mezza sbilenca, mezza signorile, completamente ubriaca, era quella del Console stesso, la *e* alla greca, gli archi rampanti delle *d*, le *t* come croci solitarie a bordo strada (tranne dove crocifiggevano un'intera parola), le parole stesse che precipitavano a fondovalle, anche se i singoli caratteri sembravano opporsi alla discesa, reggersi, risalire per l'altro versante. Laruelle ebbe un tuffo al cuore. Perché adesso si era reso conto di avere fra le mani una lettera davvero speciale, anche se indubbiamente l'autore non aveva avuto l'intenzione, forse nemmeno la forza, spaventato dall'ulteriore sforzo tattile, di spedirla:

..... Notte: e ancora una volta il notturno corpo a corpo con la morte, la stanza che trema al suono di orchestre demoniache, il sonno a sprazzi, tormentato, le vocine alla finestra, il mio nome ripetuto con disprezzo da ospiti immaginari in arrivo, le spinette del buio. Come se non ci fossero già abbastanza rumori reali in queste notti che hanno il colore dei capelli grigi. No, non il tumulto lacerante delle città americane, il grido dei giganti in agonia che si strappano le bende. Invece, l'ululato dei cani randagi, i galli che annunciano l'alba per tutta la notte, i tamburi, il lamento che più tardi si rivelerà essere piumaggio bianco ammucchiato sui fili del telegrafo nei giardini sul retro o qualche volatile appollaiato sui meli, l'eterno dolore mai sopito del grande Messico. Quanto a me preferisco trascinare la mia pena all'ombra dei vecchi monasteri, la mia colpa nei chiostrì e sotto gli arazzi, e dentro le misericordie di inconcepibili cantinas dove all'alba bevono gli artigiani dal viso triste e i mendicanti senza gambe, la cui fredda bellezza di giunchiglia riscopri con la morte. Per questo, quando te ne sei andata, Yvonne, io sono tornato a Oaxaca. Non esiste parola più triste. Devo proprio raccontarti, Yvonne, del terribile viaggio fino a lì attraverso il deserto su un trenino a scartamento ridotto, sulla scomodissima panca di terza classe, e del bambino a cui io e la madre abbiamo salvato la vita frizionandogli il pancino con la tequila della mia bottiglia, o di come, quando sono andato in camera mia, nell'albergo dove un tempo eravamo stati felici, lo strepito degli animali macellati nelle cucine più sotto mi ha costretto a uscire nella luce accecante della strada, e, più tardi, quella stessa notte, quando ho trovato un avvoltoio appollaiato nel lavandino? Orrori proporzionati a nervi di gigante! No, i miei segreti appartengono alla tomba e lì dovranno restare. Ed è così che a volte mi vedo, un grande esploratore che ha scoperto chissà quale terra straordinaria da cui non potrà mai fare ritorno per raccontarla al mondo e il nome di quella terra è inferno.

Non è il Messico ovviamente ma il cuore. E oggi come al solito ero a Quauhnahuac quando ho ricevuto dal mio avvocato gli aggiornamenti sul nostro divorzio. Tutto secondo richiesta. Ho ricevuto anche altre notizie: l'Inghilterra sta per rompere le relazioni diplomatiche con il Messico e tutti i consoli – vale a dire, quelli inglesi – verranno richiamati in patria. Sono brave persone, in buona parte, e probabilmente io non sono nemmeno alla loro altezza. Ma io non tornerò a casa con loro. Forse tornerò a casa ma non in Inghilterra, non in quella casa. E così, a mezzanotte, ho guidato la Plymouth fino a Tomalín per vedere il mio amico tlaxcalteco Cervantes, quello con il

gallo da combattimento, al Salón Ofélia. E da lì sono andato fino al Farolito, a Parián, dove ora mi trovo in una saletta lontana dal bancone alle quattro e mezzo della mattina a bere ochas e poi mescal e a buttare giù queste righe sulla carta da lettere del Bella Vista che ho rubato la scorsa notte, forse perché la carta intestata del Consolato, che ormai è un cimitero, mi fa male anche solo a guardarla. Penso di saperla lunga sul dolore fisico. Eppure non c'è niente di peggio che questo: sentire che la tua anima sta morendo. Ma forse è perché stanotte la mia anima è davvero morta che al momento provo qualcosa di simile alla pace.

O forse è perché c'è un sentiero che attraversa l'inferno, come sapeva bene Blake, e anche se forse non lo imboccherò, talvolta negli ultimi tempi in sogno mi è sembrato di intravederlo? Ed ecco lo strano effetto che le notizie portate dall'avvocato hanno avuto su di me. Adesso, tra un mescal e l'altro, mi sembra di vedere questo sentiero, e in fondo al sentiero dei paesaggi sconosciuti, come visioni di una nuova vita insieme che in qualche modo potremmo avere. Mi sembra di vederci: vivere in qualche paese su a nord, tutto montagne e colline e acqua cristallina; la nostra casetta dà su una piccola baia e una sera, felici di stare insieme, ci ritroviamo sul terrazzo di casa, a guardare l'acqua. Oltre ci sono delle segherie seminasoste dagli alberi e ai piedi delle colline, sull'altro lato della baia, quello che sembra tanto un petrolchimico, ma addolcito e ingentilito dalla distanza.

È una sera estiva, azzurra e senza luna, sul tardi, saranno le dieci, con Venere che brucia violentemente nella luce del giorno, quindi ci troviamo di sicuro da qualche parte molto a nord, lì su quella terrazza, quando da lontano lungo la costa arriva il rombo sempre più forte di un lungo treno merci a più locomotori, rombo che ci arriva perché anche se dal treno ci separa un'ampia distesa d'acqua, il treno è diretto a est e per il momento il vento capriccioso ha cambiato direzione da un punto a est, e noi guardiamo a est, come gli angeli di Swedenborg, sotto un cielo terso, a parte un punto a nordest in lontananza dove, sopra le montagne distanti di un porpora sbiadito, si raccoglie un cumulo di nuvole di un bianco purissimo, illuminato tutto a un tratto all'interno da un lampo dorato, come la luce in un lume d'alabastro, anche se non si sente alcun tuono, solo il rombo del grande treno con i suoi locomotori e i potenti echi in allontanamento mentre dalle colline s'infiltra tra le montagne; quand'ecco che a un tratto un peschereccio dall'alta alberatura sbuca di slancio dal promontorio come una giraffa bianca, velocissimo e imponente, lasciandosi a poppa una lunga scia di schiuma, orlata e argentea, e all'inizio non sembra dirigersi verso la costa, ma ora si muove pesantemente verso la spiaggia e verso di noi, questo lungo decorato orlo argenteo di schiuma giunge fino a riva prima nel punto più lontano, poi allargandosi lungo tutta la mezzaluna della spiaggia, con il rombo e il baccano del peschereccio sempre più forti e ora mescolati allo sferragliare del treno sempre più fioco, ed ecco che si infrange con forza sulla nostra spiaggia, mentre le zattere, perché ci sono delle zattere per fare i tuffi, vengono agitate dall'onda, tutto quanto scosso e meravigliosamente scompigliato e agitato e tormentato in una distesa argentea ondeggiante e lucida, che piano piano ritorna calma, e si vede il riflesso delle distanti bianche nubi temporalesche sull'acqua, e ora quello del fulmine all'interno delle nubi bianche nelle acque profonde, mentre il peschereccio stesso con una voluta dorata delle luci di rotta riflesse dalla cabina nella scia argentata svanisce al di là del promontorio, silenzio, e poi di nuovo, dentro le bianche bianchissime distanti nubi

temporalesche d'alabastro al di là dei monti, il muto fulmine dorato nella sera azzurra, spettrale...

E mentre ce ne stiamo lì a guardare, tutto a un tratto arriva lo sciabordio di un'altra barca che ci era sfuggita, simile a una grande ruota, i grandi raggi della ruota che mulinano dall'altra parte della baia...

(Diversi mescal più tardi.) Dal dicembre del 1937, quando te ne sei andata, e mi pare di capire che adesso siamo nella primavera del 1938, ho volutamente lottato contro l'amore che provo per te. Non ho mai osato sottostarvi. Mi sono aggrappato a ogni radice e a ogni ramo che potesse aiutarmi ad attraversare da solo l'abisso della mia vita ma non posso ingannarmi ancora a lungo. Se voglio sopravvivere, ho bisogno del tuo aiuto. Altrimenti, prima o poi, crollerò. Ah, se solo mi avessi dato qualche pretesto per odiarti, così finalmente neanche un tenero ricordo di te verrebbe a pungolarmi nel luogo tremendo dove mi trovo adesso! E invece mi hai spedito quelle lettere. Come mai, tra l'altro, hai spedito le prime all'ufficio postale di Città del Messico? Non avevi capito che io ero ancora qui? Possibile? E che – fossi anche stato a Oaxaca – Quauhnahuac restava la mia base. È molto strano. E poi sarebbe stato facilissimo scoprirlo. Inoltre, se solo mi avessi scritto *subito*, tutto avrebbe potuto essere diverso – anche solo una cartolina, motivata dalla comune angoscia per la nostra separazione, appellandoti semplicemente a *noi*, nonostante tutto, per porre immediatamente fine a quell'assurdità – in qualche modo, in ogni modo – e dicendomi che ci amavamo: qualcosa, anche solo un semplice telegramma. Ma tu hai aspettato troppo a lungo... O almeno così mi sembra adesso: fino a dopo Natale... Natale!... E capodanno, e poi non riesco più a leggere quello che mi avevi spedito. No: non c'è quasi stata una sola volta in cui mi sia sentito abbastanza libero dal tormento o abbastanza sobrio da raccapezzarmi sul senso generale di una qualsiasi di quelle lettere. Ma potevo, posso sentirle. Credo di averne qualcuna qui con me. Ma leggerle è troppo doloroso: sembrano troppo meditate. E non ci proverò certo ora. Non ce la faccio. Mi si spezza il cuore. E comunque sono arrivate troppo tardi. E ora immagino che non ne arriveranno più.

Ahimè, ma perché non ho fatto almeno finta di averle lette, perché non ho accettato come una specie di pentimento anche solo il fatto che tu le avessi spedite? E perché io non ho mandato subito un telegramma o qualche parola? Ah, perché, perché, perché? Perché immagino che saresti tornata a tempo debito, se te l'avessi chiesto. Ecco cosa vuol dire vivere all'inferno. Non potevo, non posso chiedertelo. Non potevo, non posso mandare un telegramma. Sono rimasto impalato qui, e poi a Città del Messico, alla Compañía Telegráfica Mexicana, e a Oaxaca, tremante e accaldato nell'ufficio postale a buttare giù telegrammi per tutto il pomeriggio, dopo aver bevuto abbastanza da rendere salda la mano, senza riuscire a spedirne nemmeno uno. E una volta avevo un qualche tuo numero di telefono e ho provato a chiamarti a Los Angeles con un'interurbana, ma a vuoto. E un'altra volta sono saltate le linee telefoniche. Allora perché non torno in America e basta? Perché sto troppo male per occuparmi dei biglietti, per sopportare il delirio scombussolante delle infinite sfiancanti pianure di cactus. E perché poi andare a morire in America? Forse non mi dispiacerebbe essere seppellito negli Stati Uniti. Ma penso che preferirei morire in Messico.

Intanto mi ci vedi a lavorare ancora al libro, cercare ancora di trovare una risposta a domande come: esiste una realtà ultima, esteriore, cosciente e onnipresente, ecc. ecc.,

che possa essere conseguita in un modo o nell'altro, accettabile per tutti i credi e le religioni e idonea a ogni clima e latitudine? Oppure mi ritrovi a metà strada tra Misericordia e Comprensione, tra Chesed e Binah (ma ancora in Chesed) – il mio equilibrio, e l'equilibrio è tutto, precario – in bilico, barcollante sopra l'orribile vuoto incolmabile, il sentiero tutt'altro che irrintracciabile della folgore divina per tornare a Dio? Come se fossi mai stato in Chesed! Qliphoth, semmai. Quando avrei dovuto sfornare oscuri volumi di poesie intitolati *Il trionfo di Humpty Dumpty* o la *Canappia dalla punta sfolgorante!* O al massimo, come John Clare, "ordire una spaventosa visione"... C'è un poetino frustrato in ognuno di noi. Anche se forse non sarebbe male come idea, viste le circostanze, fingere almeno di darmi da fare intorno a una grande opera sulla *Scienza Occulta*: tanto, se poi non riesci a finirla, puoi sempre dire che c'era già tutto nel titolo.

...Ah, povero Cavaliere dalla Trista Figura! Perché sai, Yvonne, io sono perseguitato dal pensiero delle tue canzoni, del tuo entusiasmo e della tua allegria, della tua semplicità e della tua complicità, delle tue mille doti, della tua basilare saggezza, della tua disorganizzazione e della tua analoga cura maniacale: i primi dolci momenti del nostro matrimonio. Te lo ricordi il brano di Strauss che intonavamo sempre? Una volta all'anno i morti rivivono per un giorno. Oh, torna da me di nuovo come quella volta a maggio. I giardini del Generalife e i giardini dell'Alhambra. E l'ombra del nostro destino nel nostro incontro in Spagna. Il bar Hollywood a Granada. Perché Hollywood? E il monastero da quelle parti: perché Los Angeles? E a Málaga, la Pensión México. Eppure niente può prendere il posto dell'intesa che abbiamo conosciuto io e te e che, lo sa Dio, da qualche parte dovrà pur esistere ancora. E che abbiamo vissuto anche a Parigi... almeno finché non è arrivato Hugh. Anche questa è un'illusione? Certo, sto diventando orribilmente sentimentale. Ma nessuna può prendere il tuo posto: ormai dovrei averlo capito (rido anche ora mentre sto scrivendo), che io continui ad amarti oppure no... Certe volte cado in preda a emozioni fortissime, una gelosia disperante e confusa che, se esasperata dall'alcol, si trasforma nel desiderio di annientarmi con la mia stessa immaginazione... almeno di non cadere vittima dei... fantasmi...

(Diversi mescalitos più tardi, l'alba al Farolito.) ...Comunque il tempo non è certo galantuomo. Come si permettono di raccontarmi qualcosa di te? Tu non puoi sapere quant'è triste la mia vita. Ininterrottamente perseguitata, nel sonno e nella veglia, dal pensiero che tu possa avere bisogno del mio aiuto, che io non posso darti, così come io ho bisogno del tuo, che tu non puoi darmi, mentre ti scorgo in ogni allucinazione e in ogni ombra, tanto che sono stato costretto a scrivere queste righe, che non spedirò mai, per chiederti cosa possiamo fare. Non è straordinario? Eppure... non lo dobbiamo a noi stessi, a quell'io che abbiamo creato, distinto da noi, di riprovarci? Ahimè, che cosa è successo all'amore e all'intesa che avevamo un tempo! Che cosa ne sarà: che cosa succederà ai nostri cuori? L'amore è l'unica cosa che dia un senso alle nostre povere gesta su questa Terra: bella scoperta, lo so. Penserai che sono pazzo, ma è così che bevo, come se stessi ricevendo un sacramento eterno. Oh Yvonne, non possiamo permettere che questa nostra creatura sprofondi nell'oblio in modo tanto squallido...

Alza lo sguardo verso le colline, sembra dirmi una vocina. Certe volte, alle sette della mattina, quando vedo l'aeroplanino rosso in arrivo da Acapulco sopra colline ignote, anzi meglio, quando lo sento, e io lì sdraiato a tremare, a rabbrivire e morire

a letto (sempre che a quell'ora sia arrivato al letto) – solo un flebile ronzio e poi più niente – mentre allungo una mano farfugliando per arrivare al bicchiere di mescal, il bicchiere che nemmeno portato alle labbra riesco a considerare reale, bicchiere che ho avuto la meravigliosa preveggenza di piazzare a portata di mano la sera prima, penso che tu sia a bordo di quell'aereo che passa di lì ogni mattina, e che verrai a salvarmi. Poi la mattina passa e tu non sei arrivata. Ah, ma anche adesso sto pregando che tu venga. Ripensandoci, non vedo il motivo per cui dovresti arrivare da Acapulco. Ma Cristo santo, Yvonne, ascoltami, sono indifeso, in questo momento più che mai indifeso – ed ecco che arriva l'aereo, l'ho sentito in lontananza, solo per un attimo, oltre Tomalín –, torna, torna. Smetterò di bere, farò qualsiasi cosa. Senza di te, io muoio. Cristo santo Yvonne torna da me, ascoltami, è un grido disperato, torna da me, Yvonne, anche solo per un giorno...

Con grande lentezza Laruelle cominciò a piegare la lettera, lisciando le pieghe con cura tra pollice e indice, poi quasi sovrappensiero l'accartocciò. Rimase seduto lì con la carta appallottolata stretta nel pugno appoggiato al tavolo mentre contemplava, immerso nei suoi pensieri, il resto del locale. Negli ultimi cinque minuti la scena all'interno della cantina era totalmente mutata. Fuori il temporale sembrava cessato ma la Cervecería XX nel frattempo si era riempita di contadini, chiaramente alla ricerca di un riparo. Evitando di sedersi ai tavoli, che pure erano liberi – perché anche se la proiezione non era ancora ricominciata quasi tutto il pubblico era tornato in sala, dove ora regnava una certa quiete nell'immediata attesa –, si accalcavano al bancone. E in quella scena c'era qualcosa di bello, quasi di religioso. Sia le candele che le luci basse erano ancora accese. Un contadino teneva due bambine per mano e il pavimento era ingombro di ceste, quasi tutte vuote e appoggiate le une alle altre, mentre il barista porgeva alla più piccola delle due un'arancia: qualcuno uscì, la ragazzina appoggiò l'arancia, mentre il gran viavai sulla porta continuava. Laruelle guardò l'orologio – Vigil non sarebbe arrivato prima di mezz'ora – e poi di nuovo i fogli accartocciati nella mano. Dalla porta a persiana filtrava nella cantina un'aria rinfrescata dalla pioggia e lui riusciva a sentire le gocce ticchettare dai tetti e l'acqua che continuava a scrosciare ancora giù per la grondaia fino in strada e in lontananza ancora una volta i suoni della fiesta. Stava per rimettere la lettera accartocciata dentro il libro quando, con aria assente, ma per un impulso tanto improvviso quanto risoluto, l'avvicinò alla fiamma della candela. La vampa illuminò tutta la cantina con un bagliore accecante in cui le figure al bancone – tra le quali, si accorse adesso, oltre alle due bambine e ai contadini, coltivatori di mele cotogne o di cactus con abiti bianchi laschi e cappelli a tesa larga, c'erano anche diverse donne a lutto di ritorno dal cimitero e uomini in abito e viso scuri, con il colletto sbottonato e la cravatta allentata – apparvero, per un attimo, congelate, come un murale: tutti smisero di parlare e si girarono verso di lui incuriositi, tutti eccetto il barista che sembrava lì lì per lagnarsi, ma perse interesse non appena Laruelle depose la palla agonizzante in un posacenere, dove si piegò su se stessa e si adattò alla perfezione, un castello incendiato, crollato, ridotto a un alveare brulicante, dal quale strisciavano fuori scintille simili a vermetti rossi che poi volavano via, mentre sopra qualche filo grigio di cenere fluttuava nel fumo sottile, ormai un cartoccio morto, che crepitava appena...

All'improvviso da fuori arrivò uno scampanello, che poi cessò di colpo: *dolente... dolore!*



Sopra la città, nella notte cupa e burrascosa, la ruota luminosa girava al contrario.

---

\_\_\_\_\_ “Il cadavere dovrà viaggiare per espresso!”

La forte instancabile voce che aveva appena lasciato cadere questa singolare osservazione sulla piazza dalla finestra del bar all'interno dell'Hotel Bella Vista era, nonostante il proprietario restasse invisibile, inconfondibile e dolorosamente familiare, tanto quanto la spaziosa balconata ingentilita dalle fioriere dell'albergo, e altrettanto irrealista, pensò Yvonne.

“Ma perché, Fernando, perché mai un cadavere dovrebbe viaggiare per espresso, secondo te?”

Il tassista messicano, anch'egli familiare, che aveva appena raccolto i suoi bagagli – al piccolo aeroporto di Quauhnahuac non aveva trovato taxi, solo l'insistente station wagon che l'aveva tampinata per accompagnarla al Bella Vista – li depose nuovamente sul marciapiede, come se volesse rassicurarla: io lo so che ci fate voi qui, ma nessuno a parte me vi ha riconosciuta e io non vi tradirò. “Sí, señora,” ridacchiò. “Señora... El Cónsul.” Con un sospiro, piegò il capo in un moto d'ammirazione verso la finestra del bar. “Qué hombre!”

“...d'altro canto, che diamine, Fernando, perché no? Perché un cadavere non dovrebbe viaggiare per espresso?”

“Assolutamente necesario.”

“...solo un mucchio di bifolchi cresciuti in quella cazzo d'Alabama!”

Quest'ultima era un'altra voce. Il bar, per l'occasione rimasto aperto tutta la notte, doveva essere pieno. Imbarazzata, stordita dalla nostalgia e dall'ansia, riluttante a mettere piede in un bar affollato, ma altrettanto riluttante a mandare avanti il tassista al posto suo, Yvonne, i sensi così sferzati dal vento e dall'aria e dal viaggio che le sembrava di trovarsi ancora a bordo della nave, quando la sera prima era entrata nel porto di Acapulco in un uragano d'immense e sgargianti farfalle che sciamavano verso il mare per dare il benvenuto al *Pennsylvania* – all'inizio era stato come se qualcuno avesse gettato una cascata di coriandoli nel salone di prima classe –, lanciò un'occhiata intimidita alla piazza, un'oasi di tranquillità in mezzo a tutta quell'agitazione, alle farfalle che zigzagavano ancora lassù o al di là dei pesanti portelli spalancati, dissolvendosi nell'infinito a poppa, la loro piazza, immota e luccicante nella luce delle sette di mattina, silenziosa eppure in qualche modo partecipe, impaziente, con un occhio già socchiuso, le giostre, la ruota panoramica, un dolce dormiveglia, in trepidante attesa della fiesta imminente (anche i grossi taxi in fila erano in trepidante attesa di qualcosa, ossia di uno sciopero dei taxi indetto per quello stesso pomeriggio, come le era stato rivelato in via confidenziale). Lo zócalo era sempre lo stesso, nonostante quell'aria da Arlecchino sonnacchioso. Il vecchio palco della banda era vuoto e il monumento equestre del bellicoso Huerta trottava sotto gli alberi dondolanti, gli occhi spiritati in eterno, fissi sulla vallata di là dalla

quale, come se niente fosse e corresse ancora il novembre del 1936 e non il novembre del 1938, si stagliavano, eternamente, i vulcani, quei bellissimi vulcani. Ah, quanto le era familiare tutto questo: Quauhnahuac, la sua città dalle frizzanti impetuose acque di montagna. Lì dove l'aquila si posa! O forse voleva dire, come sosteneva Louis, vicina al bosco? Gli alberi, le solide scintillanti profondità di quei vetusti alberi di frassino, come aveva fatto a vivere senza? Respirò a pieni polmoni, l'aria tratteneva ancora qualcosa dell'alba, dell'alba di quella mattina ad Acapulco: di un verde e di un viola carico in alto in alto e di un oro dispiegato che rivelava un fiume di lapislazzuli lì dove la falce di Venere bruciava con tale forza da lasciarle immaginare la sua impercettibile ombra proiettata sulla pista d'atterraggio, con gli avvoltoi che fluttuavano pigri sopra l'orizzonte rosso fuoco verso il cui sereno presagio era decollato l'aeroplanino della Compañía Mexicana de Aviación, come un diavoleto rosso, emissario alato di Lucifero, con la manica a vento sottostante che garriva un fermo addio.

Lanciò verso lo zócalo un'ultima lunga occhiata – l'ambulanza vuota che forse non s'era mai mossa dall'ultima volta che lei aveva messo piede lì, davanti al Servicio de Ambulancia all'interno di Palazzo Cortez, l'enorme striscione appeso tra due alberi che recitava *Hotel Bella Vista Gran Baile Noviembre 1938 a Beneficio de la Cruz Roja. Los Mejores Artistas del radio en acción. No falte Vd.*, mentre alcuni ospiti rincasando, pallidi e stremati, transitavano lì sotto, e la musica, ripartita in quello stesso istante, le ricordava che il ballo era ancora in corso –, poi entrò nel bar in punta di piedi, gli occhi socchiusi, ottenebrata dalla repentina penombra alcolica dove aleggiava l'odore del cuoio, con il mare di quella mattina che entrava insieme a lei, mosso e puro, le lunghe onde mattutine che avanzavano, si gonfiavano e si rompevano per poi scivolare silenziose e affondare nella sabbia lasciando ellissi opache, con i primi pellicani a caccia di cibo che viravano e planavano, planavano e viravano e planavano ancora nella spuma, muovendosi con la precisione dei pianeti, mentre i frangenti esausti rifluivano tornando calmi e la spiaggia si ritrovava cosparsa di detriti: aveva sentito, sulle barchette sballottate nel Mar dei Caraibi, i ragazzini, come giovani Tritoni, che cominciavano già a soffiare nelle loro funebri conchiglie...

Però il bar era vuoto.

O meglio: una persona c'era. Ancora in abito da sera, nemmeno particolarmente stazonato, il Console, una ciocca di capelli biondi che gli ricadeva sugli occhi e una mano intorno alla barbetta a punta, era seduto di traverso al piccolo bancone ad angolo retto, con un piede appoggiato al piolo dello sgabello vicino, mezzo allungato in avanti e apparentemente intento a parlare da solo, visto che il barista, un brunetto distinto sui diciotto anni, a una certa distanza, appoggiato contro una vetrata che divideva la sala (da un altro bancone, rammentò ora Yvonne, che dava su una strada laterale), sembrava che non lo stesse nemmeno ascoltando. Yvonne rimase in silenzio sulla porta, incapace di muovere un muscolo, a guardare, con in testa ancora il rombo dell'aereo, lo sballottamento del vento e dell'aria mentre si lasciavano il mare alle spalle, laggiù il saliscendi delle strade, i paesini che sfilavano regolari con le loro chiese gibbose, Quauhnahuac con le sue piscine cobalto che di nuovo saliva obliquamente ad accoglierla. Ma l'euforia del volo, una montagna che sovrastava l'altra, l'avvento stupefacente della luce del sole mentre la Terra girava ancora in ombra, il luccichio di un fiume, una gola buia che si snodava sotto, i vulcani che repentinamente emergevano dalla luce accecante a est, l'euforia e la nostalgia

l'avevano abbandonata. Yvonne ebbe la sensazione che il suo spirito, volato incontro a quello di quest'uomo, fosse già appiccicato al cuoio. Si accorse di essersi sbagliata riguardo al barista: in realtà stava ascoltando. Forse era solo che non capiva quello che stava dicendo il Console (in quel momento Yvonne notò che Geoffrey non portava i calzini) e aspettava, con il canovaccio tra le mani, lustrando per l'ennesima volta i bicchieri, l'opportunità per dire o fare qualcosa. Appoggiò l'ultimo bicchiere asciugato e prese la sigaretta del Console, che si stava consumando appoggiata al posacenere sul bordo del bancone, fece un lungo tiro, chiuse gli occhi con un'espressione di estasi giocosa, li riaprì e indicò, mentre esalava lente volute di fumo dalle narici e dalla bocca, una pubblicità per la Cafeaspirina, con una donna in intimo rosso adagiata su una chaise longue, sotto una fila di bottiglie di tequila añejo. "Assolutamente necessario," disse, e Yvonne si rese conto che a essere assolutamente necessaria era la donna e non la Cafeaspirina (doveva essere stato il Console a parlare). Il barista non era però riuscito ad attirare l'attenzione del Console, così richiuse gli occhi sempre con la stessa espressione, li riaprì, posò la sigaretta del Console, e, sempre soffiando fuori il fumo, indicò di nuovo la pubblicità – accanto ce n'era un'altra del cinema locale, semplicemente *Las Manos de Orlac, con Peter Lorre* – e ripeté: "Assolutamente necessario".

"Il cadavere, che sia di adulto o bambino," aveva ripreso il Console, dopo una breve pausa per ridere di quella scenetta, e per dirsi d'accordo, sebbene a fatica: "Sí, Fernando, assolutamente necesario..." – ma è un rito, pensò lei, una cosa tra loro due, come un tempo c'erano riti tra noi due, sebbene Geoffrey alla fine si fosse un po' stufato – e si era rimesso a scrutare l'orario ferroviario rossoblù delle ferrovie messicane. Poi alzò gli occhi di scatto e la vide, fissando il vuoto con sguardo miope prima di riconoscerla, lì in piedi, forse un po' sfocata giacché era controluce, con una mano intorno al manico della valigia rossa che le toccava la coscia, lì ferma come se sapesse che lui non poteva non vederla, quasi sbarazzina, un po' guardinga.

Con l'orario ancora in mano, il Console si tirò in piedi a fatica mentre lei si avvicinava. "...Mio Dio."

Yvonne ebbe un'esitazione ma lui non mosse un dito verso di lei; lei scivolò senza dire niente sullo sgabello accanto; non si baciaron.

"Sorpresa. Sono tornata... Il mio aereo è atterrato un'ora fa."

"...quando arriva l'Alabama, noi mica facciamo domande," si sentì all'improvviso dal bancone dietro la vetrata. "Ce la diamo a gambe!"

"...da Acapulco, Hornos... Sono arrivata per nave, Geoff, da San Pedro... con la Panama Pacific. A bordo del *Pennsylvania*. Geoff..."

"...olandesi testoni! Il sole ti secca le labbra e si spaccano. Cristo santo, è una vergogna! I cavalli scappano a gambe levate alzando un polverone! E sparano, pure. Non sbagliano un colpo. Prima si spara e poi si fanno domande. Cazzo se hai ragione. E lo dico per essere gentile. Prendo un mucchio di maledetti bifolchi, poi mica faccio domande. Va bene! Fatti una bella sigaretta..."

"Non le trovi incantevoli queste mattine?" La voce del Console, a differenza della mano, che stava posando l'orario sul bancone, era fermissima. "Perché non ti fai, come suggerisce il nostro amico qui dietro," accennò con il capo alla vetrata, "una...", il nome sul pacchetto di sigarette allungato con mano tremante, e rifiutato, la colpì: Alas! Ahimè! "..."

Il Console stava dicendo con aria compunta: “Ah, Hornos. ...Ma perché passare per Capo Horn? Ha la cattiva abitudine di imbizzarrirsi, dicono i marinai. O forse vorrà dire ‘forno’?”

“...calle Nicaragua, cincuenta dos.” Yvonne lasciò un tostón a un dio bruno che si era impossessato della sua valigia, il quale fece un inchino e oscuramente sparì.

“Magari non ci vivevo più a quell’indirizzo.” Il Console era tornato seduto e tremava con una tale violenza da essere costretto a stringere la bottiglia di whisky con entrambe le mani per versarsene uno. “Bevi qualcosa?”

“...”

Doveva bere qualcosa? Forse sì, odiava bere alla mattina ma sarebbe stata sicuramente la cosa migliore: era quello che si era messa in testa di fare, se necessario, non solo un bicchiere da sola ma tanti bicchieri con il Console. E invece sentiva il sorriso morirle in viso mentre lottava per ricacciare indietro le lacrime che s’era imposta di non versare per nessun motivo, pensando e sapendo che Geoffrey sapeva ciò che lei pensava: “Me l’aspettavo, mi aspettavo proprio questo”. “Bevine uno tu e mi limito a brindare,” si ritrovò a dire. (A dire il vero, era pronta a tutto o quasi. D’altronde, che cosa c’era da aspettarsi? Se l’era ripetuto per tutta la permanenza a bordo della nave, nave che aveva preso proprio perché a bordo avrebbe avuto il tempo di convincersi che il viaggio non era né avventato né precipitoso, e poi in aereo quando aveva capito che invece era entrambe le cose, che avrebbe fatto meglio ad avvisarlo, che era terribilmente scorretto coglierlo di sorpresa.) “Geoffrey...” continuò, domandandosi se non fosse patetica lì seduta, con tutti i suoi discorsetti provati mille volte in solitudine, le tattiche e il tatto che venivano scopertamente spazzati via dalla tristezza, o anche solo ripugnante – in effetti si sentiva un po’ ripugnante – perché non voleva bere. “Che cosa hai fatto? Ti ho scritto non so quante volte. Ti ho scritto finché non mi si è spezzato il cuore. Che cosa hai fatto della tua...”

“...vita,” arrivò dall’altro lato dalla vetrata. “Che vita! Cristo, è una vergogna! Da dove vengo io mica ci provano. In questo modo finiremo in...”

“...No. Ovviamente, visto che non rispondevi, ho pensato che fossi tornato in Inghilterra. Che cosa hai fatto? Oh, Geoff... non avrai dato le dimissioni?”

“...andato a Fort Sale. Ho trovato quei fucili. Pure i Browning. ...salta, salta, salta, salta, salta... capito, no?”

“Ho incontrato per caso Louis a Santa Barbara. E mi ha detto che eri ancora qui.”

“...e col cazzo che puoi, non puoi farlo, ed è così che funziona in Alabama!”

“In effetti me ne sono andato solo una volta.” Il Console buttò giù una lunga sorsata rabbrividente, poi si rimise a sedere accanto a lei. “A Oaxaca. ...te la ricordi Oaxaca.”

“...Oaxaca?...”

“...Oaxaca...”

(Quella parola era come un cuore infranto, un improvviso concerto di campane attutito da una burrasca, le ultime sillabe di un essere umano che muore di sete nel deserto. Se ricordava Oaxaca! Le rose e il grande albero, giusto?, la polvere e le corriere per Etlá e Nochitlán? E poi: “*damas acompañadas de un caballero, gratis!*”. E di sera le loro grida d’amore, che si libravano per l’antica fragrante aria maya, percepite solo dai fantasmi? A Oaxaca un tempo si erano trovati. Yvonne stava guardando il Console, che non sembrava più sulla difensiva, più che altro intento mentre lisciava i volantini sul bancone a passare mentalmente dalla parte che stava

recitando per Fernando alla parte che avrebbe recitato per lei, lo stava guardando quasi allibita: “Ma questi non possiamo certo essere noi,” gridò all’improvviso in cuor suo. “Non possiamo essere noi... Insomma, qualcuno lo dica, questi qui non possiamo essere noi!” (Divorzio. Che cosa voleva dire quella parola in realtà? L’aveva cercata sul dizionario, a bordo della nave: separare, dividere. Oaxaca voleva dire divorzio. In quel momento non erano divorziati ma era lì che il Console era andato quando lei era partita, come se lì fosse il cuore della separazione, della divisione. Eppure si erano amati! Ma era come se il loro amore fosse finito a vagare per qualche pianura desolata e disseminata di cactus, lontano da qui, smarrito, inciampava e cadeva, veniva attaccato dalle bestie feroci, gridava aiuto... infine moriva, rendeva l’ultimo respiro, con una specie di stremata serenità: Oaxaca...)

... “La cosa strana di questo piccolo cadavere, Yvonne,” stava dicendo il Console, “è che dev’essere accompagnato da una persona che gli tenga la mano. No, scusa: a quanto ho capito non la mano, solo un biglietto di prima classe.” Alzò, con un sorriso, la mano destra che tremava come se dovesse pulire il gesso da una lavagna invisibile. “È il tremito, soprattutto, a rendere insopportabile questa vita. Ma finirà: stavo appunto bevendo quanto bastasse a farlo smettere. Il minimo necessario, una bevutina terapeutica.” Yvonne si girò a guardarlo. “...ma il tremito è la cosa peggiore, sì,” continuò. “Dopo un po’ al resto cominci ad abituarti, ma io sto davvero migliorando, sto meglio rispetto a come stavo sei mesi fa, molto meglio di come stavo, per dire, a Oaxaca” – notò uno strano luccichio nei suoi occhi, che le era familiare e non mancava di spaventarla ogni volta, un luccichio rivolto all’interno come una di quelle lanterne dalla luce opaca calate dentro i boccaporti del *Pennsylvania* durante le manovre di scarico, solo che questo era un processo di spoliamento: tutto a un tratto ebbe il terrore che quella luce, come un tempo, venisse puntata all’esterno, verso di lei.

“Dio solo sa se non ti ho già visto in questo stato,” stavano dicendo i suoi pensieri, stava dicendo il suo amore, nella penombra del bar, “troppe volte, comunque, perché tutto questo mi sorprenda. Stai di nuovo respingendomi. Ma questa volta c’è una grossa differenza. Questo è una specie di rifiuto finale: oh Geoffrey, perché non riesci a tornare indietro? Devi proprio continuare a inoltrarti in queste sciocche tenebre, a cercarle, anche ora, dove non posso raggiungerti, perso sempre di più nelle tenebre del distacco, della separazione! Oh Geoffrey, perché lo fai!”

“Ma senti un po’, che diavolo, quaggiù non è poi così buio,” sembrava dire il Console per tutta risposta, dolcemente, mentre tirava fuori una pipa mezza carica e l’accendeva con enorme difficoltà, e mentre lo sguardo di Yvonne seguiva quello del Console che scrutava il bar, evitando di incrociare quello del barista, che con aria formale e indaffarata s’era ritirato sullo sfondo, “non puoi capirmi se credi che io brancoli già nel buio, e se ti ostini a pensarlo come faccio a spiegarti perché lo faccio? Ma se adesso guardi la luce del sole lì, ah, allora forse troverai la risposta, vedi, guarda il modo in cui cade dalla finestra: esiste qualcosa di più bello di una cantina alla mattina presto? I tuoi vulcani, là fuori? Le tue stelle... Ras Algethi? Antares che rifugge a sud-sud-est? Con tutto il rispetto, no. Non tanto la bellezza di questa cantina in particolare, che, forse sto perdendo colpi, non si può nemmeno definire una vera e propria cantina, ma di tutte le altre, pensa, le terribili cantinas dove gli uomini impazziscono, che fra poco chiuderanno i battenti: nemmeno i cancelli del cielo, spalancati per accogliermi, potrebbero trasmettermi una gioia così celestiale e

complessa e disperata quanto la serranda che si alza di schianto o le porte a persiana sbatacchiate ogni volta che entra uno di quegli uomini con l'anima che trema come il bicchiere portato con mano incerta alle labbra. Qui, oltre quelle porte, c'è tutto il mistero, tutta la speranza, tutto il disinganno, sì, tutto lo scempio. Ad esempio, la vedi quella vecchietta di Tarasco seduta in un angolo, prima non l'avevi vista, ma ora la vedi?" le chiesero i suoi occhi, guardandosi intorno con il confuso luccichio sfocato degli amanti, le chiese il suo amore, "se non bevi come me, come puoi sperare di cogliere la bellezza di una vecchietta di Tarasco che gioca a domino alle sette di mattina?"

Era vero, era quasi un mistero, c'era davvero un'altra persona nella cantina, che lei non aveva notato finché il Console, senza dire una parola, non aveva lanciato un'occhiata alle spalle di Yvonne: adesso il suo sguardo si posò sulla vecchietta, seduta in ombra all'unico tavolino del locale. Appoggiato al bordo del tavolo c'era un bastone, tutto d'acciaio, con l'artiglio di un animale come impugnatura: penzolava come se fosse vivo. Teneva anche una piccola gallina al guinzaglio, nascosta sotto il vestito, all'altezza del cuore. La gallina lanciava in giro occhiate impertinenti, spasmodiche, oblique. La donna appoggiò la gallina sul tavolo accanto a lei dove quella cominciò a becchettare le pedine del domino, con una serie di pigolii. Poi la rimise al suo posto, avvolgendola amorevolmente con il vestito. Ma Yvonne aveva già distolto lo sguardo. Quella vecchietta, con la gallina e il domino, le raggelava il cuore. Era come un cattivo presagio.

... "A proposito di cadaveri..." Il Console si versò un altro whisky e cominciò a firmare il conto con mano leggermente più salda, mentre Yvonne si avviava a passo lento verso la porta "...personalmente non mi dispiacerebbe venire seppellito accanto a William Blackstone..." Spinse il conto in direzione di Fernando, al quale per fortuna aveva evitato di presentarla. "Quel tipo che andò a vivere con gli indiani. Tu lo sai chi era, no?" Il Console era in piedi, mezzo voltato verso di lei, e fissava con aria sospettosa il nuovo whisky ancora intatto.

"...Cristo, se lo vuoi, Alabama, allora vai e prendilo... Io mica lo voglio. Ma se proprio lo vuoi, vai e prendilo."

"Assolutamente necessario..."

Il Console ne lasciò lì metà.

Fuori, alla luce del sole, nella risacca della musica sempre più fioca che arrivava dal ballo ancora in corso, Yvonne si rimise in attesa, lanciando occhiate nervose alle spalle verso l'ingresso principale dell'albergo da cui sciamavano alla spicciolata i festaioli tiratardi, come vespe intontite all'uscita da un alveare nascosto, mentre in quel momento, preciso, improvviso, lindo e pinto, consolare, il Console, senza quasi più un'ombra di tremito, trovò un paio di occhiali da sole e li inforcò.

"Bah," disse, "sembra che tutti i taxi siano spariti. Facciamo due passi?"

"Perché, cos'è successo alla macchina?" Era a tal punto frastornante la paura di incontrare qualche conoscente che Yvonne stava quasi per prendere a braccetto un altro uomo con gli occhiali da sole, un giovane messicano cencioso appoggiato alla facciata dell'albergo al quale il Console, mentre s'appendeva il bastone al polso, disse con un che di enigmatico nella voce: "Buenas tardes, señor". Yvonne s'incamminò a passo svelto. "Sì, andiamo a piedi."

Il Console la prese a braccetto con galanteria (al messicano cencioso con gli occhiali

da sole si era aggiunto, notò lei, un altro tizio, a piedi nudi e con una benda su un occhio, fino a un momento prima appoggiato contro il muro più in là, al quale il Console rivolse un altro “Buenas tardes”, ma dall’albergo non arrivavano più ospiti, c’erano solo i due tizi che avevano educatamente risposto “Buenas” e poi si erano dati di gomito come a dire: “Ha detto ‘Buenas tardes’, che sagoma!”) e si allontanarono attraversando in diagonale la piazza. Mancava ancora molto all’inizio della fiesta e le strade come in tanti altri Giorni dei Morti erano quasi deserte. Brillavano gli sgargianti striscioni, le stelle filanti: da sotto gli alberi, sfavillante, immota, si stagliava la grande ruota. Ad ogni modo la città tutto intorno, ai loro piedi, brulicava già di schiamazzi improvvisi, simili a esplosioni di colore. ¡Box! recitava una locandina. ARENA TOMALÍN. *Frente al Jardín Xicotancatl. Domingo 8 de Noviembre de 1938. 4 Emocionantes Peleas.*

Yvonne cercò di trattenersi dal chiedere:

“Sei andato a sbattere di nuovo con la macchina?”.

“A dirla tutta l’ho persa.”

“L’hai persa!”

“È un peccato perché... ma guardati, diavolo, sei terribilmente sbattuta, Yvonne...”

“Ma per nulla! Tu piuttosto...”

...¡Box! *Preliminar a 4 Round. EL TURCO (Gonzalo Calderón de Par. de 52 kilos) vs. EL OSO (de Par. de 53 kilos).*

“Ho dormito non so quante ore in nave! E preferivo *di gran lunga* fare due passi, solo che...”

“Niente. Solo un po’ di reumatismi. O forse un’indisposizione all’intestino... Sono contento di riattivare la circolazione di queste vecchie gambotte.”

...¡Box! *Evento Especial a 5 Rounds, en los que el vencedor pasará al grupo de Semi-Finales. TOMÁS AGUERO (el Invencible Indio de Quauhnahuac de 57 kilos, que acaba de llegar de la Capital de la República). ARENA TOMALÍN. Frente al Jardín Xicotancatl.*

“Peccato per la macchina, avremmo potuto andare a vedere il match,” disse il Console, che stava camminando con una postura esageratamente eretta.

“Odio la boxe.”

“...Comunque è domenica prossima... Ho sentito che hanno organizzato una specie di corrida oggi a Tomalín... Ti ricordi di...”

“No!”

Il Console, che ne capiva quanto Yvonne, alzò un dito per rivolgere un saluto incerto a un tizio che sembrava tanto un carpentiere e li stava superando di corsa scuotendo il capo e reggendo sottobraccio un’asse di compensato segata in due, poi lanciò, quasi intonò, una parola di scherno nella sua direzione che suonava tanto come: “Mescalito!”.

Il sole splendeva su di loro, splendeva sull’ambulanza perenne con i fanali momentaneamente trasformati in un’accecante lente d’ingrandimento, splendeva sui vulcani – adesso Yvonne non riusciva più a guardarli. Nata alle Hawaii, di vulcani ne aveva visti tanti in vita sua. Seduto su una panchina sotto un albero della piazza, i piedi che toccavano terra a malapena, il piccolo scriba pubblico aveva già cominciato a battere furiosamente su una gigantesca macchina per scrivere.

“Sto per imboccare l’unica via d’uscita, punto e virgola,” buttò lì il Console,



scherzoso e sobrio, mentre passava. “Addio, punto. Nuovo paragrafo, nuovo capitolo, cambio carattere...”

Tutta la scena intorno a lei – i nomi delle botteghe sulla piazza: *La China Poblana, vestiti ricamati a mano*; le locandine: *Baños de la Libertad, Los mejores de la Capital y los únicos en donde nunca falta el agua, Estufas especiales para Damas y Caballeros*; e poi *Señor Panadero: Si quiere hacer buen pan exija las harinas “Princesa Donaji”* – che colpiva Yvonne in quanto di nuovo stranamente familiare ma allo stesso tempo acutamente estranea dopo un anno d’assenza, la separazione di mente e corpo, l’atteggiamento, per un attimo divennero quasi intollerabili. “Avresti potuto approfittare di lui per rispondere a qualcuna delle *mie* lettere,” disse lei.

“Ma te lo ricordi come lo chiamava María?” Il Console stava indicando con il bastone il piccolo alimentari americano, oltre gli alberi, diagonalmente opposto a Palazzo Cortez. “Mercatiño.”

“Non voglio,” pensò Yvonne, mentre accelerava il passo e si mordeva un labbro. “Non voglio piangere.”

Il Console l’aveva presa a braccetto. “Scusami, ero sovrappensiero.”

Riemersero sulla strada: non appena ebbero attraversato, lei approfittò con piacere della scusa offerta dalla vetrina della tipografia per sistemarsi. Si fermarono, come un tempo, a sbirciare. La bottega, adiacente al Palazzo, da cui la separava un ripido viottolo, angusto come un pozzo artesiano, apriva sul presto. Dallo specchio in vetrina una creatura acquatica strinata e ramata dal sole, scompigliata dalla brezza e dalla spuma, la guardava dritta negli occhi, e a cavallo delle onde sembrava, mentre lei eseguiva i piccoli gesti tipici della vanità, andare al di là del dolore umano. Ma il sole trasformava il dolore in veleno e un corpo luminoso finiva solo con l’irridere il cuore afflitto, Yvonne sì che lo sapeva, ma non quella creatura brunita fatta di onde e sponde e fieno! Nella vetrina stessa, su entrambi i lati rispetto allo sguardo vacuo del suo viso riflesso, erano state disposte le sfrontate partecipazioni matrimoniali che ricordava bene, le solite stampe ritoccate che ritraevano spose stravaganti e fiorifere, ma stavolta c’era una cosa che lei non aveva mai visto, il Console la indicò bofonchiando qualcosa tipo “Che strano”, avvicinandosi per vedere meglio: era un ingrandimento fotografico, fatto con l’idea di mostrare il disfacimento di un sedimento glaciale nella Sierra Madre, di una grande roccia spaccata dagli incendi dei boschi. Questa insolita, e insolitamente triste, immagine – a cui la qualità degli altri oggetti in vetrina aggiungeva un che di ironico –, sistemata dietro e sopra il volano già in movimento delle presse, aveva una didascalia: *La Despedida*.

S’incamminarono e superarono la facciata di Palazzo Cortez, poi seguirono il lato cieco e cominciarono a scendere lungo la stradina che lo percorreva per tutta la lunghezza. Era una scorciatoia per arrivare in calle Tierra del Fuego, che più in basso formava una curva e saliva incontro a loro, ma la stradina scoscesa era poco più che un ammasso di rifiuti fumanti e furono costretti a guardare bene dove mettevano i piedi. Yvonne però si sentiva già sollevata, adesso che stavano lasciandosi alle spalle il centro città. *La Despedida*, pensò lei. La Separazione! Una volta che l’umidità e i detriti avessero portato a termine l’opera, le due metà separate della roccia scissa si sarebbero sbriciolate. Era inevitabile, così c’era scritto sotto l’immagine... Ma era davvero così? Non c’era modo di salvare quella povera roccia la cui immutabilità soltanto poco tempo prima nessuno si sarebbe sognato di mettere in dubbio? Ah, ma

allora chi mai l'avrebbe considerata diversa da una semplice roccia compatta? Eppure sì, s'era spaccata, ma non c'era modo di salvare almeno le metà divise prima che avvenisse la disintegrazione totale? Non c'era modo. La violenza dell'incendio che aveva spaccato la roccia aveva anche provocato la distruzione delle due metà, annientando il potere che avrebbe potuto tenerle insieme. Ah, ma perché non era possibile grazie a qualche inconcepibile miracolo geologico saldare nuovamente le due metà? Yvonne voleva tanto guarire la roccia divisa. Lei era una delle due metà e voleva tanto salvare l'altra, di modo che entrambe potessero salvarsi. Con uno sforzo superlapidario si avvicinò all'altra metà, tirò fuori tutte le suppliche, le lacrime appassionate, spiattellò tutta la sua indulgenza: l'altra roccia rimase imperturbabile. "Tutto questo va bene," disse la roccia, "ma se non sbaglio è colpa tua e, quanto a me, intendo disintegrarmi quanto mi pare e piace!"

"...a Tortu," stava dicendo il Console, anche se Yvonne non stava seguendo, e adesso erano sbucati proprio in calle Tierra del Fuego, una stradina polverosa e dissestata che, senza un'anima, le apparve poco familiare. Il Console aveva ripreso a tremare.

"Geoffrey, ho una sete... Perché non ci fermiamo a bere qualcosa?"

"Geoffrey, perché stavolta non ce ne freghiamo e non ci sbronziamo prima di colazione!"

Yvonne non disse nessuna di queste cose.

...La Strada della Terra del Fuoco! Sulla sinistra, parecchio alti rispetto al manto stradale, c'erano dei marciapiedi sconnessi con i gradini scavati all'interno. L'intera strada, leggermente malagevole al centro della carreggiata dove le fogne a cielo aperto erano state chiuse, formava una curva a gomito sulla destra come se in passato fosse stata deviata da un terremoto. Da questo lato le case a un piano dai tetti di tegole e dalle finestre oblunghe e sbarrate sorgevano a filo della strada, pur dando l'impressione di essere infossate. Dall'altro lato, incombevano piccole botteghe sonnacchiose, quasi tutte in procinto di aprire o, come il Molino para Nixtamal, Morelense, già aperte – qualche sellaio, una latteria con l'insegna *Lechería* (la lattaia era appunto ben fornita, diceva qualcuno, ma Yvonne non aveva colto la battutaccia), interni bui con sfilze di salsicce, chorizos, appese sopra il banco dove potevi anche acquistare del formaggio di capra o del sidro o del cacao –, dentro una delle quali adesso si trovava il Console, sparito con un "momentito". "Tu vai avanti e io ti raggiungo. Ci metto un attimo."

Yvonne camminò ancora un po', poi ritornò sui suoi passi. Non entrava in quei negozi dalla sua prima settimana in Messico e il pericolo di venire riconosciuta negli abarrottes era minimo. Tuttavia, pentita dell'impulso a posteriori di seguire dentro il Console, aspettò fuori, impaziente come una barca che gira intorno all'ancora. L'occasione di raggiungerlo sfumò. Le venne voglia di fare una piazzata da martire. Voleva che il Console la vedesse quando usciva, piantata lì ad aspettare, abbandonata e offesa. Ma, lanciata un'occhiata verso il tratto che avevano percorso, per un attimo si dimenticò di Geoffrey. ... Incredibile. Era di nuovo a Quauhnahuac! Ecco Palazzo Cortez e lì, alto sul dirupo, un uomo che contemplava la vallata e che, vista la posa marziale, avrebbe anche potuto essere Cortez in persona. L'uomo cambiò postura, guastando la fantasticheria. Adesso più che Cortez ricordava il povero ragazzino con gli occhiali da sole appoggiato al muro del Bella Vista.

“*Siete un hombre que ama mucho... vino!*” tuonò una voce dagli abarrotés fin sulla strada tranquilla, seguita da uno scoppio di risate incontenibilmente allegro ma teppisticamente virile. “Voi siete il... *diablo!*” Ci fu una pausa durante la quale si sentì il Console dire qualcosa. “*Uova!*” eruppe di nuovo quella voce allegra. “Voi... *due diablos! Voi tres diablos.*” La voce scoppiò di nuovo a sghignazzare. “*Uova!*” E poi: “Chi è la bonita señora? ...Ah, voi siete... ah *cinque diablos*, voi eh... *Uova!*”. I lazzi accompagnarono fuori il Console che in quel momento, con un sorriso serafico, apparve sul marciapiede poco più su di Yvonne.

“A Tortu,” stava dicendo mentre, di nuovo stabile, riprendeva a camminarle accanto, “c’è l’università ideale, dove a nessuna questione, o almeno così riferiscono fonti autorevoli, a niente di niente, nemmeno alle gare d’atletica, è concesso di interferire con il mestiere del... occhio!... del bere.”

Era spuntato dal nulla il funerale di un bambino, la piccola bara coperta di trine, con la banda a ruota: due sassofoni, un basso, un violino, che di tutte le canzoni intonavano proprio *La Cucaracha*, con le donne al seguito, molto solenni, mentre a una certa distanza un gruppo di perdigiorno se la rideva, ciondolando nella polvere.

Si fecero da parte mentre il piccolo corteo svaniva in diagonale verso il centro città, poi ripresero a camminare in silenzio senza guardarsi. Lì la pendenza della strada diventava meno percettibile, lasciandosi indietro i marciapiedi e le botteghe. A sinistra c’era solo un muro basso e spoglio che nascondeva qualche terreno sfitto, mentre sulla destra le case si erano trasformate in tuguri bassi e aperti, depositi di carbone. Il cuore di Yvonne, che si sentiva stretto in una morsa intollerabile, ebbe un sobbalzo. Anche se non sembrava, si stavano avvicinando ai quartieri residenziali, alla loro zona.

“Insomma, guarda dove vai, Geoffrey!” Ma era Yvonne a essere inciampata mentre svoltavano a destra in calle Nicaragua. Il Console la guardò impassibile mentre lei fissava in controluce la strana abitazione che s’ergeva davanti a loro all’imbocco della via, con quelle due torri e una passerella a collegarle sopra la trave di colmo, verso la quale anche un altro passante, un peone di spalle, si era girato incuriosito.

“Già, è ancora lì, non si è spostata di un millimetro,” disse, ma ormai avevano superato la casa sulla sinistra con la scritta sul muro che lei non voleva vedere e stavano percorrendo calle Nicaragua.

“Eppure la strada sembra in qualche modo cambiata.” Yvonne si zittì di nuovo. In realtà stava facendo uno sforzo sovrumano per controllarsi. Quello che non avrebbe potuto spiegare era che nella sua idea di Quauhnahuac quella casa non esisteva! Di recente, quando l’immaginazione l’aveva riportata a spasso con Geoffrey per calle Nicaragua, mai una volta, poveri spettri, si erano trovati davanti gli zacuali di Jacques. La casa era svanita qualche tempo prima, senza lasciare traccia, era come se non fosse mai esistita, così come nella mente di un assassino capita a volte che un punto di riferimento nelle vicinanze della scena del crimine venga cancellato, di modo che quando ripassa per quel quartiere, un tempo così familiare, quasi non riesce a orientarsi. Ma calle Nicaragua non sembrava poi tanto cambiata. Eccola lì, ancora ingombra di grandi pietre grigie accatastate, costellata dai soliti crateri lunari, in quello stato ben noto di eruzione immobile che suggeriva l’idea dei lavori in corso ma che in realtà alludeva in modo esilarante al continuo stallo tra municipalità e privati riguardo alla manutenzione. Calle Nicaragua!... quel nome, nonostante tutto, risuonava in lei come una lamentazione: solo il ridicolo soprassalto davanti a casa di Jacques stava lì a

dimostrare quello che provava, almeno in un angolo della sua mente, nonostante la calma.

La strada, ampia, senza marciapiedi, diventava sempre più ripida, quasi tutta compresa tra alte muraglie sormontate dalle chiome degli alberi, anche se lì compariva ancora qualche catapecchia sulla destra, quindi piegava a sinistra trecento metri più in là da cui più o meno alla stessa distanza, sopra la loro casa, spariva. Gli alberi ostruivano la vista sulle basse colline ondulate. Quasi tutte le case più grandi si trovavano sulla sinistra, costruite in posizione arretrata rispetto alla strada, verso la barranca, in modo da guardare i vulcani a fondo valle. Rivide le montagne in lontananza da uno spiraglio tra due proprietà, un piccolo campo protetto da un recinto con il filo spinato e strapieno di alte erbacce spinose addossate le une alle altre in modo scomposto, come se un vento impetuoso si fosse placato di botto. Eccoli lì, il Popocatepetl e l'Ixtaccihuatl, remoti ambasciatori di Mauna Loa, Mokuaweoweo: in quel momento le nuvole cupe ne velavano la base. L'erba, pensò lei, non era verde quanto avrebbe dovuto essere dopo la stagione delle piogge: forse c'era stato un periodo di siccità, anche se i canali di scolo ai lati della via traboccavano grazie alle impetuose acque montane e...

“E anche lui è ancora lì. Non si è spostato di un millimetro.” Senza voltarsi, il Console stava accennando, indietro, alla casa di Laruelle.

“Chi... Chi non si è...” balbettò Yvonne. Si lanciò uno sguardo alle spalle: c'era solo il peone che aveva smesso di fissare la facciata e stava imboccando un vicolo laterale.

“Jacques.”

“Jacques!”

“Esatto. A dirla tutta ce la siamo spassata da matti insieme. Abbiamo chiacchierato proprio di tutto, dal vescovo di Berkeley alla *mirabilis jalapa* delle quattro.”

“Avete cosa?”

“E poi il Servizio Diplomatico.” Il Console si era fermato per accendere la pipa. “A volte penso proprio che abbia i suoi vantaggi.”

“...”

Si chinò per lasciar fluttuare il fiammifero nel canale ricolmo, e poi in qualche modo si rimisero in marcia, anzi aumentarono il passo: sconcertata, Yvonne sentiva lo scalpiccio feroce dei tacchi contro il manto stradale e la voce apparentemente tranquilla del Console accanto.

“Ad esempio, se tu fossi stata un'addetta britannica alla Bianca Ambasciata Russa di Zagabria nel 1922, e ho sempre pensato che una donna come te se la sarebbe cavata bene alla Bianca Ambasciata Russa di Zagabria nel 1922, Dio solo sa come sia riuscita a sopravvivere tanto a lungo, avresti potuto affinare non dico una tecnica, non proprio, ma una maniera, una maschera, la capacità, insomma, di ricorrere a un'espressione di sublime e fasullo distacco con scarso preavviso.”

“...”

“Anche se capisco benissimo perché la cosa ti lascia interdetta: l'immagine della nostra implicita imperturbabilità, cioè quella mia e di Jacques, insomma, ti fa effetto, perché la trovi ancora più indecente del fatto che, mettiamo, Jacques non se ne sia andato quando te ne sei andata tu o che la nostra amicizia sia sopravvissuta.”

“...”

“Ma se tu, Yvonne, fossi mai stata sul ponte di una nave civetta inglese, e ho sempre pensato che una donna come te se la sarebbe cavata benissimo sul ponte di una nave civetta inglese: a scrutare Tottenham Court Road con il telescopio, ovviamente per modo di dire, giorno dopo giorno, a contare le onde, forse avresti imparato...”

“Ti prego, guarda dove metti i piedi!”

“Anche se forse se tu fossi stata Console di Cornavaca, la città maledetta dall’amore perduto di Massimiliano e Carlotta, allora, be’, forse allora...”

...;BOX! ARENA TOMALÍN. EL BALÓN VS. EL REDONDILLO.

“Ma non credo di avere ancora terminato il discorso sul piccolo cadavere. La cosa davvero stupefacente è che andrà controllato, proprio ispezionato, al confine con gli Stati Uniti. Mentre la tariffa per lui equivale a due passeggeri adulti...”

“...”

“Ad ogni modo, visto che non hai voglia di darmi retta, c’è un’altra cosa che forse dovrei dirti.”

“...”

“Un’altra faccenda, ripeto, piuttosto importante, che forse dovrei dirti.”

“Sì. E sarebbe?”

“Riguardo a Hugh.”

Yvonne vinse il silenzio:

“Hai notizie di Hugh? Come sta?”.

“Sta da me.”

...;BOX! ARENA TOMALÍN. FRENTE EL JARDÍN XICOTANCATL. *Domingo 8 de Noviembre de 1938. 4 Emocionantes Peleas.* EL BALÓN VS. EL REDONDILLO.

*Las Manos de Orlac. Con Peter Lorre.*

“Che cosa?” Yvonne si fermò di colpo.

“Pare che sia appena stato in America a lavorare in un ranch,” stava dicendo il Console con aria piuttosto solenne mentre in qualche modo, in ogni modo, riprendevano a camminare, ma con maggiore lentezza. “Il perché, lo sa il cielo. Non credo che volesse imparare ad andare a cavallo, eppure si è presentato qui una settimana fa addobbato come un pagliaccio, tale e quale a Hoot S. Hart nella *Valle delle sorprese*. A quanto sembra si è teletrasportato o insomma è stato deportato dagli Stati Uniti a bordo di un carro bestiame. Non saprei dire come faccia la stampa a cavarsela in situazioni del genere. Chissà, forse l’ha fatto per scommessa... Ad ogni modo è arrivato fino a Chihuahua nascosto in un carro bestiame, con un ceffo guerrafondaio che contrabbanda armi e si chiama... Weber? Bah, chi se lo ricorda, nemmeno lo conosco, ad ogni modo costui gli ha dato un passaggio in aereo per il resto del tragitto.” Il Console svuotò la pipa contro il tacco della scarpa, con un sorriso. “Sembra che tutti arrivino in aereo di questi tempi.”

“Ma... ma *Hugh*... non capisco...”

“Aveva perso i vestiti lungo il tragitto, ma non per trascuratezza, sempre che si possa dar retta a lui, solo che al confine volevano fargli pagare tasse più alte del loro valore reale e così, giustamente, lui li ha lasciati lì. Però aveva ancora il passaporto, cosa insolita, forse perché in qualche modo lavora ancora per... anche se non ho la minima idea del ruolo che ricopre... il ‘Globe’ di Londra... Ovviamente, come saprai, di recente è salito agli onori delle cronache. Per la seconda volta, nel caso ti fosse sfuggita la prima.”

“Sapeva del nostro divorzio?” riuscì a domandare Yvonne.

Il Console fece segno di no. Camminarono lentamente, il Console teneva gli occhi bassi.

“Gliel’hai detto?”

Il Console non rispose, ma rallentò il passo. “Che cosa ho detto,” scandì.

“Niente, Geoff.”

“Bah. Ovviamente sa che siamo separati.” Con il bastone, il Console decapitò un polveroso papavero di campo sul lato del marciapiede. “Ma si aspettava di trovarti qui con me. Forse pensava che noi... ma ho evitato di raccontargli che il divorzio era cosa fatta. Cioè, credo. Volevo evitarlo. Per quanto ne so io, almeno, quando se n’è andato non ero ancora riuscito a dirglielo.”

“Quindi non vive più con te.”

Il Console eruppe in una risata che si trasformò in un accesso di tosse. “Oh, sì invece! Certo che sì... Anzi, c’è mancato poco che mi mandasse all’altro mondo con i suoi tentativi di salvataggio. Vale a dire che ha provato a ‘raddrizzarmi’. Non lo vedi? Non riconosci la sua bella mano italiana? E c’è quasi riuscito alla lettera, raddrizzarmi ma tipo con il rigor mortis, con un qualche infernale intruglio alla stricnina di sua composizione. Ma...” solo per un attimo il Console sembrò avere qualche difficoltà a mettere un passo dietro l’altro, “venendo al sodo, aveva ben altre ragioni per restare qui che giocare a fare Theodore Watts Dunton che disintossica Swinburne.” Il Console decapitò un altro papavero. “Uno Swinburne muto. In vacanza al ranch aveva fiutato qualche buona pista e ci è corso dietro come una mula dietro al toro. Non te l’aveva detto?... Ecco anche spiegato perché, ma non l’avevo già detto?, adesso se n’è andato a Città del Messico.”

Dopo un po’ Yvonne disse con un filo di voce, quasi impercettibile: “Allora potremmo passare un po’ di tempo insieme, no?”

“Quién sabe?”

“Ma adesso non è a Città del Messico?” si affrettò a chiedere lei.

“Macché, sta buttando all’aria tutto il lavoro... potremmo trovarlo già in casa. Ad ogni modo tornerà in giornata, credo. Dice che ha bisogno di ‘azione’. Poveretto, di questi tempi si atteggia molto a paladino contro le ingiustizie.” Che il Console fosse sincero o no, subito dopo aggiunse, non senza apparente empatia: “E Dio solo sa dove lo porterà il tarlo romantico che lo divora”.

“E cosa penserà,” domandò coraggiosamente Yvonne all’improvviso, “quando ti rivedrà?”

“Ah boh, che differenza fa, e poi non c’è il tempo per darlo a vedere, ti stavo dicendo...” proseguì il Console, leggermente arrossito, “che i brutti momenti, miei e di Laruelle, intendo, sono finiti con l’arrivo di Hugh.” Pungolava la polvere con la punta del bastone, tracciando uno sgorbio a ogni passo, come un cieco. “Anzi, soprattutto miei, visto che Jacques ha lo stomaco debole e gli bastano tre bicchieri per dare di stomaco, al quarto comincia a giocare al Buon Samaritano e al quinto anche lui si mette a fare Theodore Watts Dunton... Di modo che ho attuato, per così dire, un cambiamento di tecnica. Quindi adesso ti sarei grato, per riguardo verso Hugh, se tu non gli raccontassi nulla...”

“Ah...”

Il Console si schiarì la gola. “Non che abbia bevuto poi molto in sua assenza, ovvio,

e non che io non sia perfettamente sobrio, adesso, come puoi vedere.”

“Eh sì, come no...” sorrise Yvonne, già travolta da una miriade di pensieri che l’avevano trasportata a mille chilometri di distanza, battendo freneticamente in ritirata da tutto questo. Eppure continuava a procedere con lentezza accanto a lui. E con uno sforzo di volontà, come lo scalatore che, arrivato su un picco esposto, alza lo sguardo verso i pini sopra il precipizio e si consola dicendo: “Che vuoi che m’importi del baratro qui sotto, sarebbe molto peggio trovarsi appollaiato in cima a uno di quei pini lassù!”, Yvonne prese le distanze da quel momento, smise di pensare, o meglio ripensò alla strada, ricordando l’ultima straziante occhiata che vi aveva lanciato – ma quant’era sembrata più disperata la situazione, allora! – durante la faticosa partenza per Città del Messico, l’occhiata lanciata indietro dalla Plymouth, adesso smarrita, mentre svoltavano l’angolo, cigolavano, dondolavano su quei poveri ammortizzatori a ogni buca, prima bloccati dentro, poi di nuovo in moto, uscivano dalla buca con uno scossone, si tenevano rasenti, poco importava su quale lato, ai muri. Erano più alti di quanto ricordava e coperti di bougainville, tripudi fiammanti di fioriture. Più sopra intravedeva la cima degli alberi, i rami pesanti e immoti, e qui e là una torre di controllo, l’eterno mirador dello stato di Parián, in mezzo, con le case invisibili da sotto le mura ma anche dalla cima, una volta s’era data il disturbo di controllare, come se si fossero ristrette dentro i loro cortili, i mirador troncati, fluttuanti in alto come tetti desolati dell’anima. E nemmeno riuscivi a distinguere meglio le case attraverso i ricami in ferro battuto degli alti cancelli, vagamente simili a quelli di New Orleans, incastrati da quelle mura dove si distinguevano furtivi appuntamenti tracciati dagli innamorati, e che spesso nascondevano non il Messico ma il sogno nostalgico di uno spagnolo. La fogna sulla destra correva sottoterra per un po’ dove un’altra di quelle basse catapecchie addossate alla strada la guardò in cagnesco con le sue orbite sinistre: era lì che María andava a prendere il carbone per loro. Poi il rivolo scrosciava di nuovo alla luce del sole e sull’altro lato, attraverso uno spiraglio tra i muri, si stagliava solitario il Popocatepetl. Senza che lei se ne accorgesse, avevano svoltato l’angolo e adesso si vedeva l’entrata di casa.

Qui la strada era totalmente deserta e, fatta eccezione per i canali di scolo, che zampillavano sonori e assomigliavano a due piccoli rivoli impetuosi in gara l’uno con l’altro, silenziosa: le ricordò, confusamente, di come in cuor suo, prima di conoscere Louis, quando aveva mezzo immaginato che il Console fosse tornato in Inghilterra, lei avesse cercato di tenere Quauhnahuac come una specie di zona franca dove lo spettro del Console potesse aggirarsi all’infinito, accompagnato solo dall’indesiderata ombra di Yvonne a consolarlo, sopra le acque tracimanti della probabile catastrofe.

Poi da quel giorno Quauhnahuac era sembrata, per quanto perennemente vuota, diversa: purgata, ripulita dal passato, con Geoffrey lì tutto solo, ma ora in carne e ossa, redimibile, che chiedeva il suo aiuto.

E in effetti Geoffrey era proprio lì, ma non solo aveva compagnia, non solo non voleva il suo aiuto: viveva anche crogiolandosi nella colpa di Yvonne, una colpa dalla quale, stando a tutte le apparenze, era curiosamente sorretto...

Yvonne strinse con forza la valigia, tutto a un tratto spensierata e a malapena consapevole degli angolini familiari che il Console, apparentemente tornato in sé, indicava in silenzio con il bastone: il viottolo sulla destra, e la chiesetta riattata a scuola costellata di lapidi e la sbarra orizzontale nel campo giochi, l’ingresso buio nel

fosso – i muri alti su entrambi i lati erano temporaneamente spariti –, miniera di ferro abbandonata che portava sotto il giardino.

*Avanti e indietro dalla scuola...*

*Popocatepetl*

*Che giornata assai radiosa...*

canticchiò il Console. Yvonne sentì che il cuore le si scioglieva. Un senso di condivisione, una pace d'alta montagna sembrò scendere fra di loro: era una falsità, era una menzogna, ma per un attimo fu come se stessero tornando a casa dopo un giro al mercato, come ai bei tempi andati. Lei lo prese a braccetto con una risata, si misero al passo. E adesso ecco di nuovo le mura, e il vialetto d'entrata in pendenza che arrivava fino alla strada dove nessuno aveva spazzato, già percorsa di buon'ora da gente scalza, e adesso ecco il loro cancello, scardinato e abbandonato a terra subito dopo l'ingresso, dove in realtà era sempre stato, sprezzante, mezzo nascosto dal tripudio della bougainville.

“Eccoci qua, Yvonne. Vieni, tesoro... Siamo quasi a casa!”

“Sì.”

“Che strano...” disse il Console.

Un cagnaccio randagio li seguì dentro.



La tragedia, annunciata, mentre risalivano la mezzaluna del vialetto d'accesso, tanto dalle buche spalancate quanto dalle alte piante esotiche, livide e crepuscolari attraverso le lenti scure, dappertutto agonizzanti di sete superflua, reggendosi, sembrava quasi, le une alle altre, pur facendo il possibile per mantenere un ultimo atteggiamento di potenza o di desolata fertilità collettiva, come sibariti moribondi in una qualche visione, pensò il Console svagato, sembrava diretta e interpretata da una sola persona che gli procedeva accanto e che soffriva per lui e che stava dicendo: "Guarda: vedi quanto possono essere estranee, quanto possono essere tristi, le cose familiari. Tocca quest'albero, un tempo tuo amico: tutto ciò che hai nel sangue un giorno ti risulterà estraneo, che tristezza! Alza lo sguardo su quella nicchia laggiù nel muro di casa, dove Cristo è inchiodato a soffrire: ti aiuterebbe, se solo glielo chiedessi, ma non glielo puoi chiedere. Considera l'agonia delle rose. Li vedi sul prato, i chicchi di caffè di Concepta, un tempo dicevi che erano di María, a essiccare al sole. Non te lo ricordi più il loro dolce aroma? Guarda i banani con i loro strani familiari frutti: allora simboleggiavano la vita, adesso nient'altro che una funesta morte fallica. Non sei più capace di amare queste cose. Ormai tutto il tuo amore è votato alle cantinas: la flebile sopravvivenza di un amore per la vita ormai trasformato in veleno, solo che non è propriamente veleno, cosicché il veleno è diventato il tuo alimento giornaliero, quando al bancone...".

"Ma allora anche Pedro se n'è andato?" Yvonne stava uncinandogli il braccio, ma la voce gli sembrò quasi naturale.

"Sì, grazie a Dio!"

"E i gatti?"

"Perro!" disse il Console, togliendosi gli occhiali, rivolto amabilmente al cane randagio che gli era apparso alle calcagna con aria familiare. L'animale tuttavia rinculò nel vialetto. "Il giardino è un maestoso disastro, temo. D'altra parte siamo senza giardiniere da mesi. Hugh ha strappato qualche erbaccia e pulito la piscina... Senti? Entro oggi dovrebbe riempirsi." Il vialetto sfociava in un piccolo spiazzo da cui partiva un sentiero che tagliava diagonalmente il praticello in discesa, un arcipelago di aiuole con le rose, e arrivava fino all'ingresso "principale", che in realtà si trovava sul retro, e a una casetta bianca, sormontata da tegole embricate, rosse come i vasi di terracotta e simili a grondaie tagliate in due. Intravista in mezzo agli alberi, con il camino all'estrema sinistra da cui saliva un pinnacolo di fumo nero, la casa a un piano per un attimo ricordò un piccolo piroscalo all'ancora. "E invece no. A me sono toccate le fregature e le ingiunzioni per gli stipendi arretrati. E le formiche tagliafoglie, diverse specie. Una sera che ero fuori sono perfino entrati i ladri. E non parliamo degli allagamenti: le fogne di Quauhnahuac sono passate a trovarci e ci hanno lasciato un

odorino che fino a poco tempo fa ricordava qualcosa come l'Uovo Cosmico. Non ci fare caso, però, forse tu ci riesci..."

Yvonne sfilò il braccio per scostare il tentacolo di una bignonia che intralciava il sentiero:

"Oh, Geoffrey! Dove sono le mie camelie?..."

"Lo sa Dio." Il prato era tagliato da un rigagnolo prosciugato che correva parallelo alla casa, con una tavola buttata sopra a mo' di ponticello. Tra una rosa floribunda e una rosa comune, un ragno filava la sua elaborata tela. Lanciando una serie di strida roche, uno stormo di tirannidi insettivori sfrecciò sopra la casa con un guizzo oscuro. Attraversarono il ponticello ed eccoli arrivati alla "scalinata".

Una vecchietta, con la faccia di uno gnomo nero alquanto intellettuale, come pensava sempre il Console (chissà, forse un tempo era stata l'amante di qualche nerboruto custode della miniera sottostante), e in spalla l'inevitabile strofinaccio, il trapeador o "marito americano", uscì dalla porta "principale" zoppicando e strascicando i piedi, anche se la camminata faticosa e lo strascichio dei piedi apparivano indistinguibili, come se fossero mossi da ingranaggi separati. "Ecco Concepta," disse il Console. "Yvonne, ti presento Concepta. Concepta, la Señora Firmin." Lo gnomo fece un sorriso fanciullesco che per un attimo le trasformò il viso in quello di una ragazzina. Concepta si pulì le mani con lo strofinaccio: stava stringendo quella di Yvonne mentre il Console tentennava, perché aveva appena visto, scrutandoli con sobria partecipazione (anche se adesso tutto a un tratto si sentì più piacevolmente sbronzo che in qualsiasi altro momento precedente al blackout della sera prima), i bagagli di Yvonne sulle scale: tre valigie e una cappelliera così tappezzata di etichette da ricordare anch'essa una siepe fiorita, pronta a rivelare, anche, la tua storia: Hotel Hilo Honolulu, Villa Carmona Granada, Hotel Theba Algeciras, Hotel Peninsula Gibilterra, Hotel Nazareth Galilea, Hotel Manchester Parigi, Cosmo Hotel Londra, il piroscrafo *Île de France*, Regis Hotel, Canada Hotel Mexico D.F. – e poi le nuove etichette, gli ultimi boccioli: Hotel Astor New York, il Town House Los Angeles, il piroscrafo *Pennsylvania*, Hotel Mirador Acapulco, la Compañía Mexicana de Aviación. "El otro señor?" stava chiedendo a Concepta, la quale scosse il capo con enfasi deliziata. "Non è ancora tornato. Va bene, Yvonne, immagino che tu vorrai la tua vecchia camera. Ad ogni modo Hugh si è sistemato in quella sul retro con la macchina."

"La macchina?"

"Il tagliaerbe."

"...por qué no, agua caliente," la tenue allegra musicale voce di Concepta saliva e scendeva mentre si allontanava camminando a fatica e strascicando i piedi con due valigie.

"Quindi hai perfino l'acqua calda: miracolo!"

Sull'altro lato della casa la vista era spaziosa e ventosa come il mare.

Oltre la barranca, la pianura saliva fino ai piedi dei vulcani in un muro di foschia da cui affiorava il cono perfetto del vecchio Popo, mentre sulla sinistra, come una cittadina universitaria immersa nella neve, si allargavano i picchi frastagliati dell'Ixtaccihuatl. Per un attimo rimasero in veranda senza dire una parola, senza tenersi per mano, ma con le mani che si sfioravano, come se non fossero sicuri di non stare sognando tutto, ognuno per i fatti propri su letti distanti, affranti, le mani

nient'altro che frammenti sparsi di ricordi comuni, quasi intimorite di intrecciarsi, ma che di notte tornavano a sfiorarsi sopra il mare in tempesta.

Proprio lì sotto, la piscinetta gorgogliante stava ancora colmandosi con un tubo forato connesso a un idrante, ma ormai era quasi piena; l'avevano dipinta loro, tempo prima, azzurra sui lati e sul fondo; la vernice ancora teneva e, rispecchiando il cielo, scimmiettandolo, l'acqua sembrava di un turchese intenso. Hugh aveva falciato l'erba intorno ai bordi della piscina ma più in là il giardino scendeva in un indescrivibile intrico di rovi da cui il Console distolse lo sguardo: la piacevole evanescente sensazione di ubriachezza stava scomparendo...

Sovrappensiero, contemplò il resto della veranda, che abbracciava per un breve tratto il lato sinistro della casa, la casa dove Yvonne non aveva ancora messo piede, e in quel momento come a esaudire una preghiera di lì spuntò Concepta, diretta verso di loro. Concepta teneva lo sguardo saldamente fisso sul vassoio che stava reggendo in mano, senza guardare né a destra né a manca, neanche le piante sbilenche, impolverate e andate in seme sul parapetto basso, tanto meno l'amaca sudicia, o il mediocre melodramma della sedia rotta, nemmeno il divano letto sventrato, nemmeno gli scomodi Don Chisciotte impagliati che impennavano i cavalli di paglia lungo le pareti di casa, strascicando i piedi fino a loro in mezzo alla polvere e alle foglie morte che non aveva ancora spazzato dal pavimento di piastrelle rossastre.

“Vedi? Concepta sì che mi conosce.” Adesso il Console stava guardando il vassoio, su cui c'erano due bicchieri, una bottiglia di Johnny Walker, mezza piena, un sifone di seltz, uno jarro pieno di ghiaccio e un'altra bottiglia dall'aria sinistra, anch'essa mezza piena, che conteneva un intruglio rosso opaco, tipo un chiacchietto dozzinale, o forse uno sciroppo per la tosse. “Allora, ecco qua la stricnina. Ti va un whisky and soda? ...Ad ogni modo il ghiaccio dev'essere a beneficio tuo. Nemmeno un assenzio liscio?” Il Console spostò il vassoio dal parapetto a un tavolo di vimini che Concepta aveva appena portato fuori.

“Santo cielo, per me no, grazie.”

“...allora un whisky liscio. Avanti. Cos'hai da perdere?”

“...almeno lasciami fare colazione, prima!”

“...certo che avrebbe anche potuto dire sì per una volta,” commentò una vocina all'orecchio del Console con stupefacente celerità, “perché adesso ovviamente poverino vuoi ubriacarti schifosamente da capo sì o no perché il vero guaio per come la vediamo noi è che il tanto agognato ritorno di Yvonne ahinoi ha fatto di tutto tranne che far passare l'angoscia ragazzo mio non c'è niente da fare,” continuò a blaterare la vocina, “anzi ha dato luogo di per sé alla situazione più fatidica della tua vita eccettuata una in particolare la situazione di gran lunga più fatidica che di rimando ti spingerà a scolarti almeno cinquecento bicchieri per affrontarla,” la vocina gli si rivelò per quella di un garrulo e impertinente consanguineo, forse cornuto, prodigo di travestimenti, specialista in capziosità, che adesso rincarò in tono severo, “ma non sarai un uomo tanto fragile da berti qualcosa a quest'ora critica Geoffrey Firmin no che non lo sei resisterai hai già resistito a questa tentazione vero o no no non è vero allora devo proprio ricordarti che ieri sera non hai mai detto di no a un bicchiere nemmeno a uno e alla fine dopo un bel sonnellino ti sei perfino ripreso del tutto non è così è così non è così è così sappiamo bene che dopo è andata così ma stavi solo

bevendo il necessario per fermare il tremito un autocontrollo da maestro che lei non sa e non vuole apprezzare!”

“Ho come la sensazione che tu non abbia fiducia nella stricnina,” disse il Console, con pacata soddisfazione (quanto lo rassicurava, ad ogni buon conto, la semplice presenza della bottiglia di whisky), mentre si versava dalla minacciosa bottiglia un mezzo bicchiere di intruglio. Almeno per due minuti e mezzo ho resistito: la redenzione è assicurata. “Nemmeno io ho fiducia nella stricnina e tu mi farai piangere ancora, maledetto cretino di un Geoffrey Firmin, ti prenderò a calci in faccia, idiota!” Anche questa era una vocina familiare, così il Console alzò il bicchiere in segno di omaggio e se ne scolò metà con aria pensosa. La stricnina – ci aveva infilato beffardamente del ghiaccio – era dolciastra, tipo la crème de cassis; forse provocava una specie di stimolo subliminale, a malapena percepito: il Console, che era ancora in piedi, cominciò anche a percepire un lieve leggero sfilacciarsi del suo dolore, deplorabile...

“Ma non lo vedi cabrón che lei sta pensando che la prima cosa che ti viene in mente non appena lei è tornata a casa in questo modo è di bere anche se è solo un bicchiere di stricnina l’inopportuna necessità e giustapposizione della quale ne cancella l’innocenza quindi capisci tanto varrebbe davanti a tanta ostilità tanto varrebbe a questo punto attaccare subito con il whisky invece che più tardi no non con la tequila a proposito dov’è vicino al muro va bene va bene lo sappiamo dov’è quello sarebbe l’inizio della fine e nemmeno con il mescal che sarebbe la fine per davvero anche se una fine con tutti i crismi forse ma con il whisky il caro vecchio salutare torcibudella che incendiava l’ugola agli antenati di tua moglie nació 1820 y siguiendo tan campante e dopo potresti spararti una birra che ti fa solo bene ed è ricca di vitamine perché arriverà tuo fratello e sai che scenetta e questo è forse l’unico motivo di festeggiamento eh sì e mentre bevi il whisky e più tardi la birra potresti comunque diminuire poco a poco come sarebbe giusto fare ma lo fanno tutti che è pericoloso smettere troppo di botto continuando a rispettare l’ottimo lavoro svolto da Hugh per darti una raddrizzata ma certo che sì!” Era tornata la prima vocina e il Console sbuffando appoggiò il bicchiere sul vassoio con gesto fermo, quasi di sfida.

“Cos’è che hai detto?” domandò a Yvonne.

“L’ho ripetuto tre volte!” stava ridendo Yvonne. “Per l’amor di Dio, bevitici qualcosa di decente. Non c’è bisogno di buttare giù quella robbaccia per farmi impressione... Mi metto seduta qui e brindiamo.”

“Cosa?” Lei si era seduta sul parapetto a contemplare la vallata con l’aria di chi si gode il panorama. Nel giardino regnava la calma. Ma il vento doveva essere girato all’improvviso, perché l’Ixta era svanito mentre il Popocatepetl era quasi del tutto velato da un cumulo di nere nubi orizzontali, simili al fumo tracciato lungo la montagna da una serie di treni in corsa paralleli. “Puoi ripetere?” Il Console la prese per mano.

Si stavano abbracciando, o così tutto lasciava pensare, appassionatamente: da qualche parte, nell’alto dei cieli, un cigno, trafitto, precipitò al suolo. Davanti alla cantina El Puerto del Sol in calle Independencia gli uomini perduti stavano già accalandosi sotto il sole cocente, in attesa che le serrande si alzassero con un clangore di trombe...

“No, preferisco restare fedele alla vecchia medicina, grazie.” Il Console si era quasi

ribaltato sulla sua scassata sedia a dondolo verde. Rimase lì a fissare Yvonne con aria imperturbabile. Era questo il momento, quindi, agognato sotto le lenzuola o assopito in un angolo del bar, al margine di boschi lugubri, sentieri, bazar, carceri, il momento in cui... ma il momento, morto sul nascere, era già svanito: e alle sue spalle l'*ursa horribilis* della notte aveva guadagnato terreno. Che cosa aveva fatto? Dormito da qualche parte, questo era sicuro. *Tic toc, ahi ahi*: la piscina ticchettava come un orologio. Aveva dormito: che altro? Quando si frugò nelle tasche dei pantaloni, la mano percepì il margine affilato di un indizio. Il biglietto da visita che tirò fuori recitava:

*Arturo Díaz Vigil  
Médico Cirujano y Partero  
Enfermedades de Niños  
Indisposiciones Nerviosas  
Consultas de 12 a 2 y de 4 a 7  
Av. Revolución Número 8.*

“...sei davvero tornata? O sei solo di passaggio?” stava domandando a Yvonne con dolcezza mentre riponeva il biglietto.

“Sono qua, no?” rispose allegra Yvonne, forse addirittura con una lieve nota di sfida.

“Strano,” commentò il Console, facendo un mezzo tentativo di alzarsi per arrivare al bicchiere che Yvonne gli aveva concesso a dispetto di se stesso e della vocina implacabile che s’inalberò: “Maledetto cretino di un Geoffrey Firmin, se lo fai ti prendo a calci in faccia, se bevi ancora mi metto a gridare, idiota!”. “Certo che è proprio coraggioso da parte tua. E se... Mi trovo in pessimo stato, sai...”

“E invece ho pensato che ti trovavo *benissimo*. Non hai *idea* di come stai bene.” (Il Console aveva assurdamente gonfiato i bicipiti e li aveva tastati: “Forte come un toro, per così dire, forte come un toro!”.) “E io come ti sembro?” doveva aver detto lei. Yvonne girò appena la testa, per mettersi di profilo.

“Non te l’ho detto?” Il Console la guardò. “Bellissima... Abbronzata.” L’aveva detto? “Abbronzatissima. Hai fatto molti bagni,” aggiunse. “Hai l’aria di una che ha preso una bella tintarella... Anche qui c’è stato sempre bel tempo, ovviamente,” continuò. “Come al solito... Anche troppo. Nonostante le piogge... Sai bene che non amo il sole.”

“Ah sì, lo so bene,” aveva risposto, così sembrava. “Però potremmo farci un giro fuori, no?”

“Mah...”

Il Console era ancora seduto sulla scassata sedia a dondolo verde davanti a Yvonne. Forse era solo l’anima, pensò lui, emergendo lentamente dalla stricnina verso una forma di distacco, per dibattere con Lucrezio, che invecchiava, mentre il corpo poteva rinnovarsi molte volte se non aveva contratto il vizio inguaribile dell’età. E forse l’anima prosperava grazie alle sofferenze del corpo, e grazie alle sofferenze che lui aveva inflitto alla moglie l’anima di lei non aveva solo prosperato ma era rifiorita. Ah, e non solo sulle sofferenze che lui le aveva inflitto. Che dire di quelle di cui si era macchiato quel fantasma adultero di nome Cliff, che il Console immaginava sempre in tight con i pantaloni del pigiama a righe aperti davanti? E il bambino, che

assurdamente di nome faceva Geoffrey, avuto con il fantasma, due anni prima del primo ingaggio a Reno, e che adesso avrebbe avuto sei anni, non fosse morto all'età di altrettanti mesi altrettanti anni fa, di meningite, nel 1932, tre anni prima che loro due si conoscessero e si sposassero a Granada, in Spagna? In ogni caso adesso eccola lì, abbronzata e giovanile e senza età: a quindici anni, raccontava lei (ossia nel periodo in cui aveva recitato nei film western che Laruelle non aveva visto, pur sostenendo, astutamente, che avessero influenzato Eisenstein o chissà chi altro), era il tipo di ragazzina di cui si dice: "Non è niente di che ma diventerà una bellezza"; a vent'anni continuavano a dirlo; e a ventisette, quando l'aveva sposato, era sempre vero, a seconda della categoria attraverso la quale uno percepiva questioni del genere, ovvio; valeva ancora oggi, a trent'anni, perché dava ancora l'impressione di una persona lì lì per diventare, forse da un momento all'altro, "una bellezza": lo stesso naso all'insù, le piccole orecchie, i caldi occhi castani, per quanto velati e feriti, la stessa ampia bocca carnosa, anch'essa calda e generosa, il mento appena sfuggente. Yvonne aveva uno di quei visi freschi e puliti che potevano crollare, avrebbe detto Hugh, come un cumulo di cenere e ingrigire. Eppure era cambiata. Ah sì, eccome! Così com'è cambiata la nave del comandante destituito, osservata dalla vetrata di un bar, ormeggiata in porto. Non era più sua: qualcuno aveva senz'altro approvato l'elegante vestito blu ardesia scelto per viaggiare e non era stato lui.

Di slancio, con un gesto di pacata impazienza, Yvonne si tolse il cappello e con una scrollata ai capelli castani imbianchiti dal sole si alzò in piedi. Andò a sedersi sul divano letto, accavallando le lunghe gambe, così belle e aristocratiche. Il divano letto esalò gli accordi di una chitarra sfasciata. Il Console trovò gli occhiali da sole e li inforcò quasi per scherzo. Ma gli era venuto in mente con un senso di vaga angoscia che Yvonne non aveva ancora trovato il coraggio di entrare in casa. Allora disse con voce artificiale e profonda, da diplomatico:

"Se ha preso la prima corriera, fra non molto Hugh sarà qui".

"A che ora è la prima corriera?"

"Dieci e mezzo, undici." Che importanza aveva? Dalla città arrivavano i rintocchi delle campane. Sempre che non fosse impossibile, c'era da temere l'orario d'arrivo di chicchessia, a meno che non portasse con sé dell'alcol. E se in casa non ci fosse stato nemmeno un gocchetto, ma solo la stricnina? Sarebbe riuscito a sopportarlo? Già adesso si sarebbe scaraventato fuori in strada, nella polvere, nell'afa sempre più soffocante, a caccia di una bottiglia, oppure avrebbe mandato Concepta. In qualche baretto, a un polveroso angolo di strada, dimenticato il motivo per cui era uscito, avrebbe bevuto tutta la mattina per festeggiare l'arrivo di Yvonne mentre lei dormiva. Forse avrebbe finto di essere un islandese o un turista in arrivo dalle Ande o dall'Argentina. Ma ancor più dell'orario d'arrivo di Hugh bisognava temere la questione in sé che gli stava già venendo dietro con il passo della celebre campana di Goethe, che dalla chiesa insegue il fanciullo apatico. Yvonne girò la fede all'anulare, una volta. Era per amore che la portava ancora o per una delle due forme di convenienza... o per entrambi i motivi? Oppure, povera ragazza, era solo per suo, per loro beneficio? La piscina continuava a ticchettare. *Poteva un'anima bagnarsi e purificarsi o estinguere la propria sete?*

"Sono appena le otto e mezzo." Il Console si tolse di nuovo gli occhiali.

"I tuoi occhi, povero caro: che brutta luce," sbottò Yvonne: la campana della chiesa

si fece più vicina, adesso aveva saltato di schianto una staccionata e il fanciullo era inciampato.

“Una piccola infezione... Niente di che.” Die Glocke Glocke tönt nicht mehr... Con la scarpa il Console tracciò un disegno su una delle piastrelle della veranda, sentiva il piede scalzo (non perché, come avrebbe pensato il proprietario dell’unico cinema in città, il Señor Bustamente, avesse bevuto così tanto da finire sul lastrico e non potersi più permettere un paio di calzini, ma perché aveva i nervi così infiammati dall’alcol che gli riusciva impossibile metterseli) gonfio e dolente. Non sarebbe stato così, non fosse stato per la stricnina, maledetto intruglio, e per la totale orrenda sobrietà a cui l’aveva portato! Yvonne era di nuovo seduta sul parapetto, con la schiena appoggiata a una colonna. Si morse le labbra, concentrata sul giardino:

“Geoffrey, questo posto è un disastro!”.

“Lasciamo perdere la Mariana shakespeariana e la fattoria cinta dal fossato.” Il Console stava caricando l’orologio da polso. “...senti un po’, mettiamo solo per ipotesi che tu abbia abbandonato una città stretta d’assedio dal nemico e poi in un modo o nell’altro non molto tempo dopo tu ci faccia ritorno – c’è qualcosa in questa analogia che non mi piace, ma poco importa, facciamo solo l’ipotesi –, non potrai certo aspettarti di vedere accolta la tua anima nelle stesse grazie verdeggianti, con un analogo immediato caloroso benvenuto, no?”

“Ma io non ho abbandonat...”

“Perfino, direi, se quella città sembrasse aver ripreso la solita routine, pur non essendo più la stessa, lo ammetto, con i tram che arrivano più o meno puntuali.” Il Console strinse l’orologio al polso. “Non trovi?”

“...Guarda quell’uccello rosso tra i rami, Geoffrey! Non ho mai visto prima un cardinale così grande.”

“Come no.” Il Console, di soppiatto, afferrò la bottiglia di whisky, la stappò, ne annusò il contenuto e la riappoggiò sul vassoio con aria solenne, facendo una smorfia. “Non mi stupisce, visto che quello non è un cardinale.”

“Ma certo che è un cardinale. Guarda, ha il petto rosso. Sembra una lingua di fuoco!” Yvonne, ormai gli era chiaro, temeva l’imminente scena tanto quanto lui, e adesso seguendo l’istinto si era sentita costretta a parlare di una cosa qualsiasi prima che arrivasse il momento perfettamente inappropriato, lo stesso momento in cui, senza che lei se ne avvedesse, l’orrenda campana, con la sua gigantesca lingua sporgente e il suo sulfureo alito metodista, avrebbe raggiunto il fanciullo condannato. “Lì, sull’ibisco!”

Il Console strizzò un occhio. “Credo che sia un trogone splendido. E non ha il petto rosso. È un tipetto solitario che probabilmente abita laggiù, nel Canyon dei Lupi, chissà dove, alla larga da tutta questa gente con le idee, in modo da godersi una meritata pace e meditare sul fatto che non è un cardinale.”

“È un cardinale, invece, ne sono sicura, e vive proprio qui in giardino!”

“Di’ quello che ti pare. Il nome esatto è *Trogon ambiguus ambiguus*, se non sbaglio: l’uccello ambiguo! Due ambiguità dovrebbero fare un’affermazione e infatti è proprio questo: un trogone splendido, non un cardinale.” Il Console allungò una mano verso il vassoio per prendere il bicchiere di stricnina vuoto, ma dimenticandosi a metà strada che cosa si era prefissato di versarci, o se invece non avesse voluto prendere una delle bottiglie, anche solo per annusarla, invece del bicchiere, lasciò cadere la mano e si

piegò ancora di più in avanti, trasformando il gesto in un cenno preoccupato ai vulcani. Disse:

“Presto il vecchio Popeye si sveglierà di nuovo”.

“Al momento pare completamente sommerso dagli spinaci...” La voce di Yvonne tremava.

Mentre ripetevano quella vecchia battuta, il Console accese un fiammifero per accendere la sigaretta che chissà come si era dimenticato di portare alle labbra: un attimo dopo, ritrovandosi con un fiammifero spento in mano, se lo ficcò in tasca.

Per un attimo si guardarono come due fortezze ammutolite e attonite.

L'acqua che ancora gocciolava nella piscina – Dio, con quanta mortale lentezza – riempì il silenzio sceso tra di loro... C'era qualcos'altro: il Console fantasticò di sentire ancora la musica del ballo, che invece doveva essere cessata da un bel po', di modo che questo silenzio era pervaso da una specie di stantio, sordo tambureggiare. Paria: anche quella parola voleva dire tamburo. Paríán. Ma era soprattutto l'assenza palpabile della musica, a rendere così insolita la sensazione che gli alberi si muovessero seguendo un qualche ritmo, un'illusione che pervadeva non solo il giardino ma anche le colline, l'intero panorama che gli si parava davanti agli occhi, con orrore, l'orrore di un'intollerabile irrealtà. Non dev'essere molto diverso, si disse, da quello che un pazzo patisce nei momenti in cui, seduto docile docile nel giardino del manicomio, la follia all'improvviso smette di essere un rifugio e si incarna invece nel cielo frantumato e in tutto ciò che lo circonda, al cui cospetto la ragione, già ammutolita, può solo chinare il capo. Ma in quei momenti, mentre i pensieri come palle di cannone gli attraversano il cervello, il matto troverà mai un sollievo nell'incantevole bellezza del giardino manicomiale o delle colline circostanti al di là del brutto camino? Difficile, pensò il Console. Quanto a questa bellezza specifica, sapeva che era morta tanto quanto il suo matrimonio e altrettanto caparbiamente macellata. Il sole che adesso sfavillava fulgido sul mondo davanti ai suoi occhi, i raggi che delineavano il limite superiore dei boschi sul Popocatepetl mentre la cima affiorava di nuovo dalle nubi come una gigantesca balena in emersione, tutto questo non sarebbe bastato a risollevargli il morale. La luce del sole non poteva alleviare il peso della sua coscienza, di una pena indistinta. La luce non sapeva nulla di lui. Sulla sinistra, più in basso, oltre i banani, nella residenza domenicale dell'ambasciatore argentino, il giardiniere si stava facendo strada a colpi di machete tra l'erba alta, spianando il terreno per farne un campo da badminton, eppure qualcosa in quella occupazione tutto sommato innocente diventava una terribile minaccia nei suoi confronti. Le stesse ampie foglie dei banani che penzolavano dolci sembravano pericolosamente selvagge come le ali spiegate dei pellicani, quando un attimo prima di ricomporsi sono attraversate da un tremito. I frulli di altri uccellini rossi in giardino, come boccioli di rosa che hanno preso vita, sembravano intollerabilmente agitati e furtivi. Era come se quelle creature fossero attaccate ai suoi nervi grazie a cavi sensibilissimi. Quando il telefono squillò gli venne quasi un infarto.

Ma il telefono stava suonando davvero, quindi il Console si trasferì dalla veranda alla sala da pranzo dove, terrorizzato dall'aggeggio impazzito, cominciò a parlare con la cornetta a rovescio, poi, in un lago di sudore, raddrizzata la cornetta, a parlare a macchinetta – visto che era una chiamata internazionale – senza nemmeno avere idea di quello che stava dicendo, sentendo la voce soffocata di Tom abbastanza



chiaramente ma trasformando le domande di Tom nelle proprie risposte, angosciato che da un momento all'altro l'olio bollente gli colasse nei timpani o nella bocca: "Va bene. Ci risentiamo... Ah, senti Tom, da dove viene quella voce sull'argento che ho letto ieri sul giornale, smentita da Washington? Mi chiedevo chi l'avesse messa in giro... Da dove era partita. Sì. Va bene. Ciao. Sì, ho visto, terribile. Ma davvero? Che peccato. Be', dopotutto se la sono cercata. Vero o no? A risentirci. Sì, credo di sì. Sì, va bene: va benissimo. A presto, a presto!". ...Cristo. Ma cosa gli viene in mente di chiamarmi a quest'ora del mattino. Che ore sono negli Stati Uniti. Erikson 43.

Cristo... Riagganciò la cornetta al rovescio e tornò in veranda: Yvonne era sparita. Dopo un attimo la sentì trafficare in bagno...

Colpevolmente il Console stava risalendo calle Nicaragua.

Era come se stesse inerpicandosi per un'interminabile rampa di scale in mezzo alle case. O forse perfino su per il vecchio Popo. Il tragitto fino al culmine della strada non gli era mai sembrato così lungo. La via con le sue pietre sconnesse e dissestate si estendeva all'infinito come una vita di tormenti. Pensò: 900 pesos = 100 bottiglie di whisky = 900 di tequila. Ergo Argo: non bisognerebbe bere né tequila né whisky ma piuttosto mescal. Anche lì in strada faceva un caldo d'inferno e il Console sudava a profusione. Via! Via! Non puntava ad andare molto lontano, nemmeno fino in cima. Sulla sinistra, prima della casa di Jacques, partiva un vicolo verdeggiante, che all'inizio era poco più di una strada carraia e poi saliva con una serie di tornanti, e in un punto imprecisato di quella scarpinata, sulla destra, a meno di cinque minuti di cammino, a un angolo polveroso, attendeva una piccola fresca cantina senza nome con un ronzino legato fuori, e un gattone bianco a ronfare sotto il bancone di cui qualche ceffo con i baffi a manubrio avrebbe detto: "Di notte leone, di giorno gattone!". E quella cantina doveva essere aperta.

Era lì che stava andando (adesso si intravedeva il vicolo, con un cane di guardia davanti) per farsi in santa pace un paio di indispensabili bicchierini, ancora non meglio specificati, ed essere di ritorno prima che Yvonne avesse finito di lavarsi. Certo, era anche possibile che lui incontrasse...

Ma all'improvviso calle Nicaragua gli salì incontro.

Il Console rimase sdraiato a faccia in giù per la strada deserta.

... Hugh, sei tu vecchio mio che dai una mano a questo vecchio arnese? Grazie mille. Perché di questi tempi tocca a te dare una mano. Non che io non sia sempre stato lieto di aiutarti! Ero felice perfino quella volta a Parigi che sei arrivato da Aden incasinato con la tua carte d'identité e con il passaporto, visto che ami tanto viaggiare senza, e di cui mi ricordo ancora oggi il numero: 21312, no? Forse mi fece ancora più piacere perché mi aiutò per un po' a distogliere la mente dai miei grattacapi e soprattutto dimostrò con mia grande soddisfazione, visto che alcuni colleghi cominciavano già a dubitarne, che non ero ancora così alienato dalla vita da essere incapace di sbrigare simili faccende in modo efficiente. Perché dico questo? ... Non sarà in parte per farti capire quanto io e Yvonne fossimo già vicini alla catastrofe prima che voi vi conosceste? Mi stai ascoltando, Hugh... Sono stato sufficientemente chiaro? È ovvio che ti perdono, anche se per qualche motivo non sono mai riuscito a perdonare del tutto Yvonne, e riesco ancora a volerti bene come a un fratello e a rispettarci come persona. È ovvio che ti aiuterei di nuovo, senza esitazione. Anzi, da quando papà salì sulle Alpi da solo e non fece più ritorno, anche se in realtà era

l'Himalaya, e più spesso di quanto me ne accorga questi vulcani mi ricordano quelle montagne, così come questa valle mi ricorda quella dell'Indo, e i vecchi alberi col turbante di Taxco ricordano quelli di Srinagar, così come Xochimilco – mi stai ascoltando, Hugh? – la prima volta che sono venuto qui, di tutti i posti mi ha ricordato le case galleggianti sul Shalimar che tu non puoi ricordare, e tua madre, la mia matrigna, è morta, tutte quelle disgrazie che sembravano accadere nello stesso momento come se i parenti lontani della catastrofe si fossero presentati all'improvviso da chissà dove, o magari da Damchok, e si fossero trasferiti da noi in pianta stabile: ci sono state troppe poche occasioni per comportarmi, per così dire, fraternamente nei tuoi confronti. Bada, sarò forse stato una figura paterna, ma allora tu eri solo un bambino, in preda al mal di mare, sul ponte della nave, la cara vecchia errabonda *Cocanada*. Ma più avanti, una volta tornati in Inghilterra, c'erano troppi tutori, troppi surrogati a Harrogate, troppi istituti e scuole, per non parlare della guerra, la lotta per vincerla come dici tu non è ancora finita, e io la proseguo attaccato a una bottiglia e tu con le idee che spero si possano dimostrare meno fatali per te di quanto non siano state quelle di nostro padre per lui, o se è per questo le mie per me. Come che sia – sei ancora qui, Hugh, a darmi una mano? – devo ribadire chiaro e tondo che nemmeno per un attimo avrei immaginato che una cosa come quella che è accaduta potesse mai accadere. Che io avessi perso la fiducia di Yvonne non significava per forza che lei avesse perso la mia, della quale avevo un'opinione piuttosto diversa. E che io mi fidassi di te non c'è nemmeno bisogno di dirlo. Tanto meno mi sarei sognato che tu tentassi di giustificarti da un punto di vista morale avvantaggiandoti del fatto che io bevevo come un otre: ci sono anche alcune ragioni, che verranno rivelate solo nel giorno del giudizio, per cui tu non avresti dovuto ergerti a giudice nei miei confronti. Eppure ho paura – mi stai ascoltando, Hugh? – che molto prima di quel giorno ciò che hai commesso d'impulso e cercato di dimenticare con la crudele noncuranza della giovinezza tornerà a colpirti in una nuova e più cupa luce. Mi rattrista, ma sono preoccupato che tu possa, appunto poiché in fondo sei una persona buona e semplice e più di tanti altri sai rispettare sinceramente i principi e le convenienze che avrebbero potuto impedire il misfatto, provare per questo episodio, con il passare degli anni e l'infiacchimento della coscienza, un dolore ancora più abominevole di quello che hai inflitto a me. Come posso esserti d'aiuto? Come evitarlo? Riuscirà il cadavere a convincere l'assassino che non lo perseguiterà come un fantasma? Ah, il passato si riempie a una velocità di cui non ci rendiamo conto e Dio si spazientisce in fretta con i rimorsi! Ma ti è d'aiuto, ecco cosa sto cercando di dirti, che *io* mi renda bene conto di quanto io abbia causato tutto questo? Ti aiuta soprattutto quello che sto ammettendo, ossia che averti buttato Yvonne tra le braccia in quel modo è stato un gesto irresponsabile, quasi, stavo per dire, beffardo, ed esigeva per tutta reazione l'inevitabile pustola del cervello, cuore e bocca pieni di segatura come al circo. Lo spero davvero... Nel frattempo, tuttavia, vecchio mio, la mia mente, vacillante sotto i colpi della stricnina buttata giù nell'ultima mezz'ora, dei copiosi bicchieri terapeutici scolati ancora prima, dei numerosi bicchieri decisamente non terapeutici bevuti con il dottor Vigil ancora prima, lo devi conoscere il dottor Vigil, non ti dirò niente del suo amico Jacques Laruelle al quale per svariate ragioni finora ho evitato di presentarti – per favore rammentami di chiedergli indietro le mie commedie elisabettiane –, dei due giorni notte compresa di sbornia ininterrotta ancora prima, dei settecentosettantasette e

mezzo... Ma a che pro continuare? La mia mente, dicevo, per quanto narcotizzata, come Don Chisciotte quando evitava una città divenuta aberrante per i suoi eccessi lì, deve in qualche modo aggirare la cosa... Ma ti ho mai parlato del dottor Vigil? ...

“Perdinci, perdinci, ma che succede qui?” Il Console si rese conto che la voce inglese impostata, aleggiante lì nei dintorni, apparteneva a qualcuno al volante di un’automobile bassa e bislunga che s’era fermata accanto a lui, con il motore borbottante: una M.G. Magna o un modello simile.

“Niente.” Il Console balzò in piedi all’istante, fresco come una rosa. “Sto benissimo.”

“Ma non è possibile, eravate lì sdraiato a faccia in giù per la strada, no?” Il viso inglese, adesso rivolto a lui, era rubicondo, allegro, gentile, ma preoccupato, sopra una cravatta inglese a righe che al Console fece venire in mente una fontana in un ampio cortile.

Il Console si spazzolò via la polvere dai vestiti; cercò invano dei tagli; non s’era fatto nemmeno un graffio. Vide la fontana con chiarezza. *Può un’anima bagnarsi e purificarsi o estinguere la propria sete?*

“Tutto bene, a quanto pare,” disse, “grazie mille.”

“Ma dico, insomma, ve ne stavate lì a faccia in giù in mezzo alla strada, avrei potuto mettervi sotto, ci deve pur essere qualcosa che non va, no?” L’inglese spense il motore. “Ma, non ci siamo già visti da qualche parte?”

“...”

“...”

“Al Trinity College.” Il Console sentì che la propria voce d’istinto diventava un pochino più “inglese”. “A meno che...”

“Al Caius.”

“Ma portate la cravatta del Trinity...” osservò il Console con una leggera nota di trionfo.

“Del Trinity?... Ah, già. È di mio cugino, in effetti.” L’inglese abbassò il capo per guardarsi la cravatta, mentre il gioviale viso rubizzo diventava appena appena più rosso. “Stiamo andando in Guatemala... Paese bellissimo, questo. Peccato per tutta questa storia del petrolio, no? Che brutto spettacolo... Sicuro che non avete niente di rotto o roba del genere, amico mio?”

“Macché. Tutto intero!” disse il Console. Eppure stava tremando.

L’inglese si chinò in avanti, armeggiando con la chiave dell’accensione. “Sicuro di stare bene? Noi siamo all’Hotel Bella Vista, restiamo lì tutta la mattinata. Potrei accompagnarvi lì a schiacciare un sonnellino... Il bar non è niente male, devo dire, non fosse per la rissa che è andata avanti per tutta la notte. Immagino che voi foste al ballo, no? La serata vi è andata di traverso, nevrero? Porto sempre una bottiglia in macchina per le emergenze... No. Non Scotch. Whisky irlandese. Burke’s. Volete un sorso? Ma forse pref...”

“Ah...” Il Console stava già tracannando una bella sorsata. “Grazie mille.”

“Prego... Prego...”

“Grazie mille.” Il Console restituì la bottiglia. “Davvero.”

“Arrivederci, allora.” L’inglese fece ripartire il motore. “Arrivederci, caro mio. Evitate di sdraiarvi in mezzo alla strada. Altrimenti finirà che verrete investito o

arrotrato o chissà cosa, accidenti. In una mulattiera simile, poi. Tempo magnifico, non trovate?” L’inglese ripartì in salita, facendo ciao con la mano.

“E se mai doveste trovarvi nei guai,” gli gridò dietro il Console a squarciagola, “mi chiamo... aspettate, ecco il mio biglietto da...”

“Adios!”

... Non era il biglietto da visita del dottor Vigil che il Console reggeva ancora in mano: ma di sicuro non era il suo. *Con gli omaggi del governo venezuelano*. Ma cos’era? *Il governo venezuelano gradirà...* Da dove diavolo poteva essere spuntato? *Il governo venezuelano gradirà gentile conferma al Ministerio de Relaciones Exteriores. Caracas, Venezuela*. Insomma, Caracas: ma poi, perché no?

Ben dritto come Jim Taskerson, pensò, sposato anche lui, ormai, poveretto... di nuovo in sé, il Console tornò sui suoi passi per calle Nicaragua.

Dall’interno della casa arrivava il suono dell’acqua che scorreva in bagno: si diede una lavata lampo. Intercettata Concepta con il vassoio della colazione (non senza avere aggiunto, col dovuto tatto, un po’ di stricnina al carico), il Console, innocente come un uomo che abbia commesso un omicidio mentre faceva il morto al bridge, entrò in camera di Yvonne. Era luminosa e pulita. Un serape oaxaqueño dai colori sgargianti era adagiato sul basso letto dove Yvonne giaceva semiassopita, con la testa appoggiata a una mano.

“Eccoci!”

“Eccoci!”

La rivista che aveva letto fino a un attimo prima cadde a terra. Il Console, piegato appena sopra il succo d’arancia e le uova alla ranchera, avanzò deciso con una miriade di emozioni impotenti.

“Comoda?”

“Sì, grazie.” Yvonne prese il vassoio con un sorriso. Era la rivista di astronomia divulgativa alla quale lei s’era abbonata: dalla copertina le grandi cupole di un osservatorio, con un alone dorato, la nera sagoma stagliata come un elmo romano, guardavano il Console beffarde. “*I Maya*,” lesse lui ad alta voce, “*avevano fatto notevoli progressi nell’astronomia osservativa. Ma non avevano idea che esistesse il sistema copernicano.*” Lasciò cadere la rivista sul letto e si accomodò in poltrona, accavallando le gambe, congiungendo la punta delle dita con una strana flemma, la stricnina appoggiata sul pavimento accanto a lui. “E perché avrebbero dovuto?... A me però dei vecchi Maya piacciono soprattutto gli anni ‘vagli’. E non dimentichiamo i loro ‘pseudoanni’! E il nome delizioso che davano ai mesi. Pop. Uo. Zip. Zotz. Tzec. Xul. Yaxkin.”

“Mac,” stava ridendo Yvonne: “Non ce n’è uno che si chiama Mac?”

“Ci sono Yax e Zac. E Uayeb: è quello che mi piace di più, il mese che dura solo cinque giorni.”

“Il mese è appena cominciato e invece Zac!...”

“Ma alla fine a che ti serve?” Il Console sorseggiò la stricnina che ancora doveva dimostrare d’essere un valido succedaneo del whisky irlandese del tizio inglese (che forse ormai era già arrivato al garage del Bella Vista). “Sapere tutte queste cose, dico. Una delle prime penitenze che mi ero imposto è stata quella di imparare a memoria le parti filosofiche di *Guerra e pace*. Questo, ovviamente, è accaduto prima che sapessi destreggiarmi all’interno della Cabala come un marinaio di lungo corso. Ma poi l’altro

giorno all'improvviso mi sono reso conto che l'unica cosa che ricordavo di tutto il libro era che Napoleone faceva ballare la gamba..."

"E tu non mangi niente? Starai morendo di fame."

"Ho piluccato qualcosa."

Yvonne, che stava mangiando di gusto, domandò:

"E il mercato come va?"

"Tom è un po' irritato perché gli hanno confiscato delle proprietà a Tlaxcala, o a Puebla, quando credeva di averla sfangata. Non è ancora arrivato il mio turno e in quel senso non so esattamente quale sia la mia posizione, adesso che ho dato le dimissioni..."

"Ma quindi hai..."

"A proposito, scusa se sono ancora abbigliato così – tutto impolverato, per di più –, che spettacolo pietoso, avrei almeno potuto mettere su un blazer per riguardo nei tuoi confronti!" Il Console sorrise tra sé e sé per l'accento, che per ragioni misteriose era diventato quasi incontrollabilmente "inglese".

"Ma quindi hai davvero dato le dimissioni?"

"Oh, certo! Sto pensando di prendere la cittadinanza messicana e andare a vivere tra gli indios, come William Blackstone. A parte questo vizio di guadagnarsi da vivere, hai presente, anche se per te sarà parecchio misterioso, immagino, guardando tutto da fuori..." Il Console contemplò con aria serafica i quadri alle pareti, quasi tutti acquerelli fatti da sua madre con scene ambientate in Kashmir: un piccolo recinto di pietra grigia intorno a un boschetto di betulle, con un pioppo che sveltava su tutto, raffigurava la tomba di Lalla Rookh; un paesaggio con un torrente impetuoso, vagamente scozzese, un burrone, la gola a Gugganvir; i giardini di Shalimar, più che mai simili a Cambridge: una veduta del Nanga Parbat in lontananza contemplato dalla valle di Sind che avrebbe potuto essere stata dipinta proprio lì in veranda, sostituendo il Nanga Parbat al vecchio Popo... "...guardando tutto da fuori," ripeté lui, "il risultato di queste preoccupazioni, speculazioni, previsioni, alimenti, signoraggi..."

"Ma..." Yvonne aveva spostato il vassoio e tirato fuori una sigaretta dal portasigarette accanto al letto e l'aveva accesa prima ancora che il Console potesse aiutarla.

"Altrimenti avrei già potuto farlo!"

Yvonne rimase sul letto a fumare... In realtà il Console non riuscì a far caso a quello che lei gli stava dicendo – con pacatezza, sensibilità, coraggio – perché nel frattempo si era reso conto di una cosa straordinaria che stava accadendo all'interno della sua mente. In un lampo, come se si trattasse di navi all'orizzonte sotto un nero cielo laterale astratto, vide l'occasione per un disperato festeggiamento (poco importava che lui rischiasse d'essere l'unico a festeggiare) allontanarsi, mentre nel frattempo si avvicinava quella che poteva solo essere – santiddio! – la sua salvezza...

"Ora?" si accorse di avere detto con dolcezza. "Non mi sembra il caso di andarcene proprio ora, no, come fare con Hugh e con te e con me e con questo e quell'altro, non ti pare? Mi sembra impossibile, non trovi?" (Anche perché la sua salvezza non sarebbe sembrata così ostile se il whisky irlandese del tizio inglese non avesse deciso all'improvviso di operare, anche solo impercettibilmente, un giro di vite dentro di lui. Era la fluttuazione di questo momento, percepito come un continuum, ad avere in sé qualcosa di minaccioso.) "Non trovi?" ripeté.

“Sono sicura che Hugh capirebbe...”

“Ma non è questo il punto!”

“Geoffrey, ormai questa casa ha un che di maledetto...”

“...insomma, mi sembrerebbe un tiro mancino...”

Ma Cristo... Il Console lentamente fece una smorfia che voleva essere leggermente canzonatoria e allo stesso tempo serena, indicativa di una definitiva assennatezza consolare. Era così e basta. La campana di Goethe lo stava fissando dritto negli occhi, ma per fortuna lui non si era fatto trovare impreparato. “Mi ricordo di un tizio a cui ho dato una mano una volta a New York,” stava dicendo senza un nesso apparente, “come dire, era un attore spiantato. ‘Insomma, Mr. Firmin,’ diceva, ‘questo non è naturele’. Lo pronunciava proprio così: naturele. ‘L’uomo non è fatto per una cosa del genere,’ si lamentava. ‘Anche a Philadelphia le strade si assomigliano tutte, come la Decima o l’Undicesima qui...’” Il Console sentiva l’accento inglese sfumare e lasciare posto a quello di un buffone di Bleecker Street. “Ma a Newcastle, in Delaware, è tutta un’altra cosa! Vecchie strade acciottolate... E Charleston: ah, gli angolini del Sud... Ma questa città, santo cielo: il frastuono! il caos! Se solo potessi andarmene! Se solo sapessi dove andare!” Il Console chiuse con trasporto, con angoscia, con la voce tremante: anche se in realtà non aveva mai conosciuto il tizio e l’aneddoto gli era stato riferito da Tom, era violentemente scosso dai sentimenti del povero attorucolo.

“Che senso ha fuggire,” fu la morale finale, pronunciata con piglio impassibile, “da noi stessi?”

Yvonne si era riadagiata sul letto, pazientemente. Si allungò in avanti e schiacciò la sigaretta in fondo a un alto posacenere grigio di stagno concepito come la rappresentazione stilizzata di un cigno. Il collo del cigno era leggermente disfatto ma si piegò con grazia, tremando sotto la pressione, mentre lei ribadiva:

“E va bene, Geoffrey: facciamo che ce ne dimentichiamo finché non ti sentirai meglio, non possiamo ripensarci fra un paio di giorni, quando sarai sobrio?”

“Ma santo cielo!”

Il Console rimase seduto immobile a fissare il pavimento mentre incamerava l’enormità dell’insulto. Come se, come se, come se, in quel momento lui non fosse sobrio! Eppure in quell’insinuazione c’era una qualche sottile allusione che continuava a sfuggirgli. Perché non era sobrio. No, non lo era, non in quell’esatto momento, no! Ma che c’entrava con un minuto o con mezz’ora prima? E che diritto aveva Yvonne di presumerlo, presumere che lui non fosse sobrio in quel momento o, ancora peggio, che solo nel giro di un paio di giorni lo *sarebbe* stato? E anche se non fosse stato sobrio in quel momento, per quali favolosi stadi, paragonabili a dirla tutta solo ai sentieri e alle sfere della Sacra Cabala stessa, era approdato di nuovo a *questo* stadio, sfiorato una sola volta prima di quella mattina, l’unico stadio in cui avrebbe potuto, come diceva lei, “ripensarci”, questo stadio precario e prezioso, così difficile da mantenere, l’unico in cui riusciva a essere sobrio mentre era ubriaco! Che diritto aveva lei, quando era rimasto lì seduto a soffrire le pene dell’inferno e a impazzire per ben venticinque minuti di fila senza farsi un gocchetto, anche solo suggerire che non fosse, almeno ai suoi occhi, sobrio? Ah, una donna non poteva capire i pericoli, le complicazioni, sì, la *complessità* di una vita da ubriacone! Da quale improbabile integerrimo pulpito lei immaginava di poter giudicare ciò che era successo prima del suo arrivo? Non aveva la minima idea di quello che pochissimo tempo prima aveva passato lui, il suo

capitombolo in calle Nicaragua, il suo aplomb, il distacco, perfino il coraggio... Il whisky irlandese del tizio inglese! Roba da matti. E il guaio era che ora lei aveva rovinato quel momento. Perché il Console adesso pensava che sarebbe stato capace, ricordando il “magari me ne farò uno dopo colazione” di Yvonne, e tutto quello che comportava, di dire, nel giro di un attimo (nonostante la sua osservazione e, sì, a dispetto di qualsiasi salvezza): “Già, certo, hai proprio ragione: andiamocene!”. Ma come dirsi d'accordo con una persona convinta che nel giro di un paio di giorni lui sarebbe tornato sobrio? Come se non fosse risaputo, su un piano più formale, che nessuno era in grado di capire quando lui era ubriaco. Tale e quale ai Taskerson: che Dio li benedica. Non era il tipo di persona da farsi vedere barcollante per la strada. Certo, se era il caso poteva starsene lungo disteso in mezzo alla strada, come un vero gentleman, ma non avrebbe mai barcollato. Ah, che razza di mondo era questo, che sputava in faccia alla verità così come agli ubriaconi! Un mondo pieno di gente assetata di sangue, niente di meno! Assetata di sangue? L'ho sentita dire “assetata di sangue”, comandante Firmin?

“Ma santo cielo, Yvonne, ormai dovresti aver capito che, per quanto io beva, mi è impossibile ubriacarmi,” disse con enfasi quasi tragica, buttando giù di botto un goccio di stricnina. “Non so, credi forse che mi *piaccia* buttare giù quest'orrenda *nux vomica* o belladonna o quello che è, rifilatami da Hugh?” Il Console si alzò con il bicchiere vuoto e cominciò a percorrere in lungo e in largo la stanza. Più che qualcosa di fatale (come, ad esempio, buttare via tutta la sua vita), gli sembrava soprattutto di avere fatto qualcosa di semplicemente sciocco, e allo stesso tempo, per così dire, triste. Eppure in qualche modo bisognava farsi perdonare, così sembrava. Quindi pensò, o forse disse:

“Facciamo che domani berrò solo birra. Non c'è niente come la birra per riprendersi, e forse qualche gocchetto di stricnina, e poi dopodomani ancora birra: sono sicuro che nessuno avrà alcunché da obiettare se bevo birra. Quella messicana è particolarmente ricca di vitamine, mi pare di capire... Perché mi rendo conto che diventerà una specie di avvenimento, questa rimpatriata a tre, e poi forse, quando i miei nervi si saranno dati una calmata, smetterò del tutto. E poi, chi lo sa,” buttò lì accanto alla porta, “potrei anche rimettermi al lavoro e finire il mio libro!” .

Ma la porta non era altro che una porta ed era chiusa, a quel punto socchiusa. Di lì, scorse in veranda la bottiglia di whisky, un po' più piccola e svuotata di speranza rispetto al whisky irlandese del tizio inglese, lì abbandonata sola soletta. Yvonne non si era nemmeno opposta a un bicchierino: era stato ingiusto con lei. Ma era questa una valida ragione per essere ingiusti anche con la bottiglia? Niente al mondo era più terribile di una bottiglia vuota! Forse solo un bicchiere vuoto. Ma poteva aspettare: sì, a volte sapeva quando accantonarla. Ritornò verso il letto mentre pensava o diceva:

“Sì, vedo già le recensioni. Le nuove sensazionali scoperte di Firmin su Atlantide! Il contributo più sconvolgente sull'argomento dai tempi di Donnelly! Lasciato incompiuto dalla prematura dipartita... Meraviglioso. E i capitoli sugli alchimisti! Farebbero impallidire il vescovo della Tasmania. Certo, forse loro non la metterebbero giù così. Mica male, no? Potrei anche infilarci qualcosa su Coxcox e Noè. C'è perfino un editore interessato, a Chicago: interessato ma non entusiasta, ci siamo capiti, perché sarebbe davvero sbagliato farsi l'idea che un libro del genere possa avere successo. Ma se ci fai caso è straordinario che l'animo umano fiorisca all'ombra del mattatoio! Che – per non dire della poesia –, senza nemmeno allontanarsi abbastanza dalla stalla da

sfuggire del tutto al tanfo della bistecca che mangerà domani, la gente possa vivere in cantina una vita simile a quella degli antichi alchimisti di Praga! Sì, vivere tra gli alambicchi di Faust in persona, in mezzo al litargirio e all'agata e al giacinto e alle perle. Una vita amorfa, plastica, cristallina. Ma di che sto parlando? Della copula maritalis? O del passaggio dall'alcol all'alcaest. Tu che dici?... O magari potrei trovarmi un nuovo lavoro, pubblicando prima un'inserzione sull'Universal', ovviamente: disposto ad accompagnare cadaveri verso qualsiasi destinazione a est!"

Yvonne si era messa seduta a leggiucchiare la rivista, la camicia da notte leggermente scostata che mostrava il punto dove l'abbronzatura ramata sfumava nella carnagione pallida del seno, le braccia fuori dalle coperte e una mano, piegata all'ingiù all'altezza del polso, che penzolava fuori dal letto, svogliata: quando lui si avvicinò, lei fece ruotare la mano verso l'alto con un movimento istintivo, forse di stizza, ma fu come un gesto inconscio d'invito. O forse era qualcosa di più: sembrò incarnare, a un tratto, tutte le vecchie suppliche, l'intera assurda pantomima segreta delle ineffabili tenerezze e delle lealtà e delle speranze infinite del loro matrimonio. Il Console sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime. Ma provò anche un improvviso senso d'imbarazzo, un senso, quasi, d'indecenza, che lui, uno sconosciuto, si trovasse in camera con lei. Questa camera! Andò alla porta e guardò fuori. La bottiglia di whisky era ancora lì.

Ma non fece alcun passo in quella direzione, neanche uno, si limitò a inforcare gli occhiali da sole. Per la prima volta percepiva qualche acciacco qui e là, dovuto alla caduta in calle Nicaragua. Vaghe immagini di sofferenza e tragedia gli lampeggiarono in testa. Da qualche parte una farfalla stava volando verso il mare aperto: perduta. L'anatra di La Fontaine si era invaghita della gallina bianca, eppure dopo essere fuggite insieme da quell'orribile fattoria attraverso la foresta fino al lago solo l'anatra sapeva nuotare: la gallina, dietro, affogò. Nel novembre del 1895, in divisa da galeotto, ammanettato, esposto al pubblico ludibrio, dalle due alle due e mezzo del pomeriggio Oscar Wilde rimase in piedi sul binario centrale di Clapham Junction...

Quando il Console tornò al letto e si accomodò lì, Yvonne aveva nascosto le braccia sotto le coperte e rivolto la faccia al muro. Dopo un po', emozionato, con voce di nuovo roca, lui disse:

"La sera prima della tua partenza abbiamo preso appuntamento come due sconosciuti per andare fuori a cena a Città del Messico, te lo ricordi?"

Yvonne continuò a fissare il muro:

"E tu non sei venuto".

"Solo perché all'ultimo momento non ricordavo più il nome del ristorante. Sapevo solo che si trovava da qualche parte in via Dolorosa. Era quello che avevamo scoperto insieme l'ultima volta che eravamo stati lì. Ho setacciato tutti i ristoranti di via Dolorosa alla tua ricerca e visto che non ti trovavo in ognuno ho bevuto qualcosa."

"Povero Geoffrey."

"Devo aver telefonato all'Hotel Canada da ogni ristorante. Dal bar di ogni ristorante. Dio solo sa quante volte, perché avevo idea che tu magari fossi tornata in albergo. E ogni volta ripetevano la stessa cosa, che eri uscita per vedere me, ma non sapevano dove. E alla fine si sono anche scocciati. Non riesco a capire perché siamo andati al Canada e non al Regis: te lo ricordi che lì mi scambiavano sempre per quel lottatore, per via della barba? ...Ad ogni modo, eccomi lì che girovagavo da un posto



all'altro, una vera lotta appunto, e per tutto il tempo pensavo che sarei riuscito a impedirti di partire il giorno dopo, se solo fossi riuscito a trovarti!”

“Già.”

(Se solo tu fossi riuscito a trovarla! Ah, quant'era fredda quella notte, e amara, con un vento tagliente e gli sbuffi di vapore che salivano dalle grate del marciapiede dove i bambini cenciosi si preparavano ad andare a letto presto sotto i loro poveri giornali. Eppure nessuno era più senza tetto di te, mentre si faceva sempre più tardi e più freddo e più buio, e tu non eri ancora riuscito a trovarla! E una voce tormentata sembrava gemere lungo la strada insieme al vento che pronunciava il suo nome: via Dolorosa, via Dolorosa! E poi chissà come era già l'alba del giorno dopo e lei aveva ormai lasciato l'albergo – tu in persona hai portato giù una delle sue valigie, ma non l'hai vista nemmeno partire – e ti sei ritrovato al bar dell'albergo a bere mescal con ghiaccio, che ti raggelava lo stomaco, continuavi a ingoiare i semi del limone, quando all'improvviso un tizio con l'aria del boia è arrivato dalla strada trascinando in cucina due cerbiattini che strepitavano per il terrore. E poi li hai sentiti gridare, probabilmente mentre venivano macellati. E hai pensato... Meglio non ricordare quello che hai pensato. E ancora più tardi, dopo Oaxaca, quando sei tornato qui a Quauhnahuac, con tutta l'angoscia di quel ritorno – scendendo lungo i tornanti delle Tres Marías con la Plymouth, guardando la città in lontananza confusa nella nebbia, e poi nella città stessa, con i suoi monumenti, la tua anima trascinata come se fosse attaccata alla coda di un cavallo in fuga... E quando sei tornato qui...)

“Quando sono tornato,” disse, “i gatti erano morti... Pedro continuava a dire che era colpa della febbre tifoidea. Anzi, a quanto pare il povero vecchio Edipuss era morto il giorno stesso della tua partenza, gettato poi nella barranca, mentre il piccolo Pathos era riverso in giardino sotto i banani, dove l'ho trovato al mio arrivo, con l'aria ancora più malata di quando l'avevamo recuperato dal canale di scolo: stava schiattando, anche se nessuno riusciva a capire di cosa: María disse che era crepacuore...”

“Che allegria,” rispose Yvonne, in tono duro e arreso, la faccia ancora rivolta al muro.

“Te la ricordi la tua canzone? No, non la canto: ‘Il gattino non ha fatto niente / Il gattone non ha fatto niente / qui nessuno ha voglia di far nien-te!’” si sentì chiedere il Console; lacrime di dolore gli rigarono le guance, si tolse gli occhiali scuri e sprofondò il viso contro la spalla di Yvonne. “Senti, ma Hugh,” cominciò lei... “Lasciamo perdere Hugh,” non era intenzione del Console tornare sulla cosa, costringerla di nuovo a nascondere il viso contro il cuscino; la sentì irrigidirsi, diventare dura e fredda. Eppure il consenso di Yvonne non sembrava dipendere solo dalla stanchezza, ma volto a risolvere tutto con un momento condiviso, bello come uno squillare di trombe angeliche nel cielo sereno...

Ma adesso, mentre azzardava un preludio, i nostalgici fraseggi preliminari sui sensi di sua moglie, il Console sentiva anche svanire l'immagine della sua possessione, come la porta adornata che il neofita disperato, diretto a Yesod, proietta per l'ennesima volta sui cieli onde permettere il passaggio del proprio corpo astrale, e lentamente, inesorabilmente, prendere il suo posto l'immagine di una cantina, quando apre di primo mattino, in un silenzio di tomba, in una grande pace. Era una di quelle cantinas che aprivano a quest'ora, verso le nove: e lui era stranamente consapevole della propria presenza lì con parole tragiche e rabbiose, le precise parole che avrebbe

potuto pronunciare di lì a poco, che lo guardavano male, alle sue spalle. Ma anche quest'immagine svanì: era dove era, adesso sudava, lanciò un'occhiata – ma senza mai smettere di suonare il preludio, la piccola ouverture per dito solo al brano inclassificabile che avrebbe ancora potuto uscirne – fuori dalla finestra verso il vialetto, intimorito che Hugh potesse apparire, poi immaginò di vederlo spuntare davvero lì in fondo, anzi sentiva distintamente il passo sulla ghiaia... Nessuno. Ma adesso, adesso voleva andarsene, voleva andarsene con tutto il cuore, ben sapendo che la pace della cantina stava già svanendo nelle prime occupazioni febbrili della mattinata: l'esule politico in un angolo a sorvegliare con discrezione la spremuta d'arancia; l'arrivo del contabile, che accigliato scruta il registro; il blocco di ghiaccio trascinato dentro dalla canaglia con uno scorpione di ferro appeso al collo; un barista che affetta i limoni; l'altro, ancora insonnolito, che sistema le bottiglie di birra. E adesso, adesso voleva proprio andarci, pensando che il posto si stava riempiendo di gente che non c'entrava niente con la clientela abituale della cantina, gente che ruttava, che scoreggiava, che provocava, con il lazo in spalla, con in mente i resti della serata precedente, le scatole di fiammiferi schiacciate, gli spicchi di limone, le sigarette sventrate come tortillas, i pacchetti di sigarette che nuotavano nella sporcizia e nello sputo. Adesso che l'orologio sopra lo specchio segnava le nove e qualcosa, e che gli strilloni della "Prensa" e dell'"Universal" irrompevano, o forse in questo momento esatto si piazzavano in un angolo davanti al lercio affollato mingitorio insieme ai lustrascarpe con il loro sgabellino sempre appresso, o magari lasciato in bilico sull'incandescente sbarra per i piedi sotto il bancone, adesso voleva proprio andare! Ah, nessuno tranne lui sapeva quant'era bello tutto questo, la luce, la luce del sole, la luce che inondava il bar El Puerto del Sol, che inondava il crescione e le arance, o cadeva con un unico raggio dorato pronto a concepire un Dio e si conficcava come una lancia dentro il blocco di ghiaccio...

"Mi dispiace, temo che non serva a niente." Il Console si chiuse la porta alle spalle e una pioggerella d'intonaco gli scrosciò sulla testa. Un Don Chisciotte cadde dal muro. Lui raccolse il triste cavaliere di paglia...

Poi la bottiglia di whisky: la tracannò con foga.

Non aveva certo dimenticato il suo bicchiere, e adesso ci stava versando alla rinfusa un bel beverone di stricnina, un po' per errore, perché avrebbe voluto versarci il whisky. "La stricnina è un afrodisiaco. Forse avrà effetto immediato. Magari si fa ancora in tempo." Gli sembrava quasi di essere sprofondato dentro la sedia a dondolo verde.

Riuscì a malapena a prendere il bicchiere lasciato sul vassoio e a stringerlo tra le mani, soppesandolo, ma – visto che aveva ricominciato a tremare, non leggermente, proprio violentemente, come un uomo malato di Parkinson o impedito da una paralisi – non fu in grado di portarselo alle labbra. Poi, senza nemmeno bere, lo appoggiò al parapetto. Dopo un po', con il corpo che tremava tutto, si alzò deciso e riuscì a versarsi, in qualche modo, nel bicchiere ancora pulito che Concepta aveva lasciato lì, qualche dito di whisky. Nació 1820 y siguiendo tan campante. Siguiendo. Nato nel 1896 e sempre depresso. Ti amo, mormorò, stringendo la bottiglia con due mani per rimetterla sul vassoio. Adesso si portò il bicchiere pieno fino alla sedia a dondolo e si mise lì a rimuginare con il whisky in mano. Senza avere ancora bevuto un sorso, lo

depose sul parapetto accanto alla stricnina. Rimase lì seduto a osservare entrambi i bicchieri. Alle sue spalle in camera sentì Yvonne che piangeva.

(“Hai dimenticato le lettere Geoffrey Firmin le lettere che lei ti ha scritto finché non le si è spezzato il cuore perché te ne stai lì seduto a tremare perché non torni da lei adesso lei capirà dopotutto mica è sempre andata così forse verso la fine ma potresti riderci sopra potreste riderne perché credi che stia piangendo non è mica solo per questa cosa sei stato tu a farle questo vecchio mio le lettere non è solo che non hai mai risposto non l’hai fatto l’hai fatto non l’hai fatto l’hai fatto allora dov’è la tua risposta ma non hai mai nemmeno letto davvero adesso dove sono sono andate perse Geoffrey Firmin perse o lasciate da qualche parte che nemmeno noi sappiamo dove...”)

Il Console allungò una mano e sovrappensiero riuscì a buttare giù un sorso di whisky; la vocina poteva appartenere a qualcuno dei suoi famigliari oppure...

Ehilà, buongiorno.

Nell’attimo in cui il Console la vide capì che era un’allucinazione e rimase lì seduto, quasi calmo ormai, in attesa che quella cosa a forma di cadavere, a quanto pare sdraiata a bordo piscina, con un ampio sombrero sul viso, se ne andasse. Quindi l’“altro” era tornato di nuovo. E adesso era sparito, pensò: ma no, non proprio, perché lì c’era ancora qualcosa, in qualche modo legata alla faccenda, o forse qui, gomito a gomito, o dietro di lui, adesso davanti; no, anche quella cosa, qualsiasi cosa fosse, stava sparendo: forse era solo il trogone splendido che frullava nei cespugli, il suo *ambiguus ambiguus* che adesso se la svignava in un frenetico frinire d’ali, come un tempo era in volo il piccione, diretto al suo nido solitario nel Canyon dei Lupi, lontano dalle persone con le idee.

“Diavolo, non mi sento affatto male,” pensò tutto a un tratto, scolando il bicchiere. Allungò una mano per recuperare la bottiglia, ma non ci arrivava: si alzò di nuovo e si versò un altro dito. “Adesso la mano è già più ferma.” Scolò tutto e portandosi dietro il bicchiere e la bottiglia di Johnny Walker, che era più piena di quanto non avesse immaginato, attraversò la veranda fino all’angolo più lontano e appoggiò entrambe le cose su una credenza. Dentro c’erano due vecchie palle da golf. “Giochiamo: riesco ancora ad arrivare all’ottavo green in tre colpi. E poi sto perdendo peso,” disse. “Ma che sto dicendo? Mi rendo conto da solo che dico scemenze.”

“Mi riprenderò.” Tornò indietro e si versò un po’ di stricnina nell’altro bicchiere, fino al colmo, poi spostò la bottiglia di stricnina dal vassoio a una posizione più elevata, sul parapetto. “Dopotutto sono stato fuori tutta la notte: c’era da aspettarselo...”

“Anzi, sono troppo sobrio. Ho perso le vocine dei parenti, i miei angeli custodi. Mi sto riprendendo,” aggiunse, rimettendosi seduto davanti alla bottiglia di stricnina con il bicchiere in mano. “In un certo senso quello che è successo è un segno della mia fedeltà, della mia lealtà; qualsiasi altro uomo avrebbe passato l’ultimo anno in modo ben diverso. Almeno non mi sono preso nessuna malattia...” esultò in cuor suo, anche se l’esultazione sembrava chiudersi su una nota in qualche modo scettica. “E forse è un bene che mi sia bevuto del whisky, dato che anche l’alcol è un afrodisiaco. Non bisognerebbe mai dimenticare che l’alcol è un alimento. Come aspettarsi che un marito ottemperi ai doveri coniugali senza mangiare? Coniugali? Ad ogni modo noto un miglioramento, lento ma costante. Invece di correre subito a ubriacarmi al Bella Vista come ho fatto l’ultima volta che è successa una cosa del genere e c’è stata quella

spaventosa lite su Jacques e io ho frantumato la lampadina, sono rimasto qui. Vero, prima avevo la macchina ed era più facile. Però eccomi qua. Non sto fuggendo. E soprattutto penso di godermela molto di più restando qui.” Il Console sorseggiò la stricnina, poi appoggiò il bicchiere per terra.

“La volontà dell’uomo è invincibile. Nemmeno Dio può vincerla.”

Si allungò sulla sedia. Adesso l’Ixtaccihuatl e il Popocatepetl, l’immagine del matrimonio perfetto, si stagliavano nitidi e bellissimi all’orizzonte sotto un cielo mattutino quasi immacolato. In alto qualche nuvola bianca correva sulle ali del vento dietro a una pallida luna gibbosa. Bevi tutta la mattina, gli dicevano, bevi tutto il giorno. Questa è la vita!

Ancora più in alto, notò alcuni avvoltoi in attesa, più aggraziati di aquile: volteggiavano come scampoli di carta bruciata che s’alzano da un falò e che all’improvviso vedi salire, fluttuare veloci sempre più in alto.

L’ombra di un’immensa stanchezza calò su di lui... Il Console si addormentò di schianto.

*daily globe intelube londres presse segue rapporto ieri imminente campagna antisemita stampa messicana con richiesta ci ti emme confederazione lavoratori messicani espulsione da messico aperte virgolette piccoli industriali tessili ebrei chiuse virgolette saputo oggi da fonte attendibile che delegazione tedesca cittàdelmessico attivamente dietro summenzionata campagna inoltre arrivo delegazione onde mandare propaganda antisemita al ministero messicano interni confermato possesso libello propagandistico da cronista locale stop pamphlet afferma negativa influenza ebraica in ogni paese dove vivono enfatizza virgolette loro ambizione potere assoluto e conseguimento loro scopi senza minimo scrupolo chiuse virgolette stop Firmin.*

Mentre rileggeva ancora una volta la copia carbone del suo ultimo telegramma (spedito quella mattina dalla Oficina Principal della Compañía Telegráfica Mexicana Esq., San Juan de Letrán é Independencia, México, D.F.), non si poteva dire che Hugh Firmin avanzasse, vista la lentezza con cui procedeva lungo il vialetto, verso la casa di suo fratello, la giacca di suo fratello buttata in spalla, un braccio infilato quasi fino al gomito nelle maniglie gemelle della valigia a soffietto del fratello, la pistola nella fondina a scacchi che gli rimbalzava con indolenza sulla coscia: gli occhi nei piedi, devo avere, oltre alla paglia, pensò, fermandosi appena in tempo sull'orlo di una profonda fossa, e poi anche il cuore e il mondo si fermarono; il cavallo per metà oltre l'ostacolo, il tuffatore, la ghigliottina, l'impiccato che sprofonda nella botola, il proiettile dell'assassino e lo sbuffo del cannone, in Spagna o in Cina, fermi immobili a mezz'aria, la ruota, il pistone, sul punto di...

Yvonne, o un'entità intessuta con i filamenti del passato che le assomigliava tanto, stava trafficando in giardino, e da breve distanza sembrava vestita interamente di luce solare. In quel momento si raddrizzò – portava un paio di pantaloni gialli – e socchiuse gli occhi verso di lui, mentre con una mano li schermava dal sole.

Hugh scavalcò con un balzo la fossa e atterrò sull'erba; mentre si sfilava la borsa dal braccio ebbe un momento di confusa paralisi, di riluttanza a incontrare il passato. La borsa, rovesciata sulla panchetta scolorita, si aprì e mostrò uno spazzolino spelacchiato, un rasoio di sicurezza arrugginito, una camicia appartenente al fratello e una copia di seconda mano della *Valle della luna* di Jack London, comprata il giorno prima per quindici centavos alla libreria tedesca davanti a Sandborns, a Città del Messico. Yvonne stava facendo ciao con la mano.

E lui stava avanzando (intanto, sull'Ebro, battevano in ritirata), con la giacca in prestito sempre lì in bilico, buttata in spalla, l'ampio cappello in una mano, il telegramma, piegato, ancora in qualche modo nell'altra.

“Ciao, Hugh. Gesù, per un attimo ho pensato che fossi Bill Hodson... Geoffrey mi aveva detto che eri qui. Che bello rivederti.”

Yvonne si pulì le mani sporche di terriccio e ne allungò una, ma lui non la prese, non la sfiorò nemmeno, la lasciò cadere come se non gli importasse, mentre si accorgeva del dolore che aveva nel cuore e anche di una leggera vertigine.

“Che bello eccetera eccetera. Quando sei arrivata?”

“Poco fa.” Yvonne stava strappando i boccioli morti da alcune piante che assomigliavano a zinnie, con fiori odorosi e delicati, bianchi e cremisi, disposte lungo un muretto; prese il telegramma che chissà perché Hugh le aveva allungato insieme a un altro vaso: “Ho sentito che sei stato in Texas. Sei diventato un cowboy da strapazzo?”.

Hugh si rimise in testa l'enorme Stetson, con una risatina imbarazzata, gli occhi piantati sugli stivali a punta, con dentro infilati i pantaloni troppo aderenti. “Mi hanno sequestrato i vestiti alla dogana. Volevo comprarmene di nuovi a Città del Messico ma in un modo o nell'altro non ce l'ho fatta... Ti trovo in gran forma!”

“Anche io!”

Lui cominciò ad abbottonarsi la camicia aperta sul petto, che rivelava, sopra le due cinture, una pelle più brunita che ramata dal sole; si accarezzò la bandoliera sotto la cintura più bassa, che correva in diagonale fino alla fondina sull'anca, attaccata con una cinghia di cuoio piatta alla gamba destra, si accarezzò la cinghia (in cuor suo era enormemente compiaciuto di quella mise), poi il taschino della camicia, dove trovò una sigaretta rollata e dimenticata che fece per accendersi quando Yvonne disse:

“E questo cos'è, un nuovo messaggio di Garcia?”.

“Il C.T.M.,” Hugh si girò a dare un'occhiata al telegramma, “la Confederazione dei Lavoratori Messicani, ha inviato una petizione. Ce l'hanno con certi maneggi teutonici da queste parti. Per come la vedo io, hanno ragione da vendere.” Hugh contemplò il giardino; dov'era Geoff? E lei che ci faceva qui? È troppo a suo agio. Dopotutto non sono divorziati o separati? Che senso ha? Yvonne gli restituì il telegramma e Hugh lo infilò in una tasca della giacca. “Questo,” disse, mentre indossava la giacca, visto che ora si trovavano all'ombra, “è l'ultimo messaggio che mando al ‘Globe’.”

“Quindi Geoffrey...” Yvonne lo fissò, poi gli tirò giù la giacca sulla schiena (sapeva che era di Geoff?), le maniche erano troppo corte: nel suo sguardo c'era un che di offeso e scoraggiato, ma anche vagamente divertito: la sua espressione mentre continuava a sistemare le piante riusciva a essere sia riflessiva che indifferente. Domandò:

“Che cos'è questa storia di un tuo viaggio sui carri bestiame?”.

“Sono entrato in Messico travestito da cowboy per fargli credere che ero un texano al confine e per non pagare la tassa doganale. O peggio,” disse Hugh, “visto che l'Inghilterra qui è persona non grata, per così dire, dopo la baldoria petrolifera di Cárdenas. Siamo moralmente in guerra con il Messico, nel caso in cui non te ne fossi accorta... E il nostro rubizzo monarca dov'è?”

“...Geoffrey dorme,” rispose Yvonne; certo non voleva dire che era ubriaco fradicio, pensò Hugh. “Ma il tuo giornale non si occupa di queste cose?”

“Mah. È muy complicado... Ho rassegnato le dimissioni al ‘Globe’ dagli Stati Uniti ma non mi hanno nemmeno risposto... Dammi, lascia fare a me...”

Yvonne stava cercando di cacciare indietro un ostinato ramo della bougainville che intralciava i gradini e che Hugh non aveva mai notato.

“Quindi pensavi che fossimo entrambi a Quauhnauc?”

“Ho capito che venendo in Messico potevo prendere diversi piccioni con una fava... Ma certo è stata una sorpresa *non* trovarti qui...”

“Il giardino è un vero *disastro*, non trovi?” sbottò Yvonne.

“A me sembra a posto, tutto sommato, se conti che Geoffrey è senza giardiniere da non so quanto tempo.” Hugh aveva sistemato il ramo – per colpa di quel gesto stavano perdendo la Battaglia dell’Ebro – e i gradini erano riapparsi; Yvonne fece una smorfia, scendendoli, poi sostò alla base della scala per ispezionare un oleandro che sembrava ragionevolmente velenoso ed era ancora in fiore:

“E il tuo amico? Era un vero mandriano o era in maschera anche lui?”

“Un contrabbandiere, credo. Geoff ti ha raccontato di Weber, quindi?” Hugh ridacchiò. “Nutro il forte sospetto che faccia il trafficante d’armi. Ad ogni modo mi sono messo a litigare con questo tizio in una bettola di El Paso ed è saltato fuori che aveva organizzato di arrivare fino a Chihuahua su un carro bestiame, e non sembrava una cattiva idea, e poi di arrivare fino a Città del Messico in aereo. E in effetti abbiamo preso un aereo, in un posto con un nome strano, tipo Cusihuriachic, continuando a litigare fino all’atterraggio... Hai presente: uno di quegli americani mezzo fascisti, era stato nella Legione Straniera, Dio solo sa cosa. Ma lui in realtà voleva andare a Parián, così ci ha comodamente scaricati qui. Che viaggio assurdo!”

“Hugh, è proprio da te...”

Yvonne gli sorrideva da lì sotto, con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni e i piedi distanziati come un ragazzino. Il seno era alto, teso, sotto la camicetta con i ricami a forma di uccellini e fiori e piramidi che probabilmente aveva acquistato o portato a beneficio di Geoff, e ancora una volta Hugh provò una fitta dolorosa e distolse lo sguardo.

“Forse avrei dovuto sparare a quel bastardo su due piedi, ma per essere un porco non era poi così antipatico.”

“A volte da qui si vede Parián.”

Hugh allungò una sigaretta a mezz’aria. “Non è ostinatamente inglese, o qualcosa del genere, da parte di Geoff ronfare così?” Seguì Yvonne lungo il sentiero. “Tieni, è l’ultima non rollata a mano.”

“Ieri sera è andato al ballo della Croce Rossa. È molto stanco, poverino.” S’incamminarono insieme, mentre fumavano. Di tanto in tanto Yvonne si fermava a sradicare questa o quella erbaccia, poi all’improvviso si bloccò e rimase a fissare un’aiuola totalmente, brutalmente, soffocata da un ruvido rampicante verde. “Santo cielo, un tempo questo era un bellissimo giardino. Era il Paradiso terrestre.”

“E allora andiamocene a fare un giro fuori. Se non sei troppo stanca per una camminata.” L’eco di qualcuno che russava, un’eco angosciosa, tormentata, eppure controllata, brevissima, aleggiò fino a loro: la voce strozzata dell’Inghilterra che dorme della grossa.

Yvonne si guardò intorno trafelata, come se temesse di vedere Geoff catapultarsi fuori dalla finestra, letto compreso, a meno che non si fosse addormentato in veranda, ed ebbe un’esitazione. “Per nulla,” rispose, esuberante, affettuosa. “Andiamo, sì...” Lo guidò lungo il sentiero. “Che cosa stiamo aspettando?”

Senza nemmeno farci caso, s’era messo a osservarla, il collo e le braccia nudi e abbronzati, i pantaloni gialli, e i vividi fiori viola alle sue spalle, i capelli castani intorno alle orecchie, i veloci movimenti aggraziati dei sandali gialli con i quali

sembrava muoversi a passo di danza. Non camminava, fluttuava. La raggiunse e ancora una volta eccoli insieme a passeggiare, mentre schivavano un uccello dalla coda lunga che planava e si posava accanto a loro, come una freccia in debito di fiato.

L'uccello zampettò davanti a loro sul vialetto dissestato e varcò il cancello senza cancello, dove venne raggiunto da un tacchino biancorosso, un pirata che provò a darsela a gambe a vele spiegate, verso la strada polverosa. Quei due buffi uccelli li fecero ridere, ma le cose che avrebbero potuto tirare fuori in circostanze in qualche modo diverse (come: chissà che fine hanno fatto le nostre biciclette; oppure: ti ricordi quel bar a Parigi con i tavolini contro gli alberi, al Robinson) rimasero non dette.

Svoltarono a sinistra per uscire dalla città. La strada scendeva ripida davanti a loro. In fondo s'intravedevano le colline purpuree. Come mai non è tutto più astioso, pensò lui, perché non lo è, ma lo è già: per la prima volta Hugh era consapevole di un tarlo che la divorava, mentre calle Nicaragua, dopo essersi lasciata alle spalle i muri di cinta delle grandi ville, diventava un caos quasi impercorribile di buche e pietre sconnesse. La bicicletta di Yvonne qui non sarebbe servita a granché.

“Ma poi *tu* che diavolo ci facevi in Texas, Hugh?”

“Tallonavo gli emigranti dell'Oklahoma. Cioè, prima li ho cercati in Oklahoma. Pensavo che il 'Globe' potesse essere interessato alla storia di quei poveracci in fuga dalle tempeste di polvere. Poi sono sceso fino a un ranch in Texas. È stato lì che ho sentito la storia di questi emigranti ai quali non viene nemmeno concesso di passare il confine.”

“Sei proprio un gran ficcanaso!”

“Sono arrivato a San Francisco appena in tempo per gli accordi di Monaco.” Hugh si girò a guardare a sinistra dove in lontananza la torre di guardia del carcere di Alcapancingo era appena comparsa con alcune figurine in cima che scrutavano a destra e a manca con i binocoli.

“Stanno solo giocando. Da queste parti la polizia ama fare la misteriosa, come fai tu. E prima ancora dov'eri? A San Francisco probabilmente ci siamo mancati d'un soffio.”

Una lucertola si dileguò nella bougainville che cresceva a bordo strada, lì proprio rigogliosa, una vera cascata, seguita da una seconda lucertola. In fondo alla discesa si apriva un varco mezzo puntellato, forse un altro accesso alla miniera. Sulla loro destra i prati scoscesi precipitavano inclinandosi violentemente a ogni angolo. Molto più in là, sormontata dalle colline, Hugh riusciva a intravedere la vecchia arena per le corride e risentì la voce di Weber in aereo, che gli gridava come un ossesso all'orecchio, mentre si passavano la bottiglia di rum: *“Quauhnuac! Era lì che crocifiggevano le donne nell'arena durante la rivoluzione e poi le facevano caricare dai tori. E questo è il meno! Per le strade il sangue scorreva a fiumi e al mercato facevano i cani alla griglia. Gente che prima spara e poi fa le domande! Cazzo se hai ragione!...”*. Ma adesso a Quauhnuac non c'era più la rivoluzione e nell'aria immobile le colline purpuree che avevano davanti, i campi, perfino la torre di guardia e l'arena, sembravano mormorare solo qualcosa di pacifico, forse addirittura di paradisiaco. “Cina,” disse lui.

Yvonne si girò, con un sorriso, anche se lo sguardo mostrava segni di turbamento, di confusione: “E la guerra?” disse.

“È stato quello il punto. Sono scivolato giù da un'ambulanza con sopra tre dozzine



di bottiglie di birra e sei giornalisti ed è stato lì che ho pensato fosse più salutare andarmene in California.” Hugh occhieggiò un caprone che li tallonava sulla destra, lungo il margine erboso tra la strada e la rete metallica, e che ora se ne stava lì immobile, a fissarli con disprezzo patriarcale. “No, sono la forma più abietta di vita animale, tranne forse... Attenta! Ecco, lo sapevo...” Il caprone era partito alla carica e Hugh sentì, imprevisto inebriante terrificante, il contatto improvviso con il calore del corpo di Yvonne mentre l’animale li mancava, poi sbandava, quindi sdruciolava lungo la curva a gomito che la strada prendeva a quel punto sulla sinistra fino a un ponticello di pietra, e spariva in cima a una collina, trascinandosi dietro furiosamente la catena. “Capre,” disse lui, staccandosi deciso dall’abbraccio di Yvonne. “Anche quando non siamo in guerra, pensa ai danni che fanno,” continuò, sempre con un che di nervoso, di reciprocamente dipendente, nel loro buonumore. “Parlavo dei giornalisti, non delle capre. Non esiste pena commisurata a loro. Solo le Malebolge... Ed eccole qua, le Malebolge.”

Le Malebolge era la barranca, il baratro che si snodava lungo tutto il paese: in quel punto era stretto, ma la sua gravità riuscì comunque a distoglierli dal caprone. Era sormontato dal ponticello di pietra dove si trovavano adesso. Dentro la gola crescevano perfino degli alberi, le cime poco più sotto al punto dove si trovavano Hugh e Yvonne, il fogliame a oscurare in parte quel terrificante abisso. Dal fondo arrivava un mormorio d’acqua.

“Se Alcapancingo è laggiù, il posto dovrebbe essere questo,” disse Hugh, “il punto dove Bernal Díaz e i suoi tlaxcaltechi attraversarono la barranca per saccheggiare Quauhnahuac. Nome perfetto anche per una banda musicale: Bernal Díaz e i suoi Tlaxcaltechi... O forse all’Università delle Hawaii non c’era William Prescott in programma?”

“Mm mm,” borbottò Yvonne, chissà se per rispondere sì o no a quell’assurda domanda, mentre sbirciava nel baratro con un brivido.

“Probabilmente dava le vertigini anche al vecchio Díaz.”

“Non mi stupirebbe.”

“Da qui non puoi vederli, ma lì dentro è pieno zeppo di giornalisti morti, ancora intenti a spiare dal buco della serratura e a convincersi che stanno lavorando per il bene della democrazia. Ma avevo dimenticato che tu non leggi i giornali, giusto?” Hugh scoppiò a ridere. “Il giornalismo è la prostituzione maschile del pensiero e della prosa, Yvonne. Ecco un punto su cui la penso proprio come Spengler. Ah, rieccoci.” Hugh alzò lo sguardo all’improvviso per via di un suono, spiacevolmente familiare, simile a quello di un migliaio di tappeti battuti simultaneamente in lontananza: il fragore, che sembrava arrivare dai vulcani, riapparirsi all’orizzonte quasi di soppiatto, fu seguito di lì a poco dal prolungato *stang-tiinn* dell’eco.

“Esercitazioni di tiro,” disse Yvonne. “Ci risiamo.”

Nuvolette di fumo aleggiavano sopra le montagne. Rimasero lì a guardare per un minuto in silenzio, poi Hugh sbuffò e cominciò a rollarsi una sigaretta.

“Avevo un amico inglese che combatteva nella Guerra di Spagna, e se è morto sarà ancora lì.” Hugh leccò un lembo di cartina, la sigillò e l’accese. La sigaretta cominciò a bruciare in fretta. “A dire il vero, è stato dato per morto due volte ma è sempre rispuntato fuori. Era lì nel ’36. Mentre aspettavano che Franco sferrasse l’attacco, lui se ne stava sparanzato con la sua bella mitragliatrice nella biblioteca della città

universitaria a leggere De Quincey, che prima non aveva mai aperto. Riguardo alla mitragliatrice però non metterei la mano sul fuoco: non credo che ne avessero davvero una. Era un comunista e più o meno l'uomo migliore che abbia mai conosciuto. Gli piaceva molto il Vin Rosé d'Anjou. A Londra aveva anche un cane, l'aveva chiamato Harpo. Non te l'aspetteresti da un comunista un cane chiamato Harpo, vero o no?"

"E tu?"

Hugh appoggiò un piede al parapetto e fissò la sigaretta: sembrava destinata, come l'umanità, a consumarsi in breve tempo.

"Avevo un altro amico che se n'è andato in Cina, ma per quelli non sapeva proprio che fare, o forse erano loro che non sapevano che farsene di lui, e alla fine anche lui è partito volontario per la Spagna. È stato ucciso da una scheggia di granata prima ancora di entrare nel vivo dell'azione. Entrambi avevano una vita appagante a casa. Mica erano ricercati dalla polizia." Rimase goffamente in silenzio.

"Certo, ce ne siamo andati dalla Spagna più o meno un anno prima che le cose si mettessero male, ma Geoffrey ha sempre detto che c'era troppa enfasi riguardo a tutta questa storia di andare a morire per i Repubblicani. Anzi, diceva che secondo lui sarebbe stato molto meglio se i fascisti avessero vinto, così l'avremmo finita una buona volta con..."

"Ma adesso ha cambiato antifona. Dice che *quando* i fascisti vinceranno in Spagna ci sarà una specie di 'congelamento' della cultura – a proposito, ma quella lassù non è la luna? –, dicevo, un congelamento. Che immagino si sgelerà in qualche momento futuro quando si scoprirà, con permesso, che la cultura è semplicemente rimasta in uno stato di animazione sospesa. Arriverei a dire che è pure vero, tutto sommato. A proposito, lo sapevi che *anche io* sono stato in Spagna?"

"No," disse Yvonne, allarmata.

"E invece sì. Sono cascato giù da quell'ambulanza con solo una ventina di bottiglie di birra e cinque giornalisti addosso, tutti diretti a Parigi. Non molto tempo dopo l'ultima volta che ci siamo visti. Il punto era che, proprio mentre la situazione a Madrid stava precipitando, com'è venuto fuori, l'assedio era agli sgoccioli, quindi il 'Globe' mi ha invitato a tagliare la corda... E io me ne sono andato col morale sotto i tacchi, anche se dopo mi hanno rispedito lì per un po'. Sono partito per la Cina solo dopo Brihuega."

Yvonne gli lanciò una strana occhiata, poi disse:

"Hugh, non penserai mica di tornare in Spagna *adesso*, vero?"

Hugh fece segno di no, ridendo: meticoloso, lasciò cadere la sigaretta consumata giù nel baratro. "Cui bono? Ergersi a difesa del nobile esercito dei papponi e degli esperti, già tornati a casa a esercitare piccole smorfie d'irrisione per screditare tutta la faccenda, nell'attimo esatto in cui è passato di moda essere filocomunista. No, muchas gracias. In compenso io con il giornalismo ho chiuso, e non lo dico per dire." Hugh infilò i pollici sotto la cintura. "Quindi... Dal momento che cinque settimane fa hanno buttato fuori le Brigate Internazionali, il ventotto di settembre, per essere precisi, due giorni prima che Chamberlain andasse a Godesburg e pregiudicasse del tutto l'offensiva dell'Ebro, e con metà dell'ultimo gruppo di volontari ancora a marcire in galera a Perpignan, come puoi pensare che uno a questo punto possa rientrare nel paese?"

"Allora cosa intendeva Geoffrey quando ha detto che tu eri 'a caccia d'azione' e via

dicendo?... E quale sarebbe la misteriosa missione che ti ha riportato qui?”

“Guarda, è tutto abbastanza barboso,” rispose Hugh. “In effetti riprenderò il mare per qualche tempo. Se tutto fila liscio, dovrei partire da Vera Cruz nel giro di una settimana. Lo sapevi, no, che ho un patentino come timoniere? Be’, avrei potuto trovare una nave a Galveston ma non è facile come un tempo. Ad ogni modo sarà più divertente partire da Vera Cruz. Prima l’Avana, poi forse Nassau e poi, mah, verso le Indie Occidentali e San Paolo. Ho sempre voluto vedere Trinidad: non dev’essere mica male salpare da lì. Geoff s’è speso con un paio di raccomandazioni ma niente di più, non volevo che si prendesse questa responsabilità. No, è solo che ne ho piene le scatole di me stesso, tutto qui. Prova a convincere il mondo a non tagliarsi la gola per quasi dieci anni, come me, con uno pseudonimo o con l’altro, e comincerai a renderti conto che perfino il *tuo* comportamento è parte del sistema. Lo chiedo a te: cosa sappiamo?”

E Hugh pensò: il mercantile *Noemijolea*, 6000 tonnellate, in partenza da Vera Cruz la sera tra il 13 e il 14 (?) novembre 1938, con un carico di antimonio e caffè, diretto a Freetown, colonia britannica dell’Africa Occidentale, passerà, abbastanza insolitamente, da Tzucx, sulla costa dello Yucatán, proseguendo in direzione nordest: nonostante questo emergerà comunque dai canali Windward e Crooked nell’Oceano Atlantico, quindi, dopo svariati giorni in mare aperto, giungerà al litorale montagnoso di Madeira; da lì, evitando Port-Lyautey e avendo cura di puntare verso la Sierra Leone, più o meno 2800 chilometri a sudest, transiterà, con un po’ di fortuna, per lo Stretto di Gibilterra. E da lì ancora, negoziando, così ci auguriamo tutti, con il blocco di Franco, s’inoltrerà con le cautele del caso nel Mediterraneo, lasciandosi a poppa prima Cabo de Gata, poi Cabo de Palos, poi Cabo de la Nao: da lì, avvistate le Isole Pitiusi, attraverserà il Golfo di Valencia e proseguirà verso nord, oltre Carlos de la Rápita e la foce dell’Ebro, finché la costa rocciosa del Garraf si profilerà a poppa in lontananza, e lì finalmente, ancora fluttuando, a Vallcarca, trenta chilometri a sud di Barcellona, depositerà il suo carico di dinamite destinato all’esercito repubblicano in difficoltà e con tutta probabilità salterà in aria...

Yvonne stava fissando il fondo della barranca, con i capelli che le coprivano il viso: “Lo so, a volte Geoff sembra una persona ignobile,” stava dicendo, “ma c’è un punto sul quale sono d’accordo con lui, tutte queste idee romantiche sulla Brigata Internazionale...”

Ma con la testa Hugh era già al timone: Capitan Firmin o forse una specie di Colombo al contrario: ai suoi piedi, la prua del *Noemijolea* s’infilava nel ventre azzurro dell’onda e la schiuma esplodeva al rallentatore per gli ombrinali negli occhi del marinaio che stava scrostando la vernice da un verricello; sul castello di prua, il marinaio di vedetta faceva risuonare una campana, un’eco di quella suonata da Hugh un momento prima, e il marinaio raccoglieva i suoi strumenti; il cuore di Hugh si risollevava insieme alla barca, si rendeva conto che l’ufficiale in servizio aveva cambiato divisa, passando dal bianco all’azzurro dell’inverno ma anche dell’euforia, dell’infinita purificazione del mare...

Yvonne si scostò i capelli con un gesto impaziente e si raddrizzò. “Non si fossero immischiati, la guerra sarebbe finita da un pezzo!”

“Comunque di brigate non ce n’è più manco una,” disse Hugh con aria assente, visto che adesso non era più al timone di una barca, ma del mondo, per guidarlo fuori

dall'Oceano della sua infelicità. “Se i sentieri della gloria non puntano altro che alla tomba – una volta ho letto perfino qualche poesia –, allora la Spagna è la tomba a cui puntava la gloria dell'Inghilterra.”

“Sciocchezze!”

Hugh scoppiò a ridere, non in modo sguaiato, e senza un motivo specifico: si raddrizzò di scatto e balzò sul parapetto.

“Hugh!”

“Mio Dio. Cavalli,” disse Hugh, mentre scrutava e s'innalzava in tutto il suo metro e novanta, solo mentale (in realtà era alto uno e settantatré).

“Dove?”

Lui aveva puntato il dito. “Laggiù.”

“È vero,” disse piano Yvonne, “me n'ero dimenticata... Appartengono al Casino de la Selva: li portano lì a pascolare o qualcosa del genere. Se risaliamo un po' lungo la collina possiamo arrivare lì...”

...Lì, su un leggero pendio a sinistra, dei puledri dal manto lucido corricchiavano sull'erba. Da calle Nicaragua Hugh e Yvonne svoltarono per un viottolo ombreggiato che costeggiava un lato del recinto. Le stalle erano comprese in quello che sembrava tanto un caseificio modello. Dietro le stalle, l'edificio si allungava su un terreno pianeggiante dove filari di alti alberi dall'aria inglese costellavano entrambi i lati di un viale erboso scavato dalle ruote. In lontananza un gruppetto di vacche ben pasciute, che però, come certi bovini del Texas, avevano una disturbante rassomiglianza con i cervi (eccoti un'altra mandria, eh, disse Yvonne), era spaparanzato all'ombra degli alberi. Sotto il sole, davanti alle stalle, giaceva una sfilza di luccicanti secchi per la mungitura. Un odore dolciastro di latte, vaniglia e fiori di campo aleggiava intorno a quel luogo tranquillo. Tutto era baciato dal sole.

“Che fattoria incantevole,” disse Yvonne. “Dev'essere qualche esperimento governativo. Mi piacerebbe averne una così.”

“...o forse ti andrebbe di prendere un paio di quelle cavalle laggiù?”

Venne fuori che costavano due pesos all'ora l'una. “Muy correcto,” gli occhi scuri del giovane stalliere guardarono con un lampo divertito gli stivali di Hugh mentre lui si girava di scatto per sistemare le basse staffe di cuoio di Yvonne. Hugh non sapeva bene il perché, ma quel ragazzetto gli ricordava di come, a una certa ora, a Città del Messico, se ti piazzavi in un preciso punto sul paseo de la Reforma la mattina presto, all'improvviso ti sembrava che tutti stessero correndo, ridendo, mentre andavano al lavoro, sotto il sole, oltre la statua di Pasteur... “Muy incorrecto,” Yvonne si controllò i pantaloni e con un paio di tentativi riuscì a montare in sella. “Non siamo mai andati a cavallo insieme, o mi sbaglio?” Si sporse in avanti per accarezzare il collo della sua giumenta mentre si avviavano dondolando.

Presero il sentiero, scortati da due puledri, che avevano seguito le madri fuori dal recinto, e da un simpatico cane bianco, dal pelo folto e curato, che apparteneva alla fattoria. Di lì a poco il sentiero arrivava alla strada principale. Lì sembravano arrivati già ad Alcapancingo, una specie di disordinato quartiere periferico. La torre di controllo, più vicina, più alta, spuntava da un bosco, dietro il quale s'intravedevano le alte mura di cinta della prigione. Dall'altra parte, sulla sinistra, faceva capolino la casa di Geoffrey, quasi a volo d'uccello, l'edificio tozzo, minuscolo, sotto gli alberi, con il lungo scosceso giardino sottostante, parallelamente al quale su piani sfalsati, risalendo

in diagonale la collina, tutti gli altri giardini delle residenze adiacenti, ognuna con la sua oblunga piscina color cobalto, precipitavano verso la barranca, con i terreni che in fondo a calle Nicaragua si perdevano di vista per poi risalire fino alla preminenza di Palazzo Cortez. E quel puntino bianco non poteva essere proprio il Console? Forse per evitare di arrivare nel punto vicino all'ingresso dei giardini pubblici dove sarebbero stati visibili dalla casa, imboccarono al trotto un altro sentiero che svoltava a destra. Hugh fu contento di vedere che Yvonne cavalcava come un vero cowboy, a cavalcioni, e non, come diceva Juan Cerillo, "all'amazzone". Adesso s'erano lasciati il carcere alle spalle e lui immaginò loro stessi trottare, a fuoco, enormi, nel binocolo impiccione di quelli in cima alla torre di guardia. "Guapa," avrebbe detto un secondino. "Ah, muy hermosa," avrebbe risposto forse l'altro, incantato da Yvonne, facendo schioccare le labbra. Il mondo era sempre alla portata dei binocoli della polizia. Intanto i puledri, forse non del tutto consapevoli che una strada fosse un modo per arrivare da qualche parte e non, come un prato, un posto dove ruzzolare o pascolare, continuavano ad allontanarsi nel sottobosco su entrambi i lati. Allora le giumente li riprendevano con un nitrito e quelli tornavano recalcitranti sui propri passi. Adesso le madri si erano stufate di riprenderli, così toccò a Hugh fischiare, come aveva imparato. Si stava impegnando a fare la guardia ai puledri ma in realtà era il cane a fare la guardia a tutti loro. Addestrato a snidare serpenti, precedeva tutti, poi tornava indietro e controllava che tutti stessero bene prima di lanciarsi di nuovo in avanti. Hugh lo osservò per qualche momento. Non era certo facile conciliare questo cane con i randagi che vedevi in città, le creature orrende che sembravano seguire ovunque suo fratello.

"Sembri tale e quale a un cavallo," disse all'improvviso Yvonne. "Dove l'hai imparato?"

"Ih-ih-ih-ih-ih-ih-ih-iiiiih-u," fischiò di nuovo Hugh. "In Texas." Perché aveva detto Texas? Aveva imparato quel trucco in Spagna, da Juan Cerillo. Hugh si tolse la giacca e la stese sul garrese davanti alla sella. Si girò, mentre i puledri obbedienti saltavano fuori dai cespugli, e aggiunse:

"È l'iiiiih-u che funziona. La languida cadenza del nitrito".

Riecco il caprone, due feroci cornucopie che spuntavano da una siepe. Non ci si poteva sbagliare. Ridendo, cercarono di capire se da calle Nicaragua aveva svoltato sull'altro sentiero oppure all'incrocio con la strada di Alcapancingo. Il caprone stava pascolando ai margini di un prato: in quel momento puntò su di loro uno sguardo machiavellico, ma pur tenendoli d'occhio non mosse un muscolo. *Prima posso anche avervi mancato. Ma resto pur sempre sul sentiero di guerra.*

Il nuovo viottolo, tranquillo, piuttosto ombreggiato, segnato da solchi profondi e, nonostante l'ondata di caldo, ancora costellato di pozzanghere che riflettevano deliziosamente il cielo, si snodava tra boschetti e siepi spelacchiate che proteggevano campi anonimi, e a quel punto era come se loro fossero una comitiva, una carovana, che trasportava con sé, per una maggiore sicurezza, un piccolo mondo di amore. Se prima si annunciava una gran calura, adesso invece un soliccio li intiepidiva, una leggera brezza li accarezzava in viso, la campagna su entrambi i lati sorrideva loro con ingannevole innocenza, un ronzio soporifero saliva dal mattino, le giumente dondolavano il capo, ecco lì i puledri, ecco il cane, ed è tutta una sporca bugia, pensò lui: noi ci siamo cascati per forza di cose, è come se, solo per questo giorno dell'anno,

i morti tornassero in vita, o almeno così venivi attendibilmente informato sulla corriera, in questo giorno di visioni e di miracoli, per qualche discrepanza ci è stato concesso per un'ora sola di sbirciare ciò che non è mai stato, ciò che non sarà mai poiché ogni fraterna fiducia è stata tradita: l'immagine della nostra felicità, di ciò che sarebbe meglio pensare che non poteva essere. Un altro pensiero colpì Hugh. Eppure non credo che in tutta la mia vita futura sarò mai più felice di adesso. Non troverò mai una pace che non sia corrotta, così come sono corrotti questi momenti...

“Firmin, sei proprio una brutta razza di brava persona.” La voce sarebbe potuta arrivare da un membro immaginario della carovana, e adesso Hugh s'immaginò distintamente Juan Cerillo, alto, in groppa a un cavallo fin troppo piccolo per lui, senza staffe, con i piedi che sfioravano il terreno, il grande cappello rovesciato sulla nuca, e una macchina da scrivere dentro una cassetta sistemata a tracolla e appoggiata al pomo della sella; con la mano libera reggeva una sacca con i soldi, e un ragazzino gli correva dietro nella polvere. Juan Cerillo! In Spagna era stato uno dei pochi veri simboli viventi dell'aiuto generoso fornito dal Messico, ma era tornato a casa prima di Brihuega. Dopo aver studiato chimica, aveva lavorato per un istituto di credito a Oaxaca con l'Ejido, consegnando denaro a cavallo per finanziare lo sforzo collettivista dei remoti villaggi zapotечи, assalito spesso da banditi al grido di *Viva el Cristo Rey*, preso di mira dai cecchini ostili a Cárdenas annidati su campanili riecheggianti: la sua incombenza quotidiana era allo stesso tempo un'avventura per una buona causa, alla quale Hugh era stato invitato a partecipare. Perché Juan aveva scritto per lettera espresso in una busta minuscola arditamente affrancata – sui francobolli c'erano degli arcieri che puntavano le frecce verso il sole –, aveva scritto che stava bene, che era tornato al lavoro, a meno di cento chilometri di distanza, e adesso, mentre ogni sguardo a queste montagne misteriose sembrava dolersi dell'occasione perduta per Geoff e il *Noemijolea*, Hugh aveva l'impressione di sentire il suo caro amico che lo rimbrottava. Era la stessa voce gemebonda che una volta, in Spagna, aveva detto sulla sua cavalla lasciata a Cuicatlán: “La mia povera cavalla, non farà altro che mordere, mordere per tutto il tempo”. Ma adesso parlava del Messico in cui Juan era cresciuto, dell'anno in cui era nato Hugh. Juárez era bello che morto. Ma era davvero un paese dove c'era libertà d'espressione? Che forniva la possibilità di vivere, di essere liberi, di perseguire la felicità? Un paese di scuole con murales magnifici, in cui qualsiasi gelido paesino sperduto in mezzo ai monti vantava un teatro di pietra all'aria aperta, e la terra apparteneva al popolo, libero di esprimere il proprio genio indigeno? Un paese di fattorie modello, di speranze? ...Era un paese di schiavismo, dove gli esseri umani venivano venduti come bestie, e gli indigeni, gli Yaqui, i Papago, i Tomasachic, venivano sterminati e deportati, quando non ridotti in schiavitù, e le loro terre confiscate da mano straniera. E da Oaxaca cominciava l'agghiacciante Valle Nacional dove Juan stesso, che a sette anni era già un vero e proprio schiavo, aveva visto un fratello maggiore picchiato a morte e un altro venduto per quarantacinque pesos, ridotto a morire di stenti nel giro di sette mesi, perché al proprietario conveniva di più così: comprare un altro schiavo invece che averne uno da sostenere che comunque nel giro di un anno sarebbe crepato di fatica. Tutto questo aveva un nome, Porfirio Díaz: rurales dappertutto, jefes políticos, omicidi, l'annientamento delle istituzioni politiche liberali, l'esercito usato per massacrare ed esiliare. Juan lo sapeva, avendo patito sulla propria pelle ben di peggio. Perché più avanti, nel corso della rivoluzione, anche sua

madre era stata assassinata. E ancora più avanti Juan in persona aveva ucciso il padre, che aveva combattuto con Huerta, ma poi aveva tradito. Ah, anche il dolore e la colpa avevano intralciato il cammino di Juan: non era un cattolico che poteva emergere purificato dal freddo lavacro della confessione. Eppure restava quella banalità: che il passato era irrevocabilmente passato. E la coscienza era stata data all'uomo per rimpiangerlo solo nella misura in cui questo poteva servire a cambiare il futuro. Perché l'essere umano, ogni essere umano, sembrava dirgli che lui, proprio come il Messico, doveva lottare senza requie per emergere. Che cos'era la vita se non una perpetua guerra e un soggiorno in un mondo estraneo? La rivoluzione divampa anche nella terra caliente dell'animo umano. Non c'è pace che non debba pagare pegno all'inferno...)

“Non è così?”

“Non è così?”

Tutti insieme si trascinarono giù per la collina verso il fiume – perfino il cane, chiuso nel suo irsuto soliloquio, si trascinava – e un attimo dopo ecco che stavano entrando in acqua, il primo passo cauto e guardingo in avanti, poi un'esitazione, quindi l'avanzata traballante, il passo saldo ma vacillante, eppure tanto delicato da comunicare una sensazione di leggerezza, come se la giumenta stesse nuotando, o fluttuando a mezz'aria, facendoti guardare con la divina sicumera di san Cristoforo, e non grazie a un istinto fallibile. Il cane nuotava in testa a tutti, sciocamente pieno di sé; i puledri dondolavano il capo con aria solenne, immersi fino al collo: la luce del sole screziava l'acqua placida, che più a valle, dove il corso del fiume si restringeva, si frangeva in tante piccole onde furiose, per formare vortici e mulinelli contro gli scogli neri vicino a riva, con un effetto impetuoso simile alle rapide; un lampo estatico di uccelli esotici volteggiava basso su di loro: cabravano e si buttavano in picchiata a incredibile velocità, spericolati come libellule appena nate. Sulla riva opposta li attendeva una fitta vegetazione. Oltre la lieve pendenza dell'argine, poco più a sinistra di quello che sembrava l'antro tenebroso dove terminava il loro sentiero, c'era una pulquería, addobbata, sopra le porte a saloon di legno (che in lontananza non sembravano molto diverse dai galloni mostruosamente ingranditi di un sergente dell'esercito americano), con sgargianti nastri sventolanti. *Pulques Finos*, c'era scritto a lettere blu sbiadite sul muro di adobe ingrigito: *La Sepultura*. Un nome cupo, ma doveva esserci senz'altro un sottinteso ironico. Un indio se ne stava lì seduto con la schiena appoggiata al muro, l'ampio cappello abbassato che copriva metà del viso, a schiacciare un sonnellino sotto il sole. Un cavallo, forse suo, era legato a un albero lì vicino e Hugh a metà del guado riuscì a scorgere il numero sette marchiato a fuoco sulla sua groppa. Appesa all'albero c'era la pubblicità del cinema locale: *Las Manos de Orlac con Peter Lorre*. Sul tetto della pulquería un mulino in miniatura, del tipo che trovavi a Cape Cod, in Massachusetts, mulinava impazzito con il vento. Hugh disse:

“La tua cavalla non ha sete, Yvonne, vuole solo specchiarsi. Lasciala fare. Non strattonarla”.

“Non lo stavo facendo. Me ne sono accorta anche io,” disse Yvonne, con un sorrisetto ironico.

Guadarono lentamente il fiume procedendo a zigzag; il cane, nuotando come una lontra, aveva quasi raggiunto l'argine opposto. Hugh si rese conto di una questione in sospenso.

“...sei nostro ospite, eh.”

“Por favor.” Hugh piegò il capo di lato.

“...ti va di cenare fuori e andare al cinema? Oppure avrai l’ardire di affrontare la cucina di Concepta?”

“Come come?” A Hugh era tornata in mente, chissà perché, la sua prima settimana di collegio in Inghilterra, una settimana senza avere idea di come bisognasse comportarsi o rispondere alle domande, ma passata lasciandosi trasportare da una specie di impellenza frutto della comune ignoranza in sale affollate, compiti, maratone, perfino isolamenti esclusivi, come quando si era ritrovato a girare a cavallo con la moglie del rettore, una ricompensa, gli era stato detto, ma per cosa non l’aveva mai scoperto. “No, non credo di avere granché voglia di andare al cinema, grazie mille,” rise lui.

“È un posticino buffo, potresti trovarlo divertente. Una volta i cinegiornali erano sempre in ritardo di un paio d’anni e non credo che sia cambiato di una virgola. Propongono sempre gli stessi film, a rotazione. *I pionieri del West* e *La danza delle luci* e... Ah, l’anno scorso abbiamo visto un invito al viaggio, *Venite nella solatia Andalusia*, visto che la Spagna era al centro delle cronache...”

“Madonna...” disse Hugh.

“E poi salta *sempre* la corrente.”

“Credo di averlo già visto da qualche parte, quel film con Peter Lorre. Lui è un grande attore ma il film è brutto. Il tuo cavallo non ha sete, Yvonne. È tutto incentrato su un pianista in preda al senso di colpa perché pensa di avere le mani di un assassino o una roba del genere e continua a lavarsi via il sangue. Ma forse sono davvero quelle di un assassino, chi se lo ricorda.”

“Sembra inquietante.”

“Già, ma invece non lo è.”

Arrivati sull’altro lato del fiume, a quel punto i cavalli avevano davvero sete e così Hugh e Yvonne si fermarono per lasciarli abbeverare. Poi risalirono l’argine fino al sentiero. Qui le siepi erano più alte e folte, intrecciate di convolvoli. Avrebbero potuto tranquillamente essere in Inghilterra, a battere qualche sentierino poco conosciuto del Devon o del Cheshire. Non c’era alcunché a contraddire quell’impressione, se non uno sporadico conclave di avvoltoi, appollaiati su un albero. Dopo una ripida salita attraverso il bosco, il sentiero diventava pianeggiante. A quel punto riemersero in aperta campagna e cavalcarono al piccolo galoppo. ... Cristo, quant’era bello! O meglio: Cristo, quanto voleva lasciarsi ingannare, proprio come Giuda, pensò – rieccoci, maledizione –, sempre che Giuda avesse un cavallo, forse l’aveva preso in prestito, più probabilmente ne aveva rubato uno, dopo quella Madrugada di tutte le Madrugadas, rimpiangendo a quel punto di avere restituito i trenta denari d’argento – che cosa vuoi che ce ne importi, occupatene tu, avevano detto quei cabrones –, quando a quel punto forse avrebbe voluto bersi un bicchierino, trenta bicchierini (come avrebbe senz’altro fatto Geoff quella mattina), forse era riuscito a ottenerne qualcuno a credito, mentre annusava il buon odore di cuoio e sudore, e ascoltava il piacevole scalpaccio degli zoccoli e pensava: quanto potrebbe essere gioioso tutto questo, continuare a cavalcare a questo modo sotto il cielo abbagliante di Gerusalemme – dimenticando tutto per un attimo, in modo da rendere il momento *davvero* gioioso –, quanto potrebbe essere bello se solo non avessi tradito quell’uomo la notte scorsa,



anche se sapevo benissimo che l'avrei fatto, quanto sarebbe bello, se solo non fosse accaduto, se solo non fosse così assolutamente doveroso ormai andare a impiccarsi...

E rieccola infatti la tentazione, vile, il serpente pronto a corrompere: calpestalo, idiota. Fai come il Messico. Non hai guardato il fiume? In nome di Dio, muori. E Hugh calpestò davvero un serpente giarrettiera morto, incastrato nel terreno come un cordino in un paio di pantaloncini da bagno. O chissà, forse era un mostro di Gila.

Erano spuntati sul margine esterno di quello che sembrava tanto un ampio parco, piuttosto trascurato, che si estendeva sulla destra, o forse quello che un tempo era stato un grande bosco di alti, maestosi alberi. Rallentarono e Hugh, rimasto indietro, cavalcò in solitaria per un po'... A separarlo da Yvonne, che guardava davanti a sé con aria assente, come se fosse del tutto disinteressata all'ambiente circostante, c'erano i puledri. Il bosco pareva irrigato da canali artificiali, ingolfati di foglie – anche se non erano certo tutti alberi decidui e ai loro piedi si vedevano spesso delle macchie d'ombra – ed era costellato di passeggiate. Il loro sentiero era proprio diventato una di queste passeggiate. Da sinistra arrivò il suono degli scambi; la stazione non doveva essere molto lontana; probabilmente era nascosta dalla collinetta su cui aleggiava un pinnacolo di vapore bianco. Ma dei binari, rialzati rispetto alla macchia, luccicavano tra gli alberi sulla destra; la linea ferroviaria sembrava compiere un'ampia deviazione intorno al punto dove si trovavano. Superarono una fontana in secca sotto una scalinata sbreccata, con il bacino ingombro di rami e foglie. Hugh annusò l'aria: un odore forte e crudo, che a tutta prima non riuscì a identificare, riempiva l'atmosfera. Stavano varcando i vaghi confini di quello che avrebbe potuto essere un castello francese. L'edificio, seminascosto dagli alberi, sorgeva in una specie di corte al termine del bosco, chiuso da una fila di cipressi che crescevano dietro un alto muro, nel quale dritto davanti a loro s'apriva un portone massiccio. Dall'apertura soffiava la polvere. Adesso Hugh sul lato del castello vide scritto a lettere bianche: *Cervecería Quauhnahuac*. Lanciò un grido di saluto e fece segno a Yvonne di fermarsi. Quindi il castello era un birrificio, non proprio canonico: sembrava ancora indeciso se trasformarsi o meno in un ristorante all'aperto. Davanti erano stati sistemati due o tre tavolini rotondi (probabilmente per la saltuaria visita dei "degustatori" semiufficiali), anneriti e cosparsi di foglie, sotto alberi immensi non abbastanza familiari da essere querce, ma nemmeno abbastanza esotici da essere tropicali, che forse non erano poi così vecchi, ma avevano l'aria indefinibile di qualcosa che si trovava lì da tempo immemore, come se fossero stati piantati secoli prima da qualche imperatore con una pala d'oro, come minimo. Sotto quegli alberi, dove fermarono i cavalli, una bambina stava giocando con un armadillo.

Dal birrificio, che a uno sguardo ravvicinato sembrava qualcosa di molto diverso, più simile a un mulino, suddiviso, oblungo, tanto che del mulino aveva, oltre agli improvvisi strepiti, anche i riflessi volteggianti e arabescati della luce sull'acqua, proiettati da un ruscello vicino – in quel momento da un luccichio di tutto quell'ingranaggio spuntò un tizio variopinto, con la visiera, simile a un guardiacaccia, che reggeva due boccali spumeggianti di birra scura tedesca. Yvonne e Hugh non erano ancora smontati, così allungò la birra in alto verso di loro.

"Dio, è gelida," disse Hugh, "buona, però." Aveva un gusto pungente, un po' ferroso e un po' terroso, simile ad argilla distillata. Era così fredda che faceva male.

"Buenos días, muchacha." Yvonne, con il boccale in mano, sorrideva alla bambina

con l'armadillo. Il guardiacaccia ritornò all'interno attraverso un ostiolo, escludendoli dal clamore, come avrebbe potuto fare un macchinista a bordo di una nave. La bambina, accovacciata, stringeva l'armadillo e occhieggiava preoccupata il cane, il quale però se ne stava a distanza di sicurezza a osservare i puledri che ispezionavano il retro dello stabilimento. Ogni volta che l'armadillo si allontanava, come se avesse le rotelle, la bambina lo riacchiappava per la lunga coda e lo rigirava. Come sembrava docile e inerte: incredibile! Adesso raddrizzò la creatura e la lasciò andare di nuovo, una specie di macchina da distruzione che dopo milioni di anni era diventato così. "Cuánto?" domandò Yvonne.

Riacchiappato di nuovo l'animale, la bambina squittì:

"Cincuenta centavos".

"Non dirmi che lo vuoi davvero..." Hugh – come il generale Winfield Scott, pensò tra sé e sé, che emergeva dalle gole del Cerro Gordo – era seduto con una gamba ripiegata sul pomo della sella.

Yvonne annuì divertita: "Ne andrei pazza. È un amore".

"Non puoi mica tenerlo in casa. E la bambina lo sa: ecco perché vuole venderlo." Hugh buttò giù un sorso di birra. "Li conosco gli armadilli."

"Ma anche io!" Yvonne scosse il capo con aria canzonatoria, mentre alzava gli occhi al cielo. "So tutto!"

"Allora sai anche che se lasci quell'affare libero in giardino scaverà subito un tunnel e non lo rivedrai mai più."

Con gli occhi sgranati, Yvonne stava ancora scuotendo il capo per prenderlo un po' in giro. "Non è un tesoro?"

Hugh ridistese la gamba e rimase in sella, con il boccale appoggiato al pomo, a fissare la creatura dal grosso naso perfido, dalla coda da iguana e dall'indifeso ventre puntinato: il giocattolo di un piccolo marziano. "No, muchas gracias," disse con fermezza alla bambina che, testarda, non voleva demordere. "Non solo non tornerà più, Yvonne, ma se cerchi di fermarlo farà di tutto per trascinare anche te giù per il buco." Si girò a lanciarle un'occhiataccia e per un po' si guardarono in silenzio. "Come scopri a sue spese, se non sbaglio, il tuo amico W.H. Hudson," aggiunse Hugh. Da qualche parte alle loro spalle cadde una foglia con un crepitio simile a un passo avventato. Hugh buttò giù un lungo sorso gelido. "Yvonne," disse, "spero di non offenderti se lo chiedo senza giri di parole, ma *hai* o non hai divorziato da Geoff?"

Yvonne si strozzò con la birra; non stava nemmeno reggendo le redini, che erano avvolte intorno al pomo della sella, quindi la cavalla fece un passo in avanti, ma si bloccò prima ancora che Hugh facesse in tempo a prendere le briglie.

"Pensi di tornare con lui? O sei già tornata con lui?" Anche la giumenta di Hugh aveva fatto un passo in avanti, correndo in aiuto. "Scusa se sono così diretto, ma mi sento in una posizione orribilmente ipocrita. Vorrei sapere con esattezza qual è la situazione..."

"Piacerebbe anche a me." Yvonne non lo guardò.

"Quindi non sai se *avete* o non avete divorziato?"

"Be', io ho... divorziato," rispose di malavoglia.

"Ma non sai se sei tornata con lui o no?"

"Sì. No... Sì. Sono davvero tornata con lui."

Hugh rimase in silenzio mentre un'altra foglia si staccava, faceva un crepitio e

restava in bilico, sospesa tra le piante. “Allora non sarebbe molto più semplice per te se me ne andassi subito?” domandò in tono dolce. “Invece di fermarmi qui per un po’ come avevo sperato? ...Stavo comunque pensando di andare un paio di giorni a Oaxaca...”

Alla parola Oaxaca, Yvonne aveva drizzato la testa. “Sì,” disse. “Sì, forse. Anche se, oh Hugh, non mi piace dirlo, ma...”

“Ma cosa?”

“Ma ti prego... Non andare via finché non ne abbiamo parlato. Sono così spaventata.”

Hugh stava pagando le birre, che venivano solo venti centavos; trenta meno dell’armadillo, pensò. “O ne vuoi un’altra?” Fu costretto ad alzare la voce perché il frastuono all’interno era ricominciato: *dannati, dannati, dannati*, diceva.

“Non riesco nemmeno a finire questa. Finiscila tu per me.”

La carovana si rimise lentamente in moto e uscì dalla corte attraverso il portone che conduceva alla strada. Di comune accordo svoltarono a destra, allontanandosi dai binari. Alle loro spalle un camión arrivò dalla città e Hugh si accostò a Yvonne mentre il cane richiama i puledri lungo il fosso. La corriera, “Tomalín: Zócalo”, sparì dietro l’angolo rombando.

“Quella è la strada che porta a Parián.” Il polverone costrinse Yvonne a ripararsi il viso.

“Ma non era la corriera per Tomalín?”

“È comunque il modo più semplice per andare a Parián. C’è anche una corriera diretta, credo, ma parte dall’altro lato della città, e fa un’altra strada, da Tepalzanco.”

“Sembra avere qualcosa di sinistro, Parián.”

“A dire il vero è un posto abbastanza scialbo. Certo, è la vecchia capitale dello stato. Anni fa, se non sbaglio, c’era un enorme monastero... Un po’ tipo Oaxaca, da quel punto di vista. Quelle che un tempo erano le celle dei monaci sono diventate botteghe e in qualche caso perfino cantine. Ma è tutto piuttosto decrepito.”

“Chissà cosa ci trova Weber,” disse Hugh. Si lasciarono i cipressi e il birrifico alle spalle. Arrivati, senza rendersene conto, a un passaggio a livello senza sbarra, svoltarono di nuovo a destra, questa volta diretti verso casa.

Stavano cavalcando fianco a fianco lungo i binari che Hugh aveva intravisto nel bosco, fiancheggiando il bosco più o meno nella direzione opposta a quella lungo la quale erano venuti. Su entrambi i lati, un basso argine scendeva verso un piccolo fosso, oltre il quale si estendeva la macchia. Sopra di loro i cavi del telegrafo vibravano e piagnucolavano: *guitarra guitarra guitarra*, comunque un miglioramento rispetto a *dannati*. Qui la ferrovia – un doppio binario ma a scartamento ridotto – si allontanava dal bosco, senza alcun motivo apparente, e poi tornava a correre parallela alla vegetazione. Poco più avanti, come a voler bilanciare le cose, faceva una deviazione analoga, questa volta verso il bosco. Ma ancora più in là disegnava una curva con una traiettoria verso sinistra di tale ampiezza che sembrava logico dovesse finire a toccare la strada per Tomalín. Era troppo per i pali del telegrafo che, sdegnati, proseguivano dritti e sparivano in lontananza.

Yvonne aveva un sorrisetto sulle labbra. “Ti vedo disorientato. Potresti scrivere un bel pezzo per il ‘Globe’ su questa linea ferroviaria.”

“Non riesco proprio a capire che senso abbia.”

“È stata costruita da voi inglesi. Solo che la compagnia pagava a chilometraggio.”

Hugh scoppiò a ridere. “Che meraviglia. Non vorrai dirmi che i binari seguono quel tracciato sbilenco solo per allungare di qualche chilometro?”

“Così dicono. Ma dubito che sia vero.”

“Mannaggia, che delusione. Speravo in qualche spassosa stravaganza messicana. Però in effetti dà da pensare.”

“Riguardo al capitalismo?” C’era di nuovo un che di ironico nel sorriso di Yvonne.

“Mi ricorda non so più quale racconto pubblicato su ‘Punch’... A proposito, lo sapevi che esisteva un posto chiamato Punch in Kashmir?” (Yvonne borbottò qualcosa, mentre faceva segno di no.) “...Scusa, adesso mi è scappato di mente quello che volevo dirti.”

“Che cosa pensi di Geoffrey?” Yvonne gli rivolse quella domanda, finalmente. Era piegata in avanti, appoggiata sul pomo, e lo guardava di sbieco. “Hugh, dimmi la verità. Pensi che ci sia qualche... insomma... qualche speranza per lui?” Adesso le giumente si muovevano guardinghe lungo quel sentiero sconosciuto, mentre i puledri si avventuravano ancora più avanti rispetto a prima, girandosi di tanto in tanto per vedere se le madri approvavano. Il cane procedeva ancora più avanti dei puledri, ma non mancava mai di girarsi per controllare che tutto filasse liscio. Era molto preso ad annusare in mezzo ai binari a caccia di serpenti.

“Riguardo al bere?”

“Pensi che io possa fare qualcosa?”

Hugh abbassò lo sguardo verso i fiorellini azzurri simili a nontiscordardimé che chissà come avevano trovato un varco per crescere in mezzo alle traversine della linea. Anche quei piccoli innocenti avevano i loro grattacapi: che cos’è questo spaventoso sole nero che ruggisce e martella le nostre palpebre ogni tot minuti? Minuti? Ore, più probabilmente. Forse addirittura giorni: i semafori solitari sembravano sempre dare il via libera, ma forse facevi prima a informarti sui treni di persona. “Avrai sentito della sua ‘stricnina’, come la chiama,” disse Hugh. “Il toccasana dei giornalisti. In realtà ho ottenuto quella roba con la prescrizione di un tizio di Quauhnhuac che ai tempi vi conosceva tutt’e due.”

“Il dottor Guzmán?”

“Esatto, Guzmán, mi pare che si chiamasse così. Ho cercato di convincerlo a visitare Geoff. Ma s’è rifiutato di sprecare il suo tempo. Ha detto solo che per quanto ne sapeva lui non c’era niente che non andava nel pater familias e mai c’era stato, a parte il fatto che non voleva decidersi a smettere di bere. Mi sembra lapalissiano e oserei dire pure vero.”

I binari scendevano al livello della macchia, poi ancora più sotto, di modo che adesso gli argini li sormontavano.

“In qualche modo non è *nemmeno* bere,” disse a un tratto Yvonne. “Ma perché lo fa?”

“Forse adesso che ti sei ripresentata così la smetterà.”

“Non mi sembri molto ottimista.”

“Yvonne, ascoltami. È ovvio che ci sarebbero mille cose da dire e che non ci sarà mai il tempo di dirle tutte. È difficile capire da dove cominciare. Io brancolo nel buio, in pratica. Fino a cinque minuti fa non ero nemmeno sicuro che voi aveste divorziato. Che ne so...” Hugh fece schioccare la lingua verso la cavalla, ma la trattenne. “Quanto

a Geoff,” continuò, “non ho la minima idea di quello che ha combinato o di quanto ha bevuto. E comunque per metà del tempo non riesci nemmeno a capire se è sbronzo.”

“Non diresti una cosa del genere se fossi sua *moglie*.”

“Aspetta un attimo. ...Il mio atteggiamento nei confronti di Geoff è quello che avrei tenuto verso un fratello scribacchino in preda ai postumi di una terrificante sbornia. Ma mentre mi trovavo a Città del Messico continuavo a ripetermi: Cui bono? A che serve? Rimetterlo in sesto per un paio di giorni non servirà a nulla. Santiddio, se la nostra civiltà si rimettesse in sesto per un paio di giorni morirebbe al terzo per il rimorso...”

“Questo sì che è d’aiuto,” disse Yvonne. “Grazie.”

“E poi dopo un po’ uno comincia a dirsi: ma se lui riesce a reggere l’alcol così bene perché non dovrebbe bere?” Hugh si piegò in avanti e accarezzò la cavalla. “No, sul serio, perché invece voi due non ve ne andate? Via dal Messico. Non c’è alcun motivo per cui dovrete trattenervi, no? E comunque Geoff detestava il servizio consolare.” Per un attimo Hugh si fermò a guardare uno dei puledri profilato contro il cielo in cima a un argine. “Soldi ne avete.”

“Hugh, mi perdonerai se ti dico una cosa. Non era perché non volevo vederti. Ma già stamattina ho cercato di convincere Geoffrey a partire, prima che tu tornassi.”

“Non c’è stato nulla da fare, eh?”

“Forse non avrebbe funzionato lo stesso. Ci abbiamo già provato, con questa cosa di andarcene e ripartire da zero. Ma stamattina Geoffrey ha accennato all’idea di rimettersi sul libro – per quanto mi sforzi, non ho ancora capito se lo sta scrivendo davvero, e non me ne ha mai fatta leggere una riga, eppure si porta sempre dietro tutti quei volumi – e pensavo che...”

“Sì,” disse Hugh, “ma quanto ne sa davvero lui di alchimia e cabala? Quanta importanza ha davvero per lui?”

“Era proprio quello che volevo chiederti. Non sono mai riuscita a capire...”

“Santo Dio. Non lo so...” aggiunse Hugh, in tono affettuoso: “Forse pratica la magia nera!”

Yvonne fece un sorriso assente, mentre giocava con le redini intorno al pomo della sella. Il sentiero sfociò in aperta campagna e ancora una volta gli argini scivolarono più in basso su entrambi i lati. Alte nel cielo veleggiavano bianche nuvole scolpite, come idee fluttuanti nella testa di Michelangelo. Uno dei puledri s’era gettato nella macchia. Hugh ripeté la scenetta del nitrito, il puledro si trascinò su per l’argine e la comitiva, di nuovo al completo, trotto elegantemente lungo la piccola egocentrica serpeggiante ferrovia. “Hugh,” disse Yvonne, “sulla nave mi è venuta un’idea... Non lo so: ho sempre sognato di avere una fattoria da qualche parte. Una fattoria vera, insomma, con le mucche e i maiali e le galline... e il fienile rosso e un silos e i campi di grano e di granturco.”

“Aspetta, e neanche una faraona? Fra qualche settimana potrei incapricciarmi di un’idea simile,” disse Hugh. “E la fattoria chi ve la dà?”

“Be’... Io e Geoffrey potremmo comprarne una.”

“Comprarla?”

“È così assurdo?”

“Non direi, ma dove?” La pinta e mezzo di birra forte scolata da Hugh cominciava ad avere un gradevole effetto, e tutto a un tratto gli scappò una sghignazzata che

sembrò quasi uno starnuto. “Scusami,” disse, “è che mi sono immaginato Geoffrey sobrio, piantato in mezzo all’erba medica, a zappare in salopette e cappello di paglia.”

“Non ci sarebbe nemmeno bisogno di tutta questa moderatezza. Non sono mica un’arpa.” Anche Yvonne stava ridendo, ma i suoi occhi scuri, che un attimo prima luccicavano, adesso erano opachi e spenti.

“Non è che Geoff odia le fattorie? Magari anche solo la semplice vista di una mucca gli fa venire il voltastomaco.”

“Oh, no. Ai vecchi tempi parlavamo spesso di avere una fattoria.”

“Ma tu hai una *vaga* idea di come si fa l’agricoltore?”

“No.” Di colpo, con un gesto incantevole, Yvonne liquidò la fantasia e si sporse in avanti per accarezzare il collo della giumenta. “Eppure mi domandavo: perché non trovare una coppia a cui magari hanno portato via la fattoria o qualcosa del genere e che può gestirla al posto nostro e viverci?”

“Non mi pare il momento storico ideale per arricchirsi giocando a fare l’aristocrazia terriera, ma forse mi sbaglio. E questa fattoria dove la vorresti?”

“Mah... Perché non in Canada, ad esempio?”

“...*in Canada*?... Dici sul serio? Già, perché no, anche se...”

“Infatti.”

Erano arrivati al punto in cui la ferrovia disegnava l’ampia curva a sinistra, così discesero l’argine. Il bosco era rimasto indietro ma sulla destra avevano ancora un fitto intrico di arbusti (al centro del quale era riapparso il punto di riferimento della torre di controllo, quasi una presenza amichevole), che proseguiva per un bel tratto in avanti. Ai margini del bosco balenava una strada. Si avvicinarono a questa strada lentamente, procedendo lungo i pali del telegrafo che tamburellavano ripetitivi e seguendo un tragitto impervio in mezzo alla vegetazione.

“Insomma, perché il Canada e non l’Honduras britannico? O Tristan da Cunha, allora? Forse un po’ desolata, ma pur sempre un posto con i fiocchi, ho sentito dire. Poi c’è l’Isola di Gough, non lontana da Tristan. Quella è disabitata. Potreste colonizzarla voi. Oppure Socotra, da cui un tempo arrivavano l’incenso e la mirra e dove i cammelli si arrampicano come camosci, la mia isola preferita del Mar Arabico.” Ma il tono di Hugh, per quanto divertito, non era del tutto scettico mentre accarezzava queste fantasie, un po’ tra sé e sé, visto che Yvonne cavalcava poco più avanti; in fondo era come se lui stesse prendendo sul serio la questione del Canada facendo anche di tutto per lasciare la situazione aperta a una serie di soluzioni stravaganti e avventurose. Raggiunse Yvonne.

“Geoffrey non ti ha accennato alla sua versione aristocratica della Siberia?” disse lei. “Non avrai certo dimenticato che lui è proprietario di un’isola nella Columbia Britannica...”

“In mezzo a un lago, no? Il Lago Pinaus. Ricordo, sì. Ma non c’è nemmeno una casa, giusto? È dura mandare a pascolare il bestiame con le pigne e la terra arida.”

“Non è questo il punto, Hugh.”

“Allora proporresti di accamparvi lì e avere una fattoria altrove?”

“Hugh, senti...”

“Ma mettiamo che possiate comprare la vostra fattoria solo in un posto tipo il Saskatchewan,” obiettò Hugh. Gli vennero in mente dei versi sciocchi, che andavano a ritmo con gli zoccoli della giumenta:

*Ah, riportami al Poor Fish River,  
Riportarmi al Lago Onion,  
Puoi tenerti il Guadalquivir,  
Puoi tenerti pure quello di Como.  
Riportami al caro vecchio Lago Horsefly,  
ad Aneroid o a Gravelburg...*

“Magari in un posto che si chiama, che so, la Bella Fattoria. O perfino Vattelapesca,” continuò. “Ci sarà pure un posto chiamato Vattelapesca. Dai, ne sono sicuro.”

“E va bene. Forse è *davvero* ridicolo. Ma sempre meglio che starsene seduti qui a far niente!” Quasi in lacrime, Yvonne provò a spronare rabbiosamente la cavalla al piccolo trotto, ma il terreno era troppo disagiata. Hugh le corse dietro e poi si fermarono insieme.

“Scusami, mi dispiace moltissimo.” Contrito, le prese le briglie. “Facevo l’idiota più del solito.”

“Allora secondo te potrebbe essere una buona idea?” Yvonne si rasserenò appena, ritrovando perfino un che di ironico.

“Sei mai stata in Canada?” le domandò.

“Sono stata alle Cascate del Niagara.”

Continuarono a cavalcare, con le briglie sempre in mano a Hugh. “Io non ci ho mai messo piede. Ma un certo Canuck in Spagna, un amico pescatore che militava nel battaglione delle Brigate Internazionali, diceva sempre che era il posto più bello del mondo. La Columbia Britannica, almeno.”

“Lo dice sempre anche Geoffrey.”

“Mah, Geoff tende a essere vago sull’argomento. Invece sai cosa mi diceva McGoff? Questo tizio aveva antenati scozzesi. Mettiamo che atterri a Vancouver, com’è ragionevole. E fin qui, tutto male. McGoff non aveva granché da spartire con la moderna Vancouver. Stando a quel che diceva lui, era un posto molto piovoso e bacchettone, dove in generale l’atmosfera era piuttosto puritana. Tutti a nanna presto e se li punzecchi ecco che dal buco spunta subito una bandiera inglese. Ma in un certo senso nessuno ci vive davvero. Passano di lì, per così dire, e basta. Minano il terreno e via. Fanno esplodere in mille pezzi la terra, abbattono gli alberi e li fanno rotolare giù fino allo Stretto di Burrard... A proposito, per quanto riguarda il bere potrebbe funzionare,” Hugh ridacchiò, “visto che forse tutto congiura a sfavore. Non ci sono bar, solo birrerie inospitali e fredde dove servono una birra così leggera che nessun ubriacone con un po’ di rispetto verso se stesso ne butterebbe giù un sorso. Ti tocca bere a casa e, quando la scorta finisce, l’alimentari è troppo lontano per andarti a comprare un’altra bottiglia...”

“Ma...” Stavano entrambi ridendo.

“Aspetta un attimo.” Hugh alzò lo sguardo verso il cielo della Nuova Spagna. Era una giornata che assomigliava a un buon disco di Joe Venuti. Ascoltò il lieve costante ronzio dei pali del telegrafo e dei fili sopra di loro che risuonavano dentro di lui insieme alla pinta e mezzo di birra. In quel momento la cosa migliore e più facile e più semplice al mondo sembrava la felicità di quelle due persone in un altro paese. E quello che contava sembrava probabilmente la velocità con cui si sarebbero mossi.

Pensò all'Ebro. A come un'offensiva pianificata a lungo poteva venire compromessa fin dalle primissime battute da potenzialità trascurate a cui era stato lasciato il tempo di maturare, così un'improvvisa mossa disperata avrebbe potuto funzionare proprio per il numero di potenzialità che annientava in un sol colpo...

“Il punto è,” continuò Hugh, “svignarsela da Vancouver il prima possibile. Scendere lungo una di quelle insenature fino a un villaggio di pescatori e comprare una baracca che dà proprio sull'acqua: sganci un centinaio di dollari e hai un accesso al mare tutto tuo. Poi ci vivi l'inverno successivo con diciamo sessanta dollari al mese. Niente telefono. Niente affitto. Niente consolato. Come un eremita. Fai come i tuoi antenati pionieri. Prendi l'acqua dal pozzo. Tagli la legna. Dopotutto Geoff è forte come un toro. E forse riuscirà davvero a portare a termine il suo libro, mentre tu puoi guardare le stelle e ritrovare il passaggio delle stagioni: a volte si può fare il bagno fino a novembre. E poi così conosci il paese reale: pescatori con le reti, vecchi costruttori di barche, trapper, insomma le ultime persone veramente libere al mondo, sempre secondo McGoff. E intanto potrete farvi sistemare la vostra isoletta e capire come fare con la vostra fattoria, che in precedenza avrete usato a lungo come esca, sempre che a quel punto la vogliate ancora...”

“Oh Hugh, sì...”

Preso dall'entusiasmo, finì quasi per turbare la giumenta di Yvonne. “Adesso riesco perfino a vedere la vostra capanna. Si trova a metà strada tra il bosco e il mare e avete un molo che arriva fino all'acqua poggiando su sassi irregolari, no, coperto di molluschi e anemoni e stelle di mare. Dovete attraversare il bosco per arrivare all'emporio.” Hugh s'immaginava l'emporio. *Il bosco sarà umido. E di tanto in tanto crollerà un albero di schianto. E certe volte ci sarà la nebbia e quella nebbia gelerà. Allora tutta la vostra foresta diventerà una foresta di cristallo. I cristalli di ghiaccio sui rami cresceranno come foglie. E allora di lì a poco vedrete i fiori sbocciare e sarà primavera.*

Ora andavano al galoppo... Un attimo prima la pianura spoglia aveva preso il posto della macchia e loro avevano cominciato ad accelerare, con i puledri più avanti che si pavoneggiavano allegri, il cane che all'improvviso diveniva una striscia di pelo ondeggiante e le giumente che quasi impercettibilmente passavano a falcate lunghe e libere e ondose: Hugh percepiva il cambiamento, l'intenso elementare piacere che si provava anche a bordo di una nave quando, lasciando le acque mosse dell'estuario, lo scafo si abbandona al beccheggio e al dondolio del mare aperto. In lontananza risuonava un sommesso carillon di campane, che saliva e scendeva, come se si trovasse nella sostanza stessa del giorno. Giuda aveva dimenticato tutto; macché, Giuda era stato, in qualche modo, redento.

Stavano galoppando parallelamente alla strada, libera di siepi ai lati e pianeggiante, quando il battito regolare degli zoccoli divenne tutto a un tratto duro e metallico e irregolare perché erano arrivati alla strada vera e propria: deviava sulla destra costeggiando i boschi intorno a una specie di promontorio che si allungava verso la pianura.

“Siamo di nuovo su calle Nicaragua,” gridò Yvonne allegra, “ci siamo quasi!”

Ancora una volta, galoppando di gran carriera, si stavano avvicinando alle Malebolge, la barranca serpeggiante, sebbene in un punto molto più avanzato rispetto a quello dove l'avevano attraversata; stavano trottando uno accanto all'altra su un



ponte dal parapetto bianco; poi, tutto a un tratto, si trovarono in mezzo a un gruppo di rovine. Yvonne entrò per prima, visto che gli animali sembravano essere guidati più dalla loro decisione, forse nostalgica, forse perfino assennata, di fermarsi, che dalle redini. Smontarono. Il rudere occupava un lungo tratto di terreno erboso sulla destra. Lì accanto c'era quella che forse un tempo era stata una cappella, con l'erba ancora luccicante di rugiada che spuntava dal pavimento. Intorno c'erano i resti di un grande portico di pietra con basse balaustre sgretolate. Hugh, che aveva perso l'orientamento, assicurò le giumente a una colonna rosa spezzata che si trovava discosta dal resto, un insignificante simbolo di decadenza.

“Ma cos'è tutto questo splendore in rovina?” disse.

“Il Palazzo di Massimiliano. La residenza estiva, credo. Penso che anche il bosco di alberi cedui vicino al birrificio ne facesse parte.” Yvonne sembrò subito a disagio.

“Non ti va di fermarci qui?” le aveva chiesto lui.

“Certo. È un'ottima idea. Mi andrebbe anche una sigaretta,” rispose, incerta. “Ma per arrivare al panorama prediletto di Carlotta bisogna camminare un po'.”

“Il mirador dell'imperatore ha senz'altro visto tempi migliori.” Mentre rollava una sigaretta per Yvonne, Hugh lanciò un'occhiata distratta ai dintorni: apparivano così conciliati con la propria stessa rovina che non si lasciavano sfiorare da alcuna tristezza; degli uccelli erano appollaiati sulle torri diroccate e i muri decrepiti su cui s'arrampicavano i soliti convolvoli azzurri; i puledri, con il cane di guardia che riposava lì vicino, pascolavano tranquilli nella cappella, dove certo non correvano alcun pericolo...

“Massimiliano e Carlotta, eh?” stava dicendo Hugh. “Allora: Juárez fece bene o no a fucilarlo?”

“È una storia tremenda, tragica.”

“Avrebbe dovuto mettere al muro anche il vecchio Díaz e chiuderla lì.”

Arrivarono al promontorio e si fermarono a contemplare la via che avevano percorso, la pianura, la macchia, la ferrovia, la strada per Tomalín. Qui soffiava un vento secco e costante. Popocatepetl e Ixtaccihuatl. Eccoli riposare oltre la valle, quasi pacifici; gli spari non si sentivano più. Hugh ebbe un brivido. Mentre scendeva, aveva cullato l'idea semiseria di trovare il tempo per scalare il Popo, magari con Juan Cerillo, chi poteva dirlo...

“Riecco la tua luna,” Hugh la indicò di nuovo, un frammento strappato alla notte da una tempesta cosmica.

“Non sono bellissimi,” disse lei, “i nomi che gli antichi astronomi hanno dato alle diverse zone della luna?”

“La Palude della Corruzione. Ricordo solo questo.”

“Il Mare delle Tenebre... Il Mare della Tranquillità...”

Rimasero lì vicini senza dire niente, il vento rispediva indietro il fumo delle sigarette; da lì anche la valle sembrava un mare, un mare galoppante. Oltre la strada per Tomalín la campagna diventava più mossa e le sue barbare onde si rompevano in ogni direzione contro le dune e le rocce. Sopra le colline, il cui profilo era tempestato di abeti, simili a cocci di bottiglia in cima a un muro, un arrembaggio bianco di nuvole avrebbe potuto ricordare un frangiflutti. Ma poi lui vide che dietro ai vulcani si stavano addensando delle nubi temporalesche. “Socotra,” pensò, “la mia isola

misteriosa nel Mar Arabico, da cui arrivavano l'incenso e la mirra, e dove nessuno ha mai messo piede...”

C'era qualcosa nella forza selvaggia di quel panorama, un antico campo di battaglia, che gli sembrava urlare qualcosa, una presenza nata da quella forza il cui grido tutto il suo essere riconosceva come familiare, catturato e rimandato indietro dal vento, qualche giovanile parola d'ordine sul coraggio e sull'onore: forse l'appassionata, eppure quasi sempre ipocrita, rivendicazione d'avere un'anima, pensò, di volere essere i buoni, di fare il bene, ciò che era giusto. Era come se in quel momento stesse contemplando al di là della sterminata pianura e oltre i vulcani l'enorme tumultuoso azzurro oceano stesso, percependolo ancora dentro il cuore: l'impazienza illimitata, la brama incommensurabile.

*Dietro di loro camminava l'unico essere vivente che partecipava al pellegrinaggio, il cane. Dai e dai arrivavano al mare salmastro. Poi, con anime ben disciplinate approdavano alle regioni del Nord e contemplavano, con cuori che aspiravano al cielo, la grande montagna dell'Himavat... A quel punto il lago li lambiva, i lillà ondeggiavano, i platani orientali germogliavano, le montagne luccicavano, le cascate giocavano, la primavera era verde, la neve era bianca, il cielo era azzurro, i fiori degli alberi da frutto erano nuvole: ma lui aveva ancora sete. Poi la neve non luccicava più, i fiori non erano più nuvole, erano zanzare, l'Himalaya veniva nascosto da un polverone, e lui moriva dalla sete. Poi il lago volava, la neve volava, le cascate volavano, i fiori volavano, le stagioni volavano – tutto volava via –, anche lui volava via, trasportato da un turbine di fiori tra le montagne, dove ora pioveva. Ma questa pioggia, che cadeva solo in montagna, non placava la sua sete. E dopotutto lui non era nemmeno in montagna. Era immerso nell'acqua di un fiume, in mezzo al bestiame. Si riposava, con alcuni pony, immersi come lui fino alle ginocchia in una palude. Era sdraiato a faccia in giù a bere da un lago che rifletteva i picchi innevati, le nuvole impilate fino al cielo al di là dell'immensa montagna dell'Himavat, i platani purpurei e un villaggio abbarbicato tra i gelsi. Eppure la sete restava inestinguibile. Forse perché non stava bevendo acqua, ma luce, e promessa di luce: com'era possibile che bevesse una promessa di luce? Forse perché non stava bevendo acqua, ma certezza di luminosità: com'era possibile che bevesse una certezza di luminosità? Certezza di luminosità, promessa di luce, di luce, luce, luce, e di nuovo di luce, luce, luce, luce, luce!*

...Il Console, con un inconcepibile angosciante orripilante cerchio alla testa che pulsava senza tregua, accompagnato da una schiera protettrice di demoni che gli digrignavano i denti nelle orecchie, si rese conto che nell'infausto caso in cui i vicini lo stessero osservando difficilmente qualcuno avrebbe potuto dire che lui stava gironzolando per il giardino con un attrezzo in mano. Nemmeno che stesse gironzolando. Il Console, che si era svegliato pochi minuti prima in veranda e aveva subito ricordato tutto, stava quasi correndo. E stava anche barcollando. Provò invano a controllarsi, ficcando le mani, in un estremo tentativo di nonchalance, da cui sperava trapelasse qualcosa di simile alla dignità consolare, in fondo alle tasche zuppe di sudore dei pantaloni. E adesso, in barba ai reumatismi, stava davvero correndo... Non rischiava, allora, di essere ragionevolmente sospettato di avere uno scopo più drammatico, di avere messo, ad esempio, i coturni impazienti di un William Blackstone quando voltò le spalle ai Puritani per andare a vivere tra gli indiani, o di avere assunto l'aria irrequieta del suo amico Wilson quando abbandonò in grande stile una spedizione accademica per sparire, anch'egli con un paio di pantaloni eleganti, nella giungla della più remota Oceania e non fare più ritorno? Ragionevolmente, mica

troppo. Tanto per cominciare, se avesse continuato ancora un po' in quella direzione, verso il fondo del giardino, qualsiasi fuga immaginaria verso l'ignoto sarebbe andata a incocciare contro quella che, per lui, era una recinzione insormontabile. "Non essere così sciocco da immaginare di non avere un obiettivo, suavia. Ti abbiamo avvertito, te l'abbiamo detto, ma adesso che a dispetto delle nostre suppliche ti sei cacciato in questa deplorabile..." Riconobbe il tono di uno dei suoi famigliari, confuso tra le altre vocine, mentre lui continuava a precipitare tra metamorfosi allucinate di morte e rinascita, come un uomo a cui abbiano sparato alle spalle. "...condizione," continuò la vocina, severa, "devi fare qualcosa. Ecco perché ti stiamo guidando al raggiungimento di questo qualcosa." "Non ho alcuna intenzione di bere," disse il Console, fermandosi di colpo. "Oppure sì? Ad ogni modo, niente mescal." "Certo che no, la bottiglia è lì a un passo, dietro quel cespuglio. Prendila." "Non ce la faccio," protestò lui... "E va bene, solo un sorsino, giusto il necessario, un sorsino terapeutico: magari due." "Dio," disse il Console. "Ah. Dio. Cristo. Santissimo." "Allora sì che potrai dire che non conta." "Non conta. Non è mescal." "Certo che no, è tequila. Puoi sparartene anche un altro." "Grazie, sì." Tutto tremante, il Console si portò la bottiglia alle labbra. "Meraviglia. Gesù. Paradiso... Orrore," aggiunse. "...Fermo: rimetti giù quella bottiglia, Geoffrey Firmin, che cosa stai facendo a te stesso?" gli disse un'altra vocina all'orecchio, con una tale irruenza che lui si girò di scatto. Sul sentiero, davanti ai suoi occhi, un serpentello che aveva scambiato per un ramo strisciò tra i cespugli e per un attimo, dietro gli occhiali scuri, il Console lo guardò affascinato. Era proprio un serpente. Non che lui fosse mai rimasto turbato da qualcosa di banale come un serpente, meditò con una punta d'orgoglio, mentre guardava il cane negli occhi. Era un cane randagio e gli era familiare in modo disturbante. "Perro," ripeté, visto che quello restava lì immobile – ma questo fatto non era già avvenuto?, non stava, per così dire, accadendo adesso un paio d'ore fa? pensò in un lampo. Strano. Lasciò cadere la bottiglia di vetro bianco ondulato – Tequila Añejo de Jalisco, recitava l'etichetta – nascondendola nel fogliame, poi si guardò intorno. Tutto sembrava tornato alla normalità. Insomma, sia il serpente che il cane erano svaniti. E le voci erano ammutolite...

Adesso il Console si sentiva nella posizione di cullare, per un attimo, l'illusione che tutto in realtà fosse "normale". Probabilmente Yvonne stava dormendo: disturbarla non aveva senso. Ed era stato fortunato a ricordarsi della bottiglia di tequila quasi piena: adesso aveva la possibilità di riprendersi un po', cosa che non avrebbe mai potuto fare in veranda, prima che lei si svegliasse. Era fin troppo complicato, vista la situazione, bere in veranda: era invece cosa buona e giusta sapere dove andare a farsi un cicchetto in santa pace quando ti andava, senza venire disturbato eccetera eccetera... Tutti questi pensieri gli ronzavano in testa – testa che annuendo con piglio grave, per così dire, li accoglieva con la dovuta compostezza – mentre contemplava il giardino. Stranamente, non gli sembrò più così "trascurato" quanto gli era sembrato prima. Anzi, tutto questo ipotetico caos aggiungeva un tocco di fascino in più. Gli piaceva l'esuberanza della vegetazione a portata di mano. Mentre, più in là, i superbi banani che fiorivano tanto osceni e risolutivi, le splendide bignonie selvatiche, i peri coraggiosi e ostinati, le papaye piantate intorno alla piscina e oltre, la stessa casetta bianca coperta di bougainville, la lunga veranda simile al ponte di una nave, formavano proprio una piccola visione di ordine, una visione che però in quel

momento, inavvertitamente, non appena lui senza pensarci si voltò, sfumò in uno strano panorama subacqueo di pianure e vulcani con un enorme sole color indaco che fiammeggiava illimitatamente a sud-sudest. O era nord-nordovest? Contemplò tutto questo senza rammarico, anzi perfino con una punta d'esaltazione, mentre si accendeva una sigaretta, una Alas (d'istinto ripeté quel vecchio termine inglese, "Alas", ahimè, ad alta voce), poi, con il sudore alcolico che gli colava dalla fronte come una fontana, cominciò a ripercorrere il sentiero verso la recinzione che separava il suo giardino dal nuovo giardinetto pubblico, dove terminava la sua proprietà.

In questo giardinetto, dove il Console non aveva messo il naso da quando Hugh era arrivato, ossia dal giorno in cui ci aveva nascosto la bottiglia, e che sembrava tenuto con grande cura e amore, al momento c'era traccia di un qualche lavoro lasciato a metà: attrezzi, ma attrezzi insoliti, un machete dall'aria minacciosa, un forcone dalla forma bizzarra, che così spoglio trafiggeva in qualche modo la mente, con i denti curvi che luccicavano sotto il sole, erano appoggiati alla recinzione, insieme a qualcos'altro, un cartello sradicato o forse portato lì da poco, la cui pallida insegna oblunga lo fissava attraverso la recinzione. ¿Le gusta este jardín? domandava...

¿LE GUSTA ESTE JARDÍN?  
¿QUE ES SUYO?  
¡EVITE QUE SUS HIJOS LO DESTRUYAN!

Il Console fissò le parole nere sul cartello senza muoversi. Le piace questo giardino? Perché è suo? Evitiamo quelli che lo distruggono! Parole semplici, parole semplici e terribili, parole che ti arrivavano in fondo all'anima, parole che, pur essendo forse un giudizio lapidario, non suscitavano la minima emozione, se non una specie di sbiadito, gelido, neutro tormento, un gelo tormentoso come quello del mescal con ghiaccio bevuto all'Hotel Canada la mattina della partenza di Yvonne.

Ora però stava di nuovo bevendo tequila... senza nemmeno aver capito bene come fosse riuscito a tornare sui suoi passi tanto rapidamente e a ritrovare la bottiglia. Ah, quel subdolo bouquet di pece e molluschi! Senza badare a eventuali sguardi indiscreti, tracannò a lungo, poi rimase lì – qualcuno l'aveva visto per davvero, il suo vicino di casa, Quincey, il quale stava innaffiando i fiori all'ombra della recinzione comune, sulla sinistra, oltre i rovi –, rimase lì ancora una volta a contemplare la propria casa. Si sentiva circondato. Quel barlume menzognero di ordine era svanito. Sulla casa, sugli spettri dell'incuria che adesso rifiutavano di camuffarsi, volteggiavano le ali tragiche di insostenibili responsabilità. Alle sue spalle, nell'altro giardino, il suo destino ripeté piano: "Perché è suo? Le piace questo giardino? Evitiamo quelli che lo distruggono!". Forse non voleva dire proprio questo – perché a volte l'alcol nuoceva allo spagnolo del Console (o forse la scritta stessa, tracciata da qualche azteco, era sbagliata) – ma il senso era più o meno quello. Improvvisamente deciso, lasciò di nuovo cadere la tequila fra i cespugli e tornò verso il giardino pubblico, cercando di muoversi con passo sciolto.

Non che avesse intenzione di andare a "verificare" le parole sul cartello, di sicuro sembravano esserci più punti di domanda del necessario; no, quello che voleva, adesso gli era chiaro, era parlare con qualcuno: era necessario, ma era anche di più di questo; quello che voleva aveva a che fare con l'idea di cogliere, in quel momento, una brillante possibilità, o, più esattamente, la possibilità di essere brillante, una possibilità

fornita dall'apparizione di Quincey dietro i rovi, rovi che, adesso alla sua destra, il Console avrebbe dovuto aggirare per arrivare fino a lui. Eppure la possibilità di essere brillante era, a sua volta, diventata qualcos'altro, la possibilità di essere ammirato, forse perfino, e poteva ringraziare solo la tequila per tanta sincerità, per quanto di breve durata, di essere amato. Amato esattamente per cosa era un altro dilemma, ma visto che l'aveva posto a se stesso avrebbe anche potuto rispondere: amato per la mia aria sconsiderata e irresponsabile, o piuttosto per il fatto che, sotto quell'aria, brucia in modo lampante il fuoco del genio, che, meno ovvio, non è il mio ma, straordinario a dirsi, quello del mio caro vecchio amico Abraham Taskerson, il grande poeta, il quale un tempo, quand'ero giovane, parlò in modo così entusiasta delle mie potenzialità.

Ma allora che cosa voleva, eh, allora (aveva svoltato a destra senza degnare di un'occhiata il cartello e stava seguendo il viottolo lungo la recinzione), che cosa voleva allora, pensò, lanciando uno sguardo malinconico alla pianura – e in quel momento avrebbe potuto giurare che una figura, con un abito di cui non ebbe il tempo di distinguere i particolari prima che svanisse, ma apparentemente vestita a lutto, fosse lì a testa china, in preda al tormento, quasi al centro del piccolo giardino –, allora quello che vuoi, Geoffrey Firmin, se non altro come antidoto a queste allucinazioni di routine, è, ebbene sì, nient'altro che bere; bere, proprio così, tutto il giorno, come ti spronano a fare ancora una volta le nuvole, o forse non proprio; di nuovo, è tutto più sottile di così; non vuoi soltanto bere, ma bere in un posto specifico e in una città specifica.

Parián! ...Era un nome che evocava il marmo antico e le tempestose Cicladi. Il Farolito a Parián, ah, quanto lo invitava con le sue cupe voci notturne e poi mattutine. Ma il Console (aveva svoltato di nuovo a destra, lasciandosi la recinzione alle spalle) si rese conto di non essere ancora ubriaco a sufficienza per sentirsi davvero ottimista riguardo alle possibilità di arrivare lì; la giornata offriva troppe imminenti... insidie! Ecco la parola giusta... E infatti stava quasi per cadere nella barranca, visto che in quel punto un argine senza parapetto – dove il baratro disegnava una curva a gomito verso la strada di Alcapancingo per curvare di nuovo più sotto e andare per la propria strada, dividendo in due il giardino pubblico – formava il quinto breve lato della sua proprietà. Si fermò a sbirciare, reso impavido dalla tequila, oltre l'argine. Ah, la spaventosa voragine, l'eterno orrore degli opposti! O tu possente golfo, cormorano insaziabile, non deridermi, nonostante io sembri riottoso all'idea di cadere tra i flutti. Quanto a questo, finivi sempre per imbatterti in quella maledetta cosa, quell'immensa intricata donga che tagliava in due la città, che tagliava, altroché, il paese, in alcuni punti un orrido profondo sessanta metri che nella stagione delle piogge si travestiva da volgare fiume, ma che in realtà, anche in quel momento, nonostante il fondo restasse invisibile, stava probabilmente riassumendo il ruolo canonico di generale Tartaro e gigantesca discarica. Forse in questo punto non era poi così spaventoso: sarebbe stato perfino possibile calarsi dentro, se ti girava, ovviamente a piccole tappe, e buttando giù un sorsino di tequila di tanto in tanto, per andare a trovare il Prometeo cloacale che senz'ombra di dubbio vi dimorava. Il Console s'incamminò a passo lento. Vedeva di nuovo la propria casa e lì accanto il sentiero che costeggiava il giardino di Quincey. Alla sua sinistra, oltre la recinzione comune, adesso lì a un passo, ecco i verdi praticelli dell'americano, al momento inaffiati da innumerevoli augelli ronzanti, che correvano paralleli ai cespugli di rovi. Mai s'era visto prato inglese più liscio o

incantevole. Sopraffatto dall'emozione, così come da un violento singhiozzo, il Console si spostò dietro a un alberello contorto che metteva le radici sul suo lato ma che faceva ombra sull'altro, e vi si appoggiò, per trattenere il fiato. Curiosamente, s'immaginò di non poter essere visto da Quincey, che lavorava poco più in là, tanto che un attimo dopo s'era già dimenticato di lui, rapito dalla bellezza del giardino del vicino... Poteva infine accadere, e sarebbe stata la sua salvezza, che il vecchio Popeye cominciasse a sembrare meno desiderabile di una fogna in Chester-le-Street, e la grande prospettiva johnsoniana, la strada per l'Inghilterra, si allungasse di nuovo per l'oceano occidentale della sua anima? E che strana sensazione gli avrebbe dato! Che cosa insolita attraccare a Liverpool, rivedere ancora una volta il Liver Building nella pioggerellina, sentire l'odore muschioso di musetta e birra: i familiari cargo a vapore dal pescaggio profondo, dall'alberatura armoniosa, pronti a prendere il largo con la marea, mondi ferrosi che nascondono l'equipaggio alle donne sul molo, in lacrime e in scialle nero. Ah, Liverpool, da cui così spesso nel corso della guerra partivano dietro ordine sigillato quelle misteriose navi civetta a caccia di sommergibili, finti mercantili che nel giro di un amen si trasformavano in navi da guerra, obsoleto spauracchio dei sottomarini, i viaggiatori nasuti dell'inconscio marino...

“Il dottor Livingstone, immagino.”

“Hic!” disse il Console, preso in contropiede dalla precoce riscoperta, a pochi passi, dell'alta sagoma leggermente ingobbita, in camicia kaki e pantaloni di flanella grigia, con i sandali, immacolata, canuta, integra, atletica, un'ottima pubblicità per il cuore dell'America, con in mano un innaffiatoio, che lo stava guardando in cagnesco dietro gli occhietti di tartaruga sull'altro lato della recinzione. “Ehm, buongiorno Quincey.”

“E che ci sarebbe di buono?” domandò il coltivatore di noci in pensione, sospettoso, mentre continuava a innaffiare le aiuole al di fuori dalla portata degli augelli che vorticavano senza requie.

Il Console indicò l'intrico del proprio giardino e forse, inconsciamente, anche la bottiglia di tequila nascosta. “Vi ho visto da lì in fondo... Stavo perlustrando la mia giungla.”

“Stavate *cosa?*” Quincey lo sguardò, come a dire: ho visto bene cosa stavate combinando; so tutto, perché sono Dio, e anche quando Dio era molto più vecchio di voi a quest'ora era già in piedi e già pronto a combattere, se necessario, mentre voi non siete nemmeno in grado di capire se siete sveglio oppure no, e anche se siete stato fuori tutta la notte di certo non siete pronto a combattere, come potrei essere io, pronto a combattere contro tutto e tutti, se necessario, al minimo cenno!

“Già, temo proprio che ormai sia una giungla,” insisté il Console, “anzi, mi aspetto da un momento all'altro che ne spunti Rousseau in groppa a una tigre.”

“Che avete detto?” disse Quincey, corrucciato in un modo che avrebbe potuto significare: ah, e poi Dio non beve mai prima di colazione.

“In groppa a una tigre,” ripeté il Console.

Il vicino lo fissò per un attimo con il freddo sguardo beffardo del mondo materiale. “Me l'immagino,” rispose, scortese. “Pullula di tigri. E pullula anche di elefanti... Posso chiedervi se la prossima volta che ispezionate la vostra giungla potete farmi il favore di rimettere sul vostro lato?”

“Hic,” rispose semplicemente il Console. “Hic,” sghignazzò, e poi, cercando di cogliere alla sprovvista anche se stesso, si rifilò un colpo alle reni, rimedio che,

stranamente, sembrò funzionare. “Dolente di aver dato questa impressione: è solo questo maledetto singhiozzo!”

“Ho notato,” disse Quincey, ma non aveva forse lanciato un’occhiata di sottocchi al punto dov’era nascosta la bottiglia di tequila?

“Ma la cosa buffa,” lo interruppe il Console, “è che per tutta la notte non ho toccato praticamente altro che acqua di Tehuacan... A proposito, come siete riuscito a sopravvivere al ballo?”

Quincey lo guardò fisso, poi tornò a riempire l’innaffiatoio all’idrante più vicino.

“Nient’altro che acqua,” continuò il Console. “E un po’ di gazzosa. Giusto per trasgredire... Ah! Ah! Eh sì, ormai ho proprio chiuso con l’alcol.”

Il vicino riprese a innaffiare, procedendo con aria compunta lungo la recinzione, e il Console, contento di allontanarsi dall’alberello, sul quale aveva notato il carapace sinistro di una cavalletta, lo seguì passo per passo.

“Già, mi sto riprendendo,” commentò, “nel caso in cui non ve ne foste accorto.”

“Riprendendo a bere, direi, Firmin,” borbottò Quincey, scocciato.

“A proposito, ho visto uno di quei piccoli serpenti giarrettiera un attimo fa,” sbottò il Console.

Quincey tossì o sbuffò, ma non disse nulla.

“E mi ha fatto pensare... Insomma, Quincey, mi sono spesso chiesto se non ci fosse sotto qualcos’altro in quella storia del giardino dell’Eden, avete presente? Forse Adamo in realtà non è stato mica cacciato... Cioè, per come l’abbiamo intesa noi...” Il pensionato alzò gli occhi e gli lanciò uno sguardo fisso che però sembrava concentrarsi su un punto poco più sotto la cintola del Console. “...e se la punizione in realtà...” continuò il Console, infervorato, “fosse di dover *continuare a vivere lì*, da solo, ovviamente: a soffrire, invisibile, tagliato fuori da Dio... Anzi, magari,” aggiunse, in tono più scherzoso, “magari Adamo è stato il primo proprietario terriero della Storia e Dio il primo comunista, una specie di Cárdenas, e quindi, ah! ah!, l’ha espropriato. Eh? Già...” il Console ridacchiò, sempre più consapevole che tutto questo non era poi così spassoso visto il momento storico, “perché di questi tempi è sotto gli occhi di tutti – non trovate, Quincey? – che il vero peccato originale è la proprietà privata...”

Il pensionato stava annuendo, quasi impercettibilmente, anche se non sembrava con questo volersi dire d’accordo; il suo sguardo freddo e cinico era ancora piantato sullo stesso identico punto al di sotto della cintola, così, abbassando lo sguardo, il Console si avvide di avere la patta aperta. Proprio una *licentia vatum*! “Pardon. J’adoube,” disse, e sistemata la zip tornò, ridendo, al discorso di prima, misteriosamente imperturbato dalla sua renitenza. “Eh, sì. Già... Ma ovviamente il vero *motivo* di quel castigo, venire costretto a vivere nel giardino, intendo, poteva anche essere dovuto al fatto che il poveretto, chi lo sa, in realtà detestava quel posto! Lo odiava e basta, e l’aveva odiato per tutto il tempo. *E quando il Grande Vecchio venne a scoprirlo...*”

“Ho le traveggole, oppure poco fa ho intravisto vostra moglie?” domandò Quincey, con la pazienza dei santi.

“...e si capisce! Al diavolo quel posto! Proviamo soltanto a immaginare la quantità di scorpioni e formiche tagliafoglie, giusto per accennare a qualcuno degli abomini che gli sarà toccato affrontare! Come?” il Console esclamò mentre l’altro ripeteva la



domanda. “Qui in giardino? Sì... Cioè, no. Come fate a saperlo? No, sta dormendo, per quanto ne...”

“È stata via un bel po’ di tempo, no?” domandò il vicino, affabile, sporgendosi in avanti per scrutare meglio la casa del Console. “Vostro fratello è ancora qui?”

“Mio fratello? Ah, volete dire Hugh... No, è a Città del Messico.”

“Credo invece che sia tornato.”

Adesso anche il Console si girò a guardare la casa. “Hic!” fece, con un sobbalzo apprensivo.

“Penso che sia uscito con vostra moglie,” aggiunse il pensionato.

“Ehilà-ciao-guarda-un-po’-chi-c’è-piccola-serpe-in-seno-piccola-angoscia-in-herba...” Il Console stava salutando il gatto di Quincey, trascurando per il momento il padrone, mentre il grigio felino meditabondo, con una coda tanto lunga da strisciare per terra, spuntava dalle zinnie e si avvicinava con passo furtivo: il Console si chinò, dandosi una pacca alle cosce: “Ciao-miao-piccolo-Priapuss, mio-piccolo-Edipusspusspuss...” E il gatto, riconosciuto un amico e lanciato un miagolio di piacere, s’infilò in mezzo alla recinzione e si strusciò contro le gambe del Console, facendo le fusa. “Piccolo Xicotancatl.” Il Console si rialzò. Lanciò due brevi fischi e il gatto abbassò le orecchie. “Mi ha preso per un albero con un uccellino su un ramo,” aggiunse.

“Non mi stupirebbe,” lo rimbeccò Quincey, che stava riempiendo di nuovo l’innaffiatoio all’idrante.

“Animali non commestibili, che si tengono unicamente per piacere, curiosità o ghiribizzo, eh? Parola di William Blackstone. Ovviamente ne avrete sentito parlare!” Adesso il Console in qualche modo s’era accovacciato, un po’ rivolto al gatto, un po’ al pensionato, che si era fermato a fumare una sigaretta. “O era un altro William Blackstone?” In quel momento si rivolse direttamente a Quincey, che non gli stava prestando la minima attenzione. “È un personaggio che mi è sempre piaciuto. William Blackstone, mi pare. O forse Abraham... Ad ogni modo, un giorno è arrivato in quella che adesso dovrebbe essere... Amen, poco importa, diciamo una zona del Massachusetts. Ed è andato lì a vivere bello tranquillo tra gli indiani. Dopo un po’ i Puritani si sono sistemati sull’altra riva del fiume. L’hanno invitato a trasferirsi, dicendogli che da quella parte era più salubre, no? Ah, quella gente, quei tizi con le idee,” disse al gatto, “al vecchio William non piacevano per nulla, così se n’è tornato a vivere con gli indiani, già. Ma i Puritani l’hanno scovato di nuovo, Quincey, ci potete scommettere. Allora è sparito davvero, Dio solo sa dove... Ma *ormai*, caro il mio gattino,” il Console si batté il petto con un gesto eloquente, e il gatto, con il muso rigonfio e il corpo inarcato, indietreggiò con fare pomposo, “gli indiani sono tutti qui dentro.”

“Come no,” sospirò Quincey, un po’ alla maniera di un sergente maggiore pacatamente esacerbato, “insieme ai serpenti e agli elefanti rosa e alle tigri a cui alludevate prima.”

Il Console scoppiò a ridere, con una risata che non suonò per nulla divertita, come se la parte di lui che considerava tutto questo più che altro la pagliacciata di un grande e generoso personaggio che un tempo era suo amico sapesse anche quant’era vacua la soddisfazione di quell’esibizione. “Non veri indiani... E poi non volevo dire qui in giardino, ma *qui dentro*.” Si picchiò di nuovo il petto. “Sì, è solo l’ultima frontiera della coscienza, tutto qui. Il genio, come non mi stanco mai di ripetere...” aggiunse. Si

rialzò e si aggiustò la cravatta, poi (trascurando la cravatta) squadrò le spalle come se dovesse congedarsi con una risolutezza che, presa in prestito per l'occasione dalla stessa fonte del genio e dell'amore per i gatti, lo abbandonò alla stessa velocità con cui l'aveva assistito. "...il genio può cavarsela da solo."

Da qualche parte in lontananza un orologio batté l'ora, ma il Console rimase lì immobile. "Oh, Yvonne, posso io averti già dimenticata, proprio oggi?" Diciannove, venti, ventuno colpi. Il suo orologio faceva le undici meno un quarto. Ma l'orologio non aveva ancora terminato: batté altre due volte, due tragiche note ironiche: *din-don*: ronzando. Subito dopo il vuoto dell'aria si riempì di sussurri: *alas, alas*. Ali, ecco cosa voleva dire, non ahimè.

"Dov'è finito il vostro amico... Non ricordo mai come si chiama... Il francese..." aveva chiesto Quincey un attimo prima.

"Laruelle?" La voce del Console arrivava da molto lontano. Sì, aveva le vertigini; chiudendo gli occhi per la stanchezza, si aggrappò alla recinzione per reggersi in piedi. Le parole di Quincey bussarono alla sua coscienza – ma forse qualcuno stava davvero bussando a una porta –, poi sparirono, poi bussarono di nuovo, più forte. Il vecchio De Quincey; quel saggio letterario sui colpi al portone di Macbeth. Toc toc, chi è? Un gatto. Un gatto chi? Gattastrofe. Gattastrofe chi? Gattastrofisico. Allora sei tu, mio piccolo Popogattopetl? Aspetta e spera finché io e Jacques non abbiamo finito di uccidere il sonno! Gatta morta ci cova. Gattathartes atratus... Certo, avrebbe dovuto saperlo, queste erano le ultime battute con l'indietreggiamento del cuore umano, e con il subentro definitivo del demoniaco, sigillato nella notte – così come il vero De Quincey (un tossico e basta, pensò aprendo gli occhi, accorgendosi di avere indirizzato lo sguardo verso la bottiglia di tequila) immaginava l'assassinio di Duncan e degli altri sigillato, autoesiliato in una profonda sincope e sospensione delle passioni terrene... Ma dov'era finito Quincey? E, mio Dio, la figura che adesso accorreva in suo aiuto sul prato, dove gli augelli avevano smesso di sfiatare come per magia, nascosta dietro a un quotidiano, non era forse quella del dottor Guzmán?

Se non Guzmán, se non lui, ma poteva essere, ma era invece, nientepopodimeno che il compare della sera precedente, il dottor Vigil. E cosa diavolo ci faceva qui? Mentre la sagoma si avvicinava, il Console si sentì sempre più a disagio. Chiaro, Quincey doveva essere un suo paziente. Ma allora perché il dottore non era dentro casa? Perché tutti questi movimenti furtivi in giardino? Poteva voler dire una sola cosa: la visita di Vigil era chissà come stata programmata per coincidere con la sua probabile visita alla tequila (però stavolta li aveva fregati alla grande), con l'obiettivo, ovviamente, di spiarlo, di carpire informazioni su di lui, sulla cui natura qualche indizio avrebbe potuto plausibilmente essere rintracciato tra le pagine di quel giornale infamante: "Riaperto il vecchio caso del *Samaritan*, il comandante Firmin rintracciato in Messico". "Firmin, accusato e assolto, piange alla sbarra." "Firmin innocente, ma porta la colpa del mondo sulle spalle." "Trovato il cadavere di Firmin ubriaco in un bunker": questi titoli agghiaccianti presero immediatamente forma nella testa del Console, perché il dottore non stava solo leggendo "El Universal", ma anche il suo destino; eppure le creature della sua coscienza più prossima non si lasciavano accantonare, sembravano anch'esse sfogliare in silenzio il quotidiano, facendosi da parte (quando il dottore si fermò, guardandosi intorno), il capo rivolto altrove, in ascolto, mormorando: "A noi non la fai. Lo sappiamo quello che hai combinato ieri

sera”. Ma *cosa* aveva combinato? Adesso rivedeva con sufficiente chiarezza – mentre il dottor Vigil lo riconosceva, gli sorrideva, piegava il giornale e affrettava il passo verso di lui – la sala delle visite in avenida de la Revolución, dove si era recato per qualche motivo alcolico alle prime ore del mattino: era macabra, con tutti quei ritratti di antichi chirurghi spagnoli dalle facce caprine che spuntavano bizzarre da gorgiere simili a ectoplasmi, ridendosela mentre eseguivano operazioni da Inquisizione; ma visto che tutto questo veniva trattenuto come uno scenario stupefacente completamente scollato dalle sue azioni, e visto che era più o meno tutto quello che ricordava, non trovava grande consolazione nel fatto di non giocarvi alcun ruolo negativo. Non altrettanta consolazione, almeno, di quanta gliene veniva dal sorriso di Vigil, nemmeno la metà di quanta gliene venne quando il dottore, arrivato nel punto lasciato libero dal pensionato, si bloccò e, tutto a un tratto, gli rivolse un profondo inchino, con tutto il busto; uno, due, tre inchini, che silenziosamente, eppure enormemente, rassicurarono il Console riguardo al fatto che dopotutto nel corso della notte non aveva commesso alcun crimine tanto efferato da renderlo indegno di rispetto.

Poi, all’unisono, i due uomini fecero un grugnito.

“Qué t...” cominciò il Console.

“Por favor,” lo interruppe l’altro, con voce roca, portandosi un dito dall’unghia curata eppure tutto tremolante alle labbra, e alludendo, con uno sguardo leggermente allarmato, al giardino.

Il Console annuì. “Ma certo. Vi trovo in gran forma, di certo *voi* ieri sera non potete essere stato al ballo,” aggiunse ad alta voce, lealmente, seguendo il suo sguardo, anche se Quincey, che dopotutto non poteva essere così in forma, si era dileguato. Probabilmente era andato a chiudere il rubinetto principale – e che assurdità avere sospettato un “complotto” quando si trattava di una visita informale e il dottore dal vialetto doveva solo aver notato Quincey che trafficava in giardino. Abbassò la voce. “Purtuttavia, mi sia concesso di cogliere l’occasione per chiederle che cosa potrebbe prescrivere per un leggero caso di katzenjammer...”

Il dottore lanciò un’altra occhiata preoccupata verso il giardino e si lasciò scappare un risolino sommesso, finché tutto il corpo non cominciò a tremare dal gran ridere, i denti bianchi lampeggiarono alla luce del sole, perfino il vestito blu immacolato sembrò ridersela. “Señor,” cominciò, soffocando la risata, come un bambino, con i denti davanti sulle labbra. “Señor Firmin, por favor, mi dispiace, ma qui io devo comportarmi come,” si guardò intorno di nuovo, riprendendo fiato, “come uno stinco di santo. Quindi, señor,” continuò, più tranquillo, “mi state dicendo che stamane vi sentite bene, avete più vite di un gatto.”

“Insomma, così così,” rispose il Console, sempre a bassa voce, mentre lanciava un’occhiata sospettosa nell’altra direzione, verso un gruppo di agavi cresciuto al di là della barranca, simile a un battaglione che risale un declivio sotto il fuoco nemico. “Forse sto esagerando. La metto giù semplice: voi cosa fareste per un caso cronico, controllato, onnipervasivo e ineluttabile di delirium tremens?”

Il dottor Vigil ebbe un sobbalzo. Un sorriso scherzoso gli aleggiò sulle labbra mentre cercava goffamente di arrotolare il giornale in un perfetto tubo cilindrico. “Insomma, non proprio tante come un gatto...” disse, e con un gesto tremolante e circolare e strisciante si passò una mano davanti agli occhi, “ma piuttosto...”

Il Console annuì giulivo. Perché adesso si era calmato. Aveva intravisto i titoli principali, che riguardavano solo la malattia del Papa e la Battaglia dell'Ebro.

"...progresión," il dottore stava ripetendo il gesto con maggiore lentezza, a occhi chiusi, le dita che ondeggiavano separatamente, piegate come artigli, la testa che dondolava come quella di un demente. "...a rattos!" saltò su. "Sí," disse, facendo una smorfia e dandosi uno schiaffo sulla fronte per simulare un moto di spavento. "Sí," ripeté. "Terriible... Forse la cosa mejor es altro alcol," sorrise.

"Il vostro medico mi ha appena informato che nel mio caso il delirium tremens potrebbe non rivelarsi fatale," disse il Console, finalmente tornato in sé, rivolto a Quincey, ricomparso in quel momento esatto.

E un attimo dopo – ma non prima che tra lui e il dottore fosse avvenuto un quasi impercettibile scambio di gesti, un piccolo movimento simbolico del polso verso la bocca da parte del Console mentre accennava con il capo alla propria casa, e da parte di Vigil un leggero svolazzante movimento delle braccia, che aveva allungato per fingere di stiracchiarsi ma che in realtà voleva dire (in un arcano codice decifrabile solo dai membri della Grande Confraternita dell'Alcol): "Quando avete finito, venite da me a farvi un goccetto", "Non dovrei, perché in quel caso rischio di 'decollare', ma ripensandoci magari passerò" – sembrò che il Console si fosse riattaccato alla bottiglia di tequila. E un attimo dopo ancora che stesse scivolando lentamente e inesorabilmente di nuovo verso casa sotto il sole. Accompagnato dal gatto di Quincey, che stava dando la caccia a qualche insetto lungo il sentiero, il Console fluttuò in una luce ambrata. Oltre la casa, dove adesso i problemi che lo attendevano sembravano già sul punto di trovare qualche brusca soluzione, la giornata che lo aspettava si estendeva come uno sconfinato ondoso bellissimo deserto in cui dovevi inoltrarti a cuor leggero, per poi perderti: perderti, ma non a tal punto da non riuscire a rintracciare le poche necessarie sorgenti, o le sparse oasi di tequila dove gli arguti legionari della dannazione, senza capire una parola di quello che lui diceva, gli avrebbero fatto cenno di proseguire, una volta fatto il pieno, verso la gloriosa desolazione di Parián, dove gli uomini non avevano mai sete, e dove ora veniva meravigliosamente attirato da miraggi evanescenti, superando scheletri di filo spinato e onirici leoni vagabondi, verso l'ineluttabile disastro personale, pur sempre a cuor leggero, certo, per quanto alla fine non era detto che il disastro non contenesse un elemento di trionfo. Non che il Console ora si sentisse triste. Anzi. Di rado il futuro gli era sembrato così roseo. Si rese conto, per la prima volta, dell'attività che ferveva in ogni angolo di quel giardino: una lucertola risaliva un albero, un altro tipo di lucertola discendeva da un altro albero, un colibrì verde bottiglia esplorava un fiore, un'altra specie di colibrì si dedicava voracemente a un altro fiore; farfalle enormi, i cui precisi ricami ricordavano quelli di certe camicette viste al mercato, si muovevano mollemente qui e là, con la grazia indolente delle ginnaste (proprio come le aveva descritte Yvonne che l'accoglievano il giorno prima nella baia di Acapulco, uno stormo di lettere d'amore multicolori fatte a brandelli, lanciate nel vento sul ponte di passeggio); formiche gravate di petali o boccioli rossi che zigzagavano di qua e di là lungo i vialetti; mentre da su, da giù, dal cielo e forse perfino da sottoterra arrivavano suoni continui: fischi, ganasce, sonagli, perfino trombe. E adesso che fine aveva fatto il suo amico serpentello? Probabilmente si era nascosto sopra un pero. Un serpente che aspettava di adescarti: quella zoccola di Eva. Dai rami del pero pendevano enormi caraffe piene di una sostanza gialla e collosa

che fungeva da trappola per gli insetti: il liquido veniva cambiato religiosamente ogni mese dalla locale facoltà di agraria. (Quanta allegria nei messicani! Ogni occasione, perfino quella, era una scusa per fare festa: gli orticoltori si portavano dietro le compagne, saltavano da un albero all'altro, raccoglievano e sostituivano le caraffe come se tutta la faccenda fosse la coreografia di un musical, per poi riposare all'ombra per ore e ore, come se il Console nemmeno esistesse.) Poi il comportamento del gatto di Quincey cominciò ad affascinarlo. La creatura era riuscita sì ad acchiappare l'insetto, ma invece di mangiarselo ne stringeva delicatamente il corpo, ancora intatto, tra le fauci: le ali adorabili e luminose vibravano ancora, perché l'insetto non aveva mai smesso di provare a volare, e spuntavano da entrambi i lati delle vibrisse, sventagliandole. Il Console si chinò per correre in suo aiuto. Ma l'animale riuscì a sottrarsi con un balzo. Il Console si avventò di nuovo: stesso risultato. Con quest'assurda pantomima, lui che si chinava di scatto, il gatto che lo evitava con una giravolta, l'insetto che continuava a volare impazzito tra le fauci del gatto, il Console arrivò fino alla veranda. Alla fine il gatto alzò una zampa per sferrare l'unghia risolutiva, aprì la bocca, e l'insetto, che non aveva mai smesso di battere le ali, improvvisamente e meravigliosamente volò via, come avrebbe potuto fare l'animo umano dalle fauci della morte, volò in alto, sempre più su, al di sopra degli alberi: e in quel momento li vide. Erano lì, in veranda; Yvonne aveva le braccia traboccanti di bougainville e le stava disponendo in un vaso di ceramica color cobalto. "...ma mettiamo che lui sia irremovibile. Mettiamo che non voglia andare e basta... attento, Hugh, hanno le spine, e controlla bene che non ci siano ragni." "Ehilà, Suchiquetal!" gridò allegramente il Console, facendo ciao con la mano, mentre il gatto, con uno sguardo sdegnato che voleva chiaramente dire, "E comunque non mi andava, lasciarla volare via è stata una mia scelta", trotto via, umiliato, fra i cespugli. "Ehilà, Hugh, vecchia serpe in seno!"

---

Allora che ci faceva seduto in bagno? Era addormentato? morto? svenuto? Era nel bagno adesso o mezz'ora fa? Era notte? Dov'erano finiti gli altri? In quel momento sentì alcune voci arrivare dalla veranda. Alcune voci? Erano solo Hugh e Yvonne, ovviamente, perché il dottore se n'era andato. Eppure per un attimo avrebbe potuto giurare che la casa era piena di gente; ma no, era ancora mattina, nemmeno pomeriggio, solo mezzogiorno e un quarto, secondo il suo orologio. Alle undici aveva parlato con Quincey. "Ah... Ah." Il Console lanciò un gemito... Gli tornò in mente che avrebbe dovuto prepararsi per andare a Tomalín. Ma come aveva fatto a convincerli d'essere abbastanza sobrio da andare a Tomalín? E poi perché proprio Tomalín?

Una processione di pensieri, simile a decrepiti animaletti, sfilò nella testa del Console, e sempre nella sua testa lui stava ancora attraversando la veranda a passo fermo, come aveva fatto un'ora prima, subito dopo aver visto l'insetto fuggire dalle fauci del gatto.

Aveva attraversato la veranda – spazzata da Concepta – rivolgendo un sorriso composto a Yvonne e stringendo la mano a Hugh mentre si dirigeva verso la ghiacciaia, e aprendola aveva capito non solo che prima stavano parlando di lui, ma anche, oscuramente, dallo scampolo illuminante di conversazione origliata, il senso compiuto, proprio come in quel momento, vedendo di sguincio la luna nuova con

quella vecchia tra le braccia, avrebbe potuto coglierne la forma completa, anche se la restante parte era in ombra, illuminata solo dalla luce della Terra.

E poi cos'era successo? "Ah!" gridò di nuovo il Console. "Ah." I volti delle ultime ore gli aleggiano davanti agli occhi, le figure di Hugh e di Yvonne e del dottor Vigil che si muovevano veloci, a scatti, come quelle di un vecchio film muto, le loro parole come silenziose esplosioni nel cervello. Nessuno sembrava fare qualcosa di importante; eppure tutto quanto sembrava avere un'impellenza febbrile, per esempio Yvonne che diceva: "Abbiamo visto un armadillo". "Cosa? Nemmeno un tarsio spetto!" aveva risposto, poi Hugh che apriva la bottiglia gelida di birra Carta Blanca per lui, facendo saltare il tappo con uno schiocco contro il bordo del parapetto e lasciando decantare la schiuma nel bicchiere, la cui contiguità con la sua bottiglia di stricnina aveva, bisognava ormai ammetterlo, perso molto del suo senso...

In bagno il Console si rese conto di avere ancora con sé mezzo bicchiere di birra piuttosto sgasata; la mano era abbastanza ferma, ma intorpidita, a furia di reggere il bicchiere. Lo portò cautamente alle labbra, cercando di non pensare all'imminente dilemma dato dal fatto che di lì a poco sarebbe stato vuoto.

"...Assurdo," aveva detto a Hugh. E aveva aggiunto con solenne autorità consolare che comunque Hugh non poteva andarsene subito, almeno non a Città del Messico, visto che in giornata c'era una sola corriera, quella con cui Hugh era arrivato, già ripartita, e un treno che non partiva prima delle 23:45...

Poi: "Ma non fu Bougainville, dottore?" stava chiedendo Yvonne – ed era davvero stupefacente come tutte queste minuzie adesso in bagno gli sembrassero sinistre e urgenti e *infiammate* – "Ma non fu Bougainville a scoprire la bougainville?" mentre il dottore chino sopra i fiori sembrava solo guardingo e disorientato, non aveva detto niente se non con lo sguardo che forse tradiva palesemente il fatto di essere incappato in un "momentaccio". ... "Adesso che ci penso, credo proprio che fu Bougainville. Da qui il nome," aveva osservato sterilmente Hugh, mentre si sedeva sul parapetto... "Sí, *potete* andare alla botica e per non incappare in un equivoco, dite por favor de servir una toma de vino quinado o en su defecto una toma de nuez vómica, pero..." Il dottor Vigil ridacchiava, forse rivolto a Hugh, Yvonne doveva aver fatto un salto in camera, mentre il Console, drizzando le orecchie, si era spostato verso la ghiacciaia per recuperare un'altra birra ... e poi: "Oh, stavo così male stamattina che per la strada dovevo appoggiarmi ai muri," e rivolto al Console stesso mentre faceva ritorno: "...Vi prego di perdonare lo stupido comportamento di ieri sera: oh, ho fatto un mucchio di cose stupide dappertutto in questi ultimi giorni, ma...". Aveva sollevato il bicchiere di whisky. "...non berrò mai più; avrò bisogno di dormire per dos días minimo por guarire." E poi, quando Yvonne era ricomparsa, abbandonando con magnificenza ogni tentativo di mascheramento, alzando di nuovo il bicchiere in direzione del Console: "Salud, spero che voi non vi sentite così male. Ieri sera eravate così perfectamente borracho che pensavo potevate esservi ammazzato dal bere. Ho anche pensato de mandarvi un ragazzo stamattina per bussarvi alla porta e scoprire se l'alcol non vi aveva già matato," aveva detto il dottor Vigil.

Che strano tipo: in bagno il Console sorseggiò la birra sgasata. Un tipo strano, una brava persona, di buon cuore. Forse gli mancava un po' di discrezione, a parte verso se stesso. Perché la gente non sapeva reggere l'alcol? Lui stesso era riuscito a tenere in considerazione il ruolo di Vigil nel giardino di Quincey. In ultima analisi non c'era

nessuno di cui ci si poteva fidare per bere fino alla morte. Che pensiero desolante. Ma sulla generosità del dottore non nutriva quasi dubbi. Subito dopo, a dispetto dei “dos días” di sonno, li aveva invitati tutti ad andare con lui a Guanajuato: sconsideratamente, aveva proposto di partire in gita in macchina quella sera stessa, dopo una faticosa partita a tennis quel pomeriggio con...

Il Console buttò giù un altro sorso di birra. “Ah,” rabbrivì. “Ah.” La sera prima era stato un discreto shock scoprire che Vigil e Jacques Laruelle erano amici, ancora più imbarazzante sentirselo rammentare stamattina... Ad ogni modo Hugh aveva respinto l’idea di quei trecento chilometri fino a Guanajuato, visto che Hugh – e quanto stavano bene, in fondo, quei vestiti da cowboy alla sua postura dritta e impassibile – aveva deciso di prendere il treno notturno, mentre il Console aveva declinato per conto di Yvonne.

Il Console si rivide aleggiare sopra il parapetto, a fissare la piscina più sotto, un piccolo turchese incastonato nel giardino. Tu sei la tomba in cui sepolto amore vive. Dentro si muoveva il riflesso capovolto dei banani e degli uccelli, carovane di nuvole. Ciuffi d’erba appena tagliati fluttuavano in superficie. Dal tubo rotto e sforacchiato, che per tutta la sua lunghezza dava vita a una serie di fontanelle, una fresca acqua di montagna gocciolava nella piscina, che ormai rischiava di traboccare.

Poi Yvonne e Hugh, lì sotto, stavano nuotando in piscina...

(“Absolutamente,” aveva detto il dottore, accanto al Console, lì sul parapetto, mentre a fatica si accendeva una sigaretta. “Io...” gli stava dicendo il Console, alzando lo sguardo verso i vulcani e sentendo la propria desolazione che si avventurava verso quelle vette dove perfino ora a metà mattina una tempesta di neve ti avrebbe frustato il viso, e il terreno sotto i piedi era lava morta, un residuo pietrificato e senz’anima di plasma estinto in cui nemmeno il più selvatico e solitario degli alberi avrebbe potuto mettere le radici, “io ho un altro nemico sul groppone che lei non può vedere. Un girasole. So che mi guarda e so che mi odia.” “Exactamente,” aveva risposto il dottor Vigil, “è posiiibile che vi odierebbe un po’ meno se la smettete di bere tequila.” “Sì, ma stamattina sto bevendo solo birra,” aveva risposto il Console convinto, “come potete ben vedere.” “Sí, hombre,” aveva annuito il dottor Vigil, che dopo qualche altro whisky (da una nuova bottiglia) aveva rinunciato a nascondersi dalla casa di Quincey e se ne stava in bella vista sul parapetto accanto al Console. “Ci sono,” aveva aggiunto il Console, “moltissimi aspetti dell’infernale bellezza di cui stavo parlando e ognuno ha una sua specifica tortura, ognuno geloso come una donna di ogni altro stimolo che non sia il suo.” “Naturalmente,” aveva detto il dottor Vigil. “Ma secondo me se vi impegnate davvero su quella progresión a ratos, potete intraprendere un viaggio anche più lungo di quello che ho proposto.” Il Console aveva appoggiato il bicchiere al parapetto mentre il medico continuava. “E anche io, se riusciamo a contenerci senza bere nada algo. Penso, mi amigo, che la malattia non è solo nel cuerpo ma anche in quella parte che un tempo chiamavamo anima.” “L’anima?” “Precisamente,” aveva detto il dottore, flettendo e allungando le dita in rapida successione. “Ma una rete? Una rete. I nervi sono una rete, tipo, come dite voi, un sistema eclettico.” “Ah, ma certo,” aveva detto il Console, “volete dire un sistema elettrico.” “Ma dopo troppa tequila il sistema eclettico è forse un poco descompusesto, comprenez, come succede a volte al cinema: claro?” “Una specie di eclampsia, per così dire,” aveva annuito il Console con foga, togliendosi gli occhiali, e a quel punto, ricordò il Console, non

beveva niente da quasi dieci minuti; anche l'effetto della tequila era quasi svanito. Aveva sbirciato fuori in giardino, ed era come se alcuni pezzi delle sue palpebre si fossero staccati e stessero svolazzando e tremolando davanti a lui, trasformandosi in forme o ombre nervose, che sussultavano per il senso di colpa che gli parlottava in testa, ancora non erano le vocine, ma stavano tornando, stavano tornando; un'immagine della sua anima a forma di città gli era apparsa ancora una volta davanti agli occhi, ma questa volta una città saccheggiata e affamata lungo il sentiero nero dei suoi eccessi, e mentre chiudeva gli occhi arrossati aveva pensato alla perfetta efficienza del sistema in chi era davvero vivo, i commutatori collegati, i nervi tesi solo davanti a un pericolo reale, e placati in un sonno senza incubi, non a riposo, ma composti: un paesino tranquillo. Cristo, quanto amplificava la tortura – mentre c'erano tutte le ragioni per credere che gli altri fossero convinti che lui se la spassasse alla grande – sapere tutto questo, restando allo stesso tempo conscio di come quel meccanismo andava orribilmente guastandosi, la luce ora accesa, ora no, ora troppo violenta, ora troppo fioca, con il bagliore di una batteria che muore a intermittenza – poi finalmente sapere che tutta la città era sprofondata nel buio, ogni comunicazione era saltata, ogni movimento era impedito, arrivavano i bombardieri, c'era un fuggi fuggi di pensieri...)

Adesso il Console aveva scolorito il bicchiere di birra sgasata. Rimase lì seduto a fissare il muro del bagno in una posa simile alla grottesca parodia di un uomo intento a meditare. “Sono muy interessato ai pazzi.” Era uno strano modo per avviare una conversazione con un tizio che ti aveva appena offerto da bere. Eppure era esattamente il modo in cui la sera prima il dottore, al bar del Bella Vista, aveva attaccato bottone. Forse Vigil era convinto che l'occhio allenato avesse individuato un principio di follia (buffo anche questo, visti i pensieri al riguardo di poco prima, altro che principio), come chi fa il meteorologo da una vita e coglie, anche quando il cielo è sereno, l'avvicinarsi di una tempesta, il buio che arriverà spuntando al galoppo dal nulla sulle praterie della mente. Non che si potesse parlare, da questo punto di vista, di un cielo davvero sereno. Eppure che interesse poteva trovare un medico in uno che si sentiva schiantato dalle forze stesse dell'universo? Quali cataplasmi gli avrebbe applicato all'anima? Che ne sapevano gli scienziati ierofanti delle terrorizzanti potenzialità di ciò che per loro era un male imbevibile? Il Console non aveva bisogno di un occhio esperto per individuare su questo muro, o su qualsiasi altro, un Mene-Tekel-Peres per il mondo, in confronto al quale una semplice follia era solo una goccia nel mare. Eppure chi avrebbe mai creduto che un ometto sconosciuto, ad esempio seduto su un cesso al centro del mondo, a partorire mesti pensieri solitari, fosse l'artefice della loro dannazione; che, anche mentre pensava, fosse come se dietro le quinte venissero manovrati certi fili strategici e interi continenti andassero al rogo e la calamità si facesse più imminente: proprio come adesso, magari in questo esatto momento, d'improvviso e di schianto, la calamità s'era avvicinata e, a insaputa del Console, fuori il cielo si era rabbuiato. O forse non era un ometto, ma un bambino, un bambinello, innocente tanto quanto quell'altro Geoffrey, davanti a un organo in chiesa a suonare, osservando le pause a caso, mentre i regni si disgregavano e crollavano, abomini piovevano dal cielo: un bambino innocente quanto il neonato addormentato nella bara che li aveva superati prima in calle Tierra del Fuego...

Il Console si portò il bicchiere alle labbra, ne assaporò di nuovo il vuoto, poi lo



appoggiò sul pavimento, ancora bagnato dai passi dei nuotatori. L'incontrollabile mistero sul pavimento del bagno. Ricordava che quando era tornato in veranda con una bottiglia di Carta Blanca, anche se per qualche ragione adesso sembrava essere passata un'eternità – era come se qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco fosse misteriosamente sopravvenuto a separare drasticamente la figura che tornava in veranda da quella seduta lì sul cesso (la figura in veranda, nonostante la dannazione, sembrava più giovane, sembrava avere più libertà di movimento, di scelta, avere, anche solo perché reggeva ancora una volta un bicchiere pieno di birra, la prospettiva di un futuro migliore) –, Yvonne, giovanile e deliziosa nel suo costume di satin bianco, aveva saltellato in punta di piedi intorno al medico, che stava dicendo:

“Señora Firmin, sono davvero dispiaciuto che voi non potete venire con migo”.

Lei e il Console s'erano scambiati un'occhiata d'intesa, più o meno, poi Yvonne si era rituffata, mentre il dottore diceva al Console:

“Guanajuato si trova in uno splendido circo di colline scoscese.

“Guanajuato,” diceva ancora il dottore, “non mi crederete, come vostra moglie ci starebbe bene, come il vecchio gioiello d'oro sul petto della nostra nonna.

“Guanajuato,” aveva detto il dottor Vigil, “le strade. Come potete resistere ai nomi delle strade? La Strada dei Baci. La Strada delle Rane Canterine. La Strada della Piccola Testa. Non è rivoltante?”.

“Disgustoso,” aveva detto il Console. “Guanajuato... Non è lì che seppelliscono i morti in piedi?” ...ah, e quello era il momento in cui si era ricordato del rodeo e aveva percepito una fiammata di energia, così aveva chiamato Hugh, seduto pensieroso a bordo piscina con indosso le braghette del Console. “Tomalín è abbastanza vicino a Parián, dove stava andando il tuo amico,” disse. “Potremmo farci un salto.” E poi si era rivolto al dottore. “Potreste venire anche voi... Ho lasciato la mia pipa preferita a Parián. Con un po' di fortuna magari la ritrovo. Al Farolito.” E il dottore aveva detto: “Mmmm, es un inferno”, mentre Yvonne, alzando un angolo della cuffia per sentire meglio, aveva protestato timidamente: “Non sarà una corrida, eh?”. E il Console: “Non proprio, una specie di rodeo. Se non sei troppo stanca...”.

Ma ovviamente il dottore non poteva andare a Tomalín con loro, per quanto non se ne fosse nemmeno discusso, visto che la conversazione in quel momento era stata interrotta con violenza da un'improvvisa potente detonazione, che aveva scosso la casa e alzato in volo per lo spavento tutti gli uccellini in giardino. Esercitazioni di tiro nella Sierra Madre. Un po' prima il Console ne aveva percepito una flebile eco nel sonno. Volute di fumo s'innalzavano sopra le rocce ai piedi del Popo, in fondo alla valle. Tre avvoltoi neri erano piombati tra gli alberi planando bassi sul tetto con dolci strepiti rochi, simili a grida d'amore. Sospinti a velocità insolita dalla paura, erano sembrati lì lì per ribaltarsi, si erano stretti gli uni agli altri e per evitare la collisione avevano ritrovato l'equilibrio ad angolazioni diverse. Poi avevano cercato un altro albero dove attendere e gli echi dei colpi avevano superato la casa, salendo sempre più in alto, sempre più fiochi, mentre da qualche parte un orologio batteva dodici colpi. Mezzogiorno, e allora il Console aveva detto al dottore: “Ah, e se il sogno del negromante nella sua grotta infestata di visioni, anche quando la sua mano – è il mio passaggio preferito – trema per colpa dell'età, fosse il vero epilogo di questo mondo meraviglioso? Cristo. Insomma, compañero, a volte ho davvero la sensazione che il mondo stia sprofondando, come Atlantide, sotto i miei piedi. Giù, giù verso piovre

spaventose. Merope di Teopompo... E le montagne *ignivome*". E il dottore, annuendo con aria mesta, aveva detto: "Sí, quella è la tequila. Hombre, un poco de cerveza, un poco de vino, ma tequila nada mas. Mescal nada mas". E poi il dottore stava bisbigliando: "Ma hombre, ora che la tua esposa è tornata". (Sembrava che il dottor Vigil l'avesse ripetuto diverse volte, ma ogni volta con un'espressione diversa in faccia: "Ma hombre, ora che la tua esposa è tornata".) Ma poi si stava già congedando: "Non avevo bisogno di impicciarmi per sapere che forse avevate bisogno di un consiglio. No hombre, come ho detto ieri sera, non sono così interessato al dinero... Con permiso, l'intonaco no es bueno". Una cascatella di intonaco era, in effetti, caduta in testa al dottore. Poi: "Hasta la vista", "Adiós", "Muchas gracias", "Grazie tante", "Peccato non poter venire", "Divertitevi", dalla piscina. Di nuovo "Hasta la vista", poi il silenzio.

E adesso il Console era in bagno e doveva prepararsi per andare a Tomalín. "Ah..." disse. "Ah..." Ma sì, dopotutto non è successo niente di tremendo. Primo: lavarsi. Di nuovo in preda ai sudori freddi e al tremito, si tolse la giacca e la camicia. Aveva aperto il rubinetto del lavandino. Eppure per qualche oscura ragione si ritrovò sotto la doccia, in trepidante attesa della scossa d'acqua gelida che non arrivava mai. E aveva ancora addosso i pantaloni.

Il Console rimase seduto impotente nel bagno, a guardare gli insetti che formavano angoli diversi l'uno con l'altro sul muro, come navi sparse in rada. Un bruco cominciò a muoversi verso di lui contorcendosi e sbirciando di qua e di là, con le antenne interrogative. Un grande grillo, dalla fusoliera lucida, si aggrappò alla tenda della doccia, facendola dondolare appena e pulendosi il muso come un gatto, gli occhi a stelo che sembravano ruotare sulla testa. Il Console si girò, aspettandosi che il bruco si facesse sotto, ma quello s'era voltato, con un impercettibile spostamento di peso. Adesso era uno scorpione a muoversi lentamente verso di lui. All'improvviso il Console si alzò in piedi, tremando in ogni fibra. Ma non era lo scorpione a spaventarlo. Era che, tutto a un tratto, le ombre sottili dei chiodi, le macchie delle zanzare spiaccicate, perfino le crepe e le cicatrici della parete avevano cominciato a sciamare, di modo che, ovunque guardasse, spuntava un nuovo insetto, subito pronto a strisciare verso il suo cuore. Era come se, ed era questa la cosa più spaventosa, tutto il mondo degli insetti si fosse in qualche modo stretto a lui e adesso si facesse sempre più vicino, cingendolo d'assedio. Per un attimo la bottiglia di tequila in fondo al giardino gli baluginò dentro l'anima, poi il Console andò in camera da letto con passo incerto.

Qui non c'era più quello sciame terribile, eppure – sdraiato a letto – non riusciva a toglierselo dalla testa, un po' tipo l'apparizione del morto di prima, una specie di brulichio, da cui, come sopra un persistente rullo di tamburi percepito da un grande monarca moribondo, di tanto in tanto una vocina quasi riconoscibile si levava:

- Smettila, santo cielo, idiota. Guarda dove vai. Non ti possiamo più aiutare.
- Vorrei avere il privilegio di aiutarvi, della vostra amicizia. Vorrei con voi lavorare. Comunque a me del dinero non importa un bel nulla.
- Ma... Sei tu, Geoffrey? Non ti ricordi di me? Il tuo vecchio amico, Abe. Che cosa hai combinato, ragazzo mio?
- Ah ah, adesso sì che hai smesso. I morti infatti mica possono bere! Eh.
- Figlio mio, figlio mio!

– Amore mio. Oh, torna da me come un tempo a maggio.

– Nel mezzo del maledetto cammin di nostra vita mi ritrovai per... Hugh si lasciò cadere sul divano in veranda.

Il giardino era battuto da un forte vento caldo che soffiava a raffiche. Rinvigorito dalla nuotata e da un pranzo a base di panini al tacchino, con un sigaro di Geoff parzialmente riparato dal parapetto, Hugh si sdraiò a guardare le nuvole correre per il cielo del Messico. Quant'erano veloci, fin troppo veloci! Nel mezzo della nostra vita, nel mezzo del maledetto cammin di nostra vita...

Ventinue nuvole. A ventinue anni un uomo entrava nel suo trentesimo anno. E lui aveva ventinue anni. E adesso, finalmente, anche se forse la sensazione si era intensificata nel corso della mattinata, lui capì cosa si provava, l'intollerabile impatto di una cognizione che avrebbe potuto arrivare a ventidue, ma non era successo, che avrebbe dovuto arrivare almeno a venticinque, ma chissà come nemmeno allora era successo, la cognizione, fino a quel momento associata solo a gente con un piede nella fossa e al poeta A.E. Housman, che non saresti rimasto giovane per sempre – che anzi, in un batter d'occhio, non lo eri più. Perché in meno di quattro anni, un tempo così veloce che la sigaretta di oggi sembrava fumata ieri, avrebbe compiuto trentatré anni; e, dopo altri sette, quaranta; e, dopo quarantasette, ottanta. Sessantasette anni sembrava un tempo abbastanza lungo da sembrare rassicurante ma ecco lì i cento dietro l'angolo. Non sono più un enfant prodige. Non ho più scuse per comportarmi in modo irresponsabile. Dopotutto non sono nemmeno un tipo così affascinante. E non sono giovane. D'altro canto: *sono* un enfant prodige, *sono* giovane, *sono* affascinante. O no? Sei un bugiardo, dissero gli alberi scossi dal vento. Sei un traditore, soffiavano i banani. E anche un vigliacco, aggiunsero le note intermittenti che forse annunciavano l'inizio della fiesta nello zócalo. E intanto stanno perdendo la Battaglia dell'Ebro. Per colpa tua, disse il vento. Traditore anche dei tuoi amici giornalisti che ami tanto denigrare e che invece, ammettilo, sono uomini coraggiosi... *Ahhh!* Come a voler scacciare questi pensieri, Hugh girò la manopola della radio avanti e indietro, cercando di sintonizzarsi con San Antonio (“Io non sono nulla di tutto questo.” “Io non ho fatto niente per giustificare questo senso di colpa.” “Io non sono peggio di tanti altri...”), ma non servì a niente. Tutti i propositi di quella mattina non servivano a nulla. Sembrava inutile arrovellarsi ancora su questi pensieri, meglio lasciare che avessero libero sfogo. Almeno per un po' l'avrebbero distratto da Yvonne, anche se alla fine l'avrebbero riportato a lei. In questo momento nemmeno Juan Cerillo, tanto quanto San Antonio, era in sintonia: due voci messicane su due diverse lunghezze d'onda stavano accavallandosi. Perché tutto quello che hai fatto finora è stato ipocrita, avrebbe potuto dire la prima. E allora parliamo del modo in cui hai trattato il povero Bolowski, il discografico: ricordi la sua lurida botteguccia in Old Compton Street, dalle parti di Tottenham Court Road? Perfino quella che per tua convinzione dovrebbe

essere la tua parte migliore, ossia il desiderio di aiutare gli ebrei, si basa in qualche modo su un gesto vergognoso. Non c'è da stupirsi, visto che lui caritatevolmente ti ha perdonato, che tu hai perdonato *a lui* la fregatura che ti aveva tirato, al punto da sentirti pronto a condurre l'intera razza ebraica fuori da Babilonia... No: temo davvero che non ci sia molto nel tuo passato che possa tornarti utile in futuro. Nemmeno il gabbiano? domandò Hugh...

Il gabbiano – puro spazzino dell'empireo, cacciatore di stelle commestibili – che salvai quel giorno da ragazzo, era rimasto intrappolato in una staccionata sulla scogliera e si stava percuotendo a morte, accecato dalla neve, e anche se provò a beccarmi io lo tirai fuori illeso, prendendogli le zampe con una mano, e per un attimo grandioso lo tenni alto alla luce del sole, prima che si librasse sulle sue ali d'angelo sopra l'estuario ghiacciato?

L'artiglieria ricominciò a mitragliare alla base delle colline. Un treno lanciò un fischio chissà dove, come una nave a vapore in avvicinamento, forse proprio il treno che Hugh avrebbe preso quella sera. Sul fondo della piscina un piccolo sole riflesso baluginava e ammiccava tra le papaye capovolte. I riflessi degli avvoltoi a un chilometro di profondità volteggiarono a testa in giù e svanirono. Un uccello, davvero vicinissimo, sembrava muoversi a strappi sopra la vetta luccicante del Popocatepetl: il vento, in realtà, era calato... Tanto meglio per il suo sigaro. Anche la radio si era spenta, e Hugh ci rinunciò, ritornando sul divano.

Nemmeno il gabbiano era la risposta, ovviamente. Il gabbiano era già stato rovinato dal modo in cui l'aveva enfatizzato. E allora il povero omino degli hot-dog? Quella gelida sera di dicembre in cui l'aveva incrociato mentre arrancava lungo Oxford Street con un carretto nuovo: il primo carretto di hot-dog a Londra, e quello se l'era trascinato di qua e di là per un mese intero senza riuscire a vendere una sola salsiccia. Con una famiglia da sfamare e il Natale incombente si ritrovava senza il becco di un quattrino. Echi di Charles Dickens! Forse era la *novità* del carretto su ruote, grazie alla quale l'omino era stato convinto a comprarlo facendosi fregare, a rendere tutto così squallido. Ma come poteva aspettarsi, gli domandò Hugh, mentre sopra di loro imbrogli mostruosi si accendevano e spegnevano con un tremito, e tutto intorno neri edifici anonimi giacevano immersi nel gelido sogno della propria stessa distruzione (si erano fermati accanto a una chiesa dai muri fuligginosi, dove la sagoma di Cristo in croce era stata rimossa, lasciando il segno e una scritta: *Non significa niente per voi che transitate qui davanti?*), come poteva aspettarsi di vedere qualcosa di così rivoluzionario come un hot-dog in Oxford Street? Tanto valeva provare a vendere il gelato agli eschimesi. No, l'idea giusta sarebbe stata di accamparsi davanti a un pub in fondo a un vicolo, e non un pub qualsiasi, ma la Fitzroy Tavern in Charlotte Street, un posto strapieno di artistoidi che facevano la fame e bevevano a morte semplicemente perché ogni sera, tra le otto e le dieci, le loro anime maceravano nell'assenza di una cosa semplice come un hot-dog. Era lì che doveva appostarsi!

Ma no: nemmeno l'omino degli hot-dog era la risposta, anche se a Natale, ovviamente, il tizio aveva fatto affari d'oro davanti alla Fitzroy. Hugh si tirò su di scatto, rovesciando la cenere dappertutto. ... Quindi non conta nulla il fatto che io stia cominciando a spiare, a spiare per il mio passato, in gran parte riprovevole, egoista, insensato e insincero? Che io offra di sedermi sopra una barca carica di dinamite spedita all'esercito repubblicano in difficoltà? Non conta niente che io dopotutto sia

disposto a dare la vita per l'umanità, se non a farmi saltare in mille pezzi? Non significa niente per voi che transitate qui davanti?... Ma cosa diavolo lui si aspettasse dalla faccenda, visto che nessuno dei suoi amici era al corrente dell'impresa, non era molto chiaro. Il Console, molto probabilmente, sospettava qualcosa di ancora più irresponsabile. E bisognava ammettere che a Hugh non dispiaceva, sebbene questo non avesse impedito al Console di insinuare, fastidiosamente vicino alla verità, che l'intera stupida bellezza di una simile decisione presa da chicchessia in un simile momento storico stava proprio nel fatto che *fosse* così inutile, che *fosse* troppo tardi, che i Repubblicani avessero già perso e che se quella persona ne fosse uscita sana e salva, nessuno avrebbe potuto dire di *lui* che era stato galvanizzato dall'ondata di entusiasmo popolare per la Spagna, visto che ormai anche i russi avevano gettato la spugna e le Brigate Internazionali se l'erano battuta. Ma fatalità e verità facevano rima, in fondo! C'era anche il vecchio stratagemma di raccontare a chiunque si scrollasse dai piedi la polvere della Città della Distruzione che lui stava scappando da se stesso e dalle proprie responsabilità. Poi un pensiero utile colpì Hugh: io non ho alcuna responsabilità. Come potrei fuggire da me stesso quando non so nemmeno qual è il mio posto sulla Terra? Nessuna casa. Un pezzo di legno alla deriva sull'Oceano Indiano. È l'India la mia casa? Mascherarmi da intoccabile non sarà così difficile, per poi farmi rinchiudere in prigione sulle Isole Andamane per settantasette anni, finché l'Inghilterra non restituirà all'India la sua libertà? Ma ti dirò una cosa: facendo un gesto del genere non faresti che imbarazzare il Mahatma Gandhi, l'unica figura pubblica per cui nutri un po' di rispetto. Macché, io rispetto anche Stalin, Cárdenas e Jawaharlal Nehru, e tutti e tre probabilmente sarebbero imbarazzati dal mio rispetto. ... Hugh provò di nuovo a sintonizzarsi su San Antonio.

La radio tornò in vita ancora più pimpante; dalla stazione texana le notizie di un'inondazione venivano annunciate con una tale foga da lasciare l'impressione che anche il commentatore rischiasse da un momento all'altro di affogare. Un altro speaker dalla voce stridula blaterava di bancarotte, disastri, mentre un altro ancora raccontava la disperazione che aleggiava su una capitale minacciata: gente che incespicava tra le macerie accatastate per le strade buie, migliaia che correvano alla ricerca di un rifugio nelle tenebre illuminate dalle bombe. Quanto lo conosceva bene quel gergo... Tenebre, disastri! Il mondo ne andava ghiotto. Nella guerra a venire i corrispondenti avrebbero avuto un'importanza senza precedenti, gettandosi tra le fiamme per dare in pasto al pubblico piccoli campioni di escrementi rinsecchiti. Di punto in bianco un grido sguaiato lo avvisò di un crollo in Borsa, o di un'insolita impennata, del valore dei cereali, del cotone, del metallo, delle munizioni. Nel frattempo l'elettricità statica continuava a gracchiare in sottofondo: poltergeist dell'etere, claqué dell'idiozia! Hugh avvicinò l'orecchio alla pulsazione del mondo che batteva da quella gola traforata, la cui voce ora fingeva di essere inorridita proprio da tutto ciò da cui si sarebbe volentieri fatta sommergere non appena fosse stata certa che il processo di sommersione sarebbe durato abbastanza a lungo. Mentre manovrava spazientito la manopola, d'un tratto a Hugh sembrò di percepire il violino di Joe Venuti, il piccolo gioioso svago di una melodia sincopata che si librava da qualche estate remota sopra tutta questa furia abissale, ma altrettanto furioso, anche, grazie al selvaggio e calibrato trasporto di una musica che talvolta sembrava ancora la cosa più spumeggiante d'America. Probabilmente stavano ritrasmettendo qualche vecchio

brano, uno di quelli dal titolo poetico, tipo “Little Buttercup” o “Apple Blossom”, ed era strano quanto gli facesse male, come se questa musica ineguagliata appartenesse irrimediabilmente a tutto ciò che oggi era andato perduto per sempre. Hugh spense la radio e si allungò sul divano, con il sigaro tra le dita, a fissare il soffitto della veranda.

Dopo la morte di Ed Lang, si diceva, Joe Venuti non era stato più lo stesso. Lang gli riportò alla mente la chitarra, e se Hugh avesse mai scritto, come spesso minacciava di fare, la sua autobiografia, per quanto fosse del tutto inutile, visto che la sua vita forse si prestava meglio a brevi sommari su rivista tipo “Ciccibello ha ventinove anni, è stato rivettatore, cantautore, netturbino, fuochista, marinaio, istruttore d’equitazione, attore di varietà, musicante, allevatore di maiali, santo, pagliaccio, soldato (per cinque minuti) e scaccino in una chiesa spiritualista: da tutto ciò non sempre bisognerebbe dare per scontato che, ben lungi dall’averne acquisito grazie a queste esperienze una concezione più ampia dell’esistenza, costui ne abbia tratto in qualche modo una maggiore dimestichezza di quella che potrebbe avere un qualsiasi bancario che non ha mai messo piede fuori da Newcastle-under-Lyme” – ma se mai l’avesse scritta, meditava Hugh, avrebbe dovuto ammettere a malincuore che la chitarra aveva giocato un ruolo chiave nella sua vita.

Non la suonava più, e Hugh sapeva suonare praticamente ogni tipo di chitarra, da quattro o cinque anni, anzi tutti i suoi strumenti marcivano insieme ai libri nelle cantine o nelle soffitte di Londra e Parigi, nei locali notturni di Wardour Street o dietro al bancone del Marquis of Granby o del vecchio Astoria in Greek Street, ormai da tempo riattato a convento, con il suo conto aperto lì mai saldato, nei banchi dei pegni in Tithebarn Street o in Tottenham Court Road, dove li immaginava ad aspettare il momento buono, con i loro suoni e i loro echi, in attesa del suo passo pesante, e poi, poco a poco, mentre raccoglievano sempre più polvere e una corda dopo l’altra si rompeva, abbandonando ogni speranza, ogni corda una gomena verso il ricordo sempre più sbiadito della sua compagna, la corda dalla tonalità più alta che saltava sempre per prima, con il suono secco di uno sparo o con strani lamenti agonizzanti o ancora con provocatori miagolii notturni, come un incubo scaturito dall’anima di George Frederic Watts, finché non restava nulla se non la faccia assente e pacata della lira muta, nuda e cruda, una tana atona per ragni e scarafaggi, e il fragile manico con i tasti, proprio come ogni corda che si rompeva aveva allontanato Hugh stesso uno spasmo dopo l’altro dalla giovinezza, mentre il passato restava lì, una forma contorta, oscura e palpabile e accusatoria. O forse le chitarre ormai erano state rubate chissà quante volte, o rivendute, riportate al banco dei pegni – ereditate forse da qualche altro maestro, come se ognuna fosse chissà quale pensiero o dottrina sapienziale. Forse questi sentimenti, gli veniva fatto di pensare, erano più adatti a un Segovia moribondo in esilio che a un semplice ex chitarrista di hot jazz. Ma se Hugh non era mai stato all’altezza di un Django Reinhardt o di un Eddie Lang da un lato, o Dio lo aiuti, di un Frank Crumit dall’altro, non riusciva nemmeno a dimenticare d’essere stato considerato all’epoca un notevole talento. Sì, per certi versi era spuria, questa reputazione, come tante altre cose che lo riguardavano, visto che i suoi più grandi successi erano stati conseguiti con una chitarra tenore accordata alla maniera di un ukulele e suonata più o meno come uno strumento a percussione. Eppure in questo strano modo lui era diventato l’artefice di un frastuono scambiabile per qualsiasi cosa, dall’espresso Edimburgo-Londra alle torme di elefanti che incedevano al chiaro di

luna, come un vecchio classico della Parlophone (intitolato, succintamente, *Juggernaut*) attestava ancora oggi. Ad ogni modo, pensò, forse la chitarra era stata il suo lato meno ipocrita. E comunque, ipocrita o no, uno di quelli che stavano dietro a quasi tutte le decisioni risolutive della sua vita. Perché era dovuto a una chitarra se era diventato un giornalista, era dovuto a una chitarra se era diventato un compositore, era in gran parte attribuibile a una chitarra perfino – e Hugh si sentì avvampare da un lento bruciante rossore di vergogna – che lui si fosse imbarcato su una nave.

Hugh aveva cominciato a scrivere canzoni a scuola e prima di compiere diciassette anni, più o meno nello stesso periodo in cui aveva perso l'innocenza, anche lì dopo numerosi tentativi, un paio di suoi pezzi vennero accettati dall'etichetta ebraica Lazarus Bolowski and Sons con sede in New Compton Street, a Londra. Il metodo era questo: non appena aveva un giorno di vacanza, Hugh faceva il giro delle etichette discografiche con la chitarra appresso – da questo punto di vista la sua giovinezza ricordava molto quella di un altro artista frustrato, Adolf Hitler – con gli spartiti, trascritti solo per pianoforte, infilati nella custodia della chitarra o in un'altra valigia a soffietto di Geoff. Riuscire a emergere dal sottobosco musicale inglese gli aveva fatto perdere la testa: ancora prima che sua zia capisse cosa stava succedendo, aveva lasciato la scuola con il suo permesso. Fino a quel momento in collegio, dove lui era redattore di una rivista, aveva vivacchiato in modo scostante, raccontandosi di odiare la scuola per gli ideali snob che lì andavano per la maggiore. C'era molto antisemitismo e il buon cuore di Hugh, nonostante godesse di grande popolarità grazie alla chitarra, l'aveva spinto a farsi amici soprattutto tra gli ebrei e a parlarne sempre bene nei suoi articoli. Era già iscritto a Cambridge da un annetto, ma non aveva alcuna intenzione di restarci. Per certi versi, più di quella prospettiva temeva solo quella di un qualche tutor che lo aiutasse a preparare gli esami. E per impedirlo doveva agire in fretta. Con l'ingenuità che lo distingueva, vedeva le sue canzoni come un ottimo viatico per rendersi del tutto indipendente, il che voleva dire indipendente da subito, anche rispetto alla somma che di lì a quattro anni avrebbe incassato dal fondo fiduciario, indipendente da tutti, e senza il discutibile beneficio di una laurea.

Ma la scalata al successo trovò subito degli ostacoli. Tanto per cominciare bisognava versare una sommetta (la sommetta era stata anticipata da sua zia), e comunque le canzoni non sarebbero state pubblicate prima di diversi mesi. Fu colpito, più che profeticamente, dalla sensazione che quelle canzoni da sole, per quanto entrambe di trentadue battute come prescritto, pervase di uguale banalità e perfino di un pizzico di idiozia – col passare del tempo Hugh cominciò a vergognarsi così tanto di quei titoli che ancora oggi li teneva nascosti in un cassetto segreto della mente –, forse non sarebbero bastate per sfondare. Ne aveva delle altre e alcuni dei titoli, *Susquehanna Mammy*, *Slumbering Wabash*, *Mississippi Sunset*, *Dismal Swamp*, eccetera, forse erano già profetici, e almeno uno di sicuro, *I'm Homesick for Being Homesick (for being homesick for home) Vocal Fox Trot*, profondo, se non addirittura ispirato a Wordsworth...

Ma tutto questo sembrava appartenere al futuro. Bolowski aveva buttato lì che avrebbe potuto acquistare le canzoni se... E Hugh non voleva offenderlo cercando di venderle altrove. Non che ci fossero molti altri discografici da sondare! Ma forse, forse, se quelle due canzoni avessero ottenuto un gran successo e venduto moltissimo e fatto la fortuna di Bolowski, forse forse con un lancio in grande stile...



Un lancio in grande stile! Era così, era sempre così, c'era bisogno di qualcosa di sensazionale, era l'imperativo dei tempi, e quando quel giorno lui si era presentato nell'ufficio del sovrintendente di Marina a Garston – Garston perché quella primavera la zia di Hugh si era trasferita da Londra Nord a Oswaldtwistle – per entrare nell'equipaggio del piroscafo *Philoctetes*, se non altro era sicuro di aver avuto una trovata sensazionale. Oh sì, adesso Hugh se ne rendeva conto, quella del giovane convinto d'essere un incrocio tra Bix Beiderbecke, il cui primo disco era appena arrivato in Inghilterra, il piccolo Mozart, o magari il giovane Raleigh, intento a mettere la sua firma lungo la linea tratteggiata in quell'ufficio, era un'immagine abbastanza grottesca e patetica; e forse era vero che già allora aveva letto troppo Jack London, *Il lupo di mare*, mentre nel 1938 era passato al più virile *La valle della luna* (anche se il suo preferito restava *Il vagabondo delle stelle*), e forse dopotutto amava sinceramente il mare, quella nauseabonda e sopravvalutata distesa d'acqua era il suo unico amore, la sola amante di cui una futura moglie avrebbe dovuto essere gelosa, forse tutte queste cose erano vere di quel giovanotto, anche ripensandoci a distanza, al di là della clausola sulla mutua assistenza tra Marinai e Fuochisti, della promessa di piacere illimitato nei bordelli orientali (un'illusione, a dir poco)... Ma ciò che purtroppo lo spogliò quasi del tutto di ogni côté eroico fu che per ottenere il suo scopo senza, per così dire, “il minimo scrupolo”, poco prima Hugh aveva fatto una capatina in tutte le redazioni nel raggio di cinquanta chilometri (quasi tutti i quotidiani londinesi avevano una sede lì a nord) e le aveva *informate* per filo e per segno riguardo alla sua intenzione di salpare a bordo del *Philoctetes*, contando sulla reputazione della sua famiglia, visto che il mistero della sparizione del padre aveva avuto una piccola eco perfino in Inghilterra, aggiungendo l'impatto delle sue canzoni – aveva millantato che sarebbero state tutte pubblicate da Bolowski – per rimpolpare la notizia, e quindi garantire la pubblicità necessaria, e per forzare la mano alla sua famiglia, mettendo loro la paura che saltasse fuori *altra* pubblicità e forse addirittura un ridicolo scandalo, se avessero deciso di impedirgli di imbarcarsi, visto che la questione era ormai di dominio pubblico. Poi c'erano anche altri fattori, ma Hugh se li era dimenticati. Ad ogni modo i giornali non avrebbero trovato la storia granché interessante, se lui non si fosse trascinato dietro quella maledetta chitarrina in ogni redazione. Al pensiero Hugh ebbe un brivido. Probabilmente questo spinse i cronisti, quasi tutti in realtà buoni e bravi padri di famiglia, che forse ci leggevano un sogno diventato realtà, ad assecondare quel tizio così disposto a fare la figura del fesso. Non che all'epoca lui se ne rendesse conto. Anzi, semmai il contrario. Hugh era convinto d'essere stato un dritto, e le straordinarie lettere di “congratulazioni” che ricevette da bucanieri sparsi ovunque senza imbarco, che vedevano la loro vita tristemente condannata all'inutilità per non aver attraversato con i loro fratelli maggiori i mari dell'ultima guerra, i cui assurdi pensieri stavano spensieratamente preparando quella successiva, e di cui forse Hugh stesso era un archetipo, contribuirono solo a rafforzare la sua opinione. Ebbe un altro brivido, perché dopotutto avrebbe anche potuto *non* partire, avrebbe anche potuto essere *trattenuto* con la forza da certi robusti parenti lontani, con i quali non aveva mai avuto a che fare, spuntati dal nulla in soccorso di sua zia, non fosse stato, tra tutti, per Geoff, che lealmente aveva telegrafato da Rabat alla zia: *Assurdo. Considero viaggio prospettato da Hugh ideale per lui. Invito senza indugi a lasciare a Hugh ogni libertà.* ... Argomentazione secca, si poteva ben dire, e così il suo viaggio venne spogliato non

solo di ogni lato eroico ma anche di qualsiasi possibile aura ribelle. Perché a dispetto del fatto che stesse ricevendo ogni sostegno dalle stesse persone dalle quali fantasticava di scappare, anche dopo aver spifferato i suoi progetti a mezzo mondo, non riuscì nemmeno per un istante a pensare che non stava “dandosela a gambe”. E per questo Hugh non aveva mai del tutto perdonato il Console.

Ciononostante, nello stesso identico giorno, venerdì 13 maggio, in cui Frankie Trumbauer a cinquemila chilometri di distanza aveva registrato il celebre brano *For No Reason at All in C*, per Hugh ormai una toccante coincidenza storica, inseguito da frivole americanate stampate dai giornali inglesi, che ormai s'erano appassionati alla storia, arrivando ad aberrazioni tipo “Lo studente canterino sogna di fare il marinaio”, “Fratello di eminente cittadino sente il richiamo del mare”, “Sempre tornerò a Oswaldtwistle, le parole di commiato dell'enfant prodige”, “La saga del piccolo jazzista riporta a galla il mistero del Kashmir”, via via fino all'oscuro “Oh, essere un Conrad!” e all'erroneo “Cantautore universitario s'imbarca su un cargo, con tanto di ukulele” – perché non era ancora immatricolato, come un vecchio marinaio gli avrebbe ricordato di lì a poco –, fino all'ultimo, e più terrificante, anche se vista la situazione coraggiosamente ispirato, “Niente trattamenti di riguardo per Hugh, dice la zia”, Hugh stesso, ignorando se dovessero salpare verso oriente o verso occidente, ignorando perfino quello che anche l'ultimo mozzo aveva sentito dire, e cioè che Filottete era una figura della mitologia greca, figlio di Peante, compare di Eracle, possessore di una balestra che si era dimostrata altrettanto venerata e sventurata della chitarra di Hugh – partì per il Catai e i bordelli di Palambang. Hugh si rigirava in branda al pensiero di tutte le umiliazioni che gli aveva procurato quel poco di pubblicità, un'umiliazione di per sé sufficiente a spedire chiunque in un luogo ancora più desolato dell'oceano... Intanto non sarà un'esagerazione dire (“Cristo santo, Cock, hai mica dato un'occhiata al cazzo di giornale? Abbiamo una specie di principino bastardo a bordo!”) che era partito con il piede sbagliato verso gli altri marinai. Ma il loro atteggiamento non era certo come se l'era aspettato! Anzi, molti di loro all'inizio sembrarono gentili, ma saltò fuori che i motivi non erano del tutto altruistici. Sospettivano, giustamente, che lui avesse appoggi ai piani alti. Qualcuno aveva moventi sessuali, di origine oscura. Molti, d'altra parte, sembravano incredibilmente dispettosi e maldicenti, ma con un che di pettegolo che prima non avrebbe mai associato ai lupi di mare, e mai in seguito ai proletari. Gli leggevano di nascosto il diario. Gli sgraffignavano i soldi. Gli rubavano perfino la tuta da lavoro, costringendolo a ricomprarla a credito, visto che in pratica si erano già privati del suo potere d'acquisto. Gli infilavano i chiodi nella cuccetta e nel sacco a pelo. Poi, tutto a un tratto, mentre stava pulendo, ad esempio, il bagno di un sottufficiale, qualche sbarbato diventava misteriosamente ossequioso e se ne usciva con frasi tipo: “Amico, te ne rendi conto che lavori per noi, mentre siamo noi che dovremmo lavorare per te?”. Hugh, che allora non si rendeva conto di averli spinti a tenere una posizione ipocrita, ascoltava questa argomentazione con disprezzo. Ma aveva preso le persecuzioni, sempre che si potesse definirle tali, per il verso giusto. Se non altro, compensavano quello che gli sembrava essere uno dei difetti più gravi della sua nuova vita.

Questo difetto era, in senso lato, il “rammollimento” di quella vita. Non che non fosse un incubo. Lo era, ma di un tipo particolare, che lui non era abbastanza vecchio da apprezzare. Non che le sue mani non fossero diventate ruvide e solide come assi. O

che lui non ammattisse quasi per il caldo e la noia, mentre sgobbava sotto i verricelli ai tropici o passava la vernice anticorrosiva sui ponti. Non che non fosse molto peggio del nonnismo a scuola, per quanto lo conoscesse per sentito dire, visto che comunque lui era stato premurosamente spedito in una scuola moderna dove non esisteva questa abitudine. Era un incubo, ammattiva, lo angariavano: da questo punto di vista, nessuna obiezione. Quelle che gli davano sul serio fastidio erano piccole cose imperscrutabili.

Per esempio, che il castello di prua non venisse chiamato così ma “gli alloggi”, e che non fosse a prua dove avrebbe dovuto essere, ma a poppa, sotto il cassero. Lo sapevano tutti che un castello di prua avrebbe dovuto trovarsi a prua, e che avrebbe dovuto chiamarsi “castello di prua”, che diamine! Ma non si chiamava così perché in effetti non era un castello di prua. Il cassero fungeva da soffitto a quelli che erano fin troppo evidentemente degli “alloggi”, come appunto venivano definiti, ossia cabine separate, come sul traghetto per l’Isola di Man, con due cuccette ognuna, che correivano lungo un corridoio, con la sala mensa in fondo. Ma Hugh non era contento di queste “migliorie”, conquistate a fatica. Per lui un castello di prua – dove, altrimenti, avrebbe dovuto alloggiare l’equipaggio? – poteva essere soltanto un bugigattolo puzzolente a prua con le cuccette intorno a un tavolaccio, sotto una lampada a cherosene dondolante, dove i marinai si azzuffavano, cazzeggiavano, bevevano e uccidevano. Ma a bordo del *Philoctetes* nessuno si azzuffava, cazzeggiava o uccideva. Quanto al bere, alla fine la zia di Hugh gli aveva detto, con una capitolazione davvero nobile e romantica: “Hugh, non mi aspetto che tu beva solo caffè mentre attraversi il Mar Nero”. E ci aveva azzeccato. Tanto per cominciare al Mar Nero non si avvicinò neppure. Di caffè, in compenso, ne bevve moltissimo, a volte del tè, di tanto in tanto dell’acqua, ai tropici una limonata. Proprio come tutti gli altri. Intorno al tè ruotava un’altra faccenda che gli dava i nervi. Di pomeriggio, al battere rispettivamente delle sei e delle otto campane, fu all’inizio compito di Hugh, visto che il suo compagno era malato, servire, passando prima dal nostromo poi dal resto dell’equipaggio, quello che il nostromo stesso chiamava, untuosamente, il “tè pomeridiano”. Con i biscottini. Sì, cialde deliziose preparate dall’aiuto cuoco. Hugh li mangiava sdegnato. Ecco il Lupo di Mare accomodarsi alle quattro del pomeriggio per suggerire il tè con i biscottini! E c’era di peggio. Ancora più irritante era la questione del cibo. Contrariamente a una tradizione tanto inveterata che Hugh non avrebbe osato contraddirla nemmeno in sogno, il vitto a bordo del *Philoctetes*, un comune cargo a vapore inglese, era eccellente: in confronto a quello delle scuole private, dove si era ritrovato sotto il naso piatti che quei marinai avrebbero respinto sdegnati, era il sogno di un buongustaio. Per colazione, alla mensa degli ufficiali, dove all’inizio gli capitava di venire messo a servire più spesso, non c’erano mai meno di cinque portate, ma i piatti per il resto dell’equipaggio erano quasi altrettanto soddisfacenti. Carne trita, aringhe, uova in camicia con la pancetta, porridge, bistecche, salsicce, tutto in un solo pasto, perfino su un unico piatto: Hugh non ricordava di avere mai mangiato così tanto in vita sua. E quindi fu ancora più sorprendente per lui scoprire di essere costretto a rovesciare fuori bordo grandi quantità di prelibatezze tutti i santi giorni. Gli avanzi dell’equipaggio finivano dritti nell’Oceano Indiano, in qualsiasi oceano, piuttosto che, come dicevano loro, “farli tornare in dispensa”. Hugh non era contento nemmeno di questi miglioramenti, conquistati a caro prezzo. Ma la cosa strana era che nessuno sembrava esserlo. Anzi il tormentone tra di loro era proprio il pessimo rancio.

“Ragazzi, tenete duro, fra poco si torna a casa e si mangia come Dio comanda, invece di 'sta sbobba disgustosa... Ma che è? Sembra vernice o colla.” E Hugh, che non voleva fare il bastian contrario, mugugnava insieme agli altri. Ma era con i cambusieri che si trovava più a suo agio...

Eppure si sentiva in trappola. Soprattutto perché capiva che non c'era stato alcun cambiamento sostanziale rispetto alla vita passata. Era tutto rimasto uguale, solo in forma diversa: stessi conflitti, stesse facce, stesso tipo di persone, immaginava, che s'era lasciato alle spalle, la stessa spuria popolarità con la chitarra, la stessa ostilità perché stringeva amicizia con i cambusieri, o peggio, con i fuochisti cinesi. La nave sembrava un fantastico campo da calcio mobile. Vero, mancava l'antisemitismo, ma solo perché gli ebrei non erano così stupidi da andare per mare. Se si era illuso, però, di avere lasciato lo snobismo inglese nelle scuole private, si era sbagliato di grosso. Anzi, il grado di snobismo che circolava a bordo del *Philoctetes* era sublime, di un tipo che Hugh non aveva mai nemmeno immaginato. Il capocuoco guardava l'infaticabile aiuto come una creatura di rango totalmente inferiore. Il nostromo disprezzava il carpentiere e, anche se mangiavano nello stesso bugigattolo, non gli aveva rivolto la parola per tre mesi solo perché era un artigiano, ma a sua volta il carpentiere disprezzava il nostromo perché lui, Chips, era un sottufficiale di marina senior. Il capo cambusiere, che fuori servizio sfoggiava camicie eleganti, ovviamente disprezzava il gioviale secondo che, rifiutandosi di prendere sul serio il ruolo, si accontentava di mettersi una canottiera e uno straccio intorno al collo. Quando il mozzo più giovane scese a terra per una nuotata con un asciugamano intorno al collo, si beccò una lavata di capo dal timoniere che portava sempre la cravatta senza colletto e fu accusato di avere disonorato la nave. E il capitano stesso si rabbuiava quasi ogni volta che incrociava Hugh perché questi in un'intervista, volendo fare un complimento, aveva descritto il *Philoctetes* come una bagnarola. Che lo fosse o no, l'intera nave beccheggiava e sguazzava in pregiudizi e tabù borghesi di cui Hugh non aveva nemmeno mai sospettato l'esistenza. O almeno così gli sembrava. Ma era anche sbagliato dire che beccheggiava. Ben lungi dal voler essere un Conrad, come suggerivano i giornali, Hugh non ne aveva ancora letto una riga. Ma era vagamente consapevole che in qualche passaggio Conrad avesse raccontato quant'era facile in certe stagioni imbattersi in un tifone lungo la costa cinese. Ebbene, la stagione era quella giusta e quella era la costa cinese. Eppure di tifoni nemmeno l'ombra. O, se c'erano, il *Philoctetes* fu molto attento a evitarli. Dal momento in cui la barca emerse dai Laghi Amari fin quando non si trovò in rada a Yokohama, a prevalere fu la calma piatta. Durante le amare ore di vedetta notturna Hugh scrostava la ruggine. Ma in fondo amare non lo erano mai: non accadeva un bel niente. E non erano nemmeno notturne, visto che lui aveva il turno di giorno. Però doveva fingere con se stesso, poveretto, che ci fosse qualcosa di romantico in quello che stava facendo. Come se non ci fosse! Avrebbe potuto trovare facile consolazione in una mappa. Ma anche le mappe, malauguratamente, gli ricordavano la scuola. Al punto che attraversando il Canale di Suez non si rese conto né delle sfingi, né di Ismailia e nemmeno del Monte Sinai; nemmeno, lungo il Mar Rosso, della regione dell'Hegiaz, della Provincia di 'Asir, dello Yemen. Perim era un'isola che l'aveva sempre affascinato, visto che, pur essendone così distante, apparteneva all'India. Eppure restarono al largo di quel posto terribile per tutta una mattinata senza che lui se ne rendesse conto. Un tempo tra le

cose che aveva più care c'era un francobollo della Somalia italiana che raffigurava dei pastori allo stato brado. Doppiarono il capo Guardafui senza che lui se ne accorgesse più di quand'era passato di lì in direzione opposta all'età di tre anni. Più avanti, nemmeno fece caso a Capo Comorin o alle Isole Nicobare. E nemmeno, nel Golfo del Siam, a Phnom-Penh. Forse nemmeno sapeva a cosa pensava: la campana echeggiava, i motori tambureggiavano (*vedere, vedere*) e lassù in alto, chissà, forse c'era un altro mare, dove l'anima tracciava la propria invisibile scia...

Di certo per lui Socotra divenne un simbolo molto più tardi e, passando vicino a Karachi, sulla strada del ritorno, non gli venne mai in mente di trovarsi a un tiro di schioppo dal suo luogo di nascita... Hong-Kong, Shanghai, ma le opportunità di mettere piede a terra erano scarse e saltuarie, il poco denaro che restava andava usato con parsimonia, e dopo essere stato all'ancora a Yokohama per un intero mese senza nemmeno una licenza Hugh ne aveva fin sopra i capelli. Eppure, quando ottenevano un permesso, invece di mettere a soqqadro i bar, spesso i marinai se ne restavano a bordo a cucire e a raccontarsi barzellette sconce che Hugh non sentiva dall'età di undici anni. Oppure compensavano con surrogati neutri, grossolani. Hugh non era riuscito nemmeno a sfuggire al fariseismo dei propri antenati inglesi. A bordo c'era una buona biblioteca, tuttavia, e sotto la guida di un marinaio addetto a rabboccare l'olio nelle lampade Hugh cominciò l'istruzione che una costosa scuola privata non era riuscita a dargli. Lesse *La saga dei Forsyte* e *Peer Gynt*. Fu sempre merito di quel tizio, un amabile filocomunista, che di norma passava i turni di guardia sotto coperta a sviscerare un opuscolo intitolato "Red Hand", se Hugh cambiò idea su Cambridge. "Fossi in te, in quel posto merdoso io ci andrei. Tira fuori il massimo da quella cazzo di faccenda."

Intanto la sua fama l'aveva implacabilmente tallonato fino alla costa cinese. Anche se il "Singapore Free Press" sfoggiava titoli del genere "Uccide la concubina del cognato", non sarebbe stato sorprendente di lì a poco incappare in brani del tipo: "Un inglesino dai boccoli d'oro stava appollaiato sul castello di prua quando il *Philoctetes* ha attraccato a Penang e strimpellava la sua ultima composizione all'ukulele". Da un momento all'altro la notizia sarebbe arrivata in Giappone. Se non altro la chitarra gli era stata d'aiuto. E adesso Hugh sapeva a cosa stava pensando. Pensava all'Inghilterra e al viaggio di ritorno! L'Inghilterra, dalla quale aveva tanto voluto scappare, a quel punto divenne il solo oggetto della sua nostalgia, una vera terra promessa; nella monotonia delle ore eterne all'ancora, oltre i tramonti su Yokohama simili agli assoli di *Singing the Blues*, la sognava come un uomo sogna la propria donna. Certo non pensava alle vere donne che aveva lasciato a casa. Le sue due o tre brevi storie, per quanto serie all'epoca, erano ormai acqua passata. Semmai l'aveva tormentato più a lungo il dolce sorriso che gli aveva elargito la moglie di Bolowski nella buia New Compton Street. No, pensava ai grossi autobus rossi di Londra, alle pubblicità per il music hall a nord, al Birkenhead Hippodrome: due spettacoli serali, 18:30 e 20:30. E ai campi da tennis in erba, al tonfo delle palline sul manto fruscianti, e al loro veloce transito sopra la rete, al tè bevuto sulle sedie a sdraio (a dispetto del fatto che potesse benissimo farlo a bordo del *Philoctetes*), alla recente passione per la birra chiara e i formaggi stagionati...

Ma sopra ogni cosa c'erano le sue canzoni, che adesso avrebbero visto la luce. Che importanza aveva il resto, quando a casa, forse proprio al Birkenhead Hippodrome,

venivano suonate e cantate, due volte per sera, in una sala strapiena? E cosa fischiavano sovrappensiero gli spettatori a bordo campo se non le sue canzoni? O insomma, se non le fischiavano proprio, almeno parlavano di lui. Perché in Inghilterra lo attendeva la notorietà, ma non quella artefatta che si era già procurato, non la notorietà a buon mercato, ma il successo vero e proprio, il successo che adesso, avendo attraversato l'inferno, il "fuoco" – e Hugh si era persuaso che fosse andata così –, sentiva di essersi guadagnato a buon diritto.

Indi per Hugh arrivò il momento di attraversare *davvero* il fuoco. Un giorno la brutta copia della loro nave, sbucata dritto da un altro secolo, battezzata *Oedipus Tyrannus*, il cui nome, avrebbe potuto informarlo il filocomunista del *Philoctetes*, era quello di un altro greco in cattive acque, si fermò in rada a Yokohama, distante eppure troppo vicina, perché quella notte le due grandi navi, che oscillavano incessantemente insieme alla marea, si avvicinarono a tal punto che rischiarono quasi di collidere: per un attimo era sembrato inevitabile, il ponte del *Philoctetes* era in subbuglio, poi, dopo che i vascelli s'erano mancati per un pelo, il primo ufficiale gridò con un megafono:

"Mandate al capitano Telson gli omaggi del capitano Sanderson! E ditegli che gli è stato assegnato un ormeggio rognoso!".

L'*Oedipus Tyrannus*, che a differenza del *Philoctetes* aveva a bordo fuochisti bianchi, era stato lontano da casa per il tempo incredibile di quattordici mesi. Per questo motivo il suo seccato comandante non era per nulla smanioso alla stregua di Hugh di negare che la nave fosse una bagnarola. La Rocca di Gibilterra si era già tagliata a dritta due volte, e non per annunciare il Tamigi o il Mersey, ma l'Oceano Atlantico, la lunga traversata fino a New York. E poi Vera Cruz e Colón, Vancouver e di nuovo il lungo viaggio attraverso il Pacifico alla volta dell'Estremo Oriente. E ora, proprio quando tutti si dicevano certi che stavolta sarebbero tornati a casa, era stato rispedito a New York. L'equipaggio, soprattutto i fuochisti, era stufo marcio dell'andazzo. La mattina dopo, mentre le due navi dondolavano di nuovo a breve distanza, nella sala mensa del *Philoctetes* apparve un volantino con una richiesta di volontari per sostituire tre marinai e quattro fuochisti dell'*Oedipus Tyrannus*. Questi ultimi sarebbero stati in grado di tornare in Inghilterra a bordo del *Philoctetes*, che pur essendo in viaggio da soli tre mesi di lì a una settimana avrebbe lasciato Yokohama puntando verso casa.

Ora, più giorni si passano in mare e più dollari, pochi ma sempre dollari, entrano in saccoccia. E per mare tre mesi sono comunque un lunghissimo periodo. Ma quattordici mesi (Hugh non aveva ancora letto nemmeno Melville) sono un'eternità. Era improbabile che l'*Oedipus Tyrannus* avesse davanti più di sei mesi di vagabondaggio, ma non era detto: quando li aveva contattati, l'idea poteva essere di trasferire mano a mano altre manovalanze stufe su imbarcazioni dirette in Inghilterra e continuare a girare per altri due anni. Allo scadere dei due giorni, c'erano solo due volontari, un aiuto marconista e un marinaio semplice.

Hugh guardò l'*Oedipus Tyrannus*: pur assegnato a un altro ormeggio, ondeggiava sempre minacciosamente vicino, come se fosse ancorato alla mente di Hugh. Il vecchio piroscifo appariva prima in un punto, poi in un altro; un attimo prima vicino ai frangiflutti e un attimo dopo pronto a prendere il mare. A differenza del *Philoctetes*, era tutto ciò che ai suoi occhi avrebbe dovuto essere un'imbarcazione. Intanto, quanto ad alberi, almeno non assomigliava a un campo da calcio, con le porte basse e le

traverse. Alberi e gru erano alti, simili a cuccume. E poi erano neri, di ferro. Anche il fumaiolo era alto e comunque aveva bisogno di una mano di vernice. La barca era lurida e arrugginita, con la fiancata tutta scrostata. Aveva la spiccata tendenza a sbandare a sinistra ma forse, perché no, anche a destra. Lo stato del ponte suggeriva una recente baruffa – possibile? – con un tifone. O forse no, ma aveva tanto l'aria di una nave che ne avrebbe attirato uno a breve. Era ammaccata, decrepita e, magno gaudio, forse perfino sul punto di affondare. Eppure c'era qualcosa di giovanile e bellissimo in quell'imbarcazione, come un'illusione che non sarebbe mai scomparsa, sempre a dondolare sul filo dell'orizzonte. Si diceva che non potesse fare più di sette nodi. Ed era diretta a New York! D'altro canto, se si fosse imbarcato, l'Inghilterra che fine avrebbe fatto? Non era così assurdamente ottimista riguardo alle sue canzoni da pensare che la fama l'avrebbe atteso per altri due anni... E poi, avrebbe significato un terribile riadattamento, ricominciare da capo. Però lì a bordo non avrebbe avuto quello stigma. Di sicuro il suo nome oltre Colón non era andato. Ah, anche suo fratello Geoff conosceva il mare, questi pascoli dell'esperienza: lui cosa avrebbe fatto?

Ma no, non poteva. Per quanto esasperato da un mese a Yokohama senza nemmeno una licenza, era comunque chiedere troppo. Come se a scuola, proprio nel momento in cui intravedevi felice la fine del trimestre, ti avessero detto che le vacanze estive erano state abolite, che bisognava andare avanti a sgobbare come al solito per tutto agosto e settembre. Solo che nessuno gli stava dicendo niente. Una vocina interiore, sommessamente, lo stava invitando a offrirsi volontario di modo che un altro marinaio stremato, più desideroso di lui di tornare a casa, potesse prendere il suo posto. Hugh entrò nell'equipaggio dell'*Oedipus Tyrannus*.

Quando un mese dopo, a Singapore, ritornò a bordo del *Philoctetes*, non era più lo stesso. Intanto aveva la dissenteria. L'*Oedipus Tyrannus* non l'aveva deluso. Il cibo era pessimo. Niente refrigeratore, solo una ghiacciaia. E un capo dispensiere (il "sudicio") che se ne stava tutto il giorno in cabina a sfumazzare sigarette. Perfino il castello di prua era lì dove avrebbe dovuto essere. E infatti abbandonò la nave contro la propria volontà, per colpa di un disguido d'agenzia: non aveva alcuna voglia di andarsene, a differenza di Lord Jim, quando gli era toccato di raccogliere i pellegrini diretti alla Mecca. New York era stata accantonata e alla fine i suoi compagni di bordo, se non tutti i pellegrini, sarebbero tornati a casa. Da solo con il suo dolore, non appena staccava dal lavoro, Hugh si sentiva infelice. Eppure, ogni tanto, sobbalzava in cuccetta: Cristo santo, che vita! Nessuna condizione poteva essere troppo agevole per uomini abbastanza tosti da poterla sopportare. Nemmeno gli antichi egizi conoscevano per davvero la schiavitù. Ma lui che cosa ne sapeva, in fondo? Non molto. A Miki – un nero porto carbonifero che sembrava pensato per appagare ogni fantasia sulla vita marinaresca, visto che ogni casa era un postribolo e ogni donna una prostituta, compresa una vecchia strega che faceva tatuaggi – i carbonili furono riempiti in fretta: il carbone arrivava fino al soffitto. Ammesso e non concesso che ce ne fosse uno, il lato positivo del mestiere di stivatore l'aveva visto. Ma sul ponte andava poi meglio? Mica tanto. Anche lì, nessuna pietà. Per il marinaio la vita a bordo non aveva niente a che spartire con una trovata pubblicitaria. Era una faccenda seria. Hugh si vergognava da morire per averla sfruttata a quel modo. Anni di monotonia usurante, di esposizione a pericoli e morbi oscuri, il tuo destino alla mercé di una compagnia interessata alla tua salute solo per evitare di dover risarcire l'assicurazione, la tua vita a casa ridotta a

un bagnetto in tinozza con tua moglie ogni anno e mezzo: questo era il mare. Questo, e l'inconfessabile desiderio di morirci. E poi un enorme inestinguibile orgoglio. Adesso a Hugh sembrava di capire vagamente quello che aveva cercato di spiegargli il filocomunista, il motivo per cui era stato di volta in volta angariato e adulato sul *Philoctetes*. Era soprattutto dovuto al fatto che lui si era scioccamente venduto come il simbolo di un sistema spietato, allo stesso tempo sospettato e temuto. Eppure ai marinai quel sistema offriva attrattive più allettanti che ai fuochisti, i quali di rado emergevano dall'occhio di cubia per respirare l'aria borghese di sovraccoperta. Ciononostante restava sospetto. Il sistema aveva modi subdoli. Aveva spie ovunque. Era in grado di raggirarti, chi poteva dirlo, anche con una chitarra. Ecco perché bisognava leggere il suo diario. Bisognava restare vigili, tenersi aggiornati sulle sue diavolerie. E, se necessario, bisognava lusingarlo, scimmiettarlo, fingere di collaborare con lui. E quel sistema, in cambio, ti lusingava. Cedeva su qualche punto, su questioni come il cibo, le condizioni di vita, perfino, anche se per prima cosa aveva annichilito la serenità necessaria a beneficiarne, le biblioteche. Perché in questo modo ghermiva in una stretta mortale la tua anima. E per colpa di tutto questo a volte succedeva che diventavi ossequioso e ti ritrovavi a dire: "Insomma, ti rendi conto che tu lavori per noi, mentre saremmo noi che dovremmo lavorare per te?". Anche questo era vero. Il sistema lavorava per te, come avresti scoperto a breve, quando sarebbe scoppiata la prossima guerra, a portare lavoro per tutti. "Ma non credere di farla franca per sempre con 'sti trucchetti," ti ripetevi tutto il tempo in cuor tuo. "Anzi, ti abbiamo in pugno. Senza di noi, in tempo di pace o di guerra, la cristianità crollerà come un castello di carte!" Hugh vedeva delle falle in questa logica. Eppure, a bordo dell'*Oedipus Tyrannus*, dove quel simbolo era quasi del tutto assente, Hugh non era stato né maltrattato né adulato. Era stato trattato come un compagno. E aiutato con generosità, quando non era stato all'altezza del compito. Solo quattro settimane. Eppure quelle settimane a bordo dell'*Oedipus Tyrannus* l'avevano riconciliato con il *Philoctetes*. Così, essendo indisposto, iniziò a tormentarsi se qualcun altro doveva fare il suo mestiere. E quando si rimise sotto, ancora non del tutto ristabilito, tornò a sognare l'Inghilterra e il successo. Ma soprattutto era deciso a finire il lavoro in bellezza. Nel corso di quelle ultime dure settimane suonò di rado la chitarra. Sembrava cavarsela davvero alla grande. Così alla grande che, prima di attraccare, i compagni vollero a tutti i costi preparargli le valigie. Infilandoci pane rafferma, come venne fuori.

Restarono all'ancora a Gravesend in attesa dell'alta marea. Intorno a loro, nella foschia dell'alba, le pecore belavano piano. In quella fioca luce il Tamigi non sembrava poi tanto diverso dallo Yangtze Kiang. Poi, all'improvviso, qualcuno batté la pipa contro il muretto del giardino...

Hugh non aveva aspettato di scoprire se il giornalista salito a bordo a Silvertown amasse suonare le sue canzoni nel tempo libero. L'aveva quasi fisicamente scaraventato fuori dalla barca.

Qualsiasi cosa l'avesse spinto a fare quel gesto ingeneroso non gli impedì di recarsi quella stessa sera in New Compton Street fino alla botteguccia di Bolowski. Era buio e il negozio era chiuso, ma Hugh era quasi sicuro che quelli in vetrina fossero i suoi dischi. Era tutto così strano! Gli sembrò quasi di percepire delle note familiari dall'alto: la signora Bolowski che si esercitava sommessamente in una stanza al piano di sopra. Ma anche più tardi, mentre cercava un albergo, ebbe l'impressione che tutti



quanti intorno a lui stessero canticchiando. E anche quella notte, all’Astoria, sentì in sogno che canticchiavano; si alzò all’alba per andare a scrutare di nuovo la bellezza di quella vetrina. Non c’era nemmeno un suo disco. Per un attimo Hugh ci rimase male. Ma certo, probabilmente andavano così a ruba che non erano avanzate copie da mettere in mostra. Alle nove si catapultò di nuovo da Bolowski. L’ometto era felicissimo di rivederlo. Sì, certo, entrambe le canzoni erano state pubblicate da un bel po’ di tempo. Un attimo e gliel’ebbe recuperate. Hugh attese con il cuore in gola. Perché ci metteva tanto? Dopotutto Bolowski era il suo editore. Non era possibile, di certo, che ci stesse mettendo tanto perché aveva problemi a trovarle. Alla buon’ora Bolowski si ripresentò insieme a un commesso e a due enormi pacchi. “Ecco qua,” disse, “le vostre canzoni. Che cosa volete che ne facciamo? Le prendete voi? O volete lasciarle qui ancora un po’?”

Ed ecco le canzoni di Hugh. Erano state pubblicate, un migliaio di copie ciascuna, come promesso da Bolowski: tutto qui. Non era stato fatto nessun tentativo di distribuirle. Nessuno poteva canticchiarle. Nessuno le stava intonando al Birkenhead Hippodrome. Nessuno aveva ascoltato una parola delle canzoni scritte dallo “studente canterino”. Quanto a Bolowski, non gliene importava un bel nulla che qualcuno ne ascoltasse una parola in futuro. Le aveva stampate, ottemperando agli impegni contrattuali. Gli era costato forse un terzo dei soldi intascati. Il resto era grasso che cola. Se Bolowski pubblicava mille canzoni all’anno, scritte da ignari creduloni disposti a sganciare, perché addossarsi le spese per spingerle? A lui bastavano gli anticipi scuciti dagli autori. E dopotutto adesso Hugh aveva o non aveva le sue canzoni? Non lo sapeva, gli aveva spiegato con garbo Bolowski, che le canzoni dei compositori inglesi non avevano mercato? Che quasi tutte le canzoni pubblicate erano americane? A dispetto di tutto, Hugh si sentì lusingato di essere messo a parte dei misteri di quel mondo. “Ma tutta quella pubblicità sui giornali...” balbettò, “non vi ha fatto comodo?” Bolowski con garbo fece segno di no. La storia era caduta nel disinteresse più totale ancora prima che le canzoni fossero stampate. “Ma cosa ci vuole a ridarle vita?...” borbottò Hugh, ingoiando tutte le astruse buone intenzioni al pensiero del cronista che aveva cacciato dalla nave solo il giorno prima. Quindi, imbarazzato, provò un’altra strada... Ma allora, dopotutto, avrebbe forse avuto qualche possibilità in America come cantautore? Pensò, confusamente, all’*Oedipus Tyrannus*. Ma Bolowski liquidò pacatamente anche la possibilità di farcela negli Stati Uniti: proprio lì, dove ogni cameriere era un artista...

Per tutto quel tempo, intanto, Hugh aveva lanciato occhiate speranzose alle canzoni. Se non altro c’era il suo nome in copertina. E su una di esse c’era perfino la fotografia di una band. Portato al successo da Izzy Smigalkin e la sua orchestra! Ne prese diverse copie e se le portò all’Astoria. Izzy Smigalkin suonava all’Elephant and Castle e decise di andarci, senza sapere bene perché, visto che Bolowski gli aveva già lasciato intendere la verità, ossia che anche se Izzy Smigalkin avesse suonato al Kilburn Empire non sarebbe stato il tipo da interessarsi a canzoni per cui non erano state pubblicate le parti orchestrali, avendole interpretate per qualche oscuro accordo con Bolowski sempre senza grande successo. Hugh cominciava a capire come girava il mondo.

Passò l’esame a Cambridge, ma senza quasi uscire dalla vecchia tana. Mancava ancora un anno e mezzo all’inizio. Il cronista buttato fuori dal *Philoctetes* gli aveva

detto, chissà perché: “Sei uno sciocco, potresti avere tutti i direttori ai tuoi piedi”. Dopo aver messo giudizio, proprio grazie a quel tizio trovò lavoro in un giornale a incollare ritagli in archivio. A questo s’era ridotto! Se non altro acquisì una discreta indipendenza, anche se per campare aveva sempre bisogno di sua zia. E la sua ascesa fu veloce. La passata notorietà contribuì, anche se per il momento preferiva evitare di raccontare i viaggi per mare. In fondo al cuore desiderava autenticità e talento, e sembrava che un suo articolo sull’incendio in un bordello di Wapping Old Stairs li avesse entrambi. Eppure in un angolo della sua mente altri fuochi covavano sotto la cenere. Non faceva più la spola da un editore truffaldino all’altro con la chitarra in mano e i manoscritti nella borsa a soffietto di Geoff. Ancora una volta la sua vita aveva qualcosa in comune con quella di Adolf Hitler. Era rimasto in contatto con Bolowski e in cuor suo nutriva propositi di vendetta. Una forma di recondito antisemitismo divenne pane quotidiano. Anzi, di notte trasudava odio razziale. Se talvolta si rendeva conto che nelle stive aveva toccato il fondo del sistema capitalista, l’idea era ormai inscindibile dall’odio verso gli ebrei. E allora diventava soprattutto colpa dei poveri vecchi ebrei, non soltanto di Bolowski, ma di tutti quanti gli ebrei, se lui si era ritrovato sul gradino più basso di una nave a correre dietro a un’illusione. Era sempre colpa degli ebrei se esistevano simili escrescenze economiche nella marina mercantile britannica. Sognava a occhi aperti di essere l’istigatore di colossali pogrom: onnicomprensivi, quindi senza sangue. E ogni giorno si avvicinava di più all’obiettivo. Vero, tra lui e l’azione, di tanto in tanto, s’ergeva l’ombra del marinaio filocomunista del *Philoctetes*. Oppure balenavano quelle degli stivatori dell’*Oedipus Tyrannus*. Quelli come Bolowski non erano nemici della propria stessa razza, e gli ebrei stessi i reietti, sfruttati, erranti per la Terra, proprio come loro, perfino, una volta, come lui? Ma cos’era la fratellanza umana quando i tuoi stessi fratelli t’infilavano del pane rafferma nella borsa? E poi a chi rivolgersi per trovare valori puliti e rispettabili? Forse se suo padre e sua madre non fossero morti... Sua zia? Geoff? Ma Geoff, come un doppio fantasmatico, era sempre a Rabat o a Timbuctù. E poi gli aveva già scippato una volta la dignità di fare il ribelle. Adesso, sdraiato sul divano, Hugh sorrise... Perché c’era qualcuno, ora se ne rendeva conto, a cui avrebbe potuto fare ritorno con la mente. Si ricordò soprattutto che all’età di tredici anni, per breve tempo, lui era stato un fervente rivoluzionario. E, strano a ripensarci, non era stato proprio il preside della scuola, nonché caposcout, il professor Gotelby, grandioso impettito totem del Privilegio, della Chiesa e del Gentiluomo Inglese (Dio salvi il Re e l’ancora di salvezza dei genitori), a essere responsabile della sua eresia? Cattivo maestro! Con ammirevole indipendenza, durante l’ora di Storia, il vecchio testone, che ogni domenica a messa predicava le virtù, aveva spiegato alla classe allibita che i bolscevichi, ben lungi dall’essere i mangiatori di bambini ritratti dal “Daily Mail”, avevano un tenore di vita poco meno alto di quello che avevano i residenti di certi locali sobborghi agiati. Ma ormai Hugh aveva dimenticato il suo antico mentore. Così come da tempo aveva dimenticato di compiere la sua buona azione quotidiana. Che un buon cristiano riesce a sorridere e fischiare in qualsiasi difficile frangente e che, scout una volta, comunista per sempre. Hugh ricordava solo che bisognava essere preparati. E così finì col sedurre la moglie di Bolowski.

Oddio, la seduzione era opinabile... Ma vallo a spiegare a Bolowski, che infatti aveva chiesto il divorzio, citando Hugh come corresponsabile. E il peggio doveva

ancora arrivare. D'un tratto Bolowski imputò a Hugh ben altri raggiri, sostenendo che le canzoni da lui pubblicate non erano altro che plagii di due oscuri brani americani. Hugh accusò il colpo. Possibile? Aveva dunque vissuto in un mondo d'illusioni così assolute da spasimare per la pubblicazione di canzoni altrui, pagata di tasca propria, o meglio dalla zietta, a tal punto coinvolto che perfino la delusione successiva era falsa? La situazione, venne fuori, non era poi così grave. Eppure, almeno per quanto riguardava una canzone, l'accusa aveva solide basi...

Sul divano Hugh cincischiava il sigaro. Gesù Cristo. Gesù, Giuseppe e Maria. Doveva averlo saputo da sempre. Seppe che sapeva. D'altro canto, badando solo all'esecuzione, gli sembrava di poter venire persuaso dalla sua chitarra che quasi tutte le canzoni fossero sue. Il fatto che chiaramente anche il brano americano fosse a propria volta un plagio non aiutava per nulla. Hugh era sconvolto. In quel periodo viveva a Blackheath e un giorno, con l'ombra di un possibile scandalo che lo tallonava a ogni passo, percorse una ventina di chilometri fino in centro, attraversando i quartieri malfamati di Lewisham Catford, New Cross, giù per Old Kent Road, oltre, ahilui, oltre l'Elephant and Castle, fino al cuore di Londra. Adesso le sue povere canzonette lo perseguitavano in chiave minore, orrenda. Avrebbe tanto voluto perdersi in quei quartieri disperati, devastati dalla povertà e romanticizzati da Longfellow. Avrebbe voluto che il mondo divorasse lui e la sua vergogna. Perché sarebbe stata una vergogna. Garantita dalla pubblicità che lui stesso s'era procurato. E adesso cosa avrebbe pensato di lui sua zia? E Geoff? Quei pochi che credevano in lui? Hugh immaginò un ultimo gigantesco pogrom, invano. Alla fine gli sembrò quasi consolante che sua madre e suo padre fossero morti. Quanto al Consiglio d'università, non avrebbe certo gradito una matricola appena trascinata in tribunale per un caso di divorzio: che brutte parole. Il futuro si prospettava nero; la vita, un vicolo cieco; l'unica speranza rimasta, quella di salire al più presto a bordo di un'altra nave, morì, sempre che fosse possibile, ancora prima di nascere.

E poi, all'improvviso, avvenne il miracolo, qualcosa di fantastico, inimmaginabile, e per il quale ancora oggi Hugh non trovava spiegazione logica. Tutto a un tratto Bolowski lasciò cadere le accuse. Perdonò la moglie. Mandò a chiamare Hugh e, con suprema dignità, perdonò anche lui. La causa di divorzio fu ritirata. E così le accuse di plagio. Era stato tutto un abbaglio, disse Bolowski. E poi le canzoni non erano mai state distribuite, quindi che danno avrebbero mai potuto arrecare? Prima ci si buttava tutto alle spalle e meglio era. Hugh non riusciva a credere alle proprie orecchie, nemmeno adesso, tornandoci con il pensiero, e nemmeno che poi, quantunque appena un momento prima tutto apparisse completamente perduto, e la sua vita irrimediabilmente rovinata, uno potesse, come se nulla fosse, andare tranquillo all'univ...

“Aiuto.”

Geoffrey, il viso coperto di schiuma, apparve sulla porta della sua camera e fece ondeggiare con mano tremolante un pennello da barba, così Hugh, dopo aver lanciato il sigaro consumato in giardino, si alzò e lo seguì dentro. Di norma doveva passare da quella singolare camera per arrivare alla propria (la cui porta aperta si trovava di fronte e lasciava intravedere il tagliaerba) e in quel momento, visto che quella di Yvonne era occupata, anche per arrivare in bagno. Il bagno era un ambiente piacevole e, rispetto alla casa in generale, alquanto spazioso; le finestre, dalle quali entrava moltissima

luce, davano sul vialetto che portava in calle Nicaragua. La stanza era pervasa dal profumo intenso e dolce di Yvonne, mentre dalla finestra aperta in camera di Geoff arrivavano gli odori del giardino.

“Tremo da far spavento, a te è mai capitato?” stava dicendo il Console, un brivido dalla testa ai piedi. Hugh gli prese il pennello di mano e cominciò a inzupparlo di nuovo in una bacinella di schiuma profumata appoggiata sul lavandino. “Sì, è successo anche a te, ora ricordo. Ma non era un tremito così maestoso.”

“No, i giornalisti non hanno mai il tremito.” Hugh aggiustò un asciugamano intorno al collo del Console. “Avrò avuto le vertigini.”

“Questo è tremito più vertigini.”

“Hai tutta la mia solidarietà. Bene, siamo pronti. Adesso stai fermo.”

“Come diavolo faccio a stare fermo?”

“Forse è meglio se ti sieda.”

Ma il Console non riusciva nemmeno a sedersi.

“Gesù, Hugh, mi dispiace. Non riesco a stare fermo un attimo. È come vivere dentro un carro armato... Ho detto carro armato? Cristo, devo bermi qualcosa. Che cosa abbiamo qui?” Il Console prese dal davanzale una bottiglia di colonia che non aveva il tappo. “Chissà com'è... Tu che dici? In teoria sarebbe per i capelli.” Prima che Hugh riuscisse a fermarlo, il Console buttò giù una bella sorsata. “Niente male. Non è niente male,” commentò trionfante, facendo schioccare le labbra. “Forse un po' all'acqua di rose... Tipo il Pernod. Ma comunque un toccasana contro gli scarafaggi galoppanti. E lo sguardo fisso, proustiano e poligonale, degli scorpioni immaginari. Aspetta ancora un attimo, potrei...”

Hugh lasciò scrosciare l'acqua dal rubinetto. Lì vicino si sentiva Yvonne spostarsi di qua e di là, mentre si preparava per andare a Tomalín. Ma Hugh aveva lasciato la radio accesa in veranda, forse lei non riusciva a sentire altro che la solita babele del bagno.

“Do ut des,” commentò il Console, ancora tremante, quando Hugh tornò ad assisterlo sulla sedia. “Una volta l'ho fatto io per te.”

“Sí, hombre.” Insaponando di nuovo il pennello, Hugh fece un'espressione perplessa. “Già. Va meglio ora, vecchio mio?”

“Quando eri bambino,” disse il Console, battendo i denti. “Sulla nave di ritorno dall'India... La vecchia *Cocanada*.”

Hugh risistemò l'asciugamano intorno al collo del fratello, poi come se obbedisse d'istinto alle mute istruzioni dell'altro uscì fischiettando, riattraversando la camera da letto fino in veranda, dove la radio continuava scioccamente a suonare Beethoven, a beneficio del vento che batteva con forza contro un lato della casa. Al ritorno, avendo giustamente immaginato che il Console avesse nascosto una bottiglia di whisky su una mensola, passò lo sguardo sui suoi libri, disposti con una certa cura – in quella camera ordinata non si trovava il minimo indizio che il proprietario facesse un qualche lavoro o che ambisse a trovarne uno nel prossimo futuro, a meno che non contasse il letto sfatto dove il Console aveva evidentemente dormito – sugli alti scaffali che correvano lungo le pareti: *Dogme et Ritual de la Haute Magie*, *L'adorazione del serpente e di Šiva in America Centrale*... C'erano due lunghi scaffali pieni di libri di questo tenore, insieme alle rilegature in pelle stinta e ai margini logorati dei tanti volumi sulla cabala e sull'alchimia; anche se alcuni sembravano piuttosto recenti, come il *Libro della*

*Goetia del Re Salomone*, probabilmente gli altri erano molto preziosi, ma formavano una collezione eterogenea: Gogol', il *Mahabharata*, William Blake, Tolstoj, Pontoppidan, le *Upaniṣad*, un Marston edizione Mermaid, il vescovo Berkeley, Duns Scoto, Spinoza, *Vice Versa*, Shakespeare, tutto Taskerson, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, *Il colpo di Cuthbert*, il *Rig-Veda*... E poi un Peter Rabbit, santo cielo... D'altra parte il Console diceva sempre: "In Peter Rabbit si trova tutto" – Hugh tornò con un sorriso stampato in viso e, con il gesto teatrale di un cameriere spagnolo, gli versò un bel drink nella tazza degli spazzolini.

"Ma dove l'hai trovato? Ah! Mi salvi la vita!"

"Non è nulla. Una volta ho fatto lo stesso per Carruthers." Adesso Hugh cominciò a radere il Console che più o meno all'istante aveva quasi smesso di tremare.

"Carruthers... Il Vecchio Corvo?... Che hai fatto per Carruthers?"

"Gli ho sorretto il capo."

"Ma non era certo sbronzo."

"Sbronzo, no... Devastato. E per di più durante una supervisione." Hugh brandì il rasoio a mano. "Prova a restare fermo così: ecco, bravissimo. Nutriva un grande rispetto per te: aveva una miriade di aneddoti che ti riguardavano, quasi tutti variazioni sul tema... Ma... Tipo quella volta che saresti entrato in università a cavallo..."

"Oh, no... Non l'avrei mai fatto. Qualsiasi cosa più grande di una pecora mi terrorizza."

"Comunque il cavallo c'era, legato in sala mensa. E un cavallo abbastanza recalcitrante, anche. Pare che ci siano voluti qualcosa come trentasette bidelli, più il custode, per farlo uscire."

"Santo cielo... Però non riesco a immaginare Carruthers così sbronzo da svenire durante una supervisione. Ai miei tempi, se non sbaglio, era solo professore associato. Ma secondo me era molto più interessato alle sue prime edizioni che a noi. Certo, eravamo all'inizio della guerra, un periodo piuttosto difficile... Comunque era un tipo simpaticissimo."

"Ai miei tempi era ancora professore associato."

(Ai miei tempi?... Questo cosa vorrebbe dire esattamente? Che cosa aveva mai fatto lui, in quel di Cambridge, che si fosse dimostrato degno di un Siegebart, re di East Anglia, oppure di un John Cornford! Saltavi le lezioni, schivavi le conferenze, evitavi di vogare per il college, buggeravi il supervisore e in fondo te stesso... Studiavi economia, poi storia, lettere, infine passavi gli esami per il rotto della cuffia. Scavalcavi il cancello verso il quale da marinaio nutrivi un'avversione insolita, per andare a trovare Bill Plantageneto in Sherlock Court, e, afferrato il timone del *St. Catherine*, assopendoti per un attimo, sentivi con Melville che il mondo era in fuga da tutti i porti di poppa? Ah, le campane del porto di Cambridge! Le sue fontane al chiaro di luna e i cortili raccolti e i chiostri, la sua perdurante bellezza in quella virtuosa e remota arroganza sembravano appartenere, più che allo sgargiante mosaico della tua stupida vita lì, per quanto alimentato forse dagli innumerevoli ingannevoli ricordi di vite analoghe, al bizzarro sogno di qualche vecchio monaco, morto ormai ottocento anni prima, la cui dimora sinistra, costruita su pali conficcati nel terreno paludoso, un tempo aveva sfavillato come un faro in quel silenzio arcano e nella solitudine degli acquitrini. Un sogno gelosamente custodito: "Non calpestare le aiuole". E tuttavia la sua celestiale bellezza ti spingeva a dire: Dio mi perdoni. Mentre tu vivevi immerso in

un puzzo nauseabondo di marmellata d'arance e vecchi stivali, dentro una stamberga governata da uno storpio, vicino alla stazione. Cambridge era il contrario del mare, ma allo stesso tempo un'orribile regressione: in senso stretto – nonostante la popolarità o le insperate opportunità di cui potevi godere –, il più spaventoso degli incubi, come se un adulto dovesse svegliarsi di colpo, tale e quale allo sventurato Bultitude di *Vice Versa*, per trovarsi davanti, non le incognite degli affari, ma la lezione di geometria che non ha preparato trent'anni prima e i tormenti della pubertà. Gli alloggi e i castelli di prua non avevano più abbandonato il suo cuore. Eppure il cuore soffriva a precipitare ancora una volta nel passato, di nuovo verso quelle facce sui banchi di scuola, ormai rigonfie come quelle degli annegati, corpi sovradimensionati e allampanati: ripercorrere tutto dall'inizio in forma ancora più intensa, quando hai patito le pene dell'inferno per lasciartelo alle spalle. E se anche non fosse andata così, bisognava comunque mettere in conto le cricche, gli snob, il genio sprecato, l'equanimità ridotta a una raccomandazione dell'ufficio universitario di collocamento, l'autorevolezza ridicolizzata dai bulli: giganteschi scimuniti in giacca e cravatta, smancerosi come nonnette, che trovavano un senso alla vita solo nella prossima guerra. In più era come se anche l'esperienza del mare, ingigantita dal tempo, gli avesse lasciato il profondo disadattamento interiore tipico del marinaio che a terra non sarà mai felice. Eppure aveva ricominciato a suonare la chitarra sul serio. E di nuovo i suoi migliori amici erano quasi tutti ebrei, spesso gli stessi ebrei che erano stati a scuola con lui. Bisognava ammettere che quelli c'erano da prima, essendo presenti a intermittenza fin dal lontano 1106 d.C. Adesso, però, sembravano quasi le uniche persone *vecchie* quanto lui: solo loro avevano un'idea di bellezza generosa e indipendente. Un ebreo non avrebbe mai deturpato il sogno del monaco. E in qualche modo solo un ebreo, con il suo ragguardevole fardello di precoci sofferenze, poteva capire il suo dolore, il suo isolamento, insomma la sua povera musicetta. E così, a suo tempo, e con l'aiuto della zia, aveva comprato un settimanale universitario. Evitando le funzioni del college, era diventato un appassionato sostenitore del sionismo. Come direttore di un'orchestra composta in gran parte da ebrei, che suonava ai balli locali, e di un complessino tutto suo, i Three Able Seamen, aveva messo da parte una sommetta niente male. La piacente moglie ebrea di un professore americano era diventata la sua amante. Aveva sedotto anche lei con la sua chitarra. Come l'arco di Filottete o la figlia di Edipo, era la sua guida e il suo sostegno. La suonava senza remore ovunque andasse. E gli era sembrato davvero un complimento inaspettato e proficuo che Phillipson, l'artista, si fosse preso la briga di rappresentarlo, su un giornale rivale, come una chitarra immensa, dentro alla quale si nascondeva un bambino stranamente familiare, rannicchiato in posizione fetale...)

“Era anche un grande intenditore di vini.”

“Ai miei tempi stava cominciando a confondere un po' i vini con le prime edizioni.” Con perizia, Hugh passò il rasoio lungo il margine della barba, sulla giugulare e sulla carotide del fratello. “Smithers, per favore, portami una bottiglia del migliore John Donne... Sì, una bella annata genuina, tipo il 1611.”

“Dio, che ridere... No? Povero Vecchio Corvo.”

“Era un gran personaggio.”

“Il migliore.”

(...Mi sono esibito davanti al Principe di Galles, ho mendicato per la strada

suonando per i reduci nell'anniversario dell'Armistizio, strimpellato a un ricevimento organizzato dalla società Amundsen e a una riunione della Camera francese dei deputati mentre discutevano il programma a venire. I Three Able Seamen ebbero vita breve, "Metronome" ci paragonò ai Blue Four di Joe Venuti. A quei tempi la cosa peggiore che sembrava potesse capitarmi era un infortunio alla mano. Sognavo spesso di morire, divorato dai leoni, in mezzo al deserto, sempre aggrappato alla chitarra, strimpellando fino all'ultimo... Eppure smettere fu una mia decisione. All'improvviso, meno di un anno dopo essere ritornato da Cambridge, smisi, prima di suonare in gruppo, poi anche da solo; chiusi a tal punto che sicuramente Yvonne, nonostante il tenue legame con le sue origini hawaiane, nemmeno ha idea che io un tempo suonassi, perché nessuno sbotta più ad alta voce: "Hugh, dov'è la chitarra? Dai, suonaci qualcosa...")

"Hugh," disse il Console, "devo farti una piccola confessione... Mentre eri via ho barato un po' sulla stricnina."

"Non si chiama Thalavethiparothiam?" osservò Hugh, scherzosamente minaccioso. "Ossia la forza ottenuta tramite decapitazione. Adesso, non fare attenzione, come dicono i messicani, ti devo radere la nuca."

Prima Hugh pulì il rasoio con un fazzoletto, lanciando un'occhiata distratta alla camera del Console. Le finestre erano spalancate; le tende si gonfiavano verso l'interno con grande delicatezza. Il vento era quasi cessato. I profumi del giardino aleggiavano gravi intorno a loro. Hugh sentì che sull'altro lato della casa il vento si alzava di nuovo, il fiato feroce dell'Atlantico, speziato da un veemente Beethoven. Ma lì, sul lato protetto, gli alberi che vedevi dalla finestra del bagno sembravano ignari. E le tende erano appena mosse da una bava di vento. Così come il bucato dell'equipaggio a bordo di una nave a vapore, appeso al portello numero sei, tra le gru lucide, tutto aggrovigliato al filo, oscilla a malapena nella luce meridiana, mentre verso proravia a nemmeno una lega di distanza un'imbarcazione indigena beccheggianti con le vele che sbattono violentemente sembra lottare contro un uragano, così le tende dondolavano in modo impercettibile, guidate da una mano invisibile...

(Perché ho smesso di suonare la chitarra? Certo non perché, tardivamente, sia arrivato a capire il senso del ritrattino di Phillipson, della crudele verità che conteneva... Stanno perdendo la battaglia dell'Ebro... Eppure qualcuno avrebbe potuto vedere nel fatto che avesse ripreso a suonare l'ennesima trovata pubblicitaria, un modo per restare sotto i riflettori, come se quegli articoli settimanali per il "News of the World" non fossero stati sufficienti! Oppure vedermi destinato a essere una specie di incurabile "uomo oggetto" o un eterno troubadour, un saltimbanco, attratto solo da donne sposate – ma perché? – e incapace di vero amore... Un cavolo di ometto. Che, ad ogni modo, di canzoni non ne scriveva più. Mentre la chitarra come scopo in sé alla fine sembrava semplicemente futile, non era nemmeno più divertente: un gingillo infantile da mettere da parte...)

"Vero?"

"Vero cosa?"

"Lo vedi quel povero acero in esilio lì fuori," domandò il Console, "che si regge grazie alle stampelle di cedro?"

"No... buon per te..."

“Uno di questi giorni, al primo giro di vento, verrà giù.” Il Console parlava a singhiozzo, intanto Hugh gli radeva il collo. “E lo vedi quel girasole che fa capolino dalla finestra del bagno? Fissa la mia camera per tutto il giorno.”

“Ti affossa la camera, hai detto?”

“Mi fissa. Mi guarda storto. Tutto il giorno. Come Dio!”

(L’ultima volta che l’ho suonata... Ero al King of Bohemia, a Londra. Fiumi di birra, chiara e scura. Mi sono svegliato, dopo essere collassato, e ho trovato John e gli altri che cantavano senza accompagnamento quella canzone sui motori al massimo. Ma perché poi i motori dovevano andare al massimo? Canzoni rivoluzionarie, falsi bolscevichi: ma perché non le aveva mai sentite prima? O, se è per questo, perché non aveva mai visto in Inghilterra gente che si divertiva in modo tanto spontaneo quando cantava? Forse perché in qualsiasi gruppo alla fine ti ritrovavi a cantare da solo. Canzoni squallide: *I Ain’t Got Nobody*. Canzoni di disamore: *The One That I Love Loves Me*... Anche se John “e gli altri” non erano, almeno stando alla sua esperienza, falsi: non più di chi, camminando la sera tra la folla, o ricevendo una brutta notizia, assistendo a un’ingiustizia, una volta si giri e cominci a pensare, a non crederci, torni indietro e cominci a porre delle domande, a passare all’azione... Stanno vincendo la Battaglia dell’Ebro! Non per me, forse. Eppure non c’era davvero da stupirsi se quegli amici, alcuni dei quali adesso giacevano sottoterra in Spagna, fossero, come gli era sembrato allora, davvero annoiati dal suo modo di suonare pseudoamericano, in fondo neanche un granché come stile, e avevano ascoltato solo per educazione... Strimpellavo...)

“Beviti un altro goccio.” Hugh rabboccò la tazza degli spazzolini, la passò al Console e raccolse per lui una copia dell’“Universal” che si trovava per terra. “Questa barba va sistemata ancora un po’ sul lato, e poi alla base del collo.” Pensoso, Hugh affilò il rasoio sulla coramella.

“Un gocchetto insieme.” Il Console allungò la tazza a Hugh. “Il tintinnio delle monete agita Forth Worth.” Reggendo il giornale senza tremare neanche tanto, il Console lesse ad alta voce la pagina in inglese: “‘Reuccio infelice in esilio.’ Non riesco a crederci. ‘Città conta i nasi dei cani.’ Non credo nemmeno a questa. E tu, Hugh?”

“E... Ah, sì!” continuò il Console. “Alle cascate di Klamanth in un albero sono state rinvenute delle uova rimaste lì a giacere per cento anni, i boscaioli sono riusciti a stimarle dagli anelli nell’albero.’ Ma anche tu adesso scrivi roba del genere?”

“Più o meno. Oppure: ‘I giapponesi bloccano tutte le strade in uscita da Shanghai. Gli americani evacuano...’ Roba del genere. Stai fermo.”

(Eppure da allora non l’hai più suonata... E da quel giorno non sei nemmeno più stato felice... Guardarsi dentro può anche essere pericoloso. E comunque, senza la chitarra, ti sembrava di essere meno sotto i riflettori, meno allettato dalle signore sposate e così via? Il risultato più immediato della scelta fu sicuramente quel secondo viaggio per mare, e quella serie di articoli, il primo per il “Globe”, sul commercio costiero britannico. E poi un altro viaggio ancora, che spiritualmente fu un fallimento. Finii con l’essere un passeggero. Ma gli articoli furono un successo. Ciminiere al solfato di sodio! La Britannia domina i mari! Da allora il mio lavoro fu seguito con interesse... D’altro canto mi è sempre mancata la grinta come giornalista, come mai? Sembra che non sia mai riuscito a superare del tutto l’astio verso i colleghi, forse



dovuto alla passione che avevo messo nel corteggiarli. D'altra parte non si può dire che condividessi con loro la necessità di guadagnarli da vivere. Avevo sempre la mia piccola rendita. Come segugio me la cavavo abbastanza bene e così ancora oggi... ma ho preso sempre più coscienza della mia solitudine, dell'isolamento... e anche del mio strano vizio di lanciarmi a corpo morto nella mischia, per poi ripensarci subito... come uno che all'improvviso si accorgesse di non avere con sé la chitarra... Forse annoiavo la gente con la mia chitarra. Ma per certi versi – chi se ne frega – mi dava una tale gioia strimpellare...)

“Qualcuno ti ha citato sull'‘Universal’,” stava ridendo il Console, “non molto tempo fa. Ma temo di non riuscire a ricordare a che proposito... Hugh, ti piacerebbe, ‘in cambio di modesta somma’ una ‘pelliccia extra large d'importazione tutta ricamata a mano come nuova’?”

“Stai fermo.”

“O una Cadillac per 500 pesos. Prezzo originale, 200... E questo che vorrebbe dire secondo te? ‘Compreso un cavallo bianco.’ Scrivere alla casella postale numero sette... Strano... Un pesce anti-alcologico. Così a orecchio non mi piace. Ma ecco una perla per te. ‘Appartamentino zona centro, perfetto nido d'amore.’ Oppure, in alternativa, ‘decoroso, discreto...’”

“...uff...”

“...‘appartamento’... Hugh, senti qua. ‘Uomo colto, non di primo pelo, con buona rendita, amerebbe conoscere giovane donna europea di bell'aspetto...’”

Adesso il Console tremava ma solo per il gran ridere, sembrava, e Hugh, contagiato dal riso, fermò il rasoio a mezz'aria e fece una pausa.

“Invece i resti di Juan Ramírez, il celebre cantante, Hugh, stanno ancora vagando tristemente da un posto all'altro... Ahi ahì, qui dice che ci sono state ‘gravi lagnanze’ per il comportamento indecoroso di alcuni poliziotti a Quauhnahuac. ‘Gravi lagnanze per...’ che c'è scritto? ‘... atti osceni in luogo pubblico...’”

“Ho scalato il Parson's Nose,” avevi scritto sul registro degli ospiti nell'alberghetto gallese dove alloggiavano gli scalatori, “in venti minuti. Salire non è poi così arduo.” “Ho disceso il Parson's Nose,” aveva aggiunto il giorno dopo il solito mattacchione, “in venti secondi. Precipitare non è poi così arduo.” ... E così adesso, mentre mi avvicino alla seconda parte del cammin di nostra vita, inatteso, ignorato, e sprovvisto di chitarra, ecco che riprendo il mare: forse questi giorni di attesa somigliano più a quella facezia sulla discesa, sopravvivere per ripetere la scalata. In cima al Parson's Nose, se ti andava, potevi tornare a casa a piedi lungo le colline, in tempo per il tè, un po' come quell'attore della Passione che alla fine smontava dalla croce e tornava in albergo a farsi una Pilsener. Eppure nella vita, che tu stessi scalando o precipitando, eri sempre circondato dalle nebbie, dal gelo e dagli strapiombi, dalla cima traditrice e dall'appiglio scivoloso; se non altro a volte, quando la corda scivolava, c'era il tempo di farsi una risata. Malgrado ciò ho paura... Tanta quanta ne ho di un semplice cancello o di inerpicarmi sugli alberi dondolanti in porto... Sarà terribile come il primo viaggio in mare, la cui brutale realtà per qualche motivo mi fa pensare alla fattoria di Yvonne? Chissà cosa proverebbe a vedere qualcuno che scanna un maiale... Ho paura, eppure non ho paura; io lo so com'è il mare; è possibile che vi stia tornando con i sogni ancora intatti, no, con i sogni che, persa ogni malignità, sono diventati ancora più infantili di prima. Amo il mare, il puro mare norvegese. Ancora una volta il

mio disincanto è una posa. Che cosa sto cercando di provare con tutta questa storia? Accettalo: sei un sentimentale, un pasticciere, un realista, un sognatore, vigliacco, ipocrita, eroe, in breve un inglese, incapace di seguire fino in fondo le proprie metafore. Un leccapiedi e un pioniere in incognito. Iconoclasta, esploratore. Un imperterrito scocciatore rovinato dalle frivolezze! Perché, bisognerebbe chiedersi, invece di sentirmi affranto, in quel pub, non mi sono messo a imparare qualcuna di quelle canzoni, quelle splendide canzoni rivoluzionarie. Che cosa t'impedisce di impararne qualcuna ora, qualche nuova canzone, canzoni diverse, comunque, anche solo per ritrovare la gioia di cantare e suonare la chitarra? Che cosa ho ottenuto dalla vita? Qualche incontro con personaggi illustri... Quella volta in cui Einstein mi ha chiesto l'ora, ad esempio. Era una serata estiva, camminavo verso la caotica cucina del St. John College – chi è che è spuntato alle mie spalle dagli alloggi del professore che viveva nel D4? e chi è che si è diretto verso la portineria, dove, quando ci siamo incrociati, mi ha chiesto l'ora? Sarà mica Einstein, passato a ritirare la laurea con il massimo dei voti? E che ha sorriso quando gli ho risposto che non lo sapevo... Eppure me l'ha chiesto. Sì, il grande ebreo, l'uomo che ha messo sottosopra le idee del mondo sul Tempo e sullo Spazio, una volta si è sporto dal lato dell'amaca appesa tra l'Ariete e l'Anello dei Pesci Occidentali, per chiedere a me, confuso ex antisemita, matricola cenciosa infagottata nella vestaglia al primo sorgere della stella della sera, l'ora. E ha sorriso di nuovo quando gli ho indicato l'orologio che nessuno dei due aveva notato...)

“...sempre meglio che fare atti pubblici in luogo privato, però, secondo me,” disse Hugh.

“Non hai mica tutti i torti. Cioè, i tizi a cui si riferisce non sono dei veri e propri poliziotti. Anzi, a dirla tutta la polizia, quella vera, da queste parti...”

“Lo so, è in sciopero.”

“Quindi ovviamente dal tuo punto di vista devono essere bravi democratici... Proprio come l'esercito. E va bene, sarà un esercito democratico... Ma intanto questi mascalzoni stanno un po' esagerando. È un peccato che tu debba partire. Potrebbe venirne un pezzo di quelli che piacciono a te. Hai mai sentito parlare dell'Union Militar?”

“Intendi quella roba prima della guerra in Spagna?”

“No, da queste parti. È affiliata alla Polizia Militare, da cui viene protetta, per così dire, perché l'Inspector General, che è la Polizia Militare, ne è membro. Idem dicasi per il Jefe de Jardineros, mi sa.”

“Ho sentito che stavano erigendo un nuovo monumento a Díaz a Oaxaca.”

... “Cionondimeno,” insisté il Console, in tono leggermente più basso, mentre la conversazione proseguiva nella stanza successiva, “c'è questa Union Militar, sinarquistas, o come diavolo si chiamano, se ti interessa. A me personalmente no... Il loro quartier generale un tempo era qui presso la Policía de Seguridad, ma non più, adesso è a Parián, da qualche parte, così almeno ho sentito dire.”

Il Console era finalmente pronto. Aveva solo bisogno di una mano con i calzini. Dopo aver indossato una camicia stirata e un paio di pantaloni di tweed, insieme alla giacca che Hugh aveva preso in prestito e che ora aveva recuperato in veranda, si mise davanti allo specchio a rimirarsi.

Che sorpresa: non solo adesso il Console era fresco come una rosa, ma nemmeno

sembrava recare l'ombra del vizio. Certo, nemmeno prima aveva l'aria macilenta di un vecchio depravato: e perché mai avrebbe dovuto, visto che aveva solo dodici anni più di Hugh? Eppure era come se il fato avesse interrotto la sua età in un momento imprecisato del passato, quando il suo io persistente e obiettivo, forse stufo di starsene in disparte a contemplare il suo disfacimento, s'era una buona volta dileguato del tutto, come una nave che abbandoni il porto nottetempo alla chetichella. Su suo fratello si raccontavano storie sinistre e buffe e anche eroiche: chiaramente il suo precoce istinto poetico alimentava la leggenda. A Hugh venne in mente che il poveretto potesse essere, in fondo, inerme, stretto nella morsa di qualcosa contro cui tutte le sue strenue difese potevano ben poco. A cosa servivano gli artigli e le zanne a una tigre moribonda? Nelle spire, per di più, di un boa constrictor? Eppure, a quanto sembrava, questa tigre improbabile per il momento non aveva alcuna intenzione di morire. Al contrario intendeva fare una gita, portandosi dietro il boa constrictor, e perfino fingere, per un po', che non ci fosse. E in effetti, malgrado tutto, quest'uomo di forza e costituzione abnormi e di oscure ambizioni, che Hugh non avrebbe mai conosciuto davvero, non avrebbe mai potuto abbandonare e neppure raccomandare a Dio, ma che a modo suo amava e voleva aiutare, era riuscito trionfalmente a riprendersi. Mentre ciò che aveva portato a tutte queste riflessioni senza dubbio era solo la fotografia sul muro che adesso stavano scrutando entrambi, e la cui presenza lì avrebbe dovuto di per sé sgonfiare quasi tutte quelle vecchie storie, che ritraeva un piccolo cargo camuffato, verso il quale il Console fece un cenno improvviso con la tazza piena di whisky:

“Tutto sul *Samaritan* era un inganno. Guarda quei verricelli e quelle paratie. Quel boccaporto nero che sembra tanto l'ingresso del castello di prua, anche quello era un tiro mancino: lì dentro, bel bella, c'era una mitragliatrice antiaerea. Là in fondo: ecco da dove si scendeva. E lì c'era la mia cabina... E quello è il posto del timoniere. E quella cambusa poteva trasformarsi in una postazione antiaerea ancora prima di riuscire a dire *Coclogenus paca México*...

“Strano ma vero, però...” il Console si avvicinò all'immagine, “ho ritagliato questa foto da una rivista tedesca”. Anche Hugh stava scrutando la didascalia a caratteri gotici sotto l'immagine: *Der englische Dampfer trägt Schutzfarben gegen deutsche U-Boote*. “Solo che sull'altra pagina, me lo ricordo, c'era una foto dell'*Emden*,” continuò il Console, “con sotto scritto ‘So verliess ich den Weltteil unserer Antipoden,’ o qualcosa del genere. ‘I nostri antipodi.’” Lanciò a Hugh un'occhiataccia che avrebbe potuto voler dire qualsiasi cosa. “Strana gente. Ma vedo che tutto a un tratto ti interessano i miei vecchi libri... Peccato... Ho lasciato il *Böhme* a Parigi.”

“Davo solo un'occhiata.”

Un'occhiata, Cristo santo, al *Trattato sullo zolfo*, scritto da *Michael Sandivogius id est anagrammaticamente Divi Leschi Genus Amo*; al *Trionfo Hermetico o la Vittoriosa Pietra Filosofale*, il trattato più esaustivo et intelligibile di qualsivoglia altri mai concernente lo *Hermetico Magistero*; a *Li Secreti Rivelati ossia Del Libero Accesso al Palagio Sotterraneo del Re*, contenente il più grande Tesoro Chimico giammai scoperto con siffatta chiarezza, composto da un sommo Britanno firmantesi *Anonymus o Eyraeneus Philaetha Cosmopolita* che per ispirazione et erudizione sue grandissime giunse alla *Pietra Filosofale* nell'anno di sua età *XXIII, Anno Domini 1645*; al *Musaeum Hermeticum, Reformatum et Amplificatum, Omnes Sopho-Spagyricae artis Discipulos fidelissime erudiens, quo pacto Summa illa vera que*

*Lapidis Philosophici Medicina, qua res omnes qualemcunque defectum patientes, instaurantur, inveniri & haberi queat, Continens Tractatus Chemicos xxi Francofurti, Apud Hermannum à Sande CI I C LXXVIII; ai Sub-Mundani, o gli Elementi della Cabbala, ristampati secondo il testo dell'Abbé de Villars, fisioastromistico, con un'appendice illustrativa dall'opera Demonialità, nella quale affermasi che esistono sulla Terra altre creature raziocinanti al di là dell'uomo...*

C

C

“Davvero esistono?” disse Hugh, reggendo in mano quest'ultimo straordinario libro antico – da cui saliva un odore venerabile e remoto – mentre pensava: “La sapienza ebraica!” e aveva l'improvvisa e improbabile visione di Bolowski in un'altra vita, in caftano, con una lunga barba bianca e uno zuccotto in testa, lo sguardo assorto e infervorato, dietro un chiosco in una sorta di New Compton Street medievale, a leggere uno spartito con i caratteri ebraici al posto delle note.

“Ereka, colui che lacera e strazia. Poi coloro che lanciano un lungo grido strascicato: Illirikim. Apelki: gli ingannevoli o i devianti. E coloro che aggrediscono la loro preda con un movimento tremolante: Dresop. Ah, e poi i dolenti apportatori di dolore: Arekesoli. Ma non dimentichiamo Burasin, i distruttori per mezzo di un fumo asfissiante; e neppure Glesi, colui che luccica come un insetto orribile, e neppure Effrigis, colui che trema in maniera spaventevole. Ti piacerebbe, Effrigis... E neppure i Mames, quelli che procedono a ritroso, e neppure quelli che si muovono strisciando in modo strano, Ramisen...” stava dicendo il Console. “Poi quelli vestiti di carne e i malvagi inquisitori. Forse non li definiresti esattamente raziocinanti. Ma tutti questi esseri, una volta o l'altra, mi sono venuti a trovare di notte.”

Erano usciti tutti insieme di gran carriera e di ottimo umore per andare a Tomalín. Hugh, che cominciava ad accusare quello che aveva bevuto, ascoltava come in sogno la voce del Console che sproloquiava: Hitler, stava blaterando, mentre sbucavano in calle Nicaragua – che avrebbe potuto essere un articolo che faceva proprio al caso di Hugh, se solo avesse mostrato prima un briciolo d'interesse – voleva annientare gli ebrei solo per ottenere gli arcana che si potevano trovare sugli scaffali che s'erano appunto lasciati alle spalle – quando all'improvviso dentro casa squillò il telefono.

“No, lascialo squillare,” disse il Console quando Hugh fece per tornare indietro. Continuò a suonare (Concepta era uscita) con lo scampanello che correva da una camera vuota all'altra come un uccello in gabbia. Poi tacque.

Quando s'incamminarono, Yvonne disse:

“Senti, Geoff, smettila di preoccuparti per me, mi sento molto riposata. Ma se Tomalín è troppo lontana per voi due, perché non andiamo allo zoo?”. Lanciò a entrambi uno sguardo cupo e diretto e bellissimo con quegli occhi chiari sotto la fronte spaziosa, occhi che non ricambiarono il sorriso di Hugh, per quanto sulla bocca di Yvonne ne aleggiasse uno di risposta. Forse interpretava davvero l'umore ciarliero di Geoff come un buon segno. E forse lo era! Classificando tutto con devoto interesse, o passando di palo in frasca con una serie di osservazioni riguardo a cambiamenti o decadimenti impersonali, ai serapi o alla carbonella o al ghiaccio o al clima – non tirava più il vento, forse avrebbero goduto di una bella giornata tranquilla senza troppi polveroni –, Yvonne, apparentemente rinvigorita dalla nuotata e prendendo in considerazione tutto quello che aveva intorno con occhio obiettivo, camminava con

passo lesto e aggraziato e autonomo, come se davvero non fosse per nulla stanca; eppure Hugh restò colpito dal fatto che camminasse discosta da loro. Povera cara Yvonne! Rivederla, finiti i preparativi, era stato come incontrarla dopo una lunga assenza, ma era stato anche come separarsi. Perché l'utilità di Hugh era finita, il loro "complotto" sottilmente minato da piccole contingenze, di cui la sua stessa continua presenza non era certo la meno rilevante. Adesso sembrava impossibile pensare di restare da solo con lei, come al tempo della loro passione, senza l'inganno, perfino avendo a cuore l'interesse di Geoff. Hugh lanciò un'occhiata di rimpianto a valle, verso il punto in cui erano passati quella mattina. Adesso avevano preso la direzione opposta. Quella mattinata poteva essere già nel lontano passato, come l'infanzia o i giorni precedenti all'ultima guerra; il futuro stava cominciando a dispiegarsi, un ingannevole stupido maledetto bellissimo futuro con la chitarra a tracolla. Impreparata a quell'assalto, pensò o notò Hugh con lo sguardo freddo del cronista, Yvonne, con le gambe scoperte, al posto dei pantaloni gialli adesso portava un tailleur bianco di zigrino fatto su misura con un bottone singolo, e sotto una camicetta sgargiante dal collo alto, come il particolare di un dipinto di Rousseau; i tacchi delle scarpe rosse che ticchettavano laconici sul selciato sconnesso non sembravano né troppo bassi né troppo alti, e aveva una borsetta rosso fuoco. Incrociandola, nessuno avrebbe immaginato la sua angoscia. Non l'avresti mai detta disperata, né avresti messo in dubbio che lei sapesse dove stava andando, così come non ti saresti mica chiesto se stava camminando nel sonno. Quanto sembra bella e felice, avresti detto. Starà andando a trovare il suo moroso al Bella Vista! ... Donne di statura media, di corporatura snella, quasi tutte divorziate, passionali ma invidiose del maschio... angeli con lui, che lui fosse brillante o tenebroso, eppure inconsapevoli distruttive succubi delle sue ambizioni... donne americane, con quel passo lesto e aggraziato, i visi puliti e lavati e abbronzati dei bambini, la pelle morbida e lucida come seta, i capelli puliti e splendenti come se fossero appena stati lavati, con quell'aria lì, ma pettinati alla svelta, le brune mani sottili che non si occupano dei bambini, i piedi snelli... da quanti secoli di oppressione sono state prodotte? A loro non importa chi sta perdendo la Battaglia dell'Ebri, perché per loro è troppo presto per ridersela del cavallo di Giobbe. Non ne colgono il significato, solo gli idioti vanno a morire per...

"Sentivi sempre dire che avevano un che di terapeutico. A quanto sembra in Messico hanno sempre avuto degli zoo: Moctezuma, cortesemente, portò in visita allo zoo il robusto Cortez. Il poveretto pensava d'essere finito all'inferno." Il Console aveva notato uno scorpione sul muro.

"Alacrán?" fece Yvonne.

"Sembra un violino."

"Che tipo strano, lo scorpione. Mica gli importa se tu sei un prete o un contadinello... È una creatura meravigliosa. Lascialo stare. Tanto alla fine si pungerà da solo e morirà." Il Console fece ruotare il bastone...

Risalirono per calle Nicaragua, sempre tra i due rigagnoli paralleli, oltre la scuola con le lapidi grigie e l'altalena simile a un patibolo, oltre gli alti muri misteriosi e le siepi costellate di fiori rossi, in mezzo alle quali gli uccellini arancioni giocavano a fare i trapezisti, lanciando strida rauche. Adesso Hugh era contento di aver bevuto qualcosa: si ricordava dai tempi della giovinezza che l'ultimo giorno di vacanza era anche più triste se andavi in gita da qualche parte, perché allora il tempo, che ti eri

augurato di confondere, in un momento qualsiasi avrebbe cominciato a inseguirti come uno squalo dietro a un bagnante. ...*¡Box!* recitava un cartellone. *Arena Tomalín, El Balón vs. El Redondillo*. La Mongolfiera contro il Pallone che Rimbalza... era così? Domingo... Voleva dire domenica; mentre loro stavano andando a un rodeo, niente di più, uno scopo il cui oggetto non valeva nemmeno la fatica di una pubblicità. 666: diceva poi un altro cartellone pubblicitario per un insetticida, oscure lastre d'alluminio giallo ai piedi dei muri, per il muto spasso del Console. Hugh ridacchiò tra sé e sé. Per il momento il Console si stava comportando egregiamente. I pochi "bicchieri indispensabili", ragionevoli o scandalosi che fossero, avevano fatto meraviglie. Camminava dritto come un fuso, spalle indietro, petto in fuori, ma la cosa migliore era la sua ingannevole aria d'infallibilità, di indiscutibilità, soprattutto se confrontata all'aria che doveva avere lui, Hugh, agghindato come un cowboy. Nel suo tweed di alta sartoria (la giacca imprestata a Hugh non era tanto gualcita e suo fratello ne aveva presa in prestito un'altra) e con la vecchia cravatta a righe bianche e azzurre di Chagford, oltre alla rasatura che gli aveva fatto Hugh, i folti capelli biondi pettinati con cura all'indietro, la barba castana spruzzata di grigio, il bastone, gli occhiali scuri, chi avrebbe osato affermare che non fosse, inequivocabilmente, una figura di grande rispettabilità? E se di tanto in tanto questa figura rispettabile, avrebbe potuto dire il Console, aveva qualche piccolo sbandamento, che importanza aveva? Chi se ne sarebbe mai accorto? Il beccheggio avrebbe potuto essere – perché gli inglesi all'estero si aspettano sempre di incontrare altri inglesi – puramente di origine nautica. O magari giustificato da una leggera zoppia, dovuta ovviamente a una caccia grossa all'elefante o a qualche scaramuccia con i pakistani. Il tifone mulinava invisibile in un tumulto di marciapiedi sconnessi: chi era a conoscenza della sua esistenza? E quali punti di riferimento mentale aveva distrutto? Hugh stava ridendo.

*“Plingen plangen, aufgefangen  
Swingen swangen qui con me,  
Pootle swootle, corri a Bootle,  
Nemesi, a cavallo io e te,”*

disse il Console, misteriosamente, e aggiunse con un che di enfatico, mentre si guardava intorno:

*“Davvero una splendida giornata per una gitarella”.*

*No se permite fijar anuncios...*

Ma Yvonne adesso camminava per i fatti suoi: salivano più o meno in fila indiana, Yvonne in testa, il Console e Hugh staccati, e a qualsiasi cosa la loro collettiva anima affranta stesse pensando, Hugh non ci badava, perché era stato preso da un accesso di fou rire, da cui il Console stava cercando di non lasciarsi contagiare. Procedevano così perché un ragazzino stava pilotando alcune vacche giù per la collina in direzione opposta, quasi di corsa; e, come nel sogno di un indù moribondo, le guidava per la coda. Poi ecco apparire alcune capre. Yvonne si girò e gli sorrise. Ma queste capre trottavano miti e dolcissime, con un tintinnio di campanellini. *Ma papà ti sta aspettando. Papà non ha dimenticato.* Dietro alle capre una donna dalla nera faccia ingrugnita li superò barcollando sotto il peso di un cesto pieno di carbone. Un peone la seguì a grandi falcate bilanciando in testa un barile di gelato e invitando i potenziali clienti a squarciagola; con quale possibilità di successo, impossibile dirlo, visto che

sembrava così sovraccarico da non riuscire nemmeno a guardarsi intorno o perfino a fermarsi.

“D’accordo...” stava dicendo il Console, dando a Hugh un colpetto sulla spalla, “forse a Cambridge avrai studiato i guelfi eccetera eccetera... Ma lo sapevi che nessun angelo con sei ali è stato mai trasfigurato?”

“Se non ricordo male ho imparato che nessun uccello ha mai volato con una sola...”

“O che Thomas Burnet, autore del *Telluris Theoria Sacra* era entrato al Christ’s College in... Cáscaras! Caracoles! Virgen Santísima! Ave María! Fuego, fuego! Ay, qué me matan!”

Con un rombo assordante e spaventoso un aereo planò su di loro, sfiorò gli alberi atterriti, scese ancora, schivò di poco un mirador, e un attimo dopo era sparito, diretto verso i vulcani, dai quali aveva ripreso ad arrivare il suono monotono dell’artiglieria.

“Acabóse,” sospirò il Console.

All’improvviso Hugh si accorse di un tizio allampanato (doveva essere spuntato dalla strada laterale che Yvonne voleva imboccare a tutti i costi), spalle spioventi e di bell’aspetto, piuttosto scuro di carnagione, per quanto palesamente europeo, senz’altro in una specie di esilio, che si era piantato lì davanti a loro, ed era come se l’intera massa di quell’uomo, per qualche curiosa simulazione, arrivasse fino alla punta del suo Panama, sollevato perpendicolarmente, perché a Hugh il vuoto sotto il cappello sembrava occupato da qualcosa, una specie di aura o di proprietà spirituale del corpo, o l’essenza di un colpevole segreto che forse costui teneva nascosta sotto il cappello ma che ora per un attimo uscì allo scoperto, palpitante e impacciata. L’uomo s’era piantato lì davanti a loro, ma con un sorriso, apparentemente, rivolto solo a Yvonne, gli occhi azzurri, sgranati, interrogativi, che esprimevano sgomento e stupore, le sopracciglia nere bloccate nella smorfia di un comico; ebbe un’esitazione... Poi costui, che portava la giacca aperta e i pantaloni alti sopra lo stomaco con il probabile auspicio di nascondere, ma che invece finivano col regalare al personaggio una tumescenza autonoma nella parte inferiore del corpo, si fece avanti con gli occhi spiritati e la bocca sotto i baffetti neri piegata in un sorriso allo stesso tempo ipocrita e seducente, eppure in qualche modo protettivo – e in qualche modo, anche, sempre più serio –, si fece avanti come se fosse guidato da un ingranaggio, la mano tesa, istintivamente ossequioso:

“Yvonne, che fantastica sorpresa. Santo cielo, ho pensato: be’, insomma, buongiorno Vecchia Lenza...”

“Hugh, ti presento Jacques Laruelle,” stava dicendo il Console, “qualche volta mi devi aver sentito parlare di lui. Jacques, il mio fratellino Hugh, idem come sopra... Il vient d’arriver... o viceversa. Come va, Jacques? Hai l’aria di uno che ha bisogno al più presto di un cicchetto.”

“...”

“...”

Un attimo dopo monsieur Laruelle, il cui nome diceva qualcosa solo vagamente a Hugh, aveva preso Yvonne a braccetto e stava risalendo la strada in mezzo alla carreggiata. Probabilmente la faccenda non aveva poi questo gran significato. Ma i convenevoli del Console erano stati a dir poco bruschi. Hugh stesso provò un leggero fastidio e, qualunque fosse il motivo, un’ombra di tensione piuttosto sgradevole mentre lui e il Console li seguivano a passo lento. Intanto Laruelle stava dicendo:

“Perché non facciamo tutti un salto al mio ‘manicomio’: sarebbe divertente, non credi Geoffrey... Ah! Ah! Hugues?”

“No,” osservò a bassa voce il Console, più indietro, rivolto a Hugh, che però adesso stava per riattaccare a ridere. Perché il Console intanto andava blaterando sottovoce qualcosa di scurrile tra sé e sé. Stavano seguendo Yvonne e il suo amico in un polverone che ora, sospinto da una solitaria folata di vento, li seguiva lungo la strada, formando sfrigolanti mulinelli a terra da soffiare via come pioggia. Quando il vento si placò, l’acqua che scorreva impetuosa lungo i canali di scolo ricordò una forza improvvisa in direzione opposta.

Davanti a loro, Laruelle stava puntualizzando a Yvonne:

“Sì... Sì... Ma la corriera non parte prima delle due e mezzo. Vi resta ancora un’ora”.

... “Però sembra proprio un cavolo di miracolo,” disse Hugh. “Insomma, dopo tutti questi anni...”

“Già. È stata un’incredibile coincidenza incontrarci qui,” disse il Console a Hugh in tono diverso, più pacato. “Ma penso proprio che voi due andrete d’accordo, avete qualcosa in comune. Davvero, casa sua potrebbe piacerti, è un posto abbastanza singolare.”

“Bene,” disse Hugh.

“Ehi, arriva il cartero!” gridò Yvonne più avanti, girandosi appena e staccando il braccio da quello di Laruelle. Stava indicando l’angolo a sinistra in alto, dove calle Nicaragua incrociava calle Tierra del Fuego. “È semplicemente incredibile,” stava dicendo, garrula. “È una delle cose più buffe di Quauhnahuac: tutti i postini sono uguali identici. Sembra che vengano tutti dalla stessa famiglia e che facciano quel lavoro da generazioni. Chissà, forse il nonno di questo qua faceva il cartero all’epoca di Massimiliano. Non è delizioso pensare che l’ufficio postale faccia collezione di tutte queste creaturine grottesche come tanti piccioni viaggiatori da spedire a loro piacimento?”

Ma perché sei così frivola? si domandò Hugh. “Che spasso per l’ufficio postale,” rispose invece compito. Stavano tutti guardando il cartero che si avvicinava. A Hugh non era mai capitato di fare caso a quei singolari postini. Non arrivava nemmeno al metro e cinquanta, e da lontano sembrava un inclassificabile animale a quattro zampe, a suo modo simpatico. Portava una salopette stinta e il berretto d’ordinanza tutto schiacciato e adesso Hugh notò che aveva il pizzetto. Su quel visino raggrinzito, mentre scendeva a scatti verso di loro in quel modo animalesco eppure tenero, era dipinta l’espressione più amichevole che si potesse immaginare. Non appena li vide si bloccò, posò a terra la borsa a tracolla e cominciò a slacciare le fibbie.

“Está una lettera, una lettera, una lettera,” stava dicendo quando lo raggiunsero, rivolgendo un inchino a Yvonne come se l’avesse vista l’ultima volta il giorno prima, “un messaggio por el señor, per il vostro cavallo,” si rivolse al Console, mentre recuperava due pacchi e li apriva con un sorriso furfantesco.

“Cosa? Niente per il Señor Calígula?”

“Ah.” Il cartero sfogliò un altro fascio di lettere, mentre li guardava di sottocchi e teneva i gomiti stretti contro i fianchi per non lasciar cadere la borsa. “No.” A quel punto gettò la borsa per terra e cominciò a frugare in modo febbrile, tanto che un



attimo dopo la strada era cosparsa di lettere. “Dev’essere. Qui. No. Esta es. Esta es una... Ei ei ei ei ei ei.”

“Non preoccupatevi, brav’uomo,” disse il Console. “Davvero.”

Ma il cartero non si diede per vinto: “Badrona, Diosdado...”.

Anche Hugh era sulle spine, non tanto perché attendesse una parola dal “Globe”, che al massimo sarebbe arrivata via telegramma: no, nutriva una mezza speranza, speranza che l’apparizione stessa del postino rendeva plausibile, di vedere spuntare un’altra minuscola busta da Oaxaca, tappezzata di francobolli sgargianti con gli arcieri che sparano frecce al sole, con mittente Juan Cerillo. Drizzò le orecchie: da qualche parte, dietro a un muro, qualcuno stava suonando una chitarra... Maluccio, che delusione, e infatti un cane attaccò ad abbaiare.

“...Feeshbank, Figueroa, Gómez... no, Quincey, Sandovah, no.”

Finalmente l’ometto raccolse le lettere e dopo un inchino di scuse, affranto, riprese a trottare per la sua strada. Tutti rimasero a guardarlo ma, proprio quando Hugh cominciava a domandarsi se il comportamento del postino non fosse parte di un inspiegabile gigantesco scherzo, se in realtà lui non avesse riso di loro per tutto il tempo, per quanto in modo incantevole, quello si bloccò, frugò di nuovo tra un fascio e l’altro, fece dietro front e, tornando sui suoi passi con una serie di piccoli guaiti trionfanti, consegnò al Console quella che sembrava tanto una cartolina.

Yvonne, che adesso era più avanti rispetto a loro, annuì in direzione del Console, mezza voltata, con un sorriso, come a dire: “Bene, alla fine hai ricevuto la tua lettera”, e con il suo passo deciso e danzante proseguì lentamente a fianco di Laruelle, risalendo la strada polverosa.

Il Console si rigirò due volte la cartolina tra le mani, poi la passò a Hugh.

“Che strano...” disse.

... Il mittente era proprio Yvonne e doveva essere stata scritta almeno un anno prima. All’improvviso Hugh s’accorse che doveva averla spedita poco dopo aver lasciato il Console, con tutta probabilità senza avere idea che lui avesse deciso di restare a Quauhnahuac. Ma la cosa buffa era che la cartolina invece aveva viaggiato in lungo e in largo: indirizzata in origine a Wells Fargo in quel di Città del Messico, era stata rispedita per errore all’estero e finita alla deriva, visto che aveva timbri con i nomi di Parigi, Gibilterra e perfino Algeciras, nella Spagna fascista.

“No, leggila,” sorrise il Console.

La calligrafia di Yvonne recitava: *“Amore, perché sono partita? Perché mi hai lasciata andare via? Domani dovrei arrivare negli Stati Uniti, due giorni dopo in California. Spero di trovare lì ad aspettarmi una tua parola. Ti amo. Y.”*

Hugh girò la cartolina. Sull’altro lato c’era un’immagine del Signal Peak leonino a El Paso con la Carlsbad Cavern Highway che conduceva a un ponte dai parapetti bianchi tra un deserto e l’altro. La strada faceva una curva a gomito in lontananza e spariva nel nulla.

Su quel lato dell'ubriaco mondo follemente volteggiante che alle 13:20 precipitava verso la Farfalla d'Ercole la casa sembrava una cattiva idea, pensò il Console...

C'erano due torri, gli zacuali di Jacques, una per lato, collegate da una passerella sopra il tetto, che fungeva da lucernario per lo studio sottostante. Le torri sembravano quasi camuffate (un po' come il *Samaritan*, in effetti): i colori azzurro, grigio, porpora, vermiglio erano stati tracciati a strisce zebbrate chissà quando. Ma il tempo, in senso cronologico e meteorologico, aveva contribuito a rendere l'effetto da vicino simile a un opaco malva uniforme. Le cime, dove si poteva arrivare dalla passerella grazie a due scale a pioli gemelle e dall'interno grazie a due scale a chiocciola, formavano due affusolati mirador merlati, poco più larghi di una garitta, piccole varianti scoperte dei tanti punti panoramici che dominavano ovunque la valle di Quauhnahuac.

Sopra i merli del mirador a sinistra, quando il Console e Hugh arrivarono davanti alla casa, con calle Nicaragua che scendeva sulla destra, adesso apparvero due angeli dall'aria collerica. Gli angeli, scolpiti nella pietra rosa, erano genuflessi l'uno davanti all'altro di profilo contro il cielo, tra i merli frapposti, mentre più indietro, sui merli corrispondenti al lato più distante, s'ergero due oggetti solenni eppure indefinibili, simili a palle di cannone di marzapane, costruiti evidentemente con lo stesso materiale.

L'altro mirador era disadorno, fatta eccezione per i merli, e al Console faceva spesso effetto che il contrasto fosse in qualche modo appropriato a Jacques, così come quello tra gli angeli e le palle di cannone. Forse era anche significativo che lui usasse la camera da letto come studio mentre lo studio vero e proprio al pianterreno era stato trasformato in una sala da pranzo spesso degradata a bivacco per la cuoca e i suoi famigliari.

Più da vicino era possibile notare che sulla torre leggermente più grande, quella a sinistra, sotto le due finestre della camera da letto – che, simili a caditoie degeneri, erano state progettate oblique, come le due metà separate di un grado militare rovesciato – era stata collocata una lastra di pietra grezza, coperta da grandi lettere laminate in oro e incassata di poco all'interno del muro, come a voler dare l'impressione di un bassorilievo. Le lettere d'oro, per quanto marcate, si confondevano le une con le altre. Al Console era capitato di notare turisti che stavano a scrutarle delle mezz'ore. A volte Laruelle si dava la briga di scendere in strada per spiegare che volevano davvero dire qualcosa, che le lettere formavano un aforisma di Frey Luis de León che in quel momento il Console non aveva voglia di richiamare alla mente. Neppure si stava domandando perché fosse arrivato al punto di diventare quasi più familiare con questa bizzarra casa piuttosto che con la propria, mentre nel frattempo, precedendo Laruelle, che lo pungolava scherzosamente da dietro, seguiva Hugh e Yvonne all'interno, poi dentro lo studio, dove per una volta non c'era nessuno, e poi su per la scala a chiocciola della torre di sinistra. “Non ci siamo dimenticati da bere?”

domandò, mentre ricordava che solo qualche settimana prima aveva giurato di non mettere più piede in quella casa e il suo umore distaccato andava a farsi benedire.

“Ma non pensi proprio ad altro?” doveva aver detto Jacques.

Il Console non rispose nemmeno ma entrò in quella stanza dal disordine familiare con le finestre sghembe, le caditoie degeneri, adesso viste dall'interno, e seguì gli altri in diagonale fino a un terrazzo sul retro, che dava su un panorama di vallate e vulcani inondati dal sole, e ombre di nuvole in viaggio lungo la pianura.

Laruelle, però, irrequieto, stava già riscendendo al piano di sotto. “Per me niente!” protestarono gli altri. Pazzi! Il Console fece due o tre passi dietro a lui, un movimento apparentemente senza senso, ma che sembrò quasi minaccioso: lanciò un'occhiata distratta verso la scala a chiocciola che dalla stanza saliva al mirador soprastante, poi tornò da Hugh e Yvonne in terrazza.

“Salite sul tetto, voi altri, oppure restate in terrazza, insomma fate come se foste a casa vostra...” si sentì gridare da sotto. “Sul tavolo c'è un binocolo... ehm... Hugues... Ci metto un attimo.”

“Qualcosa da ridire se salgo sul tetto?” domandò Hugh.

“Non dimenticare il binocolo!”

Yvonne e il Console rimasero soli sulla terrazza sospesa. Da quel punto la casa sembrava trovarsi a mezza altezza di una scogliera a picco sulla valle che si allungava ai loro piedi. Sporgendosi di lato riuscivano a vedere la città, come se fosse stata costruita in cima alla scogliera, sospesa su di loro. I bracci delle navicelle roteavano silenziose sopra i tetti, con il movimento spasmodico di qualcuno che soffre. Ormai le grida e la musica della fiesta arrivavano forti e chiare. In lontananza il Console scorse un angolo verde, il campo da golf, con le piccole sagome che arrancavano lungo un lato della scogliera, strisciando... Scorpioni golfisti. Il Console si ricordò della cartolina che aveva in tasca: doveva aver fatto un cenno a Yvonne, con l'idea di raccontarle la cosa, dire qualcosa di dolce al riguardo, farla voltare verso di lui, baciarla. Poi si rese conto che se non avesse bevuto qualcos'altro la vergogna di quella mattina gli avrebbe impedito di guardarla negli occhi. “Che ne pensi, Yvonne,” disse, “con la tua mente astronomica...” Ma davvero era lui a parlare in quel modo, in una situazione del genere? Certo che no, era un sogno. Stava indicando la città lì sopra. “...con la tua mente astronomica,” ripeté, eppure no, non l'aveva detto: “...tutto quel ruotare e precipitare lassù non ti fa pensare in qualche modo all'orbita di pianeti impercettibili, di lune sconosciute che girano in senso antiorario?” Non aveva detto nulla.

“Ti prego, Geoffrey...” Yvonne gli appoggiò una mano sul braccio. “Ti prego, ti prego di credermi. Non volevo farmi trascinare in questa cosa. Troviamo una scusa e andiamocene il prima possibile... Non m'importa quanti te ne bevi *dopo*,” aggiunse.

“Non mi sembrava di aver detto qualcosa sul bere ora o più tardi. Sei stata tu a mettermi questo grillo per la testa. Oppure Jacques. Mi pare che stia rompendo – o forse dovrei dire sbriciolando? – il ghiaccio al piano di sotto.”

“Non provi più nemmeno un po' di tenerezza o di amore per me?” domandò all'improvviso Yvonne, al limite del patetico, voltandosi verso di lui, e lui pensò: Sì, io ti amo, ho ancora tutto l'amore del mondo per te, solo che l'amore sembra così distante da me e perfino così estraneo, perché è come se riuscissi quasi a sentirlo, un ronzio o un pianto, eppure distante, molto distante, e un triste suono smarrito, che

potrebbe avvicinarsi o allontanarsi, è impossibile capirlo. “Riesci a pensare solo a quanti bicchieri ti berrai?”

“No,” rispose il Console (ma non era stato Jacques a fargli quella domanda un attimo prima?), “no, certo che no... Cristo santo, Yvonne!”

“Per favore, Geoffrey...”

Eppure non riusciva a guardarla. I bracci delle macchine volanti, che adesso vedeva con la coda dell’occhio, sembravano prenderlo a bastonate. “Senti,” disse, “stai chiedendomi di tirarci fuori da questa situazione o vuoi farmi un’altra ramanzina sul bere?”

“Ah, non ti faccio nessuna ramanzina, certo che no. Non te ne farò mai più. Farò tutto quello che vuoi.”

“E allora...” aveva cominciato a dire, rabbioso.

Ma un’espressione di tenerezza apparve sul viso di Yvonne e il Console ripensò ancora una volta alla cartolina che aveva in tasca. Avrebbe dovuto essere un fausto presagio. Poteva essere il talismano della loro imminente salvezza. Forse avrebbe potuto essere un fausto presagio se solo fosse arrivata ieri, oppure in mattinata, a casa. Purtroppo adesso era impossibile immaginare che fosse arrivata in un altro momento. E come faceva a sapere se era o non era un fausto presagio senza bersi prima qualcosa?

“Ma sono tornata,” stava dicendo lei, a quanto sembrava. “Non lo vedi? Siamo di nuovo insieme, siamo *noi*. Non lo vedi?” Le tremavano le labbra, era sull’orlo del pianto.

Un attimo dopo lei era accanto a lui, tra le sue braccia, ma lui stava guardando altrove.

“Sì, lo vedo,” disse, solo che non riusciva a vederlo, al massimo a sentirlo, il ronzio, il pianto, e percepirne, percepirne l’irrealtà. “Anche io ti amo, sì. Solo che...” “In cuor mio non riesco a perdonarti”: era questo che avrebbe voluto aggiungere?

... E invece stava ripensando a tutta la faccenda, da capo, come se fosse la prima volta, a quanto aveva sofferto, sofferto, sofferto senza di lei; in vita sua non aveva mai conosciuto una tale angoscia, sì, una tale angoscia dovuta all’abbandono e al lutto, come in quell’ultimo anno senza Yvonne, se non quando era morta sua madre. Eppure con sua madre non aveva provato una sensazione del genere: quel desiderio impellente di fare del male, di provocare, proprio quando solo il perdono avrebbe potuto toglierlo dai guai, al massimo l’aveva provato con la sua matrigna, tanto che lei a volte gridava: “Non riesco a mangiare, Geoffrey, il cibo mi si ferma in gola!”. Era difficile perdonare, difficile, molto difficile, perdonare. Ancora più difficile, quant’era difficile non dire: *ti odio*. Anche ora, perfino ora. Anche se questo era il momento giusto, la possibilità di riappacificarsi, di mostrare la cartolina, di cambiare tutto; forse non restava altro che un momento... Troppo tardi. Il Console aveva tenuto a freno la lingua. Ma sentiva la mente dividersi e salire, come le due metà di un ponte levatoio, con un ticchettio, per consentire il passaggio a quei pensieri nocivi. “Solo il mio cuore...” disse.

“Il tuo cuore, tesoro?” domandò lei, spaventata.

“Niente...”

“Ma povero caro, sarai stanchissimo!”

“Momentito,” disse lui, e si allontanò.

Ritornò in camera di Jacques, lasciando Yvonne fuori. Da basso arrivava la voce di Laruelle. Era qui che s'era consumato il tradimento? Forse in quella stessa stanza erano riecheggiati i suoi gemiti d'amore. I libri (tra i quali però non vedeva le sue commedie elisabettiane) erano sparsi ovunque sul pavimento, mentre accanto al divano addossato al muro erano accatastati fin quasi al soffitto, come da uno spiritello titubante. Chissà se Jacques, arrivando al dunque con il lascivo passo di Tarquinio, non aveva smosso questa potenziale valanga! Alle pareti ringhiavano dei carboncini di Orozco di un orrore senza pari. In uno di questi, tracciato da una mano dall'indiscutibile genio, un gruppo di arpie avvinghiate alla rete di un letto sfondato, in mezzo ai cocci di bottiglie di tequila, digrignava i denti. E come non capirle: sbirciando più da vicino, il Console cercò invano una bottiglia intatta. Cercò invano anche nella camera di Jacques. C'erano due Rivera rubizzi. Apatici contadini dell'Amazzonia con i piedi simili a zampe di montone attestavano la loro comunione con la terra. Sopra le finestre a forma di grado militare, che davano su calle Tierra del Fuego, era appeso un quadro terrificante che non aveva mai visto prima e che a tutta prima scambiò per tappezzeria. Chiamato *Los Borrachones* – ma perché non *Los Borrachos*? – ricordava qualcosa a metà tra un manifesto primitivista e uno proibizionista, con una vaga influenza michelangiolesca. Anzi, adesso si rese conto che si trattava proprio di un manifesto proibizionista, anche se di un secolo prima, o forse mezzo secolo, Dio solo sapeva di quale periodo. Giù, a capofitto verso gli inferi, egocentrici e rubicondi, in una baraonda di demoni divorati dalle fiamme, gorgoni e mostruosità che ruttavano, a volo d'angelo o senza il minimo stile, con spaventose capriole all'indietro, strepitando in mezzo a un profluvio di bottiglie e a vari simboli di speranze tradite, precipitavano gli ubriaconi; e invece su, sempre più su, in un volo evanescente e altruista verso la luce del paradiso, fluttuanti in modo sublime a due a due, il maschio a proteggere la femmina, custoditi entrambi da angeli con ali abneganti, ascendevano i sobri. Non tutti erano in coppia, però, notò il Console. In alto qualche solitaria figura femminile era protetta solo da un angelo. Gli sembrava che queste figure femminili lanciassero occhiate di sottocchi verso il basso, un po' invidiose, ai mariti che precipitavano, laddove in questi a volte il viso tradiva un inconfondibile sollievo. Il Console ridacchiò, con un leggero tremito. Era ridicolo, eppure... Qualcuno aveva mai fornito una valida ragione per cui il bene e il male non dovessero essere definiti con tanta faciloneria? In un altro angolo della camera di Jacques c'erano degli idoli di pietra cuneiformi, accovacciati come neonati deformi: su un lato della stanza ce n'era perfino una sequela incatenata insieme. Una parte del Console continuava a ridersela, a dispetto di lui stesso e di tutto questo sfoggio di perduti talenti selvaggi, al pensiero di Yvonne che dopo la passione si ritrovava davanti una sfilza di bambocci messi in catene.

“Come te la passi lassù, Hugh?” gridò verso la scala.

“Mi sembra di avere messo a fuoco Parián.”

Yvonne stava leggendo in terrazza, così il Console si rimise a scrutare *Los Borrachones*. All'improvviso provò qualcosa che non aveva mai provato con tanta scioccante sicurezza. E cioè che anche lui si trovava all'inferno. In quello stesso istante si sentì pervadere da un'insolita calma. Il fermento che provava in cuor suo, le raffiche e i gorghi della nevrosi, tornarono sotto controllo. Sentiva Jacques che si muoveva al piano di sotto, e presto avrebbe bevuto qualcosa. Gli sarebbe stato d'aiuto,

ma non fu quel pensiero a calmarlo. Parián: il Farolito! si disse. Il Piccolo Faro, il raggio che chiama la tempesta e la illumina! Dopotutto, a un certo punto della giornata, magari una volta arrivati al rodeo, avrebbe potuto staccarsi dagli altri e andare lì, anche solo per cinque minuti, anche solo per un bicchierino. Quella prospettiva lo riempì di un amore quasi benefico e in quel momento, essendo parte di quella calma, della nostalgia più struggente che avesse mai provato. Il Farolito! Era un posto strano, un posto dove andavi a notte fonda o poco prima dell'alba, che di norma, come un'altra spaventosa cantina a Oaxaca, non apriva fino alle quattro di mattina. Oggi però, visto che era la festa dei morti, non avrebbe chiuso. All'inizio gli era sembrato piccolo. Solo dopo averlo esplorato meglio aveva scoperto quanto si estendeva in profondità: in realtà era formato da tante stanzine, ognuna più piccola e buia di quella precedente, ognuna comunicante con quella successiva, fino all'ultima, la più piccola e buia di tutte, poco più grande di una cella. Quelle stanze sembravano topaie dove si potevano solo ordire complotti diabolici, pianificare atroci delitti; lì, come quando Saturno è in Capricorno, la vita toccava il fondo. Ma lì aleggiavano anche grandi pensieri vorticanti, mentre gli artigiani e i contadini, che si erano svegliati all'alba, indugiavano sulla soglia rischiarata del locale, a sognare... E adesso vedeva tutto: l'enorme voragine della barranca su un lato della cantina che faceva pensare a Kubla Khan; il proprietario, Ramón Diosdado, detto anche l'Elefante, del quale si diceva che avesse ucciso la moglie per curarla dalla nevrastenia; i mendicanti, mutilati di guerra coperti di piaghe, uno dei quali dopo che il Console gli aveva offerto quattro bicchieri una notte l'aveva scambiato per Gesù Cristo e, caduto in ginocchio al suo cospetto, in un amen gli aveva appuntato sotto il bavero della giacca due medaglioni legati a un piccolo cuore sanguinante simile a un puntaspilli, che ritraevano la Vergine di Guadalupe. "Io ah te do a tigo la Santa!" Vide tutto questo, sentendosi già avvolgere dall'atmosfera della cantina, con la certezza del dolore e del male, ma con la certezza anche di qualcos'altro, che adesso gli sfuggiva. Eppure lo sapeva: era la pace. Rivide l'aurora, contemplata dalla porta aperta con solitaria angoscia, in una luce tinta di viola, una deflagrazione lentissima sopra la Sierra Madre – *Sonnenaufgang!* – il carretto con le ruote di legno e i buoi aggiogati in paziente attesa del padrone, nella tonificante frizzante aria del paradiso. La nostalgia del Console fu così forte che lì per lì si sentì affratellato a quel posto e venne attanagliato da pensieri simili a quelli del marinaio che, avvistando il fioco raggio del faro di Start Point dopo un lungo viaggio, sa che presto abbraccerà sua moglie.

Poi di colpo tornò con il pensiero a Yvonne. L'aveva davvero dimenticata? si chiese. Contemplò di nuovo la camera. Ah, in quante camere, su quanti divanetti, tra quanti libri avevano inventato il loro amore, il loro matrimonio, la loro vita insieme, una vita che, a dispetto dei suoi tanti disastri, del suo completo fallimento – e anche a dispetto di un vago elemento di falsità all'inizio, da parte di Yvonne, con quel matrimonio lasciato solo in parte alle spalle, nelle sue ascendenze anglo-scozzesi, nei castelli vuoti del Sutherland infestati da fantasmi petulanti, in un'emanazione di zii macilenti delle Lowlands che ruminavano biscotti alle sei della mattina –, aveva avuto anche il suo trionfo. Eppure era durata così poco. Troppo presto aveva cominciato a ricordare un trionfo, era stato troppo bello, troppo orribilmente inimmaginabile da perdere, infine impossibile da tollerare: era come se fosse diventato esso stesso il presagio che la loro storia non poteva durare, un presagio che era anche simile a una

presenza e che dirigeva i suoi passi verso il bancone del bar. Com'era possibile ricominciare da zero, come se il Café Chagrin o il Farolito non fossero mai esistiti? O ricominciare senza di loro? Era possibile essere fedeli sia a Yvonne che al Farolito?... Cristo, o faro del mondo, in che modo, con quale cieca fede, trovare la via del ritorno, affannarsi per la via del ritorno, adesso, attraverso gli orrori tumultuosi di cinquemila risvegli devastanti, ognuno più spaventevole del precedente, da un luogo dove nemmeno l'amore riusciva ad arrivare, e solo in mezzo alle fiamme più fitte trovavi coraggio? Intanto lì sul muro gli ubriaconi precipitavano in eterno. Eppure uno dei piccoli idoli maya sembrava piangere...

“Ehi ehi ehi ehi,” stava esclamando Laruelle, un po' tipo il piccolo postino, mentre faceva ritorno, risalendo a passo svelto le scale: cocktail, vile pasto. Senza farsi vedere, il Console fece un gesto strano: prese la cartolina che aveva appena ricevuto da Yvonne e la infilò sotto il cuscino di Jacques. Lei spuntò dalla terrazza. “Eccoti, Yvonne. E Hugh dov'è... Scusate se ci ho messo tanto. Perché non saliamo tutti sul tetto?” continuò Jacques.

In realtà le riflessioni del Console non avevano occupato nemmeno sette minuti. Eppure Laruelle sembrava essere stato via chissà quanto. Mentre li seguiva, mentre seguiva i drink su per la scala a chiocciola, il Console notò che, oltre allo shaker e ai bicchieri, sul vassoio c'erano anche qualche tartina e le olive ripiene. Forse, nonostante tutto il suo seducente aplomb, Jacques era sceso al piano di sotto perché spaventato dalla situazione e completamente fuori di sé. Quegli elaborati preparativi erano stati solo una scusa per svignarsela. E forse era proprio vero, forse il poveretto si era innamorato di Yvonne... “Ah, Dio,” disse il Console, arrivato al mirador, dove Hugh era approdato quasi nello stesso momento, salendo gli ultimi pioli della scala, “Dio, se almeno il sogno del negromante nella sua grotta visionaria, con la sua mano che trema ormai all'ultimo stadio – questo è il mio passaggio preferito –, se almeno quello fosse davvero la fine di questo mondo orrendo... Non avresti dovuto prenderti il disturbo, Jacques.”

Prese il binocolo dalle mani di Hugh, e adesso, con il bicchiere appoggiato su un merlo sgombro tra i due aggeggi di marzapane, lasciò spaziare lo sguardo per la campagna. Eppure, strano, non aveva ancora bevuto un sorso. E quella misteriosa calma perdurava. Era come se si trovassero su un enorme tee chissà dove. Che magnifica buca sarebbe stata, da qui fino a un green in mezzo a quegli alberi, sull'altro lato della barranca, l'azzardo spontaneo di coprire più o meno centocinquanta metri con un bel colpo elevato, a cucchiaio... Paf. La Buca del Golgota. Alta nel cielo, un'aquila discese in picchiata. Dimostrava una certa mancanza d'immaginazione avere messo il campo da golf proprio lì, così distante dalla barranca. Golf = gouffre = golfo. Toccava a Prometeo andare a recuperare le palline perse. E su quell'altro lato che strane fairway si sarebbero potute escogitare, attraversate da linee ferroviarie abbandonate, gracchianti insieme ai pali del telegrafo, luccicanti sulle massicciate con folli posizioni da cui colpire, oltre le colline e più in là, come la giovinezza, come la vita stessa, il campo tracciato per tutte queste pianure, che andava ben oltre Tomalín, attraverso la foresta, fino al Farolito, alla diciannovesima buca... The Case is Altered.

“No, Hugh,” disse, regolando le lenti, senza girarsi, “Jacques si riferisce al film che ha tratto da *Alastor* prima di andare a Hollywood, film che ha girato in una vasca, almeno quel che gli è stato possibile... Mi pare che abbia cucito insieme il resto con

alcune sequenze di ruderi recuperate da vecchi filmati di viaggio, e una giungla tirata fuori da *In dunkelste Afrika*, e un cigno preso dal finale di qualche vecchio film con Corinne Griffith... Sarah Bernhardt, c'era anche lei, se non sbaglio, mentre il poeta se ne stava sempre in spiaggia, e l'orchestra avrebbe dovuto fare del suo meglio con la *Sacre du Printemps*. Ah, dimenticavo la nebbia.”

Le risate in qualche modo alleggerirono l'atmosfera.

“Ma prima devi avere una *fisione*, come diceva ai tempi un regista tedesco mio amico, di come il tuo film dovrebbe essere,” stava dicendo Jacques, dietro di lui, accanto agli angeli. “Ma in fondo questa è un'altra storia... Quanto alla nebbia, dopotutto è l'effetto meno costoso per gli studios.”

“Hai mai girato film a Hollywood?” domandò Hugh, che un attimo prima aveva rischiato di mettersi a litigare di politica con Laruelle.

“Sì... Ma mi rifiuto di rivederli.”

Ma lui, lui il Console, si domandò il Console, cosa diavolo stava cercando mentre continuava a scrutare i campi, il paesaggio collinare, con il binocolo di Jacques? Cercava una parte immaginaria di sé, di uno che un tempo aveva amato una cosa semplice e salutare e stupida e buona come il golf, come le buche nascoste, ad esempio, che ti spingevano sulla cima desolata delle dune sabbiose, sì, forse una volta proprio con Jacques? Salire lassù e vedere, da posizione vantaggiosa, l'oceano con il fumo all'orizzonte, e poi, molto più sotto, appoggiata vicino alla bandierina del green, la sua nuova Silver King luccicante. Aria! (Ma il Console non poteva più giocare a golf: i rari tentativi negli ultimi anni si erano dimostrati fallimentari... E invece sarei almeno dovuto diventare una specie di John Donne del golf. Il poeta della zolla mancante.) Chi regge la bandierina mentre io vado in buca in tre colpi? Chi dà la caccia alla mia Zona Zodiacale sul lungomare? E chi, sull'ultimo e decisivo green, anche se io faccio una buca in quattro colpi, accetta il mio punteggio di dieci e tre... Anche se io ne ho ancora. Finalmente il Console abbassò il binocolo e si girò. Ancora non aveva toccato il bicchiere.

“Alastor, Alastor...” stava dicendo Hugh, mentre si avvicinava. “Ma poi chi è, o fu, e perché e/o quando scrisse *Alastor*?”

“Percy Bysshe Shelley.” Il Console si appoggiò al mirador accanto a Hugh. “Un altro tipo pieno di idee... Il mio aneddoto preferito su Shelley è quello in cui si lascia annegare fino a toccare il fondo, ovviamente portandosi dietro un bel po' di libri, e se ne resta lì, piuttosto che ammettere di non saper nuotare.”

“Geoffrey, non pensi che Hugh dovrebbe vedere la fiesta,” sbottò tutto a un tratto Yvonne dall'altro lato, “visto che è il suo ultimo giorno di permanenza? Soprattutto se c'è qualche ballo locale...”

Quindi era Yvonne che li stava “cavando d'impaccio”, proprio quando il Console stava per proporre di restare. “Non saprei,” disse lui. “Ci saranno balli locali e così via anche a Tomalín, no? A te andrebbe, Hugh?”

“Ma certo. Come volete voi.” Hugh scese goffamente dal parapetto. “Abbiamo ancora un'ora prima della partenza, no?”

“Sono sicura che Jacques ci perdonerà se ci mettiamo subito in marcia,” stava dicendo Yvonne, al limite dell'exasperazione.

“Vi accompagno da basso, allora.” Jacques cercò di controllare la voce. “È troppo



presto per la fête, ora non è ancora al culmine, ma devi vedere i murales di Rivera, Hugues, se non l'hai già fatto.”

“Tu non vieni, Geoffrey?” Yvonne si girò sulle scale. “Ti prego, vieni,” dicevano i suoi occhi.

“Mah, le feste non sono il mio forte. Andate avanti voi e io vi raggiungerò al terminal in tempo per la partenza. E poi devo fare quattro chiacchiere con Jacques.”

Ma erano già tutti scesi da basso e il Console era rimasto solo sul mirador. Eppure non era solo. Perché Yvonne aveva lasciato il drink sul merlo accanto agli angeli, mentre quello del povero Jacques era appoggiato tra due merli e quello di Hugh era sul parapetto laterale. E sul fondo dello shaker ce n'era ancora un dito. Soprattutto, il Console non aveva ancora bevuto un sorso del proprio drink. E di nuovo, ora, si trattene. Con la mano destra si tastò il bicipite sinistro sotto la giacca. Forza ne aveva – eccome –, ma come darsi coraggio? Quel coraggio buffo di Shelley; ma no, quella era superbia. E la superbia ti spronava ad andare avanti, ad andare avanti o a ucciderti, o a “riprenderti”, come tante volte aveva fatto in passato, da solo, con l'aiuto di trenta bottiglie di birra e un soffitto da fissare. Ma questa volta era diverso. E se il coraggio adesso avesse voluto dire ammettere la disfatta, ammettere che non sapevi nuotare, farsi ammettere anzi (solo per un attimo il pensiero non fu poi così male) in una clinica? No, a che pro, la questione non era solo “cavarsela”. Né gli angeli né Yvonne né Hugh potevano aiutarlo in questo. Quanto ai demoni, erano sia fuori che dentro di lui; tranquilli, al momento – forse stavano facendo la siesta –, ma era ugualmente circondato e soggiogato: avevano preso il potere. Il Console guardò il sole. Ma aveva perso il sole: quello non era il suo sole. Come la verità, era quasi del tutto impossibile da affrontare: non voleva nemmeno starci vicino, tantomeno farsi inondare di luce, affrontarlo. “Eppure dovrò affrontarlo.” Ma come? Quando non solo mentiva a se stesso, ma credeva alle proprie bugie e mentiva di rimando a quelle fazioni menzognere, tra le quali non c'era più nemmeno il loro stesso onore. Non c'era nemmeno una base solida per i suoi autoinganni. Come avrebbe potuto esserci allora per i suoi conati di sincerità? “L'orrore,” disse. “Eppure io non mollerò.” Ma chi era io, come trovare quell'io, “io” dov'era finito? “Qualsiasi cosa io faccia, sarà per mia scelta.” E per sua scelta, in effetti, il Console evitò di toccare il bicchiere. “La volontà dell'uomo è invincibile.” Mangiare... Dovrei mangiare qualcosa. Così il Console addentò una tartina. E quando Laruelle tornò, il Console stava ancora guardandosi intorno senza aver bevuto... Ma cosa stava rimirando? Non lo sapeva nemmeno lui. “Ti ricordi quando siamo andati a Cholula,” disse, “quanta polvere!”

I due uomini si guardarono in silenzio. “In realtà non ho la minima voglia di parlare con te,” aggiunse il Console dopo un attimo. “Anzi, se è per questo non mi dispiacerebbe se questa fosse l'ultima volta che ci vediamo... Mi hai sentito?”

“Sei impazzito?” esclamò infine Laruelle. “Ma ho capito bene? Tua moglie è tornata da te, una cosa per cui ti ho visto pregare e implorare in ginocchio: alla lettera, in ginocchio... E tu la tratti con questa indifferenza e di nuovo pensi solo a dove scolarti il prossimo bicchiere?”

Davanti a questa irricevibile e sconcertante ingiustizia il Console rimase senza parole; prese il bicchiere, lo sollevò, lo annusò: ma da qualche parte, dove non sarebbe servito a granché, qualcosa non scattò: non buttò giù nemmeno un goccio. Anzi, il

Console rivolse quasi un sorriso affabile a Laruelle. Tanto varrebbe cominciare ora o più tardi, a smettere di bere. Tanto vale cominciare ora. O più tardi. Più tardi.

Il telefono squillò e Laruelle scese di corsa le scale. Il Console rimase lì nascondendosi il viso tra le mani per un po', quindi, lasciando il bicchiere intatto, lasciando, ebbene sì, tutti i bicchieri intatti, scese nella camera di Jacques.

Laruelle riagganciò. "Bah..." disse, "non sapevo nemmeno che vi conosceste." Si tolse la giacca e fece per allentare la cravatta. "Era il mio medico e chiedeva di te. Voleva sapere se eri già morto."

"Ah... Ah, era Vigil, eh?"

"Arturo Díaz Vigil. Médico. Cirujano... Eccetera!"

"Bah," disse il Console, guardingo, mentre si passava un dito all'interno del colletto. "Sì. L'ho conosciuto ieri sera. È anche passato a trovarmi stamattina a casa."

Laruelle si tolse la camicia con aria pensosa e disse: "Ci facciamo una partitina a tennis prima che lui parta per le vacanze".

Mentre si sedeva, il Console immaginò l'insolita partita a tennis con quel vento, sotto la violenta luce del sole messicano, le palle colpite in un mare di abbagli – sarà dura per Vigil, ma a lui che importava (e chi era poi Vigil... Ormai il brav'uomo gli sembrava irrealmente tanto quanto una persona che eviti di salutare per il timore che non sia quella che hai conosciuto in mattinata, un po' come la controfigura dell'attore visto al cinema nel pomeriggio) – mentre Laruelle si preparava a entrare nella doccia che, per quello strano sprezzo architettonico verso il decoro tipico di chi tiene al decoro più di ogni altra cosa, era stata sistemata in una nicchia perfettamente visibile sia dalla terrazza che dalla cima delle scale.

"Voleva sapere se avevi cambiato idea, se a te e a Yvonne non andava invece di partire con lui per Guanajuato... Non vi va?"

"Come faceva a sapere che ero qua?" Il Console si raddrizzò, di nuovo in preda a un leggero tremore, per quanto momentaneamente meravigliato dalla sua padronanza della situazione: quindi esisteva davvero una persona chiamata Vigil e davvero lo aveva invitato ad andare a Guanajuato.

"Eh? Come credi che... Gliel'ho detto io. È un peccato che tu non l'abbia conosciuto prima. Quell'uomo potrebbe davvero darti una mano."

"Magari scopri... Magari oggi potresti essergli tu d'aiuto." Il Console chiuse gli occhi, risentì distintamente la voce del medico: "Ma ora che è tornata la vostra esosa. Ma ora che è tornata la vostra esosa... Io vi prescriverei...". "Cosa?" Aprì gli occhi... In quel momento l'abominevole impatto sull'intero suo essere dell'idea che quell'involto di nervi azzurri e branchie, disgustosamente allungato e cetriolesco, posto sotto un ventre fumante e disinibito avesse cercato il proprio piacere nel corpo di sua moglie lo costrinse ad alzarsi in piedi tremando. Quant'era disgustosa, quant'era incredibilmente disgustosa la realtà. Cominciò a girare per la stanza, con le ginocchia che cedevano a ogni passo. Libri, troppi libri. Ma il Console continuava a non trovare le sue commedie elisabettiane. Eppure c'era di tutto, da *Les joyeuses bourgeois de Windsor* ad Agrippa d'Aubigné e Collin d'Harleville, da Shelley a Touchard-Lafosse a Tristan l'Hermite. *Beaucoup de bruit pour rien!* Poteva un'anima bagnarvisi ed estinguere la propria sete? Forse. Eppure in nessuno di quei libri trovavi le tue sofferenze. E neppure sapevano insegnarti come si guarda una margherita diploide.

“Ma com’è che ti è venuto da raccontare a Vigil che ero qua, se non sapevi che ci conoscevamo?” domandò, quasi con un singhiozzo.

Laruelle, avvolto dal vapore, s’indicò le orecchie con le dita per dire che non sentiva: “Di che cosa avete parlato voi due? Tu e Vigil?”.

“Alcol. Follia. La compressione midollare della gobba. I nostri accordi erano più o meno bilaterali.” Il Console, che ora tremava in modo evidente, al solito, sbirciò dalle ante aperte della terrazza i vulcani sopra i quali aleggiano ancora una volta pinnacoli di fumo, accompagnati dal frastuono della moschetteria; e si concesse un’occhiata vorace al mirador, dove giacevano i cocktail ancora pieni. “Riflessi di massa, ma solo l’erezione dei fucili, a disseminare morte,” disse, mentre percepiva il rumore della festa diventare sempre più forte.

“Come hai detto?”

“Come ti proponevi di intrattenere gli altri ospiti, se fossero rimasti?” gridò quasi il Console, senza emettere suono, perché lui stesso aveva terrificanti ricordi di docce che gli strisciavano addosso come saponette sfuggite a dita tremanti. “Facendoti una doccia?”

E l’aereo da ricognizione stava tornando, oh Gesù, sì, qui, qui, dal nulla, piombò lì ronzando, dritto verso la terrazza, verso il Console, forse puntando proprio su di lui, zoomando... Aaaaaaaah! Brummm.

Laruelle scosse il capo: non aveva sentito niente, nemmeno una parola. Uscì dalla doccia ed entrò in un’altra nicchia, velata da una tenda, che usava come spogliatoio:

“Bella giornata, no?... Ma credo che arriverà un temporale”.

“No.”

Di slancio il Console si fiondò al telefono, sistemato in un’altra specie di nicchia (quel giorno la casa sembrava tutta fatta di nicchie, più del solito), trovò l’elenco, e, tremando tutto, lo aprì; non Vigil, no, non Vigil, farfugliarono i suoi nervi, ma Guzmán. A. B. C. G. Adesso stava sudando, a profusione; all’improvviso nella nicchia faceva caldo come in una cabina telefonica a New York in piena estate; le mani tremavano all’impazzata; 666, Cafeaspirina; Guzmán. Erikson 34. Aveva il numero, l’aveva dimenticato: il nome Zuzugoitea, Zuzugoitea, poi Sanabria, gli saltarono agli occhi dall’elenco: Erikson 35. Zuzugoitea. Aveva già dimenticato il numero, dimenticato il numero, 34, 35, 666: stava sfogliando le pagine a ritroso, una gocciolona di sudore si spiaccicò sull’elenco: questa volta gli sembrò di vedere il nome di Vigil. Ma aveva già alzato la cornetta, alzato la cornetta, la cornetta, se la portò all’orecchio, ma girata al contrario, parlando, sudando nella cornetta, nel microfono, non sentiva niente – loro sentivano? loro vedevano? – come prima: “Qué quieres? Chi desidera... Oddio!” gridò, riagganciando. Per farcela aveva bisogno di un goccetto. Corse su per le scale ma a metà strada, con un brivido, discese di nuovo in preda al panico: ho portato giù il vassoio. Ma no, i bicchieri sono ancora lassù. Salì al mirador e scolò tutti i bicchieri a disposizione. Sentì della musica. All’improvviso qualcosa come trecento capi di bestiame, morti, fermi stecchiti nella posa dei vivi, apparvero sulla salita davanti alla casa, quindi sparirono. Il Console scolò anche il fondo dello shaker e scese in punta di piedi, prese un tascabile lasciato su un tavolo, si accomodò e lo aprì con un lungo sospiro. Era *La Machine Infernale* di Jean Cocteau. “Oui, mon enfant, mon petit enfant,” lesse, “les choses qui paraissent abominable aux humains, si tu savais, de l’endroit où j’habite, elles ont peu d’importance.” “Potremmo

berci qualcosa in piazza,” disse, richiudendo il libro, per poi riaprirlo a caso: *sortes shakespeareanae*. “Gli dei esistono: sono il diavolo,” lo informò Baudelaire.

Si era dimenticato di Guzmán. Los Borrachones precipitavano in eterno verso le fiamme. Laruelle, che non si era accorto di nulla, riapparve, elegantissimo in flanella bianca, e prese la racchetta da tennis in cima a una libreria; il Console recuperò il bastone e gli occhiali scuri, quindi scesero insieme per la scala a chiocciola.

“Assolutamente necessario.” Fuori il Console esitò, girandosi...

*No se puede vivir sin amar*, ecco cosa c’era scritto sulla casa. Adesso per la strada non soffiava una bava di vento. Camminarono per un po’ senza parlare, ascoltando la babele della fiesta che diventava sempre più forte, man mano che ci si avvicinava al paese. Strada della Terra del Fuoco. 666.

... Adesso Laruelle, forse perché camminava sul lato superiore della strada, sembrava più alto di quanto non fosse, e lì accanto, più in basso, per un attimo il Console si sentì sgradevolmente sovrastato, come un bambino o un nano. Anni prima da giovani le parti erano invertite: allora era il Console a essere più alto. Ma il Console aveva smesso di crescere a diciassette anni intorno all’uno e settantacinque o settantasei, invece Laruelle aveva continuato nel corso del tempo, in giro per il mondo, fino a oggi, quando ormai sovrastava il Console. Ma lo sovrastava davvero? Jacques era un ragazzo di cui il Console ricordava ancora certe cose con affetto: il modo in cui pronunciava “vocabolario” facendolo rimare con “Pierrot” o “bibbia” con “di già”. Di già vu. Ed era diventato un uomo in grado di radersi e infilarsi i calzini da solo. Ma sovrastarlo, non esageriamo. Là in Messico, dopo tutti quegli anni, ormai alto uno e novantadue o novantatré, non sarebbe stato azzardato insinuare che il Console aveva ancora un notevole ascendente su di lui. Altrimenti, perché quella giacca di tweed dall’aria inglese tanto simile a quella del Console, quelle costose significative scarpe da tennis inglesi comode anche per una passeggiata, i pantaloni bianchi all’inglese a zampa d’elefante, la camicia inglese aperta sul collo come andava di moda in Inghilterra, l’insolita sciarpa per lasciare intendere che una volta Laruelle avesse vinto una gara sportiva alla Sorbona o qualcosa del genere? A dispetto della sua leggera corpulenza, si muoveva perfino con una certa leggiadria, molto inglese, quasi da ex console. E perché poi Jacques avrebbe dovuto giocare a tennis? Te ne sei dimenticato, Jacques, del fatto che te l’ho insegnato io stesso, un’estate di molti anni fa, dietro casa dei Taskerson, o forse era sui nuovi campi pubblici di Leasowe? Era proprio un pomeriggio come questo. Breve, la loro amicizia, eppure, pensò il Console, quant’era stato smisurato, onnipervasivo, pervasivo dell’intera vita di Jacques, quell’ascendente, un ascendente che trapelava anche nella scelta dei libri, nella sua opera... Tanto per cominciare: perché mai Jacques era venuto a Quauhnahuac? Non era un po’ come se lui, il Console, a distanza, l’avesse convocato, per oscuri motivi tutti suoi? L’uomo che aveva ritrovato qui un anno e mezzo prima, per quanto ferito nella propria vocazione e nel proprio destino, sembrava il francese più inequivocabilmente schietto e sincero che avesse mai conosciuto. E la serietà sul volto di Laruelle, che vedeva ora contro il cielo tra una casa e l’altra, restava incompatibile con la fragilità del cinismo. Non sembrava tanto che fosse stato il Console a spingerlo maliziosamente verso il disonore e l’infelicità, convincendolo perfino a pugnalarlo alla schiena?

“Geoffrey,” disse Laruelle all’improvviso, con un filo di voce, “è davvero tornata?”

“Così pare, no?” Entrambi si fermarono ad accendere le pipe, e il Console notò al

dito di Jacques un anello che non aveva mai visto, uno scarabeo, dal disegno semplice, inciso nel calcedonio: non aveva idea se Jacques avesse intenzione di toglierselo per giocare a tennis, ma la mano che lo portava stava tremando, mentre adesso quella del Console era salda.

“Tornata per davvero, intendo,” continuò Laruelle in francese, mentre proseguivano per calle Tierra del Fuego. “Non è venuta solo in visita o per curiosità o con l’idea di restare amici, e così via, se non sono troppo indiscreto.”

“A dire il vero, lo sei.”

“Mettiamo una cosa in chiaro, Geoffrey, mi preoccupo per Yvonne, non per te.”

“Mettila ancora più in chiaro. Tu ti preoccupi per te stesso.”

“Ma *oggi*... Adesso capisco come... Al ballo sarai stato ubriaco fradicio, immagino. Io non ci sono andato. Ma allora perché non sei rimasto a casa a ringraziare Dio e a cercare di riprenderti, invece di rovinare la giornata a tutti portandoli a Tomalín? Yvonne sembra stanca morta.”

Le parole tracciarono piccole rughe stanche nella mente del Console, sempre pronta a riempirsi di innocui deliri. Tuttavia il suo francese fu chiaro e veloce:

“In che senso ‘sarai stato’? Te l’avrà detto Vigil al telefono, no? E un attimo fa non mi hai proposto di portare Yvonne a Guanajuato con lui? Forse speravi che intrufolandoti nel gruppo per la gita, lei come per miracolo smettesse di essere stanca, anche se quel posto è cinquanta volte più lontano di Tomalín”.

“Quando ho proposto di andare non avevo ancora capito che era arrivata solo stamattina.”

“Bah... Comunque ho dimenticato di chi sia stata l’idea di Tomalín,” disse il Console. Sono davvero io qui a discutere di Yvonne con Jacques, a discutere di *noi* in questo modo? Anche se dopotutto non era la prima volta. “Ma non ti ho spiegato che ci fa qui Hugh, mi pare...”

“...*Uova!*” aveva gridato il cordiale proprietario dell’abarrotés dal marciapiede sulla destra?

“*Mescalito?*” aveva appena sibilato qualcun altro trasportando un’asse, un ubriacone di sua conoscenza, o era successo quella mattina?

... “E ripensandoci non credo che mi prenderò il disturbo.”

Poco dopo, la città si profilò davanti a loro. Erano arrivati ai piedi di Palazzo Cortez. Lì vicino alcuni bambini (incoraggiati da un altro tizio con gli occhiali scuri dall’aria familiare, al quale il Console rivolse un cenno) stavano saltando intorno a un palo del telegrafo in un girotondo improvvisato, una piccola parodia del Grande Carosello lassù nella piazza centrale. Ancora più su, su una terrazza del Palazzo (che fungeva anche da ayuntamiento), un soldato se ne stava a riposo con un fucile; su una terrazza ancora superiore ciondolavano i turisti: vandali in sandali a bocca aperta davanti ai murales.

Dal punto in cui si trovavano, il Console e Laruelle godevano di un’ottima visuale sugli affreschi di Rivera. “Da qui noti una cosa che i turisti non possono cogliere,” disse Laruelle, “lì sono troppo vicini.” Li stava indicando con la racchetta da tennis. “Se li osservi da sinistra a destra, ti accorgi che i murales diventano sempre più tetri. Sembrano in un certo senso simbolizzare la graduale imposizione della volontà conquistatrice degli spagnoli sui nativi. Non trovi?”

“Però se ti metti a una distanza ancora maggiore, da sinistra a destra potresti leggere la graduale imposizione dell’amicizia conquistatrice americana sui messicani,” disse il

Console con un sorrisino, togliendosi gli occhiali scuri, “su coloro che devono contemplare gli affreschi e ricordare chi li ha pagati.”

Come sapeva bene, la parte di murale che stava fissando ritraeva i tlahuicani morti per questa valle, la valle in cui viveva. L’artista li aveva effigiati in tenuta da battaglia, con le maschere di pelle di lupo e di tigre. Guardandole, era come se quelle figure si stessero silenziosamente adunando. Adesso erano diventate un’unica figura, un’immensa creatura malevola che lo stava fissando. All’improvviso la creatura sembrò fare un balzo in avanti, poi rivolgergli un cenno minaccioso. Forse voleva dirgli, anzi sicuramente voleva dirgli, di andarsene.

“Vedi? Ci sono Yvonne e Hugues che salutano.” Laruelle ricambiò sventolando la racchetta da tennis. “Ti dirò, mi sembrano una bellissima coppia,” aggiunse, con un sorriso mezzo afflitto, mezzo malizioso.

Eccoli lì, ora li vedeva, una splendida coppia, davanti agli affreschi: Hugh con il piede sul parapetto del balcone, che guardava oltre le loro teste, probabilmente verso i vulcani; Yvonne adesso di spalle. Era appoggiata al parapetto davanti ai murales, si stava girando verso Hugh per dirgli qualcosa. Non salutarono più.

Laruelle e il Console decisero di evitare il sentiero che risaliva. Gironzolarono lungo la base del Palazzo e poi, davanti al Banco de Crédito y Ejidal, svoltarono a sinistra per la ripida stradina che arrivava fino in piazza. A fatica, si schiacciarono contro il muro per lasciare passare un uomo a cavallo, un povero indio dai lineamenti nobili, con addosso dei sudici vestiti bianchi troppo larghi. Il tizio canticchiava giulivo tra sé e sé. Fece un cenno, come se volesse ringraziarli. Sembrò lì lì per dire qualcosa, tirando le redini del ronzino – su entrambi i fianchi tintinnavano due bisacce e in groppa aveva marchiato a fuoco il numero sette – e rallentando il passo, quando loro ripresero a salire. *Trotta trotta, piena la saccoccia.* Ma il tizio, che cavalcava leggermente piegato in avanti, non aprì bocca e, arrivato in cima, all’improvviso salutò con la mano e partì al galoppo, cantando.

Il Console ebbe una fitta al cuore. Ah, avere un cavallo, e partire al galoppo, cantando, magari per andare da qualcuno che ami, verso il cuore di tutta la genuinità e la serenità del mondo: non era proprio questo che la vita offriva all’uomo? Certo che no. Eppure, anche solo per un attimo, era sembrato così.

“Che cos’è che dice Goethe sul cavallo?” disse. “Stufo di essere libero, si lasciò insellare e imbrigliare e, per quel dolore, venne montato fino a morire.”

Nella plaza era il caos. Ancora una volta riuscivano a malapena a sentire quello che dicevano. Uno strillone corse verso di loro con i giornali. Sangriento Combate en Mora de Ebro. Los Aviones de los Rebeldes Bombardean Barcelona. Es inevitable la muerte del Papa. Il Console trasalì: questa volta, per un attimo, aveva pensato che i titoli si riferissero a lui. Ma ovviamente di inevitabile c’era solo la morte del povero pontefice. Come se non lo fosse quella di chiunque altro! Nel bel mezzo della piazza un tizio stava inerpicandosi su una scivolosa asta portabandiera, con un metodo complicato, che necessitava di corde e ramponi. L’enorme giostra, sistemata vicino al palco dell’orchestra, era composta di singolari cavallini di legno dal muso allungato, montati su tubi a spirale, che si piegavano maestosamente in avanti girando con una lenta rotazione simile a quella dei pistoni. I ragazzini sui pattini a rotelle, aggrappati ai sostegni della struttura a ombrello, venivano fatti vorticare gridando di gioia, mentre il motore scoperto che la faceva muovere martellava a pieno regime, ed eccoli che

sfilavano a tutta birra. Canzoni come *Barcelona* e *Valencia* si mescolavano a schianti e grida che facevano saltare i nervi al Console. Jacques stava indicando le immagini sui pannelli che scorrevano lungo la ruota interna, sistemata orizzontalmente e attaccata alla punta dell'asse rotante. Una sirena si adagiava sui flutti pettinandosi e incantando i marinai di una nave da guerra a cinque camini. Una crosta che sembrava ritrarre Medea nell'atto di sacrificare i figli si rivelò essere un gruppo di scimmie acrobate. Cinque cervi dall'aria pimpante, in tutta la loro improbabile sovranità, le spiavano da una valletta, e poi sparivano di colpo. Infine un bel Pancho Villa con i baffoni a manubrio galoppava a rotta di collo dietro a tutti quanti. Ancora più strano era un pannello che mostrava due amanti: un uomo e una donna in riva a un fiume. Per quanto infantile e naïf, aveva un che di onirico e anche qualcosa di non lontano dal pathos dell'amore. Gli amanti erano dipinti goffamente in diagonale. Eppure avevi la sensazione che fossero davvero stretti l'uno tra le braccia dell'altra in riva al fiume, al tramonto, sotto stelle dorate. Yvonne, pensò lui, con improvvisa tenerezza, dove sei, amore mio? Amore... Per un attimo aveva creduto che lei fosse lì accanto. Poi si ricordò d'averla persa; poi che no, quella sensazione risaliva al giorno prima, ai mesi di solitario tormento alle spalle. Non l'aveva persa per nulla, lei era sempre qui, adesso, qui, o almeno quasi. Il Console voleva rovesciare la testa all'indietro e gridare di gioia, come il tizio a cavallo: lei è qui! Svegliati, lei ha fatto ritorno! Amore, tesoro, ti amo! Il desiderio di trovarla subito e riportarla a casa (in giardino c'era ancora qualche gocchetto nella bottiglia bianca di Tequila Añejo de Jalisco), di rimandare questa gita senza senso, di stare, soprattutto, da solo con lei, lo prese, e anche il desiderio di tornare a condurre al più presto una vita normale e felice insieme a lei, una vita, ad esempio, in cui fosse possibile una felicità innocente come quella che si stava godendo tutta quella brava gente. Ma avevano mai avuto una vita normale e felice? Era mai stato possibile per loro qualcosa di simile a una vita normale e felice? Era stato... Ma allora quella cartolina tardiva, adesso lasciata sotto il cuscino di Laruelle? Dimostrava che quel solitario tormento non era necessario, forse dimostrava, perfino, che lui se l'era cercato. Sarebbe davvero *cambiato* qualcosa se avesse ricevuto quella cartolina per tempo? Ne dubitava. Dopotutto le altre sue lettere – già, Cristo santo, dov'erano finite? – non avevano cambiato un bel nulla. Se solo le avesse lette nel modo giusto, forse. E ben presto avrebbe dimenticato anche dove aveva messo la cartolina. Tuttavia restava il desiderio – come un'eco di quello di Yvonne – di trovarla, di trovarla subito, di ostacolare quella sorte avversa, era un desiderio che stava quasi per trasformarsi in una decisione... Su la testa, Geoffrey Firmin, respira, rendi grazie, agisci prima che sia troppo tardi. Ma il peso di una grande mano sembrava premegli la testa verso il basso. L'impulso svanì. In quel momento, come se una nuvola avesse oscurato il sole, per lui l'atmosfera della fiesta mutò completamente. Il gioioso stridore dei pattini a rotelle, la musica allegra se non ironica, le grida dei bambini sui destrieri dal collo d'oca, la serie di assurde immagini: tutto questo all'improvviso era diventato trascendentalmente orrendo e tragico, distante, trasformato, come se fosse una qualche ultima impressione sui sensi riguardo a com'era la Terra, trasportata in un'oscura regione di morte, un tuono sempre più carico di immedicabile tristezza. Il Console aveva bisogno di bere qualcosa...

... "Tequila," disse. "Una?" disse brusco il ragazzo, e Laruelle ordinò una gaseosa.

"Sí, señores." Il ragazzo pulì il tavolo. "Una tequila y una gaseosa." Portò subito

una bottiglia di El Nilo per Laruelle, insieme al sale, ai peperoncini e a un piattino con le scorze di limone.

Il café, che si trovava al centro di un piccolo giardino recintato sul margine della piazza alberata, si chiamava Paris. E in effetti ricordava Parigi. Lì vicino gocciolava una fontana scialba. Il ragazzo servì loro dei camarones, gamberetti, su un piattino ma bisognò ripetergli della tequila.

Finalmente la portò.

“Ah...” disse il Console, anche se era stato l’anello di calcedonio a tremare.

“Ma davvero ti piace?” gli domandò Laruelle, mentre il Console, succhiando una scorza, sentiva il fuoco della tequila scorrergli lungo la spina dorsale come un fulmine che colpisce un albero e un attimo dopo l’albero, come per miracolo, fiorisce.

“Com’è che tremi?” gli domandò il Console.

Laruelle lo guardò male, poi si lanciò un’occhiata nervosa alle spalle, provò incongruamente a far rimbalzare la racchetta sull’alluce, ma si ricordò della pressa, così la appoggiò alla sedia con un gesto impacciato.

“Ma tu di cosa hai paura...” lo stava prendendo in giro il Console.

“Lo ammetto, sono confuso...” Laruelle si lanciò un’occhiata ancora più assorta alle spalle. “Forza, dammi un po’ di quel veleno.” Si piegò in avanti, buttò giù un sorso della tequila del Console e rimase chino su quel ditale colmo di terrori, un attimo prima pieno fino all’orlo.

“Ti piace?”

“...come acqua gasata e benzina... Dovessi mai cominciare a bere quella roba, Geoffrey, allora capiresti che sono al capolinea.”

“Con me vale per il mescal... La tequila no, è salutare... e piacevole. Come la birra. Ti farebbe bene. Ma se dovessi ricominciare a bere mescal, quella sì temo che sarebbe la fine,” disse il Console, con aria trasognata.

“In nome d’Iddio,” rabbrividì Laruelle.

“Non avrai paura di Hugh, vero?” insisté il Console, beffardo – colpito dal fatto che tutta la desolazione dei mesi seguiti alla partenza di Yvonne adesso si rispecchiasse negli occhi dell’*altro*. “Non sarai geloso di lui, vero?”

“E perché dovrei...”

“Però stai pensando, vero o no, che in tutto questo tempo io non ti ho mai raccontato la verità sulla mia vita,” disse il Console, “vero o no?”

“No... Anche perché qualche volta, Geoffrey, senza rendertene conto, la verità me l’avrai pur detta. No, voglio solo essere d’aiuto. Ma, come al solito, non me ne lasci la possibilità.”

“Non ti ho mai raccontato la verità. Io la conosco, non c’è niente di peggio. Ma come diceva Shelley: il gelido mondo non lo verrà a sapere. E vedo che la tequila non ha fermato quel tremito.”

“Temo di no,” disse Laruelle.

“Pensavo che tu non avessi mai paura... Un otro tequila,” disse il Console al ragazzo, che arrivò di corsa, ripetendo, “...uno?”

Laruelle lanciò un’occhiata verso il ragazzo come se avesse la mezza idea di dire “dos”: “Ho paura di te,” disse, “Vecchia Lenza”.

A metà della seconda tequila, di tanto in tanto il Console percepì delle frasi familiari



piene di buone intenzioni. “È difficile dirlo. Da uomo a uomo. Non m’importa sapere chi sia lei. Anche se è avvenuto il miracolo. A meno che tu non smetta del tutto.”

Ma il Console stava guardando oltre Laruelle le navicelle volanti lì a breve distanza: la macchina stessa era femminile, aggraziata come una ballerina, con le gonnelle di ferro delle gondole che piroettavano sempre più alte. Alla fine fece un ultimo giro sibilando, con uno strappo e un gemito, quindi le gonne castamente si riabbassarono e per un po’ regnò la calma. Solo il vento le faceva oscillare. E quant’era bella, bella, bella...

“Cristo santo. Vai a casa, mettili a letto... Oppure resta qui. Troverò io gli altri. E dirò che tu non vai...”

“Ma io ci vado,” disse il Console, cominciando a spolpare un gamberetto. “Non camarones,” aggiunse. “Cabrones. Ecco come li chiamano i messicani.” Appoggiando i pollici alla base delle orecchie, fece ondeggiare le dita. “Cabrón. Anche tu, forse... Venere è una stella con le corna.”

“E pensa al danno che hai inflitto alla *sua* vita... Dopo tutte le tue lamentele... Se solo lei tornasse!... Se solo avessi un’altra possibilità...”

“Stai interferendo con la mia grande battaglia,” disse il Console, fissando dietro Laruelle un manifesto ai piedi di una fontana: *Peter Lorre en Las Manos de Orlac: á las 6:30 P.M.* “Adesso devo proprio farmi un paio di bicchierini, purché non sia mescal, ovvio. Altrimenti cadrò in stato confusionale, come te.”

“...la verità è che a volte, secondo me, se lo dosi nel modo giusto, in effetti ci vedi più chiaramente,” stava ammettendo Laruelle un attimo dopo.

“Contro la morte.” Il Console si allungò sulla sedia. “La mia lotta per la sopravvivenza della coscienza umana.”

“Ma certo non le faccende tanto importanti per noi disprezzatissimi sobri, dalle quali dipende l’equilibrio di qualsiasi situazione umana. È proprio la tua incapacità di vederle, Geoffrey, che le trasforma negli strumenti del disastro che hai creato con le tue stesse mani. Prendiamo Ben Jonson, ad esempio, o forse era Christopher Marlowe, insomma il tuo Faust: vedeva i cartaginesi combattere sull’unghia del suo alluce. È questo il tipo di chiarezza a cui ti abbandoni. Tutto sembra perfettamente chiaro, perché in effetti è perfettamente chiaro, ma pur sempre su un’unghia.”

“Fatti uno scorpione alla diavola,” offrì il Console, spingendo i camarones con il braccio teso. “Un cabrón indiatolato.”

“D’accordo, la tequila avrà un suo perché... Ma ti rendi conto che mentre combatti contro la morte, o qualsiasi cosa tu sia convinto di stare facendo, mentre quello che hai di mistico si libera, o qualsiasi cosa tu sia convinto di stare liberando, mentre ti godi tutto questo, ti rendi conto della straordinaria tolleranza che ti viene garantita da tutti quelli che hanno a che fare con te, sì, anche adesso in questo esatto momento da *me*?”

Con aria trasognata, il Console guardava in alto, verso la ruota panoramica lì vicino: pur essendo enorme, ricordava un gioco per bambini, di travi e staffe ad angolo, di dadi e bulloni, qualcosa del Meccano, poi ingigantito; stasera l’avrebbero accesa, i suoi bracci d’acciaio stretti nel pathos smeraldo degli alberi; *l’inesorabile ruota della legge*; e lasciava anche pensare che la fiesta non avesse ancora toccato il culmine. Quale fracasso si sarebbe scatenato più tardi! L’occhio gli cadde su un’altra piccola giostra, un giocattolo traballante dipinto a colori sgargianti, e si rivide bambino che decideva di salirci, esitava, perdeva il momento favorevole, e quello dopo ancora,

perdeva ogni momento buono, finché ormai era troppo tardi. Quali momenti, di preciso, intendeva? Da qualche parte una voce alla radio cominciò a intonare una canzone: Samaritana mía, alma pía, bebe en tu boca linda, poi ammutolì. Sembrava tanto *Samaritana*.

“E dimentichi quello che escludi da questa, chiamiamola così, impressione di onniscienza. Di notte, immagino, oppure tra un bicchiere e l’altro, che è sempre una specie di notte, quello che hai escluso, come se si sentisse offeso dall’esclusione, ritorna...”

“Eccome se ritorna,” disse il Console, che adesso lo stava ascoltando. “Ci sono anche altri deliri minori, *meteora*, che puoi trovare nell’aria che hai davanti, come moscerini. Ed è questo che la gente scambia per la fine... Ma il delirium tremens è solo l’inizio, la musica intorno al portale del Qliphoth, l’ouverture, con il Dio delle Mosche come direttore d’orchestra... Perché la gente vede i topi? Questo è il tipo di domanda che dovrebbe farsi il mondo, Jacques. Pensa alla parola rimorso. Rimordere. Mordeo, mordere. La Mordida! Il rimorso di coscienza, pure, l’*Agenbite of Inwit*... E ‘rongeur’? Perché tutto questo mordere, tutti questi roditori, nell’etimologia?”

“Facilis est descensus Averno... È troppo facile.”

“Neghi la grandezza della mia battaglia? Anche se vinco. E vincerò senz’altro, se mi gira,” aggiunse il Console, mentre si accorgeva di un tizio lì vicino, in piedi su una scala a pioli, che inchiodava un’asse a un albero.

“Je crois que le vautour est doux à Prometheus et que les Ixion se plaisent en Enfers.”

... ¡Box!

“Per non parlare di quello che perdi, perdi, perdi, che stai perdendo. Sei uno stupido, un vero stupido... Ti è stata perfino risparmiata la responsabilità del dolore vero... Anche il dolore che patisci è in gran parte superfluo. Anzi, spurio. Manca delle basi stesse che tu attribuisce alla sua natura tragica. Inganni te stesso. Ad esempio riguardo al fatto che tu stia affogando nei tuoi dispiaceri... Per colpa mia e di Yvonne. Ma Yvonne lo sa bene. E io anche. E tu anche. Che Yvonne non se ne sarebbe mai accorta. Se tu non fossi stato così ubriaco tutto il tempo. Per capire cosa stava facendo lei. Perché te ne importasse. Ma non è solo questo. La stessa cosa accadrà di nuovo stupido che non sei altro accadrà di nuovo se non ti riprendi. Lo vedi? C’è scritto a caratteri cubitali. Svegliati.”

Laruelle non era nemmeno lì: aveva parlato da solo. Il Console si alzò in piedi e finì la tequila. Ma in effetti qualcosa c’era scritto e anche a caratteri cubitali. Il tizio aveva inchiodato l’asse all’albero:

### ¿LE GUSTA ESTE JARDÍN?

Allontanandosi dal Paris, il Console si rese conto di versare in uno stato di ubriachezza, per così dire, insolito per lui. I passi lo facevano sbandare a sinistra, non gli riusciva proprio di costringerli a muoversi verso destra. Però sapeva in quale direzione stava andando, ossia verso il terminal degli autobus, o meglio verso la piccola cantina buia lì accanto, gestita dalla vedova Gregorio, anche lei mezza inglese, che aveva vissuto a Manchester: le doveva cinquanta centavos e all’improvviso aveva deciso di ripianare il debito. Ma in realtà semplicemente non riusciva ad andare dritto... *Oh tutti quanti camminiamo con quel passo don-don-dondolante...*

Dies Faustus... Il Console controllò l'ora. Per un momento, un terribile momento, lì al Paris, aveva pensato che fosse notte, che fosse uno di quei giorni in cui le ore scivolavano come sugheri lungo lo scafo a poppa, in cui il mattino veniva portato via in un batter d'occhio sulle ali dell'angelo notturno, ma oggi sembrava essere piuttosto il contrario: non erano nemmeno le due. Era il giorno più lungo di tutta la sua vita, era una vita intera; non solo non aveva perso la corriera, ma aveva ancora un mucchio di tempo per bere. Se solo non fosse stato ubriaco! Il Console trovava molto disdicevole questa ubriachezza.

C'erano dei bambini che lo scortavano, molto divertiti dal suo stato. Un peso, un peso, un peso, farfugliavano. Okay, signore! Dónde andare? Le grida diventavano via via più scoraggiate, flebili, deluse mentre gli si aggrappavano alla gamba dei pantaloni. Gli sarebbe piaciuto regalare qualche spicchio. Però non voleva attirare ulteriormente l'attenzione. Aveva intravisto Hugh e Yvonne, che stavano giocando al tirassegno a una bancarella. Era Hugh che stava sparando. Yvonne guardava; *puf, pssst, pfffin*; e Hugh abbatté tutta una fila di paperelle di legno.

Il Console continuò a incespicare senza essere visto, passò accanto a una cabina dove potevi scattarti una fotografia insieme alla tua dolce metà, con dietro un panorama di tregenda, livido e verde, dove si vedevano un toro alla carica e il Popocatepetl in eruzione, passò accanto, voltando il capo dall'altra parte, al piccolo e dimesso Consolato britannico ormai chiuso, dove il leone e l'unicorno lo fissavano con aria mesta dallo stinto scudo azzurro. Era proprio una vergogna. Ma siamo ancora al tuo servizio, nonostante tutto, sembravano dire. Dieu et mon droit. I marmocchi ci avevano rinunciato. Però il Console si era perso. Stava arrivando al margine della fiesta. Qui c'erano delle tende misteriose, chiuse, oppure crollate a terra, tutte ripiegate su se stesse. Sembravano quasi umane: quelle del primo tipo, sveglie, pimpanti; quelle del secondo con l'aria ritratta e rannicchiata di chi dorme, ma pur nell'incoscienza desiderose di stiracchiare le membra. Ancora più in là, alle estreme propaggini della fiesta, era davvero il giorno dei morti. Qui le tende e i chioschi non sembravano tanto addormentati quanto inerti, senza alcuna speranza di tornare in sé. Eppure qualche segnale di vita c'era, notò.

In un punto ai margini della plaza, per metà sul marciapiede, c'era un'altra giostra "sicura", totalmente abbandonata. Le seggioline giravano sotto una piramide di tela sfrangiata che turbinava lentamente per mezzo minuto, poi si fermava, proprio nel momento in cui la giostra diventava identica al cappello del messicano svogliato che la faceva andare. Eccolo qua, questo piccolo Popocatepetl, distante dalle vorticanti macchine volanti, distante dalla ruota panoramica, eppure esisteva... Ma per chi esisteva? si domandò il Console. Senza appartenere né ai bambini né agli adulti, se ne stava lì, senza clienti, simile alla giostra dell'infanzia, subito trascurata, non appena i giovani decidevano che offriva un divertimento troppo innocuo, preferendole quell'altra, che in mezzo alla piazza formava eclissi spaventose sotto un gigantesco baldacchino.

Il Console fece qualche altro passo incerto; gli sembrava di avere ritrovato il senso dell'orientamento, poi si fermò:

¡BRAVA ATRACCIÓN!  
10 c MÁQUINA INFERNAL

lesse, abbastanza colpito dalla coincidenza. Grande attrazione. L'enorme macchina per fare il giro della morte era vuota, ma andava a tutta birra in una zona morta della festa: faceva pensare a qualche enorme spirito malvagio, strepitante nel suo inferno solitario, le membra che si torcevano e fendevano l'aria come le pale di una ruota. Nascosta dagli alberi, prima non l'aveva vista. Anche la macchina si fermò...

"...Signore. Un peso, un peso, un peso." "Signore! Dónde andare?"

I mocciosi cenciosi l'avevano di nuovo preso di mira, e il contrappasso per sfuggire alle loro grinfie fu di venire attratto in modo inesorabile, per quanto con la massima dignità possibile, dal mostro. E ora, pagati i dieci centavos a un gobbo cinese con un cappellino a visiera in testa, era solo, irrevocabilmente e ridicolmente solo, in un piccolo confessionale. Dopo un po', con una serie di violente e sconcertanti convulsioni, l'aggeggio si mise in moto. I confessionali, appollaiati in fondo a minacciose manovelle di acciaio, salirono di scatto e ridiscesero con forza. La gabbia del Console si risollevò con un possente strattone, rimase per un attimo a testa in giù, mentre l'altra gabbia, significativamente vuota, restava in basso, poi, prima ancora di capire che cosa stesse succedendo, ridiscese di schianto, si fermò per un attimo all'altra estremità, solo per venire crudelmente risollevata fino al punto più in alto, dove per un interminabile, intollerabile periodo di sospensione rimase ferma immobile. ... Il Console, come quel povero idiota che portava la luce al mondo, si trovava a testa in giù e dalla morte lo separava solo una rete metallica. Lì, sopra di lui, il mondo era sospeso a mezz'aria, con la gente a testa in giù, sul punto di staccarsi dalla strada e precipitargli addosso o inabissarsi nel cielo. 999. Quelle persone prima non c'erano. Chiaro, avevano seguito i mocciosi e s'erano fermati lì a guardarlo. Di sfuggita si rese conto di non avere una paura fisica della morte, anche perché in quel momento non avrebbe avuto paura di niente che potesse fargli passare la sbornia: forse l'idea di base era stata proprio questa. Eppure non gli piaceva. Non lo trovava per nulla divertente. Era sicuramente un altro esempio della sofferenza superflua di cui parlava Jacques... Jacques? E quella non era una posizione granché dignitosa per un ex rappresentante del governo di Sua Maestà, anche se era simbolica, di cosa non sapeva bene, ma senz'ombra di dubbio era simbolica. Gesù. Tutto a un tratto, con orrore, i confessionali avevano cominciato a muoversi all'indietro. Oh, esclamò il Console, oh; perché la sensazione di cadere adesso era come alle spalle, terribile, diversa da tutto, mai provata; di certo questo movimento all'indietro non assomigliava al giro della morte in aereo, dove il movimento finiva in un attimo e l'unica sensazione insolita era un aumento di peso; da marinaio deplorava anche quella sensazione, ma questa... Ah, santiddio! Adesso tutto quello che aveva in tasca stava cadendo fuori, gli veniva scucito, strappato, un nuovo oggetto a ogni giro vorticante, nauseante, vertiginoso, rinculante, indicibile: il portafogli, la pipa, le chiavi, gli occhiali scuri che s'era tolto, gli spiccioli su cui dopo – non ci aveva pensato – si sarebbero avventati i mocciosi. Lo stavano svuotando, l'avrebbero restituito vuoto, il bastone, il passaporto... Quello era il suo passaporto? Non ricordava se l'aveva preso o no. Poi si ricordò che se l'era portato dietro. O forse no. Poteva essere pericoloso anche per un Console girare senza passaporto in Messico. Un ex Console. Che importanza aveva? Che se lo prendessero! C'era una specie di gioia feroce in questa definitiva rinuncia. Che si prendessero tutto! In particolare qualsiasi cosa che fornisse la possibilità di entrare o uscire, aiutasse a sdoganare, desse un senso o una personalità o uno scopo o

un'identità allo spaventoso maledetto incubo che era costretto a trascinarsi dietro ovunque sul gobbone e che rispondeva al nome di Geoffrey Firmin, ex membro della Marina di Sua Maestà, ex membro del Servizio consolare di Sua Maestà, ex... All'improvviso gli venne l'idea che il cinese si fosse addormentato, che i mocciosi e la folla se ne fossero andati, che sarebbe andata avanti all'infinito: nessuno poteva fermare la macchina... Era finita.

E invece no. Sulla terraferma il mondo continuava a girare all'impazzata: case, giostre, alberghi, cattedrali, cantinas, vulcani. Era difficile anche solo stare in piedi. Si accorse che stavano ridendo di lui, ma la cosa più sorprendente fu che le cose gli vennero restituite, una dopo l'altra. La bambina con il portafogli in mano lo tirò indietro di scatto per scherzo appena prima di restituirlo. No, stringeva ancora qualcosa nell'altra mano, un foglio accartocciato. Il Console la ringraziò di cuore. Un qualche telegramma di Hugh. Il bastone, gli occhiali, la pipa, tutto intatto, ma non la sua pipa preferita, e non c'era il passaporto. No, di sicuro non se l'era portato dietro. Rimettendosi le altre cose in tasca svoltò l'angolo, con passo malfermo, e si lasciò cadere su una panchina. Si rimise gli occhiali scuri, s'infilò la pipa in bocca, accavallò le gambe e, mentre il mondo lentamente rallentava, assunse l'espressione di un turista inglese seduto nei Giardini del Lussemburgo.

Bambini, pensò, dopotutto erano incantevoli. Gli stessi identici mocciosi che l'avevano tampinato per i soldi, adesso gli avevano restituito tutti gli spiccioli fino all'ultimo e poi, commossi dal suo imbarazzo, erano scappati via senza nemmeno aspettare una ricompensa. Adesso rimpiangeva di non avere dato niente. Anche la ragazzina era sparita. Forse quello aperto sulla panchina era il suo libro di testo. Rimpianse di essere stato così brusco con lei, sperò che tornasse, di modo che potesse restituirle il libro. Lui e Yvonne avrebbero dovuto fare dei figli, avrebbero voluto fare dei figli, avrebbero potuto fare dei figli, avrebbero...

Nel libro di testo distinse a fatica:

Escrush è un vecchio. Vive a Londra. Vive da solo in una grande casa. Scrooge è ricco ma non dà mai niente ai poveri. È tirchio. Nessuno ama Scrooge e Scrooge non ama nessuno. Non ha amici. È solo al mondo. L'uomo (el hombre), la casa (la casa), i poveri (los pobres), vive (el vive), lui dà (el da), non ha amici (el no tiene amigos), ama (el ama), vecchio (viejo), grande (grande), nessuno (nadie), ricco (rico). Chi è Scrooge? Dove vive? Scrooge è ricco o povero? Ha degli amici? Come vive? Da solo. Mondo. Al.

Finalmente la terra aveva smesso di girare dietro alla Macchina Infernale. L'ultima casa era ferma, l'ultimo albero aveva di nuovo le radici. Il suo orologio diceva che erano le due e sette minuti. E lui era tornato sobrio. Che orrenda sensazione. Il Console chiuse il libro di testo: maledetto vecchio Scrooge, che strano incontrarlo qui!

... Soldati dall'aria spensierata, lerci come spazzacamini, passeggiavano avanti e indietro lungo i viali con passo disinvolto e per nulla marziale. Gli ufficiali, in divisa elegante, sedevano sulle panchine, sbilanciati in avanti sui loro bastoni, come se meditassero su remote strategie militari. Un facchino indiano con un carico spropositato di sedie arrancava per avenida Guerrero. Passò un pazzo che portava un vecchio copertone di bicicletta al posto della cintura. Con un gesto nervoso si passava di continuo il battistrada forato intorno al collo. Borbottò qualcosa al Console, ma senza aspettarsi una risposta o un obolo, poi si sfilò la camera d'aria e la scagliò

lontano verso una bancarella, quindi proseguì con passo incerto, infilandosi in bocca qualcosa che aveva tirato fuori da un barattolo per esche. Dopo aver raccolto il copertone, lo lanciò di nuovo più in là, ripetendo il gesto, secondo una logica irriducibile alla quale sembrava vincolato per l'eternità, finché non scomparve.

Il Console ebbe una fitta al cuore e fece per alzarsi. Aveva di nuovo intravisto Hugh e Yvonne a una bancarella: lei stava comprando una tortilla da una vecchietta. Mentre la vecchia spalmava formaggio e ketchup sulla tortilla, un piccolo poliziotto così malridotto da essere commovente, sicuramente in sciopero, con il berretto sulle ventitré, i pantaloni sudici e sformati, i gambali, e una giacca di diverse taglie più grande, strappò una foglia di lattuga e con un sorriso di consumata cortesia la allungò a Yvonne. Stavano divertendosi un mondo, si vedeva. Mangiarono la loro tortilla, ridacchiando perché si stavano sporcando le dita di ketchup. Adesso Hugh aveva tirato fuori un fazzoletto, stava pulendo una goccia dalla guancia di Yvonne mentre se la ridevano a tal punto da contagiare il poliziotto. Che fine aveva fatto il loro piano, quello di trascinarlo via? Poco importava. La stretta al cuore era diventata una gelida morsa d'acciaio paranoica, attenuata solo da un certo sollievo: se Jacques avesse comunicato le sue piccole ansie a loro, sarebbero stati lì a ridere? Non si poteva mai sapere: un poliziotto era pur sempre un poliziotto, per quanto in sciopero e amichevole, e il Console temeva la polizia più della morte. Sistemò un sasso sul libro di testo, lasciandolo lì sulla panchina, e si nascose dietro a una tribuna per evitarli. Da lì intravide l'uomo, ancora a metà del palo scivoloso, non abbastanza vicino alla cima o alla base da essere sicuro di poter raggiungere l'uno o l'altro sano e salvo, evitò un'enorme tartaruga che agonizzava sul marciapiede davanti a un ristorante di pesce, in due rivoli di sangue paralleli, ed entrò nell'El Bosque con passo fermo, così come un tempo, ugualmente smanioso, entrava di corsa: della corriera non c'era ancora traccia. Aveva venti minuti, forse anche di più.

La cantina del terminal, El Bosque, tuttavia, sembrava così buia che perfino senza occhiali scuri fu costretto a fermarsi di colpo... Mi ritrovai per un bosco oscuro... O era una selva? Poco importava. La cantina era giustamente chiamata "Il bosco". Questa oscurità, tuttavia, nella sua testa era associata alle tende di velluto, ed eccole lì, dietro il bancone sfumato, le tende di velluto di seta o forse di cotone, troppo sporche e impolverate per essere nere, che nascondevano in parte il passaggio verso la sala sul retro, di modo che non capivi mai se era libera. Per qualche ragione la fiesta non era strabordata fino a qui: il posto – un parente messicano del "Jug and Bottle" inglese, destinato soprattutto a chi voleva comprare da bere per portarselo via, con un unico tavolino instabile e due sgabelli al bancone, e che, esposto a oriente, diventava sempre più buio man mano che il sole, per chi faceva caso a questo genere di cose, saliva alto nel cielo – era vuoto, come sempre a quell'ora. Il Console si avvicinò alla cieca. "Señora Gregorio..." disse piano, pur con un angoscioso tremito d'impazienza nella voce. Era stato già difficile trovarla, la voce: adesso aveva proprio bisogno di bere qualcosa. La parola echeggiò fino al retro del locale: Gregorio... Nessuna risposta. Si accomodò, mentre piano piano le forme intorno a lui diventavano più definite, forme di barili dietro il bancone, e di bottiglie. Ah, la povera tartaruga! ... Il pensiero lo toccò in un punto dolente. ... C'erano grandi barili verdi di jerez, habanero, catalán, parras, zarzamora, Málaga, durazno, membrillo, alcol puro a un peso al litro, tequila, mescal, rumpope. Mentre leggeva quei nomi e la cantina sembrava rischiararsi, come

se fuori stesse spuntando una tetra alba, risentì delle vocine, una sola vocina sopra il rombo attutito della fiesta: “Geoffrey Firmin, ecco cosa vuol dire morire, è proprio così e nient’altro, svegliarsi da un sogno in un luogo oscuro, dove, come puoi vedere, trovi le vie di fuga da un altro incubo. Ma la scelta è solo tua. Non verrai invitato a usare quelle vie di fuga: è lasciato al tuo discernimento; per ottenerle è necessario solo...”. “Señora Gregorio,” ripeté, e gli tornò indietro l’eco: “Orio”.

In un angolo del bar qualcuno doveva aver cominciato un piccolo murale, scimmiettando il grande murale del Palazzo, solo due o tre figure, tlahuicani abbozzati e scrostati. ... Dal retro si percepirono dei passi lenti e strascicati: apparve la vedova, una vecchina vestita a lutto, con un abito insolitamente lungo e trasandato. I suoi capelli, che lui ricordava grigi, dovevano essere stati tinti di recente con l’henné, forse di rosso, e, anche se sulla fronte cadevano in modo sciatto, dietro erano raccolti in uno chignon. Il viso, coperto di gocce di sudore, era di un pallore incredibilmente cereo; sembrava afflitta, logorata dalle pene, eppure alla vista del Console i suoi occhi stanchi ebbero un luccichio, ravvivando il viso con una smorfia che aveva un che di beffardo, dalla quale trasparivano allo stesso tempo determinazione e una certa stanca aspettativa. “Mescal posible?” disse lei, con un tono strano, cantilenante e mezzo ciarliero. “Mescal imposible.” Ma non fece il gesto di servire da bere al Console, forse perché lui era in debito, obiezione che lui allontanò subito appoggiando un tostón sul bancone. Lei fece un sorriso quasi malizioso e si diresse al barile del mescal.

“No, tequila, por favor,” disse.

“Un obsequio...” Gli passò la tequila. “Dove ridete ora?”

“Rido sempre in calle Nicaragua, cincuenta dos,” rispose il Console, con un sorriso. “Volete dire ‘vivate’, Señora Gregorio, non ‘ridete’, con permiso.”

“Ricordate,” lo corresse gentilmente, lentamente, la Señora Gregorio, “ricordate il mio inglés. Allora, así es,” sospirò, servendosi un bicchierino di Málaga dal barile dove c’era tracciata quella parola con il gesso. “Al su amor. Qual es il nombre?” Lei spinse verso di lui un piattino pieno di sale, punteggiato di pepe arancione.

“Lo mismo.” Il Console buttò giù la tequila tutta d’un fiato. “Geoffrey Firmin.”

La Señora Gregorio gli servì una seconda tequila; per un po’ si guardarono senza dire una parola. “Así es,” ripeté lei infine, con un sospiro; e nel tono si avvertiva un moto di compassione verso il Console. “Así es la vida. Bisogna prenderla come viene. Non ci si può fare niente.”

“No, non ci si può fare niente.”

“Se tu diventi tua moglie perdi todos i pensieri in esto amor,” disse la Señora Gregorio, e il Console, intuendo che chissà come la conversazione stava riprendendo da dove l’avevano lasciata qualche settimana prima, probabilmente da quando Yvonne l’aveva abbandonato per la settima volta quella sera, ebbe l’impulso di fregarsene e non cambiare le basi di comune infelicità sulle quali si basava il loro rapporto – visto che Gregorio l’aveva abbandonata prima di morire – rivelandole che sua moglie era tornata, che anzi forse si trovava lì a pochi passi. “Le due menti sono occupate in una misma cosa, così non puoi perderla,” continuò mesta.

“Sí,” disse il Console.

“Así es la vida. Se la tua testa è occupata da todas cosas, allora non perdi mai la testa. La tua mente, la tua vida: il tuo todo. Una volta quand’ero niña non credevo que vivevo come rido ora. Un tempo sognavo siempre sogni belli. Bei vestiti, bei capelli...”

‘Adesso todo va bene,’ era una volta, teatri, ma todo quanto... Adesso, non faccio que pensar ai guai, guai, guai, guai, e i guai arrivano... Eh, già.”

“Sí, Señora Gregorio.”

“Ovviamente ero una ragazza querida,” stava dicendo. “Esto...” lanciò un cenno di spregio al locale buio, “non mi passava nemmeno per la cabeza. La vida cambia, no, non lo bebereste mai.”

“Non è ‘non lo bebereste mai’, Señora Gregorio, ma ‘non lo credereste mai’.”

“Bevereste mai. E invece poi...” disse lei, versando un litro di alcol puro a un povero peone senza naso che era entrato in punta di piedi e si era messo in piedi in un angolino, “una vida bella tra gente bella, e ora cosa?”

La Señora Gregorio si trascinò sul retro, lasciando il Console da solo. Rimase lì seduto per qualche minuto con una seconda tequila ancora intonsa. Immaginò di berla, ma non trovò la forza di volontà per allungare una mano e prenderla, come se fosse una cosa desiderata a lungo e tediosamente, e che, una volta lì, a portata di mano, piena fino all’orlo, non avesse più un senso. Il vuoto della cantina e, dentro quel vuoto, uno strano ticchettio simile a quello prodotto da uno scarafaggio, cominciarono a dargli sui nervi; guardò l’ora: solo le due e diciassette. Era da lì che arrivava il ticchettio. Di nuovo immaginò di prendere il bicchiere, di nuovo gli mancò la forza di volontà. La porta a saloon si aprì, qualcuno lanciò un’occhiata veloce dentro, poi, soddisfatto, se ne uscì: era Hugh, Jacques? Chiunque fosse, sembrava avere i tratti di entrambi, a turno. Entrò qualcun altro e, anche se un attimo dopo al Console sembrò che non fosse mai accaduto, andò dritto fino in fondo al locale e sbirciò sul retro con aria furtiva. Una cagna macilenta, che sembrava essere stata appena scuoiata, s’era intrufolata insieme all’ultimo tizio. Con gli occhietti lanciò al Console uno sguardo buono. Poi, accucciandosi su quel povero relitto di un petto, da cui penzolavano le scorticate mammelle vizze, cominciò a torcersi e a grattarsi davanti a lui. Ah, l’entrata del regno animale! Prima era toccato agli insetti; adesso lo stavano di nuovo accerchiando, gli animali, la gente senza idee: “Dispense usted, por Dios,” bisbigliò al cane, poi volendo dire una parola gentile, aggiunse, chinandosi, una frase che aveva letto o sentito da ragazzo o da bambino: “Perché Dio vede quanto sei bello e timido in realtà, e i pensieri di speranza che ti accompagnano come uccellini bianchi...”.

Il Console si alzò in piedi e all’improvviso declamò alla cagna:

“Eppure in questo giorno, pichicho, dovrai tu seguire meco nel...”. Ma la cagna balzò via sulle tre zampe in preda al terrore e sgusciò sotto la porta.

Il Console finì la tequila d’un fiato e andò al bancone. “Señora Gregorio!” gridò; attese, facendo correre lo sguardo per la cantina, che adesso sembrava molto più illuminata. E l’eco fece ritorno: “Orio”. ... Ma guarda, le folli rappresentazioni dei lupi! Si era dimenticato che fossero lì. Le immagini, sempre più nitide, sei o sette di notevole grandezza, completavano, in seguito alla defezione del muralista, la decorazione del Bosque. Erano uguali identiche in ogni particolare. Tutte mostravano la stessa slitta inseguita dallo stesso branco di lupi. I lupi davano la caccia agli occupanti della slitta per tutto il locale, a intervalli regolari, per tutta la lunghezza della sala, anche se né la slitta né i lupi si spostavano di un centimetro. Ma verso quale rosso tartaro, oh, bestia misteriosa? Incongruamente, al Console tornò in mente la caccia ai lupi di Rostov in *Guerra e pace*: ah, l’incomparabile festa che aveva luogo più tardi a casa del vecchio zio, la sensazione di giovinezza, di allegria, di amore! Ma insieme si



ricordò di una cosa che gli aveva detto qualcuno, e cioè che i lupi non cacciavano mai in branco. Ma certo, quante idee della vita si basavano su convinzioni altrettanto errate, quanti lupi ci immaginiamo di avere alle calcagna, mentre i nostri veri nemici ci passano accanto travestiti da agnelli? “Señora Gregorio...” disse di nuovo, e vide che la vedova stava tornando, trascinando i piedi, anche se forse era troppo tardi, non c’era il tempo per un’altra tequila.

Lui allungò una mano, poi la lasciò cadere... Cristo santo, adesso che gli pigliava? Per un attimo pensò di avere davanti sua madre. A un tratto si ritrovò a ricacciare indietro le lacrime, con la voglia di abbracciare la Señora Gregorio, di frignare come un bambino, di affondare il viso nel suo seno. “Adiós,” disse, e, visto che sul bancone c’era ancora una tequila, se la scolò d’un fiato.

La Señora Gregorio gli prese la mano e la strinse. “La vida cambia, eh,” disse, guardandolo intensamente. “Non ne bevereste mai. Yo penso che ti rivedo presto con la tua esposa. Vi vedo ridere insieme in qualche posto bello dove ridete.” Sorrise. “Lontano. Qualche posto dove tutti questi guai che ci sono ahora non...” Il Console ebbe un sobbalzo: che cosa stava dicendo la Señora Gregorio? “Adiós,” aggiunse lei in spagnolo, “io non ho casa solo un’ombra. Ma tutte le volte che avrai bisogno di ombra, la mia ombra è tua.”

“Grazie.”

“Prego. Preghiamo.”

“Non preghiamo, Señora Gregorio. Prego e basta.”

“Prego. Preghiamo.”

Sembrava che ci fosse il via libera, eppure quando il Console varcò guardingo la soglia della cantina, finì quasi a sbattere contro il dottor Vigil. Fresco e impeccabile, vestito da tennis, procedeva spedito, insieme a Quincey e al proprietario del cinema locale, il Señor Bustamente. Il Console fece un passo indietro, spaventato da Vigil, da Quincey, dall’idea di essere visto uscire dalla cantina, ma loro non sembrarono nemmeno accorgersi di lui mentre scivolavano oltre la corriera per Tomalín, appena arrivata, marciando come podisti, chiacchierando imperterriti. Sospettava che l’argomento di conversazione fosse proprio lui: cosa si poteva fare per quel poveretto, stavano chiedendosi, quanti ne ha bevuti ieri sera al Gran Baile? Sì, eccoli lì, forse stavano proprio andando al Bella Vista, per raccogliere qualche altra “impressione” su di lui. Scartarono di qua e di là, poi svanirono...

Es inevitable la muerte del Papa.

In discesa...

“Molla la frizione, schiaccia l’acceleratore!” L’autista fece un sorriso rivolto indietro. “Certo, Mike,” continuò, improvvisando un accento angloirlandese a loro beneficio.

La corriera, un modello Chevrolet del 1918, balzò in avanti con il pigolio di un pollastro spaventato. Era mezza vuota, a parte il Console, di buon umore, ubriaco-sobrio-disinibito, stravaccato, e Yvonne, seduta distaccata ma sorridente; erano partiti lo stesso. Niente vento, anche se una folata sbattecchiò le tende delle bancarelle lungo la strada. Un attimo dopo stavano beccheggiando nel mare mosso del selciato dissestato. Superarono altre bancarelle esagonali, tappezzate con le locandine del cinema di Yvonne: *Las Manos de Orlac*. Altrove i manifesti per lo stesso film mostravano le mani di un assassino che grondavano sangue.

La corriera procedeva lenta, oltre i Baños de la Libertad, la Casa Brandes (La Primera en el Ramo de Electricidad), un intruso incappucciato che clacsonava per le stradine scoscese. Fecero una sosta al mercato per far salire un gruppetto di donne indie cariche di ceste con i polli vivi. I volti segnati delle donne avevano il colore della ceramica cotta. C’era un che di imponente nei loro movimenti mentre prendevano posto. Due o tre avevano mozziconi di sigaretta infilati dietro le orecchie, un’altra mordicchiava una vecchia pipa. Il loro volto benevolo da antico idolo era avvizzito dal sole ma non sorridevano.

... “Guardate! O.K.!” L’autista della corriera s’era rivolto a Hugh e Yvonne, che si stavano scambiando posto: aveva tirato fuori dalla camicia, dov’erano annidati, piccoli nascosti ambasciatori di pace, d’amore, due splendidi piccioni bianchi domestici. “I miei... ah... i miei piccioni viaggiatori.”

Non poterono non grattare le testoline dei volatili che, inarcando la schiena impettiti, risplendevano come se fossero appena stati verniciati di fresco. (Chissà se aveva idea, come Hugh, anche solo occhieggiando gli ultimi titoli di giornale, che proprio in quel momento il governo repubblicano era tanto vicino a perdere l’Ebro, che era solo una questione di giorni prima che Modesto battesse in ritirata...) L’autista rimise i piccioni sotto la camicia bianca: “Per tenerli al caldo. Certo, Mike. Sissignore,” disse loro. “Vámonos!”

La corriera ripartì con uno strattone e qualcuno scoppiò a ridere. Le facce degli altri passeggeri piano piano vennero contagiate dal buonumore: a furia di scossoni il camión stava saldando le vecchiette le une con le altre. L’orologio sopra l’arco del mercato, come in quella poesia di Rupert Brooke, segnava le tre meno dieci, anche se erano le tre meno venti. Proseguirono traballando fino alla strada principale, l’avenida de la Revolución, superando gli uffici con le finestre che annunciavano, biasimate dal Console con uno scossone del capo, dottor Arturo Díaz Vigil, Médico Cirujano y

Partero, superando il cinema stesso. ... Nemmeno le vecchiette sembravano al corrente della Battaglia dell'Ebro. Due di loro si confrontavano animatamente, malgrado il fracasso e i cigolii di quella povera carrozzeria, sul prezzo del pesce. Abituate ai turisti, non badavano a loro. Hugh si rivolse al Console:

“Come vanno i maestosi tremiti?”.

*Inhumaciones*: il Console, pizzicandosi scherzosamente un orecchio, per tutta risposta indicò l'impresa di pompe funebri che ballonzolava accanto, dove un pappagallo, a capo chino, guardava in basso dal suo trespolo appeso all'entrata, al di sopra del quale c'era un cartello che domandava:

*Quo Vadis?*

Dove stavano andando al momento era giù, a passo di lumaca, per una piazza tranquilla, con alcuni grandi vecchi alberi, le foglie delicate di un freschissimo verde primaverile. Nel giardino sotto gli alberi c'erano delle colombe e una capretta nera. ¿Le gusta este jardín, que es suyo? ¡Evite que sus hijos lo destruyan! Ti piace questo giardino? recitava il cartello, È tuo! Bada che i tuoi figli non lo distruggano!

...Non c'erano bambini, però, nel giardino; solo un tizio per i fatti suoi, seduto su una panca di pietra. Con quel faccione rosso, l'uomo sembrava il diavolo in persona. Aveva le zanne e una lunga lingua che arrivava fino al mento, con un'espressione che trasudava malvagità e libidine e terrore allo stesso tempo. Il diavolo sollevò la maschera per sputare, si alzò in piedi e attraversò il giardino a grandi passi, come se danzasse, verso una chiesa seminascosta dagli alberi. Arrivò un suono di machete che cozzavano. Oltre alcune tende, accanto alla chiesa, era in corso qualche ballo locale. Dai gradini della chiesa, due Yvonne americane, che il Console aveva già notato in precedenza, sbirciavano in punta di piedi, stiracchiando il collo.

“Sul serio,” ripeté Hugh al Console, che sembrava avere accettato placidamente il diavolo, mentre Hugh scambiava un'occhiata di rammarico con Yvonne, perché nello zócalo non avevano trovato nessun ballo e ormai era troppo tardi per smontare dalla corriera.

“Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus.”

Stavano attraversando un ponte ai piedi della collina, sopra il baratro. Lì sembrava indecente, orrendo. Sulla corriera qualcuno sbirciò verso il basso, a picco, come dalla coffa di una nave, tra la fitta vegetazione e le grandi foglie che non riuscivano a nascondere l'inganno dello strapiombo: le pareti scoscese erano ricolme di rifiuti, appesi perfino ai cespugli. Quando si girò, Hugh notò un cane morto proprio sul fondo, con il muso ficcato nell'immondizia; dalla carcassa spuntavano le ossa bianche. Ma in alto il cielo era azzurro e quando il Popocatepetl comparve, dominando per un po' il paesaggio mentre risalivano la collina, Yvonne s'illuminò. Svoltato l'angolo, sparì di nuovo. Era una lunga salita tortuosa. A metà, davanti a una taverna dipinta in colori sgargianti, un tizio con un completo blu e uno strano copricapo dondolava piano e mangiava un mezzo melone, in attesa della corriera. Dall'interno della taverna, che si chiamava El Amor de los Amores, arrivava una canzone. Hugh intravide quelli che sembravano poliziotti armati seduti a trincare al bancone. Il camión sbandò, accostandosi al marciapiede con le ruote bloccate.

L'autista si fiondò nella taverna, lasciando lì il camión inclinato, dove nel frattempo era montato il tizio con il melone, tremolando con il motore al minimo. Poi riapparve: risalì di slancio sul veicolo e quasi simultaneamente ingranò la marcia. Quindi,

lanciato uno sguardo divertito al nuovo arrivato, e un'occhiata ai suoi fidati piccioni, fece ripartire la corriera su per la salita:

“Certo, Mike. Certo. Ok, ragazzo”.

Il Console stava indicando El Amor de los Amores:

“Viva Franco... Quello è uno dei tuoi localini fascisti, Hugh”.

“E allora?”

“Quel tossico è il fratello del proprietario, mi sa. Altro non so dirti... Certo non è un piccione viaggiatore, al massimo una talpa.”

“Un che?... Ah.”

“Non ci crederai, ma è spagnolo.”

I sedili correvano per tutta la lunghezza della corriera e Hugh osservò il tizio con l'abito blu seduto davanti a lui, che adesso, dopo aver confabulato tra sé e sé, ubriaco o drogato o entrambe le cose, sembrava essersi addormentato di schianto. Sulla corriera non c'era un bigliettaio. Forse più tardi ne sarebbe comparso uno, probabilmente la tariffa andava pagata all'autista al momento di smontare, quindi nessuno lo importunò. Certo, i lineamenti, il naso alto e prominente, il mento volitivo avevano una forte impronta spagnola. Le mani – in una continuava a stringere il mezzo melone mangiucchiato – erano grandi, capaci, rapaci. Le mani dei conquistadores, pensò all'improvviso Hugh. Ma tutto sommato più che quello dei conquistadores l'aspetto suggeriva, o forse era un'idea fin troppo perfetta di Hugh, la confusione che di solito sopraffaceva i conquistadores. L'abito blu era di ottima fattura, la giacca aperta sembrava modellata su misura. A Hugh non sfuggirono nemmeno i pantaloni con il risvolto alto che cadevano sulle scarpe di marca. Le scarpe tuttavia – lucidate quella mattina stessa, sembrava, ma adesso sporche della segatura raccolta nel bar – erano piene di buchi. Non portava la cravatta. Dall'elegante camicia viola, con il colletto aperto, spuntava un crocefisso d'oro. La camicia era stazonata e in alcuni punti usciva dai pantaloni. Chissà perché, portava due cappelli: una specie di Homburg da due soldi che calzava a pennello sulla grossa tesa del sombrero.

“In che senso spagnolo?” disse Hugh.

“Sono arrivati qui dopo la guerra marocchina,” disse il Console. “Un pelado,” aggiunse, con un sorriso.

Il sorriso alludeva a una discussione su quella parola che loro due avevano avuto in passato: Hugh aveva letto da qualche parte che venivano definiti così i cafoni senza scarpe. Secondo il Console, questo era solo uno dei tanti significati: i pelados erano sì i “pelati”, i poveracci senza un soldo, ma anche quelli che non avevano bisogno di essere ricchi per pelare i poveracci. Ad esempio quei gretti politicanti mezzosangue che, per ottenere un incarico anche solo di un anno, un anno in cui speravano di mettere da parte denaro sufficiente per non lavorare più per il resto della vita, erano pronti letteralmente a tutto, dal lucidare scarpe a simulare di non essere mai stati “talpe”. Alla fine Hugh aveva capito che la parola era semplicemente ambigua. Uno spagnolo, ad esempio, avrebbe potuto tradurla come “indio”, il tipo di indio che gli spagnoli detestavano, sfruttavano, ubriacavano. L'indio, a propria volta, avrebbe potuto definire così uno spagnolo. Entrambi potevano voler alludere a chiunque fingesse di avere qualcosa. Forse era una di quelle parole distillate dalla Conquista, che a seconda del contesto volevano dire, appunto, sia ladro che sfruttatore. I termini offensivi con cui l'aggressore scredita la vittima sono sempre stati intercambiabili!

Lasciata la collina alle spalle, la corriera stava accostando davanti all'imbocco di un vialetto con le fontane che portava a un albergo: il Casino de la Selva. Hugh intravedeva i campi da tennis, con le sagome bianche in movimento. Il Console aguzzò la vista: ecco il dottor Vigil e Laruelle. Laruelle, sempre che fosse lui, lanciò la pallina in alto nel cielo, poi la colpì con forza, ma Vigil la raggiunse di corsa e la ributtò di là in diagonale.

Qui cominciava davvero la strada americana, così poterono godersi un breve tratto scorrevole. Il camión arrivò alla stazione ferroviaria: sonnacchiosa, i segnali alzati, gli scambi bloccati nella sonnolenza. Era chiusa come un libro. Su un binario di servizio russavano delle insolite carrozze di lusso. Sulla banchina erano stati lasciati dei serbatoi Pearce. Solo il loro fulmine d'argento brunito era sveglio e giocava a nascondino tra gli alberi. E su quel binario abbandonato sarebbe finito anche Hugh, quella sera, con il suo fagotto da pellegrino:

## QUAUHNAHUAC

“Come va?” (ma intendeva: quanto manca!) sorrise Hugh, sporto verso Yvonne.

“È tutto così divertente...”

Come un bambino, Hugh voleva che in gita si divertissero tutti. Stessero anche andando al cimitero, lui avrebbe comunque voluto che fossero tutti di buonumore. Ma in realtà Hugh si sentiva come se, fortificato da una pinta di birra, stesse per scendere in campo con una squadra universitaria in cui era stato incluso all'ultimo momento per giocare un'importante partita in trasferta, quando il terrore, duro come i tacchetti e le scarpette, della formazione avversaria, della loro porta, più bianca e più alta, si traduceva in una strana euforia, nel desiderio irresistibile di chiacchierare. Il languore di mezzogiorno s'era dileguato, eppure la nuda realtà della situazione, simile ai raggi di una ruota, diventava indistinta proprio muovendo verso eventi fatidici e irreali. Adesso la gita gli sembrava la migliore delle idee possibili. Perfino il Console sembrava ancora di buonumore. Ma presto la comunicazione tra di loro divenne nuovamente impossibile, visto che la strada americana si stava già perdendo in lontananza.

Svoltarono all'improvviso. Il panorama sparì dietro i muri di pietra grezza. Adesso stavano ballonzolando in mezzo a siepi frondose costellate di campanule azzurre. O forse di un'altra varietà di convolvolo. Di fronte alle case basse con il tetto di paglia un rivestimento verde e bianco pendeva sugli steli di granturco. Qui i fiori celesti s'inerpicavano fin dentro gli alberi già imbiancati dai germogli.

Adesso, sulla destra, oltre un muro che s'era alzato tutto a un tratto, si vedeva il boschetto di quella mattina. Ed ecco, preceduta dal tanfo di birra, anche la Cervecería Quauhnahuac. Yvonne e Hugh, alle spalle del Console, si scambiarono uno sguardo d'incoraggiamento e d'intesa. Il grande portone era ancora aperto. Eppure sfrecciavano a tal punto che un attimo dopo era già svanito! Non prima, però, che Hugh intravedesse i tavoli anneriti coperti di foglie e, in lontananza, la fontana

intasata. La ragazzina con l'armadillo non c'era più, ma il tizio con la visiera simile a un guardiacaccia era lì tutto solo in cortile, con le mani dietro la schiena, a guardarli passare. Lungo il muro, i cipressi ondeggiavano pigramente, sopportando la polvere.

Superato il passaggio a livello, per un po' la strada per Tomalín divenne più agevole. Un piacevole venticello entrava dai finestrini nel camión rovente. Adesso lungo la pianura sulla destra si snodava l'interminabile ferrovia a scartamento ridotto, dove – benché ci fossero altri ventuno sentieri che avrebbero potuto prendere! – avevano cavalcato affiancati fino a casa. E poi ecco i pali del telegrafo che rifiutavano, in eterno, quell'ultima curva a sinistra, procedendo dritti... Anche in piazza non avevano fatto che parlare del Console. Che sollievo, una vera gioia, per Yvonne, quando finalmente era arrivato al terminal! ... Ma la strada stava diventando sempre più impraticabile, era già difficile pensare, figurarsi parlare...

Continuarono a sobbalzare su un terreno sempre più aspro. Il Popocatepetl ricomparì, un'apparizione che stava già turbinando via, invitandoli a proseguire. Il baratò tornò in scena, seguendoli pazientemente come una serpe a distanza. Il camión prese una buca di schianto con un sobbalzo rintonante che fece quasi rivoltare lo stomaco a Hugh. E poi di nuovo, a ripetizione, una serie di buche ancora più profonde...

“Sembra di guidare *sulla* luna,” cercò di dire a Yvonne.

Non riuscì a sentirlo... Fece caso a qualche nuova piccola ruga che lei aveva intorno alla bocca, una stanchezza di cui a Parigi non c'era l'ombra. Povera Yvonne! Che possa essere felice. Che tutto in un modo o nell'altro possa andare per il verso giusto. Che tutti si possa essere felici. Che Dio ci benedica. Adesso Hugh si stava chiedendo se non avrebbe dovuto tirare fuori dalla tasca interna la bottiglietta di rum che aveva comprato, per ogni evenienza, in piazza, e offrire apertamente un sorso al Console. Ma non ne aveva ancora bisogno, si vedeva. Un sorrisetto serafico gli aleggiava sulle labbra che, di tanto in tanto, si muovevano, come se, a dispetto del frastuono, del dondolio e degli scossoni, e del fatto che venissero di continuo rovesciati l'uno addosso all'altro, lui stesse risolvendo un problema scacchistico, o recitando qualcosa tra sé e sé.

Un attimo dopo stavano sfrecciando lungo un tratto di strada scorrevole in un tratto pianeggiante di campagna boscosa dove il vulcano e il baratò erano entrambi invisibili. Yvonne si era girata di lato e il suo profilo candido veleggiava riflesso sul finestrino. I suoni, adesso regolari, della corriera ordivano nel cervello di Hugh un sillogismo idiota: sto perdendo la Battaglia dell'Ebro, sto perdendo anche Yvonne, ergo Yvonne è...

Ormai il camión era quasi pieno. Oltre al pelado e alle vecchiette, c'erano uomini che avevano messo il vestito buono, pantaloni bianchi e camicia viola, e un paio di donne più giovani, vestite a lutto, con tutta probabilità dirette al cimitero. I polli mettevano tristezza. Galli, galline e tacchini, che fossero dentro una cesta oppure liberi, tutti quanti erano rassegnati al proprio destino. Solo un batter d'ali di tanto in tanto attestava che fossero vivi, per il resto restavano accoccolati passivamente sotto le lunghe panche, con i sottili artigli in evidenza, legati da un cordino. Tra il freno a mano e il cambio, con le ali legate alle leve, c'erano due polletti acquattati, spaventati e tremanti. Poverini, anche loro avevano firmato gli accordi di Monaco. Uno dei tacchini aveva perfino una certa rassomiglianza con Neville Chamberlain. *Su salud*

*estará a salvo no escupiendo en el interior de este vehículo*: queste parole, sul parabrezza, correvano per tutta la larghezza della corriera. Hugh si concentrò sui diversi oggetti all'interno del camión: lo specchietto dell'autista con intorno la scritta *Cooperación de la Cruz Roja*, le tre cartoline con la Vergine Maria appuntate accanto, i due vasetti di margherite sul cruscotto, l'estintore incancrenito, la giacca di jeans e la scopetta sistemate sotto il sedile dove s'era piazzato il pelado... Mentre affrontavano un altro tratto disagiata lo scrutò bene.

Ondeggiando di qua e di là con gli occhi chiusi, il tizio stava cercando di infilarsi la camicia dentro le braghe. Subito dopo si mise ad abbottonare metodicamente la giacca con i bottoni nelle asole sbagliate. A quel punto Hugh ebbe un'illuminazione: era tutta una specie di grottesca toletta. Perché, sempre a occhi chiusi, aveva chissà come trovato lo spazio per sdraiarsi lungo il sedile. Anche il modo in cui, disteso come un cadavere, riusciva sempre a tenere l'aria di chi sa esattamente cosa sta succedendo, era straordinario. Nonostante l'intontimento, restava sempre vigile. Il mezzo melone gli sfuggì di mano, il pezzo masticato pieno di semi simili a uvette rotolò lungo il sedile, eppure se ne accorse a occhi chiusi. Il crocefisso stava per scivolare a terra e a lui non era sfuggito. L'Homburg saltò fuori dal sombrero, rotolò sul pavimento, ma lui lo sapeva benissimo, anche se non fece alcuno sforzo per raccogliarlo. Stava attento a non farsi derubare e intanto recuperava le energie per le prossime bevute. Se voleva entrare in un'altra cantina, che non fosse di suo fratello, avrebbe dovuto camminare dritto. Una simile preveggenza era davvero ammirevole.

Nient'altro che pini, abeti, sassi, terra nera. Eppure quella terra sembrava inaridita, quei sassi, senz'ombra di dubbio, vulcanici. Ovunque, proprio come sosteneva Prescott, si trovavano testimonianze riguardo alla presenza e all'antichità del Popocatepetl. E riecco quel maledetto affare! Perché esistevano le eruzioni vulcaniche? La gente fingeva di non saperlo. Perché, provavano a suggerire, sotto le rocce al di sotto della superficie terrestre veniva generato del vapore, la cui pressione aumentava in modo costante; perché le rocce e l'acqua, decomponendosi, formavano dei gas, che si combinavano con il materiale fuso in arrivo dal basso; perché le rocce permeabili all'acqua vicine alla superficie non erano in grado di contenere il crescente complesso di pressioni diverse, e l'intera massa esplodeva: la lava strabordava fuori, i gas erompevano ed eccoti la tua bella eruzione. ... Ma a te non bastava. No, la faccenda restava un mistero. Nei filmati delle eruzioni si vedeva sempre la gente in piedi nel bel mezzo di una colata inarrestabile, deliziata. I muri cadevano, le chiese crollavano, intere famiglie traslocavano in preda al panico con tutti i loro averi, ma c'era sempre qualcuno che saltava tra un rivolo e l'altro di lava fusa, con una sigaretta in bocca...

Cristo! Non s'era reso conto di quanto stavano andando veloci, a dispetto della strada e del modello Chevrolet del 1918, e gli sembrava che per questo motivo nella corriera l'atmosfera fosse cambiata: gli uomini sorridevano, le vecchiette spettegolavano con aria complice, ridacchiando; due ragazzi, appena balzati su e appesi alla parte posteriore della corriera, fischiettavano allegri: le camicie sgargianti, la serpentina ancora più sgargiante di biglietti simili a coriandoli, rossi, gialli, verdi, azzurri, appesi alla parte interna del tetto, ogni cosa contribuiva a un'atmosfera di letizia, quasi la stessa della fiesta, che un attimo prima non c'era.

Ma i ragazzetti stavano smontando uno dopo l'altro e l'allegria, effimera come un

raggio di sole, svanì. Sfilarono dei cactus a candelabro dall'aria volgare, una chiesa in rovina piena di zucche, con l'erba alta che arrivava alle finestre. Bruciata, forse, nella rivoluzione: la facciata annerita dal fuoco, simile a un luogo maledetto.

(È arrivato il momento di unirti ai compagni, di aiutare la classe operaia, diceva a Cristo, che era d'accordo. Era stata una Sua idea fin dall'inizio, solo che finché Hugh non Lo aveva salvato, quegli ipocriti Lo avevano tenuto chiuso nella chiesa in fiamme dove Egli non riusciva a respirare. Hugh teneva un comizio. Stalin gli consegnava una medaglia e ascoltava con aria complice mentre lui gli spiegava cosa aveva in mente. "Vero... Non ho fatto in tempo a salvare l'Ebro, ma sono sceso in campo..." E via andare, con la stella di Lenin sul risvolto, un certificato in tasca, Eroe della Repubblica Sovietica e della Vera Chiesa, con amore e orgoglio nel cuore...)

Hugh guardò fuori dal finestrino. Mah, chissà. Che idiota. Ma la cosa buffa era che l'amore era reale. Cristo, ma com'è che non possiamo semplicemente, Cristo santo non potremmo semplicemente, insomma perché non possiamo essere solo fratelli?

Autobus con nomi bizzarri scritti sopra, una processione che usciva da una traversa sfrecciavano traballando nella direzione opposta: corriere dirette a Tetecala, Jujuta, a Xuitepec; corriere per Xochitepec, per Xoxitepec...

Il Popocatepetl balenava sinistro, piramidale, sulla destra, un fianco deliziosamente curvo, come un seno femminile, l'altro ripido, frastagliato, feroce. Banchi di nubi avevano ripreso ad ammassarsi, altissimi, più in là. Apparve anche l'Ixtaccihuatl...

... *Xiutepecanochtlanthuantepic, Quintanaroo, Tlacolula, Moctezuma, Juárez, Puebla, Tlampam...* Sbam! esplose all'improvviso la corriera. Continuarono a sfrecciare, superando dei maialini che trottavano lungo la strada, un indio che setacciava la sabbia, un ragazzino calvo, con gli orecchini, che si grattava lo stomaco con aria sonnolenta mentre dondolava all'impazzata su un'amaca. Sfilavano le pubblicità sui muri scrostati. Atchis! Instante! Resfriados, Dolores, Cafeaspirina. Rechace Imitaciones. Las Manos de Orlac. Con Peter Lorre.

Nei tratti accidentati, la corriera sbatacchiava e sbandava paurosamente, una volta uscì proprio di strada, ma la determinazione ebbe la meglio sulle oscillazioni: in fondo eri contento di delegare ogni responsabilità, di lasciarti cullare in uno stato dal quale sarebbe stato un trauma essere risvegliato.

Una serie di siepi, con scarpate basse e ripide, dove crescevano alberi polverosi, costellava la strada su entrambi i lati. Senza perdere un colpo, continuavano ad andare a rotta di collo per un tratto stretto e infossato di strada, tortuoso, così simile all'Inghilterra, che da un momento all'altro ti aspettavi di vedere spuntare un cartello del tipo: *Public Footpath to Lostwithiel*.

*¡Desviación! ¡Hombres Trabajando!*

Con un ululato dei pneumatici e dei freni presero la svolta a sinistra a velocità eccessiva. Hugh intravide un tizio, mancato di pochissimo, che sembrava dormire della grossa sotto la siepe lungo il margine destro della strada.

Né Geoffrey né Yvonne, che guardavano frastornati dal finestrino, l'avevano notato. E nemmeno gli altri, ammesso che l'avessero visto, sembravano trovare insolito che un uomo avesse deciso di mettersi a dormire, per quanto pericolosa fosse la posizione, sotto il sole lungo la strada principale.

Hugh si sporse in avanti per gridare qualcosa, esitò, poi diede una pacca sulla spalla all'autista; quasi nello stesso istante la corriera inchiodò.



Manovrando in fretta e furia il veicolo cigolante, muovendo il volante con una sola mano lungo un percorso incerto, l'autista, con il collo allungato per vedere gli angoli dietro e davanti, fece la curva in retromarcia e ritornò alla strettoia.

L'amichevole aspro puzzo del gas di scarico era temperato dall'odore di catrame bollente che arrivava dai lavori, poco più avanti, dove la strada si allargava con un ampio ciglio erboso tra il manto stradale e la siepe, anche se al momento non c'era nessuno, visto che tutti dovevano avere staccato già da ore, e non c'era niente da vedere, solo il soffice manto violaceo che luccicava e trasudava.

Lì apparve, sul margine della strada, tutta sola in mezzo a un mucchietto di rifiuti, lì dove il ciglio erboso terminava, davanti alla deviazione, una croce di pietra. Ai suoi piedi c'erano una bottiglia di latte, un imbuto, un calzino e il brandello di una vecchia valigetta.

A quel punto, un po' più indietro, sulla strada, Hugh rivide l'uomo. Il viso coperto da un ampio cappello, se ne stava sdraiato supino, in pace, con le braccia allungate in direzione della croce, dove a pochi metri di distanza avrebbe potuto trovare un giaciglio erboso e ombreggiato. Lì vicino un cavallo brucava placido la siepe.

Quando la corriera si fermò con l'ennesimo scossone, il pelado, che era ancora sdraiato, rischiò di ruzzolare a terra. Subito però, mentre si raccapezzava, non solo riuscì a tirarsi in piedi e a trovare un equilibrio che mantenne per miracolo ma, con un forte movimento nell'opposta direzione, arrivò fin quasi all'uscita, con il crocefisso di nuovo al sicuro al collo, i cappelli in una mano, quel che restava del melone nell'altra. Con un'occhiata che avrebbe inibito sul nascere la voglia di rubarli, appoggiò con cura i cappelli su un posto vuoto vicino all'uscita, e poi, con attenzione esagerata, smontò dalla corriera. Aveva gli occhi ancora socchiusi e lo sguardo assente. Eppure senz'ombra di dubbio aveva già colto la situazione. Dopo aver buttato via il melone s'incamminò verso il tizio, con passo incerto, come se dovesse scavalcare degli ostacoli immaginari. Ma procedeva dritto, con il busto eretto.

Hugh, Yvonne, il Console e altri due passeggeri smontarono e gli andarono dietro. Delle vecchiette, nessuna mosse un muscolo.

Per la strada infossata e deserta faceva un caldo infernale. Yvonne lanciò un grido angosciato e si girò; Hugh la afferrò per un braccio.

“Non badare a me. Che cavolo, è solo che non tollero la vista del sangue.”

Lei stava già risalendo sul camión mentre Hugh seguiva il Console e i due passeggeri.

Il pelado dondolava placido sopra il tizio riverso, con i soliti laschi vestiti bianchi degli indios.

Non si vedeva molto sangue, però, a parte su un lato del cappello.

Ad ogni modo, non stava certo schiacciando un sonnellino. Il petto annaspava come quello di un nuotatore esausto, lo stomaco si contraeva e dilatava furiosamente, il pugno si apriva e chiudeva nella polvere...

Hugh e il Console rimasero lì impotenti, ognuno, pensò lui, in attesa che l'altro scostasse il cappello all'indio e scoprisse la ferita che per entrambi doveva essere lì, inibiti da un'analogia riluttanza, forse da un oscuro pudore. Perché entrambi sapevano cosa stava pensando l'altro e cioè che sarebbe stato meglio se fosse stato uno dei passeggeri, o perfino il pelado, a esaminare il tizio.

Visto che però nessuno accennava a muoversi, Hugh si spazientì. Ebbe

un'esitazione. Lanciò un'occhiata interrogativa al Console: viveva in quel paese da parecchio tempo e doveva pur sapere come comportarsi, visto che tra loro era quello più vicino a incarnare l'autorità. Eppure il Console sembrava perso nei suoi pensieri. All'improvviso Hugh scattò in avanti d'impulso e si chinò sull'indio: uno dei passeggeri lo afferrò per la manica.

“Avete buttato cigarro?”

“Buttala.” Il Console s'era dato una svegliata. “C'è il rischio di un incendio.”

“Sí, es proibito fumare.”

Hugh spense la sigaretta sotto la scarpa e di nuovo fece per chinarsi sul tizio quando il passeggero lo afferrò di nuovo per la manica:

“No, no,” disse, toccandosi il naso, “è proibido, también”.

“Non puoi toccarlo: è la legge,” sbottò il Console, che adesso aveva l'aria di chi avrebbe voluto trovarsi il più lontano possibile da questa scena, perfino rubando il cavallo all'indio, se necessario. “Nel suo stesso interesse. È una legge sensata, in realtà. Altrimenti rischi di diventare complice del fatto.”

Il respiro dell'indio risuonava come la risacca su una spiaggia di ciottoli.

In alto passò in volo un uccello solitario.

“Ma questo rischia di mo...” borbottò Hugh a Geoffrey.

“Dio, mi sento malissimo,” rispose il Console, anche se era evidente che stava per passare all'azione, quando il pelado lo anticipò: si inginocchiò e, veloce come un lampo, scoprì il capo all'indio.

Tutti si piegarono a guardare e videro la brutta ferita su un lato della testa, dove il sangue si era quasi coagulato, con la faccia baffuta e paonazza torta di lato, ma, prima che si allontanassero, Hugh notò un po' di denaro, quattro o cinque pesos d'argento e un pugno di centavos, sistemati con cura sotto il colletto aperto del camiciotto, da cui erano parzialmente nascosti. Il pelado rimise a posto il cappello e, raddrizzandosi, fece un gesto rassegnato con le mani, ora sporche di sangue mezzo rappreso.

Da quanto tempo giaceva per la strada?

Hugh osservò il pelado tornare verso il camión, e poi, di nuovo, guardò l'indio, la cui vita, mentre parlavano, sembrava svanire un rantolo dopo l'altro. “Diantre! Dónde buscamos un médico?” domandò stupidamente.

Questa volta dal camión, il pelado fece di nuovo un gesto di rassegnazione, che era allo stesso tempo un gesto di compassione: che cosa potevano fare, sembrava provare a comunicare dal finestrino, come potevano sapere, quando erano scesi, che non avrebbero potuto fare niente?

“Abbassagli il cappello, almeno prende un po' d'aria,” disse il Console, con una voce che tradiva un tremito; Hugh fece come detto e poi, in fretta e furia, a tal punto che non vide nemmeno i soldi, tamponò la ferita con il fazzoletto del Console, tenuto fermo dal sombrero in bilico.

A quel punto arrivò anche l'autista a dare un'occhiata, alto, in bianche maniche di camicia e logore braghe di tela grezza simili a soffiotti, infilate dentro gli anfihi sporchi. Con il capo scoperto tutto spettinato, la faccia sorridente e pigra e sveglia, il passo dinoccolato eppure atletico, c'era qualcosa di unico e amabile in quest'uomo che Hugh aveva già incrociato un paio di volte in città, a zonzo per i fatti suoi.

Tendevi a fidarti di lui, d'istinto. Eppure adesso la sua impassibilità faceva

impressione: aveva pur sempre la responsabilità della corriera, e poi che poteva fare con i suoi piccioni?

Da qualche parte oltre le nuvole un aereo solitario lasciò cadere un singolo boato.

... “Pobrecito.”

... “Chingar.”

Hugh si rese conto che dai e dai quelle espressioni avevano contagiato tutti, come una specie di ritornello – la loro presenza, unita al fatto che il camión non ripartiva più, aveva suscitato curiosità a tal punto che un altro passeggero, e due contadini, che fino a un attimo prima nessuno aveva notato e che non sapevano nulla, avevano raggiunto il capannello intorno al ferito, che nessuno osava più toccare – un sommesso brusio di futilità, un brusio di sussurri, suscitato forse dalla polvere, dall’afa, dalla corriera stessa con il suo carico di vecchiette pietrificate e di polli condannati a morte, da cui solo queste due parole, una di compassione, l’altra di osceno disprezzo, erano percettibili al di sopra del rantolo dell’indio.

L’autista, dopo aver fatto ritorno al camión, evidentemente compiaciuto che tutto fosse come doveva essere, a parte il fatto che s’era fermato sul lato sbagliato della strada, adesso cominciò a suonare il clacson, ben lungi dal produrre l’effetto desiderato: il brusio, punteggiato da un accompagnamento molesto di clacsonate indifferenti, si trasformò in un battibecco generale.

Era rapina, tentato omicidio o entrambe le cose? Probabilmente l’indio stava tornando a cavallo dal mercato, dove aveva venduto i suoi prodotti, con qualcosa di più di quei quattro o cinque pesos nascosti dal cappello, con mucho dinero, di modo che un ottimo stratagemma per evitare il sospetto di un furto era stato di lasciare lì un po’ di soldi, come appunto era stato fatto. O forse non era stata per nulla una rapina ed era stato solo sbalzato di sella... Posiible. Imposiible.

Sí, hombre, ma nessuno aveva chiamato la polizia? Eppure era chiaro che qualcuno era già andato a chiamare aiuto. Chingar. Uno di loro adesso doveva correre a chiamare aiuto, a chiamare la polizia. Un’ambulanza – la Cruz Roja – dov’era il telefono più vicino?

Ma era assurdo pensare che la polizia non stesse già arrivando. Come facevano i chingados ad arrivare, se la metà era in sciopero? No, solo un quarto di loro era in sciopero. Stavano arrivando, allora, sì. Un taxi? No, hombre, erano in sciopero anche quelli. ... Ma c’era qualcosa di vero, intervenne qualcuno, nella voce che il Servicio de Ambulancia era stato sospeso? E comunque non era la croce rossa, ma verde, e loro intervenivano solo se erano stati avvertiti. Trovate il dottor Figueroa. Un hombre noble. Ma non c’era un telefono. Ah, un tempo c’era un telefono, a Tomalín, ma non funzionava più. No, il dottor Figueroa aveva un bel telefono nuovo. Pedro, il figlio di Pepe, la cui suocera era Josefina, che tra l’altro conosceva Vicente González, così si diceva, l’aveva trasportato per le strade in persona.

Anche Hugh (che era corso con il pensiero agitato a Vigil che giocava a tennis, a Guzmán, agitato per l’habanero che aveva in tasca) e il Console iniziarono a battibeccare. Perché il fatto restava, chiunque avesse lasciato l’indio sul ciglio della strada... ma allora perché non sull’erba, accanto alla croce?... e chi mai gli aveva infilato i soldi per sicurezza sotto il colletto... ma forse erano scivolati lì da soli... e allora chi è che aveva preventivamente legato il cavallo a un albero vicino alla siepe che adesso stava brucando... ma siamo proprio sicuri che sia il suo cavallo?... forse sì,

chiunque egli sia, ovunque egli fosse... oppure chiunque fossero quelli che hanno agito con tanta saggezza e compassione... perfino adesso che stanno cercando aiuto.

Non c'era limite alla loro inventiva. Anche se l'ostacolo decisivo e definitivo all'idea di fare qualcosa per l'indio fu la scoperta che non erano affari loro, ma di qualcun altro. E guardandosi intorno, Hugh capì che era su questo che tutti gli altri stavano bisticciando. Non sono affari miei, ma al massimo tuoi, ripetevano tutti, scuotendo il capo, o forse no, nemmeno tuoi, semmai di qualcun altro ancora, con obiezioni sempre più tortuose, sempre più retoriche, finché una buona volta la discussione prese una piega politica.

Questa piega per Hugh non aveva senso: gli venne da pensare che se Giosuè fosse apparso in quel momento esatto per fermare il sole, non sarebbe riuscito a creare un dislocamento temporale più assoluto.

Eppure il tempo non si era fermato. Più che altro si muoveva a un'altra velocità, la velocità alla quale il tizio stava morendo, che strideva in modo insolito rispetto alla velocità con la quale il resto del gruppo trovava impossibile arrivare a una decisione.

Almeno l'autista aveva smesso di suonare il clacson e si era messo ad armeggiare con il motore, quindi, lasciando il tizio esanime lì, il Console e Hugh si avvicinarono al cavallo, che, con le redini di corda, la sella sgombra e le pesanti dondolanti guaine di ferro al posto delle staffe, stava masticando placidamente il convolvolo della siepe, con l'aria innocente che solo gli animali possono avere quando aleggia un sospetto mortale. I suoi occhi, che s'erano mitemente chiusi al loro arrivo, adesso si aprirono, scaltri e melliflui. Aveva una piaga all'altezza del bacino e il numero sette marchiato a fuoco sulla groppa.

“Ma, sant'Iddio, questo dev'essere il cavallo che io e Yvonne abbiamo visto stamattina!”

“Ah, sì? Be'...” Il Console fece per tastare il sottopancia, ma poi evitò di toccarlo. “Buffo... Anche io. Cioè anche io penso di averlo visto.” Lanciò un'occhiata verso l'indio riverso, come se cercasse di far riemergere un ricordo. “Ti ricordi se aveva delle bisacce quando l'hai visto? Ce le aveva, quando è sembrato di vederlo a me.”

“Dev'essere la stessa persona.”

“Ammesso che il cavallo abbia disarcionato e ucciso il tizio con un calcio, mi pare difficile che sia tanto intelligente da liberarsi delle bisacce e nasconderle da qualche parte, tu che ne...”

Ma la corriera, con uno strepito del clacson, stava partendo senza di loro.

L'autobus si spostò in avanti di qualche metro, poi si fermò dove la strada si allargava, per lasciar passare due lagnose fuoriserie che erano rimaste bloccate dietro. Hugh gridò di fermarsi, il Console salutò qualcuno che forse l'aveva riconosciuto, mentre le macchine, che sulle targhe posteriori recavano entrambe la scritta *Diplomático*, sfrecciavano via, sobbalzando sugli ammortizzatori e sfiorando le siepi, per sparire più avanti in una nuvola di polvere. Dal sedile posteriore della seconda macchina uno scottish terrier lanciò verso di loro qualche latrato gioioso.

“Una questione diplomatica, senz'ombra di dubbio.”

Il Console andò a vedere come stava Yvonne; gli altri passeggeri, proteggendosi il volto dalla polvere, salirono a bordo della corriera che aveva proseguito fino alla deviazione, dove adesso, immobile, attendeva, ferma come la morte, come un carro funebre. Hugh tornò di corsa dall'indio. Il respiro sembrava sempre più debole, eppure

più affannoso. Hugh venne preso dall'irresistibile desiderio di guardarlo in viso, così si piegò su di lui. Nello stesso istante, la mano destra dell'indio si alzò nel tentativo di afferrare qualcosa alla cieca, il cappello scivolò di lato, la voce borbottò o mormorò una parola:

“Compañero”.

... “Col cavolo che non mi lasceranno,” stava dicendo un attimo dopo Hugh, rivolto al Console, per chissà quale motivo. Nel frattempo era riuscito a bloccare il camión, rimesso in moto, ancora per un po', e guardava i tre vigilantes farsi sotto con un sorrisetto stampato in viso, strascicando i piedi nella polvere, le fondine dondolanti contro la coscia.

“Dai, Hugh, non ti lasceranno salire sulla corriera con lui, otterrai solo di essere sbattuto in galera e restare invischiato per Dio solo sa quanto,” stava dicendo il Console. “E comunque non è nemmeno la polizia ufficiale, sono quei manigoldi di cui ti ho parlato... Hugh...”

“Momentito...” Quasi immediatamente Hugh cominciò a protestare con uno dei vigilantes – gli altri due si erano avvicinati all'indio – mentre l'autista, stancamente, pazientemente, pestava sul clacson. Poi il poliziotto diede uno spintone a Hugh per convincerlo a salire in corriera; Hugh lo spintonò a sua volta. Il poliziotto fece scattare una mano e cominciò ad armeggiare con la fondina: era una sceneggiata, niente di serio. Con l'altra mano diede a Hugh un altro spintone, di modo che, per mantenere l'equilibrio, Hugh fu costretto a montare sul primo gradino della corriera che, in quell'istante, d'un tratto, bruscamente, partì con loro. Hugh sarebbe saltato giù se il Console, facendo valere la propria stazza, non l'avesse tenuto inchiodato a un sostegno.

“Poco importa, vecchio mio, peggio che prendersela con i mulini a vento.” ... “Quali mulini a vento?”

La scena svanì nella polvere...

La corriera sfrecciava, traballava, tuonava, ubriaca. Hugh rimase seduto a fissare il pavimento che vibrava e tremava.

... Qualcosa tipo un tronco d'albero con un laccio intorno, una gamba amputata dentro un anfibio che qualcuno aveva raccolto, tentando di slacciare le stringhe, per poi deporlo sulla strada, in un tanfo nauseabondo di benzina e sangue, con una specie di riguardo; un viso che annaspava per una sigaretta, diventava grigio, e veniva cancellato; creature acefale, che sedevano, con le trachee scoperte, il cranio a terra, dritte dentro automobili; bambini accatastati, a centinaia; creature in fiamme che gridavano; come quelle, forse, che popolavano i sogni di Geoff: in mezzo alla stupida scenografia di un assurdo *Tito Andronico* bellico, gli orrori che non potevano servire nemmeno più a una bella storia, ma che erano stati, in un lampo, evocati da Yvonne quando erano usciti, Hugh, moderatamente temprato, avrebbe potuto assolversi, fare qualcosa, non fare nulla...

Tenete il paziente nella più assoluta tranquillità in una camera buia. A volte è concesso somministrare ai moribondi un goccio di brandy.

Hugh incrociò colpevolmente lo sguardo di una vecchietta. Aveva un viso impassibile... Ah, quant'erano intelligenti quelle vecchie, che se non altro sapevano cosa volevano, che avevano preso la muta decisione collettiva di non avere nulla a che spartire con tutta la faccenda. Niente esitazioni, niente patemi, niente guai. Con quanta

solidarietà, avvertito il pericolo, avevano stretto a sé le ceste con i polli, non appena s'erano fermati, e si erano guardate intorno per controllare le loro carabattole, per poi sedersi, come adesso, immobili. Forse ricordavano i giorni della rivoluzione nella valle, le case a ferro e fuoco, le comunicazioni saltate, uomini crocefissi e straziati nelle arene, i cani randagi arrostiti al mercato. Nel loro viso non c'era cattiveria o crudeltà. Conoscevano la morte, più della legge, e avevano la memoria lunga. Adesso erano lì sedute una dopo l'altra, immobili, cristallizzate, senza parlare, senza dire una parola, pietrificate. Era normale: la faccenda era stata delegata agli uomini. Eppure, in queste vecchiette, era come se, attraverso le varie tragedie della storia messicana, la compassione, l'impulso di avvicinarsi, e il terrore, l'impulso di fuggire (come imparavi al college), che l'aveva rimpiazzato, avessero trovato una sintesi perfetta nella prudenza, nella convinzione che fosse sempre meglio stare nel tuo brodo.

Ma che dire degli altri passeggeri, le giovani donne in gramaglie... Niente, erano svanite; a quanto sembrava, erano scese e s'erano incamminate: giusto, non bisogna lasciare che una morte a bordo strada interferisca con la resurrezione, al cimitero. E i tizi in abito scuro, che avevano capito benissimo cosa stava succedendo, eppure non erano nemmeno scesi? Mistero. Nessuno era più coraggioso dei messicani. Ma questa non era una situazione che richiedeva coraggio. Frijoles per tutti: Tierra, Libertad, Justicia y Ley. Voleva dire qualcosa? Quién sabe? Non erano sicuri di nulla a parte che fosse stupido farsi beccare lì dalla polizia, soprattutto se non era la polizia ufficiale; e questo valeva tanto per il tizio che aveva tirato Hugh per la manica, quanto per gli altri due passeggeri che avevano preso parte al bisticcio intorno all'indio e che adesso stavano smontando dalla corriera mentre andava a tutta velocità, in quel loro modo aggraziato e spericolato.

E invece lui, l'eroe della Repubblica Sovietica e della Vera Chiesa, invece lui, vecchio camarado, cosa avrebbe potuto rimproverarsi? Niente di niente. Con l'istinto infallibile dei corrispondenti di guerra addestrati al pronto soccorso, era stato velocissimo a tirare fuori il kit di primo aiuto, il mercurio cromo, il pennellino.

Si era ricordato subito che la parola riparo andava riferita anche a uno scialle in più o a un ombrello o a una protezione temporanea contro i raggi del sole. Era stato lesto a individuare possibili indizi per una diagnosi, tipo scale rotte, macchie di sangue, macchinari in movimento e cavalli bizzosi. L'aveva fatto, ma purtroppo non era servito a nulla.

Ma la verità era che quella, forse, era una di quelle occasioni in cui *niente* avrebbe aiutato. Anzi, qualsiasi cosa avrebbe solo contribuito a peggiorare le cose. Hugh aveva alzato il capo e guardato Yvonne. Il Console le aveva preso una mano, lei gliela stringeva con forza.

Il camión, lanciato verso Tomalín, correva e traballava come prima. Alcuni ragazzini erano balzati sul retro e fischiavano. I festoni sgargianti ammiccavano con i loro colori sgargianti. Arrivarono altri passeggeri, di corsa dai campi, con gli uomini che si guardavano con aria complice, mentre la corriera stava superandosi, non aveva mai toccato velocità simili, forse anche l'autobus sapeva che era un giorno di ferie.

Adesso un conoscente dell'autista, forse quello che avrebbe guidato al ritorno, era salito a bordo. Girò intorno all'esterno della corriera, con l'abilità tipica dei messicani, riscuotendo il prezzo del biglietto dai finestrini aperti. A un tratto, visto che in salita la

corriera aveva rallentato, saltò perfino giù in strada a sinistra, girò intorno al camión di corsa, per riapparire sul lato destro, con un sorrisone da pagliaccio.

Un altro suo amico saltò sulla corriera. Si accuciarono, uno per lato, intorno al vano motore, accanto ai due parafanghi anteriori, tenendosi per mano di tanto in tanto sopra il tappo del radiatore, mentre il primo, sporgendosi pericolosamente in fuori, si girava a controllare se una delle ruote posteriori, leggermente sgonfia, teneva. Poi ricominciò a far pagare i biglietti.

Polvere, polvere, polvere: filtrando dai finestrini, una morbida invasione di disfacimento riempiva la corriera.

All'improvviso il Console diede di gomito a Hugh, piegando la testa verso il pelado, che Hugh non s'era certo scordato: per tutto quel tempo era rimasto seduto dritto, gingillandosi con qualcosa in grembo, la giacca abbottonata, i due cappelli in testa, il crocefisso a posto, sempre con la stessa espressione di prima, anche se dopo il suo comportamento lì fuori, stranamente esemplare, sembrava molto più in sé.

Hugh annuì con un sorriso, poi guardò altrove; il Console gli diede un'altra gomitata:

“Vedi anche tu quello che vedo io?”.

“Cosa?”

Hugh fece segno di no, poi scrutò obbediente il pelado e non vide niente, poi vide, ma senza capire.

Le sporche mani da conquistador del pelado, prima strette intorno al melone, adesso stringevano una triste pila di pesos e centavos d'argento, sporca di sangue.

Il pelado aveva rubato i soldi all'indio moribondo.

Non solo a quel punto, sorpreso dal controllore che era spuntato ghignando dal finestrino, selezionò con cura qualche monetina dalla pila, rivolse un sorriso agli accigliati passeggeri, come se si aspettasse qualche apprezzamento sulla sua furbizia, e con quelli pagò il biglietto.

Ma nessuno commentò, per il semplice motivo che nessuno a parte il Console e Hugh sembrava aver capito quant'era stato furbo.

Adesso Hugh tirò fuori la bottiglietta di habanero e la passò a Geoff, che la passò a Yvonne. Lei si strozzò, non s'era resa conto di nulla, fu tutto molto semplice e tutti buttarono giù un sorso.

... Ripensandoci, la cosa più stupefacente non era che il pelado avesse rubato d'impulso i soldi, ma che adesso non si desse nemmeno tanto la pena di nasconderli, che aprisse e chiudesse di continuo il palmo con le monetine d'argento e di rame insanguinate, di modo che chiunque volendo potesse vederle.

A Hugh venne il pensiero che non stesse facendo un bel nulla per nasconderli, che forse stesse cercando di convincere gli altri passeggeri, benché loro non ne sapessero nulla, che lui aveva agito per motivi tanto giustificabili quanto legittimi, che avesse preso i soldi solo per metterli al sicuro, visto che, come era appena stato dimostrato dal suo stesso gesto, nessuna somma poteva dirsi al sicuro nel colpetto di un moribondo lungo la strada per Tomalín, all'ombra della Sierra Madre.

Non solo, se fosse stato accusato di furto, dicevano i suoi occhi, che adesso erano sgranati, quasi sul chivalà, trasudanti furbizia, e fosse stato arrestato, quante probabilità c'erano che, in caso di sopravvivenza, l'indio rivedesse i suoi soldi? Nessuna, ovviamente, come sapevano tutti. La polizia ufficiale poteva anche avere un

briciolo di decenza. Ma fosse stato arrestato da quegli agenti, quei bei tipacci lì, quelli glieli avrebbero rubati e basta, questo era poco ma sicuro, anche adesso glieli avrebbero rubati, non fosse stato per la sua buona azione.

Nessuno, quindi, davvero preoccupato per il denaro dell'indio, doveva sospettare qualcosa del genere, e in ogni caso, non doveva ragionarci troppo; anche se ora, sul camión, avesse smesso di passarsi le monete da una mano all'altra, a quel modo, o infilarsene qualcuna in tasca, a quel modo, o perfino supponendo che il restante gli scivolasse per caso nell'altra tasca, a quel modo – uno spettacolo a loro beneficio, senz'ombra di dubbio, in quanto testimoni e stranieri –, non bisognava attribuire alcun significato alla cosa, nessuno di questi gesti voleva dire che lui fosse un ladro, o che, a dispetto delle migliori intenzioni, avesse deciso di rubare i soldi e diventare un ladro.

E questo restava vero, qualsiasi cosa fosse accaduta ai soldi, visto che il possesso era manifesto e dichiarato, sotto gli occhi di tutti. Era una cosa riconosciuta, come l'Abissinia.

Il controllore continuò a riscuotere il prezzo dei biglietti e adesso, terminata l'incombenza, passò i soldi all'autista. La corriera tornò ad accelerare; la strada si restrinse ancora, sempre più insidiosa.

In discesa... Mentre percorrevano i tornanti di Tomalín l'autista non mollò mai il freno a mano strepitante. Sulla destra s'apriva uno strapiombo senza parapetto: dall'orrido, spuntava una grande montagnola polverosa coperta di arbusti, con gli alberi che sporgevano nel vuoto...

L'Ixtacchuatl era sparito alla vista ma lungo la discesa, a ogni svolta, a ogni tornante, il Popocatepetl appariva e spariva di continuo, sempre diverso, adesso lontano, adesso enormemente a portata di mano, un attimo prima incalcolabilmente distante, quello dopo incombente, dietro l'angolo, con la sua meravigliosa inaccessibilità fatta di declivi, valli, boschi, la cima spazzata dalle nuvole, battuta dalla grandine e dalla neve...

Poi una chiesa bianca, e quindi riecchi in città, una città con una lunga strada, un cul-de-sac, e molti viottoli, che convergevano verso un laghetto o un bacino idrico più avanti, dove la gente faceva il bagno, oltre il quale cominciava il bosco. Il capolinea era accanto al lago.

I tre scesero in mezzo alla polvere, abbagliati da tutto quel bianco, dalla luce abbagliante del pomeriggio. Le vecchiette e gli altri passeggeri erano spariti. Da un uscio arrivavano gli accordi lamentosi di una chitarra, e lì vicino c'era il suono rinfrescante dell'acqua corrente, o di una cascata. Geoff indicò una strada e s'incamminarono verso l'Arena Tomalín.

L'autista e il suo amico, invece, si diressero verso una pulquería. Il pelado li seguì. Camminava dritto come un fuso, alzando bene i piedi, la mano schiacciata sui copricapi come se tirasse un vento d'inferno, un sorriso sciocco in faccia, ma non di trionfo, quasi di supplica.

Li avrebbe raggiunti. Erano tutti in combutta. *Quién sabe?*

Li fissarono finché le porte gemelle della taverna non si aprirono: aveva un bel nome, quel posto, il Todos Contentos y Yo También. Il Console disse, con aria distinta:

“Tutti contenti, me compreso”.

E compresi quelli là, pensò Hugh, che fluttuavano senza sforzo, meravigliosamente,



nel cielo azzurro sopra di loro, ossia gli avvoltoi: xopilotes, che attendono solo la certificazione del decesso.

Arena Tomalín...

... Quanto si stavano divertendo tutti, com'erano felici, quanto erano tutti felici! Con quanta allegria il Messico se la rideva della propria tragica storia, del passato, della morte in agguato!

Era come se lei non avesse mai lasciato Geoffrey, non fosse mai andata in America, non avesse mai patito l'angoscia dell'ultimo anno, Yvonne pensò per un attimo che era addirittura come se loro fossero di nuovo in Messico per la prima volta; c'era quella stessa commovente calorosa sensazione di felicità, indefinibile, illogicamente, di un dolore che avrebbero superato, di speranza – e poi Geoffrey non era riuscito ad arrivare in tempo alla stazione degli autobus? – ma soprattutto di speranza, di futuro...

Un gigante barbuto e sorridente, con un bianco serape decorato con draghi blu cobalto avvolto intorno alle spalle, lo annunciava. Incedeva tutto impettito nell'arena, dove domenica si sarebbe svolto l'incontro di boxe, spingendo nella polvere... forse qualcosa tipo il Rocket, la prima locomotiva a vapore.

Era uno splendido carretto delle noccioline. Yvonne riusciva a intravedere il piccolo motore ausiliario all'interno, che macinava furiosamente le arachidi. Che delizia, che bontà, sentirsi, nonostante tutta la fatica e lo stress della giornata, il viaggio, la corriera, e adesso la tribuna affollata e traballante, sentirsi parte dello sgargiante serape dell'esistenza, parte del sole, degli odori, delle risate!

Di tanto in tanto la sirena del carretto aveva un sobbalzo, la ciminiera scanalata mollava un rutto, il fischiotto lucido strideva. Sembrava che il gigante non volesse nemmeno venderle, le noccioline. Semplicemente, era troppo forte il desiderio di mostrare il suo marchingegno a tutti: vedete, questo affare è mio, è la mia gioia, la mia fede, forse perfino (non gli sarebbe dispiaciuto darla a bere) una mia invenzione! E tutti gli volevano bene.

Stava spingendo il carretto, un trionfo finale di rutti e fischi, fuori dall'arena, proprio quando il toro si fiondò dentro da un'entrata sul lato opposto.

Un toro festoso, in fondo... Ma certo. Por qué no? Sapeva di non rischiare la pelle, doveva solo partecipare, stare al gioco. Ma la gioia del toro era ancora sotto controllo: dopo l'entrata esplosiva, cominciò a muoversi lungo il bordo dell'arena, lentamente, pensosamente, sollevando comunque un polverone. Era preparato a godersi lo spettacolo come tutti – a proprie spese, se necessario – ma prima voleva che gli venisse riconosciuta una certa quale dignità.

Però alcuni spettatori seduti sulla recinzione alla buona che racchiudeva l'arena quasi non si diedero la pena di sollevare le gambe mentre il toro si avvicinava, e altri, sdraiati a terra proni, mezzo dentro e mezzo fuori, come se avessero la testa infilata in una gigantesca gogna, non arretrarono di un centimetro.

Invece alcuni borrachos reattivi che gironzolavano nell'arena provarono

prematuramente a saltare in groppa al toro. Ma non era così che funzionava: il toro andava domato in un modo particolare, c'era un metodo corretto, e così gli ubriaconi vennero accompagnati fuori, barcollanti, con le gambe molli, mentre protestavano, sempre allegri...

La folla, in generale più divertita dal toro che dal venditore di noccioline, cominciò ad applaudire. I nuovi arrivati balzavano con grazia sulla recinzione, per farsi vedere lì in piedi, in equilibrio miracoloso, sulla sbarra superiore. Gli ambulanti muscolosi, con un gesto sinuoso dell'avambraccio, reggevano pesanti vassoi ricolmi di frutti multicolori. Un ragazzino si era arrampicato in cima a un albero e si schermava gli occhi dal sole per scrutare il cielo sopra i vulcani al di là della foresta. Stava cercando un aereo, ma nella direzione sbagliata; fu Yvonne a scorgerlo, un trattino ronzante nell'azzurro abissale. Eppure c'erano tuoni in arrivo, da qualche parte alle sue spalle, un formicolio di elettricità.

Il toro rifecce il giro dell'arena a un'andatura leggermente più sostenuta, sempre regolare, scartando solo una volta quando un cagnolino sfacciato gli abbaiò alle calcagna e gli fece dimenticare dove stava andando.

Yvonne raddrizzò la schiena, si tolse il cappello e s'incipiò il naso, guardandosi nel piccolo specchio traditore del lucente portacipria smaltato. Le ricordò che solo cinque minuti prima aveva pianto e la spinse anche a immaginare il Popocatepetl, più vicino, alle sue spalle.

I vulcani! Quanto rischiavi di diventare sentimentale con quei vulcani? O "vulcano", meglio, al singolare: comunque spostasse lo specchietto, non riusciva a farci entrare il povero Ixta, che, semieclissato, diventava quasi invisibile, mentre il Popocatepetl riflesso sembrava ancora più bello, con la cima spumeggiante sui banchi di nuvoloni neri. Yvonne si fece correre un dito sulla guancia, abbassò una palpebra. Era sciocco aver pianto, davanti all'ometto sulla porta di Las Novedades, per di più, il quale aveva detto che erano "le tres y media al cacanto del gallo", poi che era "imposiibile" telefonare perché il dottor Figueroa era partito per Xiutepec...

"...e allora proseguiamo fino a 'sta cazzo di arena," era sbottato il Console, sguaiato, e lei s'era messa a piangere. Cosa almeno altrettanto stupida che essersi voltata dall'altra parte quel pomeriggio, non perché avesse visto granché, ma alla semplice idea del sangue. Era una sua debolezza, tutto qui, e ricordò quel cane moribondo per strada a Honolulu, i rivoli di sangue che rigavano il marciapiede deserto, e lei che avrebbe voluto essere d'aiuto, e invece era svenuta, giusto per qualche minuto, e poi era rimasta sgomenta nel ritrovarsi tutta sola sul marciapiede – e se qualcuno l'avesse vista? – ed era corsa via senza dire una parola, solo per venire perseguitata dal ricordo di quella povera creatura abbandonata, tanto che... Ma a che serviva pensarci? E poi non era stato fatto tutto il possibile? Mica erano corsi al rodeo senza prima assicurarsi che non ci fosse un telefono. E anche se ce ne fosse stato uno... Per quanto ne sapeva lei, qualcuno dopo la loro partenza s'era preso cura del povero indio, quindi adesso, a ripensarci bene, proprio non riusciva a capirne il motivo... Si sistemò un'ultima volta il cappello nel piccolo specchio, poi strizzò gli occhi. Erano stanchi, le giocavano dei brutti scherzi. Per un attimo aveva avuto l'orribile sensazione che alle sue spalle non ci fosse il Popocatepetl, ma la vecchietta che quella mattina giocava a domino. Chiuse il portacipria di scatto e si girò verso gli altri con un sorriso.

Sia il Console che Hugh stavano fissando l'arena con aria mesta.

Dalle tribune intorno a lei arrivò qualche buuu, qualche rutto, qualche timido olé, mentre il toro, con due esitanti ramazzate di corna a terra, allontanava di nuovo il cagnolino e riprendeva il giro dell'arena. Però niente allegria, niente applausi. Qualcuno dei peones appollaiati sulla sbarra ciondolava addirittura la testa, sonnacchioso. Qualcuno stracciava un sombrero mentre un altro spettatore cercava senza successo di lanciare a un amico un cappello di paglia, tipo boomerang. Il Messico non stava scacciando a suon di risate la sua tragica storia, il Messico si annoiava. Il toro s'annoiava. Tutti si annoiavano, forse da sempre. L'unico avvenimento era il sorso di Yvonne sulla corriera, che aveva fatto effetto e adesso stava già svanendo. In mezzo a quella noia, il toro fece il giro dell'arena e, altra noia, finì col sedersi in un angolo.

“Tale e quale a Ferdinando...” cominciò Yvonne, quasi speranzosa.

“Nandi,” borbottò il Console (ma insomma, non l'aveva presa per mano sulla corriera?), sbirciando di sottocchi l'arena dietro il fumo della sigaretta, “il toro. Lo chiamerò Nandi, tramite di Śiva, dalla cui chioma nasce il fiume Gange, identificato anche con Vindra, dio vedico della tempesta, chiamato dagli antichi messicani Huracán.”

“Cristo santo, paparino,” disse Hugh, “grazie tante.”

Yvonne sbuffò: era davvero uno spettacolo pietoso. Gli unici a divertirsi erano gli ubriacconi. Aggrappati alle bottiglie di tequila o di mescal, trottavano nell'arena, arrivavano fino alla sagoma stravaccata di Nandi e poi, scivolando e inciampando l'uno sull'altro, venivano ricacciati fuori dai tanti charros, che adesso stavano provando a rimettere in piedi il povero toro.

Ma il toro non voleva saperne. Alla fine un ragazzino che nessuno aveva notato sembrò mordergli la coda e la bestia si tirò su di scatto, mentre il ragazzino se la dava a gambe. Un attimo dopo venne preso al lazo da un vaccaro in groppa a un cavallo dall'aria cattiva. Il toro si liberò quasi subito: era stato acchiappato solo per una zampa e si allontanò dalla scena scrollando il testolone, poi localizzò di nuovo il cane, ruotò su se stesso e lo inseguì per un po'...

All'improvviso il centro dell'arena si animò. Tutti quelli all'interno, che fossero a cavallo, impettiti, o a piedi – di corsa o immobili, oppure ciondolanti con addosso un vecchio serape o una coperta, o stessero perfino agitando una coperta come muleta –, stavano cercando di attirare l'attenzione del toro.

La povera vecchia bestia adesso ricordava chi viene attirato, allettato, in una situazione di cui non si raccapezza, da gente con cui vorrebbe fare amicizia, perfino giocare, da cui invece viene adescato approfittando di questo desiderio e dalla quale, visto che in realtà lo disprezza e vuole solo umiliarlo, viene infine intrappolato.

...Il padre di Yvonne si fece strada verso di lei in mezzo alla gente, aleggiando, rivolgendosi volentieri, come un bimbo, a chiunque volesse stringergli la mano, suo padre, nel ricordo la sua risata echeggiava ancora così affettuosamente ricca e generosa, Yvonne portava ancora con sé la piccola fotografia seppiata che immortalava un giovane capitano con l'uniforme della guerra ispano-americana, gli occhi sinceri e candidi sotto una bella fronte spaziosa, una bocca carnosa e delicata sotto baffi bruni e setosi, e una fossetta sul mento: suo padre, con il pallino distruttivo delle invenzioni, partito per le Hawaii molto sicuro di sé per fare fortuna coltivando

ananas. Non ce l'aveva fatta. Nostalgico della vita nell'esercito, sostenuto dagli amici, aveva buttato via un mucchio di tempo dietro a progetti astrusi. Yvonne aveva sentito dire che aveva provato a fare una fibra sintetica dalle foglie di ananas e che aveva perfino tentato di sfruttare il vulcano dietro la loro proprietà per far funzionare la macchina della canapa. Se ne stava sul portico a sorseggiare okoolihao e a cantare malinconiche canzoni locali, mentre gli ananas marcivano nei campi e il personale locale si raccoglieva per cantare insieme a lui, oppure dormiva durante la stagione del raccolto, mentre la piantagione si riempiva di erbacce e andava in malora, indebitando fino al collo la società. Era questo il quadro; Yvonne ricordava poco di quel periodo, a parte la morte della madre. Allora Yvonne aveva sei anni. Stava per arrivare la Grande guerra, insieme all'ultimo pignoramento, e a ruota suo zio Macintyre, il fratello della madre, un ricco scozzese con interessi economici in Sud America, che da tempo aveva profetizzato la bancarotta del cognato, ma ai cui tanti agganci era dovuto senz'altro il fatto che, di punto in bianco, con grande sorpresa di tutti, il capitano Constable fu nominato console americano a Iquique.

... Console a Iquique!... Come dire Quauhnahuac! Quante volte nell'infelicità dell'anno passato Yvonne aveva provato a liberarsi del suo amore per Geoffrey cercando di prendere le distanze con il raziocinio, con l'analisi, dicendosi: Cristo, dopo che aveva aspettato, e scritto, all'inizio sperandoci, con tutto il cuore, poi smaniosamente, freneticamente, disperatamente, aspettato e atteso ogni giorno quella benedetta lettera... Ah, la crocefissione quotidiana della posta!

Yvonne guardò il Console, il cui viso per un attimo sembrò assumere l'espressione pensosa del padre di Yvonne che lei ricordava tanto bene, durante i lunghi anni di guerra in Cile. Il Cile! Era come se quella repubblica dalle coste meravigliose ma dal perimetro esiguo, dove tutti i pensieri si raccoglievano a Capo Horn o nella regione dei nitrati, avesse avuto una certa influenza sedativa sulla mente paterna. A cosa pensava, di preciso, suo padre per tutto quel tempo, più spiritualmente isolato nella terra di Bernardo O'Higgins di quanto non fosse stato un tempo Robinson Crusoe, a poche centinaia di chilometri dalle stesse latitudini? All'esito della guerra stessa o a qualche oscuro accordo commerciale che aveva intrapreso, o al gruppo di marinai americani bloccati al Tropico del Capricorno? No, pensava a una sola cosa, che tuttavia aveva dato frutti solo dopo l'armistizio. Suo padre aveva inventato un nuovo tipo di pipa, assurdamente complesso, tanto che per essere pulita andava smontata. Le pipe arrivavano qualcosa come in diciassette pezzi, arrivavano e così restavano, visto che apparentemente nessuno, tranne suo padre, sapeva come montarle. Di fatto il Capitano nemmeno fumava la pipa. Tuttavia, come al solito, era stato consigliato e incoraggiato... Quando la sua fabbrica a Hilo era bruciata a soli sei mesi dal completamento, era tornato in Ohio dove era nato e per un po' aveva lavorato in un'azienda che produceva recinzioni.

E poi era successo. Il toro era aggrovigliato senza speranza. Adesso era stretto da uno, due, tre, altri quattro lazos, ognuno lanciato con rinnovata profonda ostilità. Gli spettatori pestavano i piedi sulle tribune di legno, battevano il tempo con le mani, ma senza entusiasmo. (Sì, adesso Yvonne restò colpita dal fatto che tutta la faccenda del toro assomigliasse alla vita: la nascita eclatante, le chance che ti venivano date, un giretto incerto per l'arena, poi più sicuro di sé, poi mezzo disperato, quindi un ostacolo da superare – un'impresa poco degna di nota – quindi noia, rassegnazione, crollo; poi

un'altra nascita, più convulsa, un nuovo inizio; gli sforzi circospetti di orientarti in un mondo ormai palesemente ostile, l'apparente ma ingannevole incoraggiamento dei tuoi giudici, metà dei quali dormivano, le sterzate che già presagivano il disastro per colpa di quello stesso trascurabile ostacolo che già una volta avevi superato di slancio, l'impegolamento finale nella trappola tesa dai nemici che forse erano solo amici maldestri, più che volutamente maligni, e poi catastrofe, capitolazione, disintegrazione.)

... Il fallimento di un'azienda di recinzioni, il fallimento, anche meno empatico e definitivo, della mente di tuo padre: che cos'era tutto questo davanti a Dio o al destino? L'incubo assillante del capitano Constable era d'essere stato radiato dall'esercito: tutto aveva avuto inizio da questa disgrazia immaginaria. Provò a ritornare ancora una volta alle Hawaii, ma la demenza senile lo inchiodò a Los Angeles, dove scoprì di non avere un quattrino, visto anche il suo debole per gli alcolici.

Yvonne lanciò un'altra occhiata al Console che stava seduto, meditabondo, a labbra strette, apparentemente concentrato sull'arena. Lui non sapeva quasi niente di quel periodo della sua vita, di quel terrore, il terrore, il terrore che ancora adesso poteva svegliarla nel cuore della notte con l'incubo ricorrente delle cose che vanno in malora; il terrore che lei avrebbe dovuto simulare in quel film sulla tratta delle bianche, la mano che l'afferrava per la spalla da una porta buia; o il terrore vero che aveva provato quando si era ritrovata in una gola bloccata da duecento cavalli imbizzarriti; no, proprio come il capitano Constable in persona, Geoffrey si era quasi annoiato, forse vergognato, davanti a quella storia: che lei, a cominciare dalla giovane età di tredici anni, avesse mantenuto il padre per cinque anni facendo l'attrice nei telefilm e nei film western; Geoffrey poteva anche avere gli incubi, così come suo padre, essere l'unica persona al mondo a partorire simili incubi, ma che li avesse *lei*... E Geoffrey non sapeva granché nemmeno del falso vero eccitamento, o del falso scialbo luccicante incanto degli studios, o dell'infantile adulto orgoglio, tanto duro quanto patetico, e giustificabile, di essere in grado, in qualche modo, a quell'età, di guadagnarsi da vivere.

Dietro il Console, Hugh tirò fuori una sigaretta, la picchiò sull'unghia, vide che era l'ultima del pacchetto, e se la infilò tra le labbra. Appoggiò i piedi sullo schienale della sedia davanti e si sorse, appoggiando i gomiti alle ginocchia, contemplando l'arena con aria crucciata. Poi, sempre irrequieto, accese un fiammifero con un colpo di pollice, facendo un crepitio simile a un piccolo sparo, e lo avvicinò alla sigaretta, proteggendola con le sue belle mani, la testa china... Quella mattina, quando Hugh s'era incamminato verso di lei, in giardino, nella luce. Con la sua camminata dinoccolata, il cappellaccio all'indietro, la fondina, la pistola, la bandoliera, i pantaloni attillati e infilati dentro gli stivali con cuciture e disegni elaborati, aveva creduto, solo per un attimo, che fosse – ma no! – Bill Hodson, la star dei western, al quale aveva fatto da spalla per tre film quando aveva quindici anni. Cristo, che assurdità! Che meravigliosa assurdità! *Che regalo ci hanno fatto le Isole Hawaii! Una fanciulla sportiva: ama nuotare, giocare a golf, ballare, ed è anche una cavallerizza provetta! Lei*... Quella mattina Hugh non aveva detto una sola parola su quant'era brava ad andare a cavallo, anche se l'aveva divertita non poco sentirlo spiegare che la giumenta – ma dai – non aveva sete. Quanti aspetti degli altri lasciamo, forse per sempre,

inesplorati! ... Lei non gli aveva mai detto una parola sulla sua carriera cinematografica, no, nemmeno quel giorno al Robinson... Ma era un peccato che Hugh non fosse stato abbastanza grande per intervistarla, se non la prima, la seconda volta, terribile, dopo che lo zio Macintyre l'aveva spedita all'università, dopo il primo matrimonio e la morte di suo figlio, quando ci aveva riprovato a Hollywood. *Yvonne la Terribile! Attente, care sirene in sarong e fanciulle affascinanti, Yvonne Constable, la "Ragazzaccia", è tornata a Hollywood! Sì, Yvonne è tornata, decisa a conquistare Hollywood per la seconda volta. Ma adesso ha ventiquattro anni e la "Ragazzaccia" è sbocciata diventando una donna affascinante e riservata, adorna di diamanti, orchidee bianche e pellicce d'ermellino: una donna che ha scoperto che cos'è l'amore e che cos'è il lutto, che ne ha viste tante da quando ha lasciato Hollywood qualche annetto fa. Sono andata a trovarla l'altro giorno alla sua casa al mare, una Venere dalla pelle ambrata che emergeva dalle acque. Mentre parlavamo, fissava l'orizzonte con quei torpidi occhi scuri e il vento del Pacifico giocava con i suoi folti capelli castani. Guardandola meglio, non era facile associare la Yvonne Constable di oggi alla cavallerizza scatenata di qualche anno fa, ma il busto è ancora eretto e l'energia è assolutamente incontenibile! La Scavezzacollo di Honolulu, che a dodici anni era un travolgente maschiaccio, pazza per il baseball, indisciplinata con tutti tranne che con il suo adorato papà, che lei chiamava "Padre padrone", a quattordici è diventata un'attrice rivelazione e a quindici la spalla di Bill Hodson. Già allora era un portento. Più alta della media per l'età, aveva una forza flessuosa che le veniva da un'infanzia passata a nuotare e surfare tra le onde hawaiane. Già, anche se ora non lo direste, Yvonne si è immersa in laghi infuocati, è rimasta in bilico sui precipizi, ha cavalcato sull'orlo dei burroni ed è un'esperta di acrobazie a cavallo. Oggi ride di gusto se ripensa alla ragazzina spaventata e determinata che dichiarò di saper fare equitazione da una vita e poi, a inizio riprese, con la troupe tutta schierata, cercò di montare il cavallo dal lato sbagliato! Un anno dopo era già in grado di balzare in sella di slancio senza nemmeno spettinarsi. "Più o meno a quell'epoca qualcuno mi ha strappata a Hollywood," lei la mette così, con un sorriso, "anche se non volevo saperne, e cioè mio zio Macintyre, che dopo la morte di mio padre è letteralmente planato qui e mi ha riportato a Honolulu in barca!" Ma quando sei stata una Ragazzaccia e a diciott'anni sei lì lì per diventare una "Ragazza Bomba", quando hai appena perso il tuo amato "Padre padrone", è difficile adattarsi a un'atmosfera austera e impersonale. "Lo zio Macintyre," ammette Yvonne, "non s'era per nulla lasciato contagiare dai tropici. Mamma mia, o brodo di montone o porridge o tè caldo!" Ma lo zio Macintyre sapeva qual era il suo compito e, dopo che Yvonne si è messa in pari grazie a un tutore, l'ha spedita all'Università delle Hawaii. Lì – forse, sostiene lei, "perché la parola 'stella' ha avuto una misteriosa metamorfosi nella mia testa" – ha scelto di studiare astronomia. Cercando di dimenticare il dolore che aveva nel cuore e tutto quel vuoto, si è sforzata di mostrare interesse verso gli studi e ha perfino sognato brevemente di diventare la "Madame Curie" dell'astronomia! Ma di lì a poco ha conosciuto un playboy milionario, Cliff Wright. È entrato nella vita di Yvonne proprio quando gli studi universitari l'avevano scoraggiata e lei cominciava a scalpitare sotto il regime restrittivo dello zio Macintyre, tutta sola, bisognosa di amore e di compagnia. E Cliff era giovane e brillante, non si poteva trovare miglior partito. Non è difficile immaginare quanto dev'essere stato facile, sotto una luna*

*hawaiiiana, convincerla che fosse innamorata e che avrebbe dovuto lasciare il collega per sposarlo. (“Cristo d’Iddio, non mi raccontare di ’sto Cliff,” aveva scritto il Console in una delle sue sporadiche prime lettere, “me lo immagino e già lo odio, quel bastardo: miope e donnaiolo, un metro e novanta di bamboccione e barbetta e pathos, voce profonda charmante e sofismi.” Il Console l’aveva inquadrato con una certa precisione, a dire il vero: povero Cliff! Ormai a lui pensava di rado e cercava di cancellare anche la ragazzetta moralista rimasta così ferita nell’orgoglio dalle sue infedeltà... “Un tipo pratico, inetto e poco intelligente, forte e infantile, come quasi tutti gli uomini americani, pronto a spaccare sedie nelle risse, vanitoso, un trentenne con la testa di un bambino che trasforma un atto d’amore in una specie di dissenteria...”) Yvonne è già rimasta vittima di “maldicenze” sul suo matrimonio e sull’inevitabile divorzio che ne è seguito, quello che ha raccontato è stato frainteso, e quando non ha detto niente, è stato travisato il silenzio. E non è stata solo la stampa a equivocare: “È che lo zio Macintyre,” mormora rattristata, “di me non ha più voluto saperne.” (Povero zio Macintyre. Fu grandioso, fu quasi spassoso: anzi, fu mostruosamente spassoso, per certi versi, raccontarlo agli amici. Lei era una Constable fino al midollo, non aveva preso nulla dalla famiglia di sua madre! Che andasse in rovina come tutti i Constable! Dio solo sapeva quanti di loro avevano subito o auspicato lo stesso tipo di assurda tragedia, o pseudotragedia, capitata a lei e a suo padre. Erano finiti a marcire in un manicomio dell’Ohio o a dormicchiare in un salotto decrepito a Long Island con i polli che becchettavano fra l’argenteria di famiglia e teiere sbreccate dove rischiavi di trovare una collana di diamanti. I Constable, uno scherzo di natura, stavano estinguendosi. Anzi, la natura stessa voleva spazzarli via dalla faccia della Terra, non avendo più granché bisogno di un elemento così alieno all’evoluzione. Il loro senso profondo, sempre che ci fosse mai stato, era svanito.) E così Yvonne ha lasciato le Hawaii a testa alta e con un sorriso stampato in viso, nonostante il suo cuoricino fosse più dolorosamente vuoto di prima. Adesso è tornata a Hollywood e chi la conosce bene sostiene che al momento non ha tempo per l’amore, perché ha la testa solo per il lavoro. E negli studios gira voce che i provini più recenti siano a dir poco strabilianti. La “Ragazzaccia” è diventata la più grande attrice drammatica di Hollywood! Così Yvonne Constable, a ventiquattro anni, sta per diventare una star, per la seconda volta.*

... Ma Yvonne Constable non era diventata una star per la seconda volta. Yvonne non c’era arrivata nemmeno vicino. Aveva preso un agente che le aveva procurato dell’ottima pubblicità – ottima nonostante il fatto che la pubblicità di qualsiasi tipo, ne era convinta, fosse una delle sue più grandi e segrete paure – grazie ai passati successi come cavallerizza. Tante promesse e buonanotte. Alla fine si ritrovò a camminare da sola per Virgil Avenue o Mariposa, sotto le morte polverose sbilenche palme della cupa e maledetta Città degli Angeli, senza nemmeno la consolazione che, pur essendo così scontata, la sua tragedia fosse non di meno valida. Perché le sue ambizioni come attrice erano sempre state in qualche modo spurie: per certi versi risentivano della confusione degli obiettivi – se ne rendeva conto – propria dell’essere donna. Se ne rendeva conto e, allo stesso tempo, adesso che non c’erano più speranze (e adesso che, dopotutto, col passare degli anni s’era *liberata* di Hollywood), si accorgeva che in circostanze diverse avrebbe potuto diventare una brava, forse addirittura una grande, artista. Ma allora che cos’era a quel punto se non proprio questo (se diretta da uno



bravo) mentre camminava o guidava all'impazzata in preda all'angoscia e tra i semafori rossi, vedendo, come sarebbe potuto capitare al Console, l'insegna a una finestra dello Sheraton che recitava "Balli informali nella Sala Zebra" diventare "infernali", o "Strada senza uscita" diventare "Sposa senza uscita". Mentre su un cartello pubblicitario – "Come avere sempre l'ora esatta" – il grande pendolo in un gigantesco orologio blu dondolava senza posa. Troppo tardi! Ed era questo, era tutto questo che forse aveva contribuito a rendere l'incontro con Jacques Laruelle a Quauhnahuac un momento tanto disastroso e sciagurato della sua vita. Non era soltanto il fatto che avessero il Console in comune, di modo che attraverso Jacques lei era stata misteriosamente in grado di arrivare, anche per servirsene, a una cosa che non conosceva, ossia all'innocenza del Console; solo con Jacques era riuscita a parlare di Hollywood (non sempre in modo sincero, ma con l'entusiasmo che dimostrano i parenti stretti quando parlano di un familiare detestato, e con quanto sollievo!) grazie alle cose in comune, ossia il disprezzo e un fallimento ammesso a denti stretti. Soprattutto avevano scoperto d'essersi trovati lì nello stesso anno, il 1932; anzi, che una volta erano perfino andati alla stessa festa, terrazza-barbecue-piscina-e-bar; a Jacques aveva perfino mostrato, tenendole invece nascoste al Console, le vecchie fotografie di Yvonne la Terribile, vestita in giacca di pelle con le frange, pantaloni da cowboy e stivali con i tacchi alti, in testa un cappellaccio enorme, tanto che davanti all'espressione stupefatta e confusa che lui aveva fatto quell'orrenda mattina non appena l'aveva riconosciuta, lei si era chiesta se per un attimo non avesse vacillato: ma sì, Hugh e Yvonne dovevano essersi scambiati i ruoli in qualche modo assurdo!... E una volta nel suo studio, dove il Console ovviamente non era atteso, Laruelle le aveva mostrato alcune locandine dei suoi vecchi film francesi, uno dei quali, come saltò fuori – per la miseria! – lei aveva visto a New York poco dopo il ritorno sulla East Coast. E a New York lei si era ritrovata ancora una volta (sempre nello studio di Jacques) in quella gelida notte d'inverno a Times Square – alloggiava all'Astor – a guardare in alto i titoli illuminati che giravano intorno alla sede del "Times", notizie di catastrofi, di suicidi, di banche fallite, di guerre imminenti, di nulla di nulla, che, mentre lei alzava lo sguardo insieme alla folla, emergevano all'improvviso, si troncavano nell'oscurità, nella fine del mondo, aveva pensato lei, quando le notizie non arrivavano più. O era forse... il Golgota? Un'orfana in lutto e in rovina, eppure ricca, eppure bella, a spasso, ma non verso il suo albergo, avvolta in una ricca pelliccia grazie agli alimenti, spaventata di entrare da sola nei bar, pur agognandone in quel momento il calore, Yvonne si era sentita più sola di una prostituta: camminava... e qualcuno la seguiva, sempre... per quella città ottusa e scintillante e isterica... *il meglio a meno*, continuava a leggere, o *Vicolo cieco*, o *Romeo e Giulietta*, e poi di nuovo, *il meglio a meno*... quell'orrendo buio le si era impresso nella mente, ottennebrando ancora di più la sua solitudine di falsa benestante, la sua morta colpevole inattività da divorziata. Le frecce elettriche la colpivano al cuore... eppure mentivano: sempre più atterrita, sapeva bene che il buio era sempre lì, dentro di loro, intorno a loro. Gli zoppi passavano dondolando lenti. Uomini con facce su cui sembrava morta ogni speranza bofonchiavano chissà cosa. Teppisti con ampi pantaloni viola ciondolavano sulla porta dei bar aperti al riparo dalla tempesta gelida. E ovunque, quel buio, il buio di un mondo senza senso, un mondo senza scopo... *il meglio a meno*... ma dove ognuno tranne lei, le sembrava, per quanto ipocrita, per quanto volgare, solo, zoppo, disperato,

era capace, anche solo in un gesto meccanico, in un mozzicone di sigaretta raccolto da terra, anche solo in un locale, anche solo approcciando Yvonne stessa, di trovare una qualche speranza... *Le Destin de Yvonne Griffaton*... Ed eccola lì... e di nuovo qualcuno la seguiva... lì impalata davanti al piccolo cinema di Fourteenth Street che proiettava film d'essai o stranieri. E lì, tra le locandine, chi poteva essere quella figura solitaria, se non lei, che passeggiava per le stesse strade buie, indossando perfino la stessa identica pelliccia, solo che le insegne sopra e intorno a lei recitavano: *Dubonnet*, *Amer Picon*, *Les 10 Frattelinis*, *Moulin Rouge*. E "Yvonne! Yvonne!" stava dicendo una voce mentre lei entrava, e un cavallo indefinibile, gigantesco, a tutto schermo, sembrò balzare verso di lei: era solo una statua, il personaggio sullo schermo ci passava vicino, e la voce, una voce immaginaria, che seguiva Yvonne Griffaton per le strade buie, e anche Yvonne in persona, come se camminando fosse passata dal mondo esterno al mondo buio sullo schermo, senza riprendere fiato. Era uno di quei film che se anche cominciavi a vedere da metà ti dava la sensazione d'essere il miglior film della tua vita; era così straordinariamente perfetto nel suo realismo, che la trama e i personaggi diventavano irrilevanti, in confronto all'emozione di quel momento specifico, al senso di minaccia, all'identificazione con il fuggitivo, la fuggitiva, in questo caso Yvonne Griffaton... o Yvonne Constable! Ma se Yvonne Griffaton era inseguita, se le stavano dando la caccia... l'argomento del film sembrava invece la decadenza di una signora francese di famiglia ricca e di nobili natali... ma lei era anche inseguitrice, alla ricerca di qualcosa, a tentoni, sebbene all'inizio Yvonne non capiva bene di cosa, in quel mondo di ombre. Quando si avvicinava, strane figure si appiattivano contro i muri o nei vicoli: figure del passato, evidentemente, amanti, il grande amore che si era suicidato, suo padre... e come se cercasse riparo da loro, era entrata in una chiesa. Yvonne Griffaton stava pregando, ma l'ombra di un inseguitore si allungava sui gradini del presbiterio: era il suo primo amante e un attimo dopo lei stava ridendo come un'isterica, era alle Folies Bergères, era all'Opéra, l'orchestra stava suonando *Zazà* di Leoncavallo; poi stava giocando d'azzardo, la roulette girava all'impazzata, era di nuovo nella sua stanza; e il film divenne satirico, una satira, quasi, di lei stessa: i suoi antenati le sfilarono velocemente davanti agli occhi, simboli morti e statici di egoismo e rovesci finanziari, in cuor suo romanticizzati, così pareva, eroici, appoggiati stancamente alle mura del carcere, in piedi sui carri dei condannati a morte pietrificati nei gesti, fucilati durante la Comune, fucilati dai prussiani, schiena dritta in battaglia, schiena dritta davanti alla morte. E ora il padre di Yvonne Griffaton, che era stato coinvolto nel caso Dreyfus, compariva a farle le boccacce. Il pubblico di cinefili rise o tossì o borbottò, ma quasi tutti forse sapevano ciò che Yvonne non sarebbe mai arrivata a scoprire, ossia quanto i personaggi e gli eventi a cui avevano assistito contribuissero all'attuale condizione economica di Yvonne Griffaton. Tutto questo era rimasto sepolto nelle prime scene del film. Yvonne avrebbe dovuto sorbirsi un cinegiornale, un cartone animato, un documentario intitolato *La vita del pesce polmonato* e un ripescaggio di *Scarface – Lo sfregiato*, per capire quanto di ciò che poteva dare un qualche significato (sebbene dubitasse anche di questo) al proprio stesso destino fosse seppellito nel lontano passato e rischiasse, per quanto ne sapeva lei, di ripetersi in futuro. Ma che cosa si stava chiedendo adesso Yvonne Griffaton era chiaro. E i sottotitoli inglesi lo resero esplicito. Che cosa poteva fare con l'onere di questo retaggio? Come poteva liberarsi da questa implacabile morsa? Era condannata

a un'infinita sequela di tragedie? Yvonne Griffaton non riusciva nemmeno a credere che fossero parte di una qualche misteriosa espiazione per gli oscuri peccati di persone morte e dannate da tempo, peccati che invece non avevano alcun senso. Già, e come? Yvonne se lo chiedeva. Non avevano senso... Ma poi: lei era davvero dannata? Certo, potevi sempre idealizzare la sventurata saga dei Constable: potevi vederti o fingere di vederti come una figurina solitaria che portava il fardello di quegli antenati, la loro debolezza e sregolatezza (e se lasciava a desiderare potevi inventarti qualcosa di sana pianta) che ti scorreva nel sangue, tu vittima di forze oscure – come tutti, impossibile sfuggire! – incompresa e tragica, ma almeno avevi fatto di testa tua! Ma a che serviva la testa, se ti mancava la fede? Era questo, si rese conto ora, era questo il dramma di Yvonne Griffaton. Era questo che anche lei andava cercando, da sempre, nonostante tutto, un po' di fede – come se fosse possibile trovarla alla stregua di un nuovo cappello o di una casa in affitto! –, sì, anche quello che adesso stava per trovare, e perdere, la fede in una causa, era sempre meglio di niente. Yvonne aveva voglia di fumarsi una sigaretta e quando tornò in sala sembrava proprio che Yvonne Griffaton se non altro avesse trovato quello che cercava. Yvonne Griffaton stava ritrovando la fede nella vita stessa, nei viaggi, in un nuovo amore, nella musica di Ravel. Il ritmo del *Bolero* fuoriusciva ridondante, facendo ticchettare i loro tacchi, e adesso Yvonne Griffaton era in Spagna, in Italia; si vedeva il mare, Algeri, Cipro, il deserto con i miraggi, la Sfinge. Che senso aveva tutto questo? L'Europa, pensò Yvonne. Sì, per lei, inevitabilmente l'Europa, il Grand Tour, la Torre Eiffel, come sapeva da sempre. ... Ma perché, nonostante avesse un inesauribile patrimonio per mantenere quel tenore, lei non aveva mai trovato sufficiente la sola fede nella "vita"? Come se quello fosse tutto!... Nell'amore disinteressato: nelle stelle! Forse dovrebbe essere sufficiente. Eppure, eppure, era verissimo, che non si rinunciava mai, o si smetteva di sperare, o di provare, alla cieca, di trovare un senso, uno schema, una risposta...

Il toro strattonò contro le forze avverse delle corde ancora un po', poi mestamente si placò, facendo dondolare la testa di qua e di là come se dovesse spazzare il pavimento, nella polvere dove, temporaneamente sconfitto ma guardingo, faceva pensare a un insetto fantastico intrappolato al centro di una grande ragnatela vibrante... Morte, o una specie di morte, come spesso accadeva nella vita; e ora, ancora una volta, risurrezione. I charros facevano strane evoluzioni con il lazo e stavano preparando il toro al suo ipotetico cavaliere, ovunque e chiunque potesse essere.

... "Grazie." Hugh le aveva passato la bottiglia di habanero quasi sovrappensiero. Lei buttò giù un sorso e la allungò al Console che rimase fermo, reggendo la bottiglia con aria mesta, senza bere. E poi non si era addirittura presentato all'appuntamento alla stazione degli autobus?

Yvonne si guardò intorno: fra tutta quella gente sugli spalti, a quanto vedeva, non c'era nemmeno una donna, a parte una vecchia messicana grinzosa che vendeva pulque. No, si sbagliava. Più giù era appena salita sulle gradinate una coppia americana, la donna con un vestito grigio tortora e l'uomo con gli occhiali di tartaruga, leggermente ingobbito, con i capelli lunghi dietro, che ricordava un direttore d'orchestra; era la coppia che lei e Hugh avevano visto prima allo zócalo, in una Novedades d'angolo a comprare huaraches, strani sonagli e maschere, e più tardi, dalla corriera, sui gradini della chiesa, a osservare i nativi ballare. Quanto sembravano felici insieme: innamorati, forse in luna di miele. Il futuro era aperto davanti a loro, puro e

sereno come un lago di montagna, e a questo pensiero tutto a un tratto il cuore di Yvonne divenne spensierato come quello di un ragazzino durante le vacanze estive, che si alza alla mattina e sparisce nel sole.

In quell'istante la capanna di Hugh cominciò a prendere forma nella sua mente. Ma non era una capanna: era una casa! Era lì, poggiata su solide e spesse assi di pino, tra la pineta e gli alti, alti ontani ondeggianti e le alte betulle sottili, e il mare. C'era il sentierino che dall'emporio si snodava nel bosco, con i cespugli di mirtili e di lamponi e di more selvatiche che nelle scintillanti gelide notti invernali riflettevano un milione di lune; dietro la casa c'era un corniolo che due volte all'anno germogliava stelle bianche. Nel loro piccolo giardino crescevano le giunchiglie e i bucaneeve. Avevano un'ampia veranda, dove si sedevano nelle mattinate di primavera, e un pontile che arrivava fino all'acqua. Avrebbero costruito il pontile con le loro mani, con la bassa marea, piantando i pali uno a uno sulla battigia in discesa. Un palo dopo l'altro, avrebbero costruito il loro pontile finché un giorno non sarebbe stato possibile tuffarsi direttamente in acqua. Il mare era blu e freddo e loro avrebbero nuotato tutti i giorni, e tutti i giorni avrebbero risalito la scaletta del pontile e sarebbero rincasati di corsa. Adesso aveva la casa chiara in mente; piccolina, con un tetto di tegole argentee e scolorite, aveva una porta rossa e le finestre a battente, aperte verso il sole. Vide le tende, cucite con le sue mani, la scrivania del Console, la sua vecchia poltrona preferita, il letto con le sgargianti coperte indiane, la luce gialla delle lampade con l'azzurro inverosimile delle lunghe serate di giugno sullo sfondo, l'albero di mele che sosteneva in parte la piattaforma soleggiata dove il Console sarebbe andato a lavorare d'estate, il vento tra gli alti alberi neri e l'onda che batteva sulla spiaggia nelle tempestose notti d'autunno; e poi i riflessi mulinanti del sole sull'acqua, come Hugh li aveva descritti alla Cervecería Quauhnahuac, ma che scivolavano lungo la facciata della casa, scivolavano, scivolavano, sulle finestre, sui muri, i riflessi che, sopra e dietro la casa, trasformavano i rami dei pini in un tessuto di ciniglia; e la sera sarebbero andati sul pontile a guardare le costellazioni, lo Scorpione e il Triangolo, Boote e l'Orsa Maggiore, e poi i riflessi mulinanti sarebbero stati quelli della luna sull'acqua che scivolavano incessantemente lungo i muri di legno fatti di scandole grigie sovrapposte, la luce della luna che sull'acqua ricamava anche le finestre fluttuanti...

Ed era possibile. Era possibile! Era tutto lì, che li aspettava. Se solo adesso lei fosse stata sola con Geoffrey per dirglielo! Hugh, con il cappello da cowboy tirato indietro, gli stivaloni appoggiati al sedile davanti, adesso sembrava un intruso, uno sconosciuto, una parte della scena lì sotto. Hugh stava osservando le manovre intorno al toro con grande interesse, ma quando si rese conto che Yvonne lo stava fissando, le palpebre ebbero un fremito nervoso, così cercò il pacchetto di sigarette e trovò conferma che era vuoto più con le dita che con gli occhi.

Giù nell'arena una bottiglia cominciò a girare tra gli uomini a cavallo, che poi la passarono a quelli che stavano pungolando il toro. Due cavalieri fecero il giro dell'arena al galoppo, senza uno scopo. Gli spettatori intanto compravano limonata, frutta, patatine, pulque. Il Console fece per comprare del pulque, ma ci ripensò, ripiegando sulla bottiglia di habanero.

Altri ubriacconi si gettarono nella mischia, perché volevano di nuovo salire in groppa

al toro; poi persero interesse, all'improvviso attratti dai cavalli, poi si disinteressarono anche di quelli, e infine, barcollanti, vennero cacciati fuori.

Il gigante tornò con la locomotiva che ruttava e fischiava, poi svanì, come trascinato via dal carretto. La folla si fece muta, così muta che Yvonne riuscì quasi a distinguere dei suoni distanti, forse quelli della fiesta, a Quauhnahuac.

Il silenzio era contagioso quanto il riso, pensò, il silenzio imbarazzato di un gruppo generava il silenzio stordito di un altro, che a propria volta portava a un silenzio più generale, insensato, in un terzo gruppo, finché il silenzio non regnava sovrano. Niente al mondo è più potente di uno di quegli strani e improvvisi silenzi...

(...la casa, screziata dalla luce caliginosa che cadeva delicata tra le foglioline primaverili, e poi la nebbia che arretrava sul pelo dell'acqua, e le montagne, ancora bianche di neve, che si stagliavano nitide e chiare contro il cielo azzurro, e il fumo azzurro che saliva a volute dal falò acceso con i ramoscelli trovati in spiaggia; la tettoia inclinata dove cadevano i fiori di corniolo, con i ceppi accatastati bene all'interno; l'ascia, le cazzuole, il rastrello, la vanga, il pozzo profondo e freddo con il suo angelo custode, una specie di scultura di legno portata dal mare, sistemato sopra; il vecchio bollitore, il nuovo bollitore, la teiera, la caffettiera, la doppia caldaia, le padelle, la credenza. Geoffrey che lavorava fuori, scrivendo a mano, come piaceva a lui, e lei che si sedeva alla scrivania accanto alla finestra a battere a macchina – perché lei avrebbe imparato a battere a macchina, e avrebbe trascritto tutti quei suoi manoscritti dalla calligrafia illeggibile, con le sue strane e familiari e greche “e” o le sue bizzarre “t”, in pagine chiare e ordinate – e mentre lavorava avrebbe visto una foca spuntare in superficie, dare una sbirciatina intorno e riaffondare in silenzio. O un airone, che sembrava di cartone e spago, sarebbe passato con il suo volo grave, per posarsi maestosamente su un sasso e restare lì, alto e immobile. Un martin pescatore o una rondine sarebbero guizzati oltre le gronde oppure si sarebbero appollaiati sul pontile. O forse un gabbiano sarebbe sfilato lì davanti bel bello su un pezzo di legno alla deriva, la testa sotto l'ala, dondolando, dondolando con il movimento del mare... Avrebbero comprato da mangiare, come aveva detto Hugh, in un emporio oltre il bosco, e non avrebbero visto nessuno, a parte qualche pescatore: d'inverno avrebbero osservato le loro barchette bianche che beccheggiavano all'ancora nella baia. Lei avrebbe cucinato e pulito, mentre Geoffrey avrebbe spaccato la legna e recuperato l'acqua dal pozzo. E avrebbero lavorato duramente sul libro di Geoffrey, un libro che gli avrebbe portato fama mondiale. Ma, strano a dirsi, a loro non sarebbe importato un fico secco: avrebbero continuato a vivere, con amore e semplicità, nella loro casetta tra il bosco e il mare. E una volta che la marea si fosse ritirata, avrebbero guardato giù dal pontile e intravisto, nell'acqua bassa e trasparente, stelle di mare turchesi e vermiglie e purpuree, e granchietti viola marrone che procedevano in diagonale tra i sassi incrostati di cirripedi e merlettati come puntaspilli a forma di cuore. E nei fine settimana, al largo, di tanto in tanto sarebbe passato un traghetto, trascinando una musica controcorrente...)

Gli spettatori tirarono un sospiro di sollievo, fra di loro si diffuse un brusio, laggiù era successo qualcosa, Yvonne non capiva cosa. Le voci cominciarono a salire, l'aria a vibrare ancora una volta di incoraggiamenti, insulti espliciti, battutacce.

Il toro si stava rialzando insieme al suo cavaliere, un messicano ciccione dai capelli

scarmigliati, che in realtà sembrava alquanto spazientito e infastidito da tutta la faccenda. Anche il toro sembrava irritato e adesso era quasi del tutto immobile.

L'orchestrina d'archi sulla tribuna davanti attaccò *Guadalajara* fuori tempo. "Guadalajara, Guadalajara," stava cantando mezza orchestra...

"Guadalajara..." Hugh scandì bene ogni sillaba.

Giù su, giù giù su, giù giù su, andavano le pennate di chitarra, mentre il cavaliere guardava storto i mariachi, e poi, con aria furiosa, stringeva ancora più forte la corda intorno al collo del toro, diede uno strattone e per un attimo l'animale fece davvero quello che apparentemente ci si aspettava da lui, dimenandosi con violenza, come una macchina impazzita, e facendo dei piccoli saltelli a quattro zampe. Ma poi tornò alla vecchia velocità di crociera. Visto che ormai il toro era del tutto indifferente, non era più così difficile da cavalcare, e, dopo un lungo e lento giro dell'arena, andò dritto verso il recinto che in cuor suo doveva aver agognato per tutto il tempo, aperto dalla pressione della folla contro la recinzione, trottrandoci dentro con gli zoccoli luccicanti e innocenti, tutto a un tratto decisi.

Tutti risero, come per una battuta scadente: erano risate intonate a e in qualche modo amplificate da una nuova disavventura, la prematura apparizione di un altro toro, che, spinto fuori dal recinto aperto quasi al galoppo dalle spinte e dalle botte e dai colpi crudeli che avrebbero dovuto fermarlo, appena entrato nell'arena incespì e cadde col muso nella polvere.

Il cavaliere del primo toro, imbronciato e sminuito, era smontato all'interno del recinto: era difficile non provare compassione anche per lui, mentre se ne restava in disparte a grattarsi la testa, spiegando dove aveva sbagliato a uno dei ragazzi sistemati sulla recinzione, in piedi, in equilibrio miracoloso...

(...e forse perfino a novembre, adesso, grazie a una tardiva estate indiana, lei si sarebbe messa in veranda, in piedi, a sbirciare il lavoro di Geoffrey e la distesa d'acqua e avrebbe visto un arcipelago, isole dalla spuma opalescente e rami di felci morte – eppure bellissime, bellissime – e gli ontani riflessi, ormai quasi spogli, che proiettavano ombre sparse sulle pietre ricamate come puntaspilli, sopra le quali i granchi ricamati sgattaiolavano tra le foglie sommerse...)

Il secondo toro fece un paio di deboli tentativi di rialzarsi, poi stramazzerò di nuovo a terra; un cavaliere solitario attraversò l'arena al galoppo facendo roteare una corda e gridando alla bestia in tono rauco: "Oeeeh, eeeoh, eeeeoh"... Apparvero altri charros con altre corde; il cagnolino rispuntò da chissà dove, gironzolandogli intorno, ma non servì a nulla. Non accadeva davvero niente di eclatante e niente sembrava poter smuovere il secondo toro che se ne stava lì per terra, preso al lazo.

Tutti sembravano ormai rassegnati all'idea di un'altra lunga attesa, un altro lungo silenzio, mentre quelli sotto, con aria colpevole, si apprestavano svogliati a molestare il secondo toro.

"Guarda il vecchio toro infelice," stava dicendo il Console, "nella bella plaza. Ti dispiace se mi faccio un goccetto, amore, un poquitín... No? Grazie. Mentre aspetto con febbrile incertezza che le corde stuzzichino..."

(...e le foglie dorate, poi, in superficie, e scarlatte, qualcuna verde, che danzavano con la corrente insieme alla sigaretta di Yvonne, mentre il riflesso del caldo sole autunnale li abbagliava tra gli scogli...)

"O mentre aspetto con sette, perché no, febbrili incertezze, che la corda stuzzichi. Il

robusto Cortez dovrebbe irrompere nella mischia, a fissare l'orrore, colui che era il meno pacifico degli uomini... Zitto su una vetta di Quauhnahuac: Cristo, che spettacolo orrendo..."

"Vero?" disse Yvonne, e quando si girò le sembrò di vedere sull'altro lato, sotto l'orchestrina, il tizio con gli occhiali scuri che quella mattina si trovava davanti al Bella Vista e più tardi – o se l'era immaginato? – era in piedi davanti a Palazzo Cortez. "Geoffrey, chi è quell'uomo?"

"Strana, questa cosa del toro," disse il Console. "È così elusivo... Ecco il tuo nemico, solo che oggi non gli va di giocare. Se ne sta lì sdraiato... Oppure stramazza: vedi, adesso ha più o meno dimenticato d'essere il tuo nemico, o almeno così credi tu, e così gli dai le carezze... E invece... La prossima volta che lo vedi potresti non capire più che è tuo nemico."

"Es ist vielleicht un bue," borbottò Hugh.

"Un bue *mischiato*... Mezzo scemo e mezzo furbo."

L'animale era sdraiato supino come prima e per il momento veniva lasciato in pace. Lì sotto si erano formati dei capannelli che litigavano. Anche i cowboy continuavano a girare in tondo, bisticciando. Eppure non stava succedendo niente e anzi sembrava sempre più improbabile che qualcosa accadesse. Chi avrebbe montato il secondo toro? sembrava la domanda che tutti si ponevano. E che fine avrebbe fatto il primo toro, che ora stava facendo il diavolo a quattro dentro il recinto, tanto che era un'impresa impedirgli di rientrare nell'arena? Nel frattempo, intorno a Yvonne, i commenti scimmiettavano la baruffa nell'arena. Al primo cowboy non è stata data una giusta chance, verdad? No hombre, non avrebbero nemmeno dovuto dargliela. No hombre, dovrebbero dargliene un'altra. Imposiibile, c'era in programma un altro cowboy. Vero, ma non era arrivato, forse non poteva venire, oppure era qui ma gli è passata la voglia, o forse non era ancora arrivato ma ce la stava mettendo tutta per arrivare, verdad? – eppure, questo non cambiò le cose e non diede al primo cowboy la possibilità di riprovarci.

Gli ubriaconi erano quanto mai smaniosi di buttarsi nella mischia: uno adesso era balzato sul toro, stava fingendo di montarlo, e il toro non faceva una piega. Venne dissuaso dal primo cowboy, che adesso sembrava davvero imbronciato. Appena in tempo: in quel momento, il toro si svegliò e rotolò su un fianco.

Nonostante tutti i battibecchi, adesso il primo cowboy stava proprio per riprovarci quando... Macché, si era offeso e non voleva più saperne di montarlo. Si allontanò verso la recinzione, per spiegare qualcos'altro al ragazzino lì in piedi, in bilico.

Un tizio più sotto, che portava un sombrero enorme, stava chiedendo a gran voce il silenzio, sbracciandosi, rivolto al pubblico. Era una specie di appello, forse affinché pazientassero ancora un po', o forse affinché si facesse avanti un volontario.

Yvonne non scoprì mai quale delle due. Perché qualcosa di straordinario era successo, qualcosa di ridicolo, ma con sconvolgente rapidità...

Era Hugh. Mollando lì la giacca, era balzato dentro l'arena e adesso stava correndo dritto verso il toro dal quale, forse per divertimento, o forse perché Hugh era stato scambiato per il cowboy in programma, le corde vennero sfilate come per magia. Yvonne si alzò di scatto: il Console si tirò in piedi accanto a lei.

"Cristo santo, quel coglione!"

Il secondo toro, meno indifferente di quanto si sarebbe potuto credere alla rimozione

dei lacci, e perplesso dal boato confuso che aveva accolto l'entrata del cowboy, si tirò su a fatica con un muggito. Ma Hugh era già a cavalcioni e sobbalzava all'impazzata in mezzo all'arena.

“Che idiota, Cristo!” disse il Console.

Hugh reggeva con forza le redini in una mano, mentre con l'altra colpiva i fianchi della bestia, e lo faceva con un'abilità che Yvonne rimase stupefatta di riuscire ancora a giudicare in modo competente. Yvonne e il Console si rimisero a sedere.

Il toro scartò verso sinistra, poi verso destra, scalciando con le zampe anteriori all'unisono, come se fossero legate insieme. Poi cadde in ginocchio. Si tirò su a fatica, imbufalito. Yvonne si rese conto che il Console aveva buttato giù un sorso di habanero e poi tappato la bottiglia.

“Cristo... Gesù.”

“Va tutto bene, Geoff. Hugh non è certo uno sprovveduto.”

“Che idiota del cazzo...”

“Se la caverà... Ma chissà dove ha imparato...”

“Che demente... Che coglione.”

Effettivamente il toro si era dato una svegliata e stava facendo di tutto per disarcionarlo. Scalpitava, si galvanizzava come una rana, strisciava perfino ventre a terra. Ma Hugh non mollava. Gli spettatori ridevano e applaudivano, anche se Hugh, che adesso era del tutto indistinguibile da un messicano, sembrava serio, perfino triste. Si piegava all'indietro, reggendosi con grande determinazione, i piedi divaricati, i talloni che spronavano i fianchi madidi. I charros attraversarono l'arena al galoppo.

“Non credo che lo faccia per esibizionismo,” sorrise Yvonne. No, stava solo abbandonandosi all'assurdo bisogno di azione che provava, esacerbato da quella giornata di disumani tentennamenti. Adesso stava solo pensando a mettere in ginocchio quel povero toro. “È così che ti piace giocare? Be', a me piace giocare così. Per qualche ragione non vi piace il toro? Molto bene, nemmeno a me piace il toro.” Lei ebbe la sensazione che questi sentimenti aiutassero la mente di Hugh a restare concentrata sulla disfatta del toro. E chissà perché poi non le veniva tutta quest'ansia a guardarlo. Era una situazione in cui tendevi a fidarti, così come ti fidavi di un sommozzatore esperto, di un funambolo, di uno spazzacamino. Ti veniva anche l'idea, un po' ironica, che questa potesse anche essere la cosa per cui Hugh era più tagliato e Yvonne si stupì di ricordare il momento di panico quella mattina quando Hugh era saltato sul parapetto del ponte sopra la barranca.

“Che rischio inutile... che idiota,” disse il Console, continuando a buttare giù habanero.

I guai di Hugh, in realtà, erano solo cominciati. I charros, il tizio in sombrero, il ragazzino che aveva morsicato la coda del toro, gli hombres con il serape e la copertamuleta, perfino il cagnolino che si era intrufolato sotto la recinzione, stavano tutti facendosi sotto per aumentarli: ognuno faceva la sua parte.

Yvonne si rese conto tutto a un tratto che delle nuvole nere stavano spuntando nel cielo da nordest, un'oscurità momentanea ma minacciosa che sembrò far calare la sera; dai monti arrivò un tuono, un unico borbottio metallico, e una folata di vento scosse gli alberi, piegandoli: la scena in sé aveva una strana bellezza, remota; i pantaloni bianchi e i serape sgargianti degli uomini intenti ad aizzare il toro rilucevano contro gli alberi scuri e il cielo sempre più basso, i cavalli, trasformati all'istante in nuvole di



polvere dai loro cavalieri grazie ai frustini a coda di scorpione, che si sporgevano dalla sella per lanciare il lazo alla cieca, ovunque, dappertutto, e in mezzo a tutto questo lo spettacolo impossibile eppure meraviglioso di Hugh, e il ragazzino, con i capelli scarruffati sul viso, lassù sull'albero.

L'orchestra riattaccò con *Guadalajara* mentre s'alzava il vento e il toro muggì, con le corna intrappolate tra le assi della palizzata, dove veniva preso a bastonate su quel che restava dei testicoli, senza poter reagire, stuzzicato con le verghe, con i machete, poi si liberò ma rimase di nuovo intrappolato, e allora dagli con un rastrello da giardino, eppure non bastava, gli gettarono anche polvere e sterco negli occhi indemoniati; questa crudeltà infantile sembrava non avere mai fine.

"Tesoro," bisbigliò tutto a un tratto Yvonne, "Geoffrey... guardami. Ascoltami. Io sono stata... non c'è niente che ci trattiene qui... Geoffrey..."

Il Console, pallido, senza gli occhiali scuri, la stava guardando con aria pietosa; sudava, Tremava per tutto il corpo. "No," disse. "No... No," aggiunse, quasi isterico.

"Geoffrey, tesoro... non tremare... di cosa hai paura? Perché non ce ne andiamo subito, domani, oggi... cosa ci trattiene?"

"No..."

"Ah, quanto sei stato bravo..."

Il Console le passò un braccio intorno alle spalle, affondando la testa fradicia contro i capelli di Yvonne, come un bambino, e per un attimo fu come se lo spirito della grazia e della tenerezza aleggiasse su di loro, a custodirli, a proteggerli. Poi disse con voce strascicata:

"Perché no. Andiamocene di qui, per Dio. A cento, a mille chilometri di distanza, Yvonne, ovunque, basta che sia lontano. Lontano e basta. Lontano da tutto questo. Cristo, proprio da questa roba".

(...in un cielo primitivo pieno di stelle appena sorte, e Venere e una luna dorata all'alba, e a mezzogiorno i monti azzurri con la neve e un mare mosso e azzurro e freddo...)

"Dici *sul serio*?"

"Certo che dico sul serio!"

"Amore..." Yvonne si rese conto che adesso stavano parlando – prendendo accordi frettolosi – come due galeotti che non hanno il tempo di parlamentare: il Console la prese per mano. Rimasero seduti vicini, le mani intrecciate, le spalle che si toccavano. Nell'arena Hugh diede uno strattone; il toro si liberò con una sgroppata, sempre più furioso, lanciandosi verso un punto della recinzione che doveva ricordargli quel recinto abbandonato troppo presto, e adesso, stanco, angariato oltre misura, dopo aver trovato il punto giusto, si scagliò a ripetizione contro il cancello, con la rabbia furibonda di chi vuole tornare a casa finché, con il cagnolino che ancora gli abbaiva alle calcagna, non si smarrì di nuovo... E Hugh si portò il toro sempre più stanco in giro per tutta l'arena.

"E poi non è solo una fuga, insomma, perché non ricominciamo *davvero* da zero, Geoffrey, per davvero e in modo pulito, da qualche parte? Potrebbe essere una rinascita."

"Sì. Sì, potrebbe."

"Credo di avere capito, credo di averlo finalmente chiaro in testa. Oh Geoffrey, finalmente credo che sia così."

“Sì, credo di averlo capito anch’io.”

Lì sotto, le corna del toro finirono di nuovo incastrate nella recinzione.

“Amore...” Sarebbero arrivati a destinazione in treno, un treno che vagava per una terra crepuscolare di campi vicini al mare, un ramo della Pacific...

“Yvonne?”

“Sì, amore?”

“Sono caduto, amore... Non so bene come.”

“Non importa, amore.”

“...Yvonne?”

“Sì?”

“Ti amo... Yvonne?”

“Oh, ti amo anch’io!”

“Amore mio... Tesoro.”

“Oh, Geoffrey. *Potremmo* essere così felici, *potremmo*...”

“Già... Potremmo.”

(...e distante, dall’altra parte del mare, la casetta, in attesa...)

Ci fu un improvviso scroscio d’applausi seguito dal frastuono accelerato delle chitarre portate dal vento; il toro si era staccato dalla recinzione e la scena si stava rianimando: Hugh e il toro lottarono per un po’ al centro del piccolo circolo formato dentro l’arena dagli altri astanti, poi si alzò un polverone che nascose tutto; intanto sulla sinistra si era spalancato un cancello, liberando tutti gli altri tori, compreso il primo, probabile responsabile della situazione; le bestie caricarono all’impazzata in mezzo agli evviva, stronfiando, lanciandosi in ogni direzione.

Per un attimo, mentre ancora lottava con il suo toro in un angolino, Hugh svanì: all’improvviso qualcuno da quel lato lanciò un grido. Yvonne si staccò dal Console e si alzò in piedi.

“Hugh... È successo qualcosa.”

Il Console si alzò, incerto sulle gambe. Stava ancora bevendo dalla bottiglia di habanero: l’aveva quasi finita. Poi disse:

“Non vedo niente. Ma penso che sia il toro”.

Con il polverone sollevato dai cavalieri, dai tori e dalle corde, era ancora impossibile capire cosa stava succedendo sul lato più distante. Poi Yvonne vide che si trattava proprio del toro: prostrato, era stramazza di nuovo a terra. Hugh si allontanò con calma, rivolse un inchino agli spettatori in piedi ad applaudire e, schivando gli altri tori, scavalcò la recinzione. Qualcuno gli recuperò il cappello.

“Geoffrey...” si mise a balbettare Yvonne, “non mi aspetto che tu... insomma... so che sarà...”

Ma il Console stava scolando le ultime gocce di habanero. Ne lasciò un goccio per Hugh.

...Il cielo era di nuovo azzurro mentre scendevano verso il centro di Tomalín; dietro il Popocatepetl si stavano ancora raccogliendo quelle nuvole cupe, con le masse purpuree trafitte dagli ultimi vividi raggi di sole, che cadevano anche su un altro laghetto argentato, fresco e scintillante e pulito e allettante davanti ai loro occhi, che Yvonne lungo il tragitto non aveva notato, o forse aveva dimenticato.

“Il vescovo della Tasmania,” stava dicendo il Console, “o forse qualcuno che stava morendo di sete nel deserto della Tasmania, ebbe un’esperienza simile. La prospettiva

distante di Cradle Mountain l'aveva consolato per un po', e poi vide l'acqua... Invece saltò fuori che era solo la luce del sole riflessa da una miriade di cocci di bottiglia.”

Il lago era il tetto frantumato di una serra che apparteneva a El Jardín Xicotancatl: lì dentro c'erano solo erbacce.

Ma adesso camminando lei aveva in mente la casetta: la loro casetta era reale: Yvonne la vedeva al tramonto, nei lunghi pomeriggi battuti dai venti che soffiavano da sudovest, e al calar della notte la vedeva alla luce delle stelle e della luna, ammantata di neve: la vedeva dall'alto, nel bosco, con il camino e il tetto ai suoi piedi, e il pontile di scorcio: la vedeva dalla spiaggia che saliva davanti a lei, e la vedeva, piccina, in lontananza, un porto e un faro sullo sfondo degli alberi, quando arrivavi dal mare. Era solo che la barchetta della loro conversazione era stata ormeggiata in modo precario; la sentiva battere contro gli scogli; più tardi l'avrebbe tirata in secca, dove sarebbe stata al sicuro. ... Ma perché, proprio al centro del suo cervello, doveva apparire la figura di una donna in preda a un attacco isterico, che saltellava come una marionetta e batteva i pugni per terra?

“Rotta per il Salón Ofélia!” esclamò il Console.

Un caldo vento temporalesco si levò in direzione contraria, poi si abbassò e da qualche parte una campana batté una serie di violenti trittonghi.

Le ombre strisciavano davanti a loro nella polvere, scivolavano lungo i bianchi muri riarsi delle case, per un momento rimasero intrappolate a forza in un'ombra ellittica, la ruota contorta e vorticante della bicicletta di un ragazzo.

L'ombra a raggiera della ruota: enorme, insolente, spazzata via.

Adesso le loro ombre venivano proiettate dalla testa ai piedi per tutta la lunghezza della piazza fino alle porte gemelle della taverna, Todos Contentos y Yo También: sotto le porte notarono quella che sembrava la parte inferiore di una stampella: qualcuno che se ne andava. La stampella non si mosse: il proprietario stava litigando sulla porta, forse per il bicchiere della staffa. Poi sparì: una porta della cantina si aprì verso l'interno, ne uscì qualcosa.

Piegato in due, grugnendo sotto quel peso, un vecchio indio zoppo stava portando, con una cinghia intorno alla fronte, un altro povero indio, ancora più vecchio e decrepito di lui. Portava sia il vecchio che le sue stampelle, tremando tutto sotto il peso del passato: trascinava il fardello di entrambi.

Rimasero lì a guardare l'indio che spariva insieme al vecchio dietro l'angolo, nella sera, trascinando i piedi nella polvere grigiastra con i suoi poveri sandali...

“Mescal,” disse il Console, quasi sovrappensiero. Cos’aveva detto? Poco importava. Solo il mescal avrebbe funzionato. Ma non doveva essere un mescal impegnativo, si ripeté. “No, Señor Cervantes,” bisbigliò, “mescal, poquito.”

Ma no, pensò il Console, non era soltanto che non avrebbe dovuto, non era soltanto quello, no, era più come se avesse perso o mancato qualcosa, o forse non esattamente perso, non esattamente mancato. ... Era più come se stesse aspettando qualcosa, anzi no, non aspettando. ... Era come se lui fosse (invece che sulla porta del Salón Ofélia, lo sguardo fisso sulla piscina tranquilla dove Yvonne e Hugh stavano per mettersi a nuotare) ancora una volta sulla nera banchina della stazione aperta, con i fiordalisi e le regine dei prati che crescevano sull’altro lato, dove era andato, dopo una notte di bagordi, a prendere Lee Maitland che tornava dalla Virginia alle 7:40, ancora sbronzo, a cuor leggero, a piè leggero, e nello stato d’animo con cui si sveglia l’angelo di Baudelaire, forse con la voglia di aspettare un treno, ma un treno che non si fermi, perché nella testa dell’angelo nessun treno si ferma, e da quei treni nessuno scende, nemmeno un altro angelo, nemmeno un angelo dai capelli biondi come Lee Maitland. ... Ma il treno era in ritardo? Perché lui camminava avanti e indietro lungo il binario? Era il secondo o il terzo treno da Suspension Bridge – *Suspension!* – il capostazione aveva detto che era quello di Lee? E il facchino cosa aveva detto? Lei poteva essere su quel treno? Lei chi era? Era impossibile che Lee Maitland potesse essere su uno di quei treni. E poi, tutti quei treni erano espressi. I binari si perdevano in lontananza lassù in collina. Lontano, un uccellino attraversò a balzetti i binari. Sulla destra del passaggio a livello, a breve distanza, si trovava un albero simile all’esplosione congelata di una verde mina acquatica. La fabbrica di cipolle disidratate, vicina ai binari di sosta, prese vita, insieme alle compagnie carbonifere. *È un lavoro nero ma abbiamo carta bianca: Il Carbone del Demonio...* Di prima mattina per le strade secondarie di Vavin si diffondeva un odore delizioso di zuppa di cipolle. Nei dintorni gli spazzacamini sudici spingevano le carriole o setacciavano il carbone. Lungo il binario c’era una fila di lampioni spenti simili a cobra pronti a colpire. Sull’altro lato si vedevano fiordalisi, soffioni, un bidone dell’immondizia che ardeva tutto solo all’impazzata in mezzo alle regine dei prati, come un braciere. La mattina diventava sempre più afosa. E adesso, uno dopo l’altro, quei treni terribili apparivano in cima all’orizzonte rialzato, luccicanti come un miraggio: prima il sibilo distante, poi gli spaventosi sbuffi e sfiati di fumo nero, un pinnacolo sbucato dal nulla, immobile, poi un involucro tondo, come se nemmeno procedesse sui binari, come se procedesse nella direzione opposta, o come se si stesse fermando, come se non si stesse fermando, o come se scivolasse lungo i campi, come se si stesse fermando; oddio, fermarsi no; in discesa: *cloppete-uno cloppete-uno: cloppete-due cloppete-due: cloppete-tre cloppete-tre: cloppete-quattro cloppete-quattro*; ahimè, grazie a Dio non si è fermato, e i binari

che tremavano, la stazione che volava via, la polvere di carbone, nera bituminosa; *tricchete-trac tricchete-trac tricchete-trac*: e poi un altro treno, *cloppete-uno cloppete-uno*, proveniente dall'altra direzione, ondeggiante, ronzante, un metro sopra i binari, in volo, *cloppete-due*, con un fanale che bruciava sullo sfondo del mattino, *cloppete-tre cloppete-tre*, uno strano monocolo inservibile, di un oro rossastro: treni, treni, treni, ognuno guidato da una strega che suonava uno stridulo organo a naso in Re minore; *tricchete-trac tricchete-trac tricchete-trac*. Ma non il suo treno; non il treno dove c'era lei. Eppure il treno sarebbe senz'altro arrivato... Il capostazione aveva detto il terzo o il quarto treno? E da quale direzione? Qual era il nord, quale l'ovest? E poi: il nord rispetto a cosa, l'ovest rispetto a chi?... E lui doveva raccogliere dei fiori per accogliere l'angelo, la bionda ragazza della Virginia che sarebbe smontata dal treno. Ma i fiori della banchina non si staccavano, spruzzavano linfa, appiccicosa, e i fiori spuntavano dal lato sbagliato del gambo (e lui era sul lato sbagliato dei binari), ancora un po' e cadeva nel braciere, i fiordalisi spuntavano a metà dello stelo, gli steli delle regine dei prati – o erano carote selvatiche? – erano troppo lunghi, il suo bouquet era un disastro. E come riattraversare i binari... Adesso c'era un treno che arrivava di nuovo dalla parte sbagliata, *cloppete-uno cloppete-uno*, i binari irreali, dislocati, sospesi a mezz'aria; oppure le rotaie portavano davvero da qualche parte, alla vita irreale, o forse a Hamilton, Ontario. ... Che sciocco, stava cercando di camminare in bilico su un binario, come un bambino sul bordo del marciapiede, *cloppete-due cloppete-due: cloppete-tre cloppete-tre: cloppete-quattro cloppete-quattro: cloppete-cinque cloppete-cinque: cloppete-sei cloppete-sei: cloppete-sette cloppete-sette* ... treni, treni, treni, treni, che convergevano su di lui da ogni lato dell'orizzonte, e ognuno gemeva per il suo demone amante. La vita non aveva tempo da perdere. Perché, allora, la vita doveva sprecare così tanto di tutto il resto? Con i fiordalisi morti davanti a lui, di sera – poco dopo – il Console si accomodò al bar della stazione in compagnia di un tizio che aveva appena cercato di vendergli tre denti caduti. Il treno sarebbe arrivato l'indomani? Che cosa aveva detto il capostazione? Era proprio Lee Maitland a salutarlo gesticolando dal treno espresso? E chi aveva lanciato quel fagotto di fazzoletti sporchi dal finestrino? E lui cosa aveva perso? E perché quell'idiota se ne stava seduto lì, con un vestito grigio sporco, i pantaloni larghi all'altezza del ginocchio ma stretti alle caviglie grazie a una molletta per la bici, con una lunga, lunga giacca grigia tutta sformata, e un cappello di stoffa grigia, e le polacchine marroni, con la sua spessa e grassa faccia grigia, da cui mancavano tre denti, forse proprio *quei* tre denti, tutti da un lato, e il collo taurino, mentre ripeteva a pappagallos, di tanto in tanto, a tutti quelli che entravano: “Ti tengo d'occhio”, “Ti vedo...”, “Non mi sfuggi”. ... “Se solo te ne stessi zitto, Claus, nessuno si accorgerebbe che sei pazzo.” ... Quello era anche il periodo, nel paese dei temporali, in cui “il lampo scortica i pali, Mr. Firmin, e morde i fili, signore... si può sentire anche dopo, quando bevi l'acqua: puro zolfo”... questo alle quattro di ogni pomeriggio, preceduto dal becchino del cimitero accanto... tutto sudato, passo pesante, tremante e ingobbato, il muso lungo, carico di tutti i suoi speciali attrezzi di morte... veniva in questo stesso bar per vedersi con Mr. Quattras, l'allibratore nero di Codrington, nelle Barbados. “Batto le corse automobilistiche e sono cresciuto tra i bianchi, quindi i neri mi odiano.” Quattras, mesto e sorridente, temeva la deportazione... Ma quella battaglia contro la morte era stata vinta. E lui aveva salvato Quattras. Non era stato proprio quella sera? ... con un cuore come un

braciere freddo accanto a una banchina ferroviaria in mezzo alle regine dei prati bagnate di rugiada: bellissime e terrorizzanti sono le ombre dei vagoni che scivolano lungo le staccionate, e tagliano veloci e zebrate il sentiero erboso in un viale costellato di querce oscure sotto la luna: una sola ombra, come un ombrello su rotaie, che viaggiava lungo la staccionata; un brutto presagio, un cuore che vacilla... Sparito. Divorato al contrario dalla notte. E la luna svanita. *C'était pendant l'horreur d'une profonde nuit*. E il cimitero vuoto alla luce delle stelle, abbandonato dal becchino, ormai ubriaco, che vagava verso casa sotto la notte stellata – “Se mi lasciano fare, riesco a scavare una fossa in tre ore” –, il cimitero sotto la luna screziata di un solo lampione, l'erba alta e folta, l'obelisco torreggiante perso nella Via Lattea. *Jull*, c'era scritto sul monumento. Che cosa aveva detto il capostazione? I morti. Dormono? Perché dovrebbero, quando a noi non è concesso. *Mais tout dort, et l'armée, et les vents, et Neptune*. E lui con ossequio aveva sistemato i poveri fiordalisi spelacchiati su una tomba disadorna... Era Oakville. ... Ma tra Oaxaca e Oakville, che differenza faceva? O tra un bar che apriva alle quattro del pomeriggio e uno che apriva (giorni festivi esclusi) alle quattro della mattina?... “*Io mica ne racconto di balle ma una volta per cento dollari ho riesumato un'intera cripta e ho spedito tutto a Cleveland!*”

Il cadavere verrà trasportato per espresso...

Trasudando alcol da ogni poro, il Console si fermò sulla porta aperta del Salón Ofélia. Che cosa ragionevole essersi scolato quel mescal. Che cosa ragionevole! Perché era la cosa giusta, l'unica possibile, da bere in questa situazione. Non solo aveva provato a se stesso di non averne paura, ma adesso era sveglio per davvero, di nuovo fresco come una rosa, e in grado di affrontare qualsiasi imprevisto. A parte quel leggero inarrestabile spasmo, quel tremito, nel suo campo visivo, simile a una miriade di pulci di mare, avrebbe potuto raccontare a se stesso che non beveva niente da mesi. L'unico problema era che pativa troppo il caldo.

Una cascata naturale che si gettava in una specie di cisterna costruita su due piani sfalsati: lo spettacolo gli suggeriva più una grottesca e colossale sudata letale, che qualcosa di rinfrescante; il piano inferiore formava una piscina dove Hugh e Yvonne non si erano ancora immersi. Dal ribollente livello superiore l'acqua correva a formare una cascata artificiale oltre la quale diventava un veloce fiume serpeggiante nella fitta giungla per poi precipitare in una cascata naturale molto più ampia che da lì non si vedeva. E poi svanire, ricordava il Console, smarrire la propria identità, gocciolare qui e lì in fondo alla barranca. Un sentiero seguiva il torrente dentro la giungla finché a un tratto un altro sentiero prendeva a destra verso Parián e il Farolito. Ma anche il primo sentiero portava a un paesino con parecchie cantinas. Chissà perché. Una volta, forse, ai tempi delle hacienda, Tomalín aveva avuto una qualche rilevanza per l'irrigazione. Poi, dopo gli incendi delle piantagioni di canna da zucchero, era nato il progetto, tanto mirabolante quanto fragile, di una spa di lusso, ma era stato diabolicamente abbandonato. Più tardi, era aleggiato il vago sogno di una centrale idroelettrica, ma non se n'era fatto nulla. Parián era un mistero ancora più fitto. Originariamente edificata da un manipolo di feroci antenati di Cervantes che erano riusciti a rendere grande il Messico anche tradendola, i tlaxcalani ingannatori, la capitale nominale dello stato era stata eclissata da Quauhnahuac dopo la rivoluzione, e, pur restando un oscuro centro amministrativo, nessuno era ancora riuscito a fornire al Console una spiegazione convincente del perché esistesse ancora. Ce n'era di gente che ci andava,

ma, adesso che ci pensava, ben pochi facevano ritorno. Ma sì, certo che tornavano, era tornato perfino lui da lì: c'era sempre una spiegazione. Ma perché nessuna corriera ci arrivava, anche solo con riluttanza, dopo un percorso tortuoso? Il Console sobbalzò.

Vicino a lui erano appostati alcuni fotografi. Sistemati accanto ai loro aggeggi scassati, aspettavano che i bagnanti uscissero dagli spogliatoi. Due ragazze squittirono mentre correvano verso l'acqua con i loro vecchi costumi presi a nolo. I loro accompagnatori camminarono impettiti lungo il parapetto grigio che divideva la piscina dalle rapide soprastanti, decisero ovviamente di non tuffarsi, adducendo come scusa un trampolino senza scaletta, rimasto, come la vittima di uno tsunami, su un falso pepe. Dopo un po' si lanciarono gridando per il tratto di asfalto in discesa, fin dentro la piscina. Le ragazze ebbero un'esitazione, ma alla fine s'immersero ridacchiando. Le folate scostanti increspavano la superficie dell'acqua. Le nuvole color magenta si addensavano sempre più alte all'orizzonte, ma per il momento lì sopra il cielo restava sereno.

Apparvero Hugh e Yvonne, con addosso dei costumi grotteschi. Si fermarono a ridacchiare a bordo piscina: avevano i brividi, anche se erano riscaldati dai raggi orizzontali del sole.

I fotografi scattarono le fotografie.

“Però...” gridò Yvonne, “sembrano le cascate di Horseshoe in Galles!”

“Oppure quelle del Niagara,” osservò il Console, “verso il 1900. Che ne dici di un giretto sul Maid of the Mist, settantacinque centesimi, compresa la cerata?”

Hugh si girò con cautela, le mani sulle ginocchia.

“Già. Fin dove termina l'arcobaleno.”

“La Grotta dei Venti. La Cascada Sagrada.”

C'erano, in effetti, degli arcobaleni. Ma se anche non ci fossero stati, il mescal (di cui Yvonne non poteva certo essersi accorta) avrebbe comunque reso magico quel posto. La magia era data dalle cascate del Niagara in sé: non dalla loro maestosità elementare, ma dalle coppie in luna di miele; un'idea dolce, dozzinale, perfino volgare, dell'amore che infestava quel posto malinconico e bagnato di bruma. Ma adesso il mescal toccò una nota stonata, poi una successione di note stonate e lamentose dietro le quali sembrava ballare la nebbiolina che aleggiava, attraverso l'elusiva inafferrabilità dei fasci di luce, in mezzo ai festoni sfilacciati degli arcobaleni fluttuanti. Era una danza spettrale di anime, ingannate da quelle combinazioni ingannevoli, eppure alla ricerca di una qualche permanenza nel bel mezzo di ciò che restava perpetuamente evanescente o eternamente perduto. Oppure era la danza di colui che cerca e del suo scopo, qui sempre a caccia dei colori allegri che non sa nemmeno di avere assunto, lì nello sforzo di individuare il bel quadretto di cui forse non si accorgerà mai di fare parte...

Le spire tenebrose delle ombre erano acquattate nel bar deserto. Gli saltarono addosso. “Otro mescalito. Un poquito.” La voce sembrava arrivare da sopra il bancone, dove due gialli occhi selvaggi bucarono l'oscurità. Apparve una cresta rossa, i bargigli, poi il bronzeo piumaggio verde metallico di un gallo sistemato sul bancone, e infine Cervantes, lì dietro, tirandosi in piedi con aria gioviale, lo accolse con cortesia tutta tlaxcalteca: “Muy fuerte. Muy terriible,” ridacchiò.

Era questo il volto che aveva fatto salpare cinquecento navi e convinto Cristo con l'inganno di trovarsi nell'emisfero occidentale? Ma il pollastro sembrava alquanto

ammansito. Le tres y media al cacanto del gallo, aveva detto quell'altro tizio. Ed ecco l'animale. Era un gallo da combattimento. Cervantes lo stava allenando per un incontro a Tlaxcala, ma il Console non riusciva ad appassionarsi. I galletti di Cervantes perdevano sempre: una volta, ubriaco, aveva assistito a un incontro a Cuautla, meschine battaglie orchestrate dall'uomo, crudeli e distruttive, eppure in qualche modo cialtronescamente inconcludenti, ognuna breve quanto una goffa e disgustosa sveltina, che lo ripugnavano e annoiavano. Cervantes portò via il gallo. "Un brutto," aggiunse.

Il rombo sommesso delle cascate riempiva la stanza come i motori di una nave... L'eternità... Il Console, più fresco, si appoggiò al bancone e fissò il secondo bicchiere di quel liquido incolore che odorava di etere. Mescere o non mescere. ... Ma senza il mescal, fantasticò, aveva dimenticato l'eternità, dimenticato il viaggio del loro mondo e che la Terra era una nave, sferzata dalla coda di Capo Horn, condannata a non arrivare mai alla sua Valparaíso. O che era una pallina da golf, scagliata verso la Farfalla d'Ercole e acchiappata con gesto imperioso da un gigante alla finestra di un manicomio all'inferno. O che era una corriera, con il suo tortuoso tragitto verso Tomalín e verso il nulla. O che era come... Qualunque cosa fosse diventata di lì a poco, dopo il prossimo mescal.

Eppure non c'era ancora stato il "prossimo" mescal. Il Console era lì, come se la mano ormai fosse parte integrante del bicchiere, ad ascoltare, a ricordare... All'improvviso, sopra il rombo, sentì le nitide dolci voci dei giovani messicani là fuori: anche la voce di Yvonne, tanto cara, intollerabile – e diversa, dopo il primo mescal – che avrebbe perso di lì a poco.

Perché perso?... Adesso era come se le voci si confondessero con l'abbacinante torrente di luce che si rovesciava all'interno dalla porta aperta, trasformando i fiori scarlatti sul sentiero in spade fiammeggianti. Perfino la cattiva poesia è meglio della vita, diceva forse quel marasma di voci, mentre lui, ora, si scolava metà del bicchiere.

Il Console percepiva anche un altro rombo, ma arrivava dalla sua testa: *cloppete-uno*: il treno espresso, dondolante, trasporta un cadavere per i verdi campi. Che cos'è un uomo se non una piccola anima che sorregge un cadavere? L'anima! Ah, ma anche l'anima non aveva forse i suoi selvaggi e infidi tlaxcalani, i suoi Cortez e le sue noches tristes, e, seduto in catene nel cuore della cittadella a bere cioccolata, il suo pallido Moctezuma?

Il rombo salì, scemò, salì di nuovo: gli accordi di una chitarra si mescolarono a una moltitudine di voci, che gridavano, cantavano, come le donne indigene del Kashmir, imploranti, sopra il frastuono del maelstrom: "Borrerrraaacho," gemevano. E la stanza buia con la porta lampeggiante ondeggiava sotto i suoi piedi.

"...che ne dici, Yvonne, perché una volta non scendiamo quel bimbo, il Popo..."

"Santo cielo, e perché mai? Non hai fatto abbastanza esercizio per una..."

"...forse la cosa migliore sarebbe fare prima un po' di allenamento, provare qualche cima più bassa."

Stavano scherzando. Ma il Console non stava scherzando. Il secondo mescal era diventato impegnativo. Lo lasciò sul bancone senza nemmeno finirlo, il Señor Cervantes lo stava chiamando da un angolo distante.

Un ometto trasandato con una benda nera su un occhio e una giacca nera, ma con un sombrero bellissimo dai lunghi fiocchetti colorati che cadevano lungo la schiena,



sembrava, per quanto un vero selvaggio, almeno nervoso quanto il Console. Quale magnetismo attirava queste creature rovinata e tremanti nella sua orbita? Cervantes gli fece strada dietro il banco, salì due gradini e scostò una tenda. Povero essere ramingo, voleva solo mostrargli per l'ennesima volta la sua stanzina. Il Console salì i gradini con qualche difficoltà. C'era un bugigattolo con un grande letto d'ottone. Appeso su una rastrelliera alla parete, qualche archibugio arrugginito. In un angolo, davanti a una piccola Vergine di porcellana, bruciava un lumicino. Una candela votiva, in realtà, che attraverso il vetro diffondeva un bagliore rossastro per tutto il bugigattolo e proiettava un ampio cono giallo e tremolante sul soffitto: lo stoppino era al lumicino. "Signore," lo indicò Cervantes con mano incerta. "Señor. Mio nonno diceva di non farla spegnere mai." Gli occhi del Console si riempirono di lacrime al sapore di mescal e ricordò un momento nella sbronza della sera prima quando insieme al dottor Vigil era entrato in una chiesa di Quauhnahuac che non conosceva, con addobbi cupi e strane immagini votive, una Vergine compassionevole che fluttuava nelle tenebre, alla quale aveva implorato, con il cuore che martellava confuso, di riavere Yvonne. Figure nere, tragiche e isolate, si aggiravano per la chiesa, o giacevano prostrate: vi si recava soltanto chi era in lutto o chi era solo al mondo. "Lei è la Vergine di chi non ha più nessuno," gli aveva detto il dottore, alludendo con il capo all'icona. "E dei marinai che sono per mare." Poi si era inginocchiato nella polvere e, dopo aver appoggiato la pistola – perché il dottor Vigil al Ballo della Croce Rossa si presentava sempre armato – sul pavimento accanto a lui, aveva detto mestamente: "Nessuno ci viene qui, solo quelli che non hanno più nessuno". Adesso il Console trasformò questa Vergine in quella che aveva esaudito le sue preghiere e, mentre se ne stavano in silenzio al suo cospetto, pregò di nuovo. "Niente è cambiato e a dispetto della misericordia di Dio io sono ancora solo. Anche se la mia sofferenza sembra assurda, io sto ancora male. La mia vita non ha un senso." E non ce l'aveva infatti, e comunque non era questo che voleva dire. "Ti prego, lascia che Yvonne sogni – sogni? – una nuova vita con me... ti prego, lasciami credere che tutto questo non sia un abominevole autoinganno," provò... "Ti prego, fa' che io la renda felice, portami via da questa terrorizzante tirannia dell'io. Sono caduto così in basso. Fammi cadere ancora più in basso, cosicché io possa conoscere la verità. Insegnami ad amare ancora, ad amare la vita." Nemmeno questo funzionava... "Dov'è l'amore? Fammi soffrire davvero. Ridammi la mia purezza, la sapienza dei Misteri, che ho tradito e perduto. ... Fammi diventare davvero solo, di modo che possa pregare in modo sincero. Aiutaci a essere di nuovo felici da qualche parte, se non altro insieme, se non altro lontani da questo terribile mondo. Distruggi il mondo!" gridò in cuor suo. Gli occhi della Vergine erano rivolti in basso, come a benedirlo, ma chissà se aveva sentito. ... Il Console non s'era quasi accorto che Cervantes aveva preso uno dei fucili. "Mi piace andare a caccia." Dopo averlo rimesso a posto, aprì il cassetto più basso di un guardaroba in un altro angolo. Il cassetto era pieno zeppo di libri, compresa la *Storia di Tlaxcala*, in dieci volumi. Lo richiuse subito: "Sono un uomo inutile, e non leggo quei libri per dimostrare la mia inutilità," disse impettito. "Sí, hombre," continuò, mentre tornavano al bar, "come vi dicevo, obbedisco a mio nonno. Mi dice di sposare mia moglie. Così io chiamo mia moglie *mamacita*." Tirò fuori la fotografia di un bambino in una bara e l'appoggiò sul bancone. "Ho bevuto per tutto il giorno."

"...occhiali da sole e bastone alpino. Staresti d'incanto con..."

“...e una crema protettiva per il viso. Più un cappello di lana tirato sopra gli occhi...”

Riecco la voce di Hugh, poi quella di Yvonne, si stavano vestendo, e parlavano ad alta voce da uno spogliatoio all'altro, a meno di due metri di distanza, al di là del muro:

“...fame adesso, no?”.

“...un paio di uvette e mezza prugna!”

“...senza dimenticare i limoni...”

Il Console finì il mescal: tutto uno scherzo idiota, ovviamente, però quell'idea di scalare il Popo era proprio il tipo di cose che Hugh avrebbe scoperto prima dell'arrivo, trascurandone tante altre: possibile, però, che l'idea di scalare il vulcano li avesse in qualche modo intrigati, come se custodisse il senso di una vita insieme? Sì, eccolo lì che si ergeva davanti a loro, con tutte le sue insidie nascoste, i pericoli, le ambiguità, gli inganni, portentoso, tanto quanto lo era, nel breve effimero spazio di autoinganno di una sigaretta, il loro stesso destino... O Yvonne, ahimè, era semplicemente felice?

“...da dove partiamo, da Amecameca...”

“Per prevenire il mal di montagna.”

“...un pellegrinaggio mica da ridere, se è per questo, temo! Io e Geoffrey pensavamo di farlo, anni fa. Prima vai a cavallo fino a Tlamancas...”

“...a mezzanotte, all'Hotel Fausto!”

“Cosa preferireste voi? Cavoli amari o lingue di pappagallo in salmì?” li accolse il Console, innocente, sprovvisto di bicchiere, al tavolo, accigliato: la cena a Emmaus, pensò, cercando di nascondere la voce remota del mescal mentre scrutava il menù che gli aveva portato Cervantes. “O un succo d'acerrimo nemico? Magari delle uova con i piselli...”

“O un bel peperone? E perché non un bel Filete de Huachinango rebozado tartar con ufficialetti fritti?”

Cervantes aveva allungato un menù sia a Yvonne che a Hugh ma loro avevano preferito consultare lo stesso, quello di lei, vicini: “La zuppa speciale del dottor Moise von Schmidthaus,” scandì Yvonne, divertita.

“Penso che prenderò un cetriolo in salsa,” disse il Console, “senza farmi mancare i piselli.”

“Ma solo uno,” continuò il Console, dispiaciuto per Cervantes, visto che Hugh rideva a crepapelle, “ma per favore attenzione agli ufficialetti fritti. Non bruciamoli troppo.”

“In salsa tartara?” domandò Hugh.

“Tlaxcala?” Cervantes, sempre sorridente, s'intromise agitando una matita. “Sì, sono di Tlaxcala... Vi gustano le uova, señora. Le uova all'occhio di bue. Muy sabrosos. Uova divorziate? Un filetto di pesce con i piselli. Vol-au-vent à la reine. Capriole per la regina. O preferisce uova in camice, con un pene raffermo. O un fegato al vino? O i bocconcini di pollo? O il pollo speciale della casa? Un bel piccione giovane. Un bel pesciolino con il tartaro fritto, vi gusta?”

“Ah, quel tartaro ubiquo,” esclamò Hugh.

“Penso che il pollo speciale della casa potrebbe essere ancora più buono, no?” Yvonne stava ridendo, ma secondo il Console tutti quei doppi sensi le erano sfuggiti e ancora non s'era resa conto di nulla.

“Probabilmente servito con una sposa al peperoncino.”

“Sí, vi piace il polpo nel suo inchiostro? O tonno subito? O un mole imponente? Forse per cominciare vi va del melone affettato? Una marmellata di fichi? Delle ‘crepi’ con succo di muori? O uova benedette, ve gusta? Volete bere prima un gin freeze? Un buon gin freeze? Martini pescatore? Vino mosso?”

“Madre?” domandò il Console. “Cos’è questo madre qui? Ti va di mangiare tua madre, Yvonne?”

“Badre, señor. È un pesce también. Pesce Yautepec. Muy sabroso. Ve gusta?”

“Che ne dici, Hugh: ti va di fare il pesce in barile?”

“Vorrei una birra.”

“Cerveza, sí. Moctezuma? Dos Equis? Carta Blanca?”

Alla fine optarono tutti per una zuppa di vongole, uova strapazzate, il pollo speciale della casa, fagioli e birra. All’inizio il Console aveva ordinato solo gamberetti e hamburger ma poi accontentò Yvonne: “Tesoro, ordini solo quello? Io ho una fame da lupi,” e si strinsero la mano sul tavolo.

E poi, per la seconda volta quel giorno, i loro occhi, una lunga occhiata, una lunga occhiata di desiderio. Dietro gli occhi di Yvonne, dietro di lei, il Console, per un attimo, vide Granada, e il treno che andava a passo di valzer da Algeciras lungo i pianori dell’Andalusia, *ciuffete tracchete, ciuffete tracchete*, la bassa strada polverosa che dalla stazione passava accanto alla vecchia arena e al bar Hollywood per arrivare in centro, e poi superava il Consolato Britannico e il convento di Los Angeles e più su il Washington Irving Hotel (Non puoi sfuggirmi, ti vedo, per ritrovare i suoi valori l’Inghilterra deve guardare al New England!), il vecchio tram numero sette che passava di lì: era sera e le maestose carrozze risalivano a fatica i giardini, transitavano lente sotto gli archi, risalendo dove un eterno mendicante suonava una chitarra a tre corde, attraverso i giardini, i giardini, i giardini dappertutto, su, su, fino ai meravigliosi arabeschi dell’Alhambra (che però lo annoiavano), oltre il pozzo dove s’erano dati appuntamento, fino all’América Pensión; e su, su, adesso anche loro stavano salendo, fino ai giardini del Generalife, e adesso dai giardini del Generalife su fino alla tomba moresca sul cocuzzolo più alto della collina; lì si erano scambiati la promessa di matrimonio...

Infine il Console abbassò lo sguardo. Quante bottiglie da allora? In quanti bicchieri, in quante bottiglie si era nascosto, anche solo da quel momento? All’improvviso le vide, le bottiglie di aguardiente, di anís, di jerez, di Highland Queen, i bicchieri, una babele di bicchieri – torreggianti, come il fumo del treno, quel giorno – che arrivavano fino al cielo, che poi crollavano, i bicchieri che si rovesciavano e si frantumavano, rotolavano giù per la collina dai giardini del Generalife, le bottiglie che si frantumavano, bottiglie di Oporto, tinto, blanco, bottiglie di Pernod, Oxygénée, assenzio, bottiglie che cozzavano, bottiglie messe da parte, che cadevano a terra di schianto nei parchi, sotto panchine, letti, poltroncine del cinema, nascoste nei cassetti del Consolato, bottiglie di Calvados cadute e rotte, o che esplodevano in mille pezzi, buttate nei mucchi di spazzatura, lanciate in mare, nel Mediterraneo, nel Caspio, ai Caraibi, bottiglie che galleggiavano sull’oceano, come scozzesi morti sugli altopiani atlantici – e ora le vedeva, sentiva l’odore di tutte quante, dalla prima all’ultima – bottiglie, bottiglie, bottiglie, e bicchieri, bicchieri, bicchieri, di birra scura, di Dubonnet, del vino bianco amato da Falstaff, di whisky, Johnny Walker, di Vieux

Whisky blanc Canadien, gli apéritifs, i digestifs, i demis, i doubles, noch ein Herr Obers, et glas Araks, tusen taks, le bottiglie, le bottiglie, le bellissime bottiglie di tequila, e i fiaschi, i fiaschi, i fiaschi, i milioni di fiaschi di magnifico mescal... Il Console era fermo immobile. Gli sembrava di avere la coscienza attutita dallo scroscio dell'acqua. Batteva e gemeva contro le pareti di legno del locale insieme al vento impetuoso, chiamava a raccolta, con le nubi temporalesche sopra gli alberi che si intravedevano dalla finestra, le sue schiere. Come poteva sperare di ritrovare se stesso, di ricominciare da capo quando, da qualche parte, forse, in una di quelle bottiglie smarrite o frantumate, in uno di quei bicchieri, giaceva, per sempre, l'unico indizio riguardo alla sua identità? Come poteva adesso tornare indietro e guardare, frugare tra i cocci, sotto i bar eterni, sul fondo dell'oceano?

Alt! Guarda! Ascolta! Ad ogni modo *adesso* riesci a valutare quanto sei ubriaco o quanto sei ebbaramente sobrio deubriacato? C'erano stati i bicchieri dalla Señora Gregorio, certo non più di due. E prima? Ah, prima! Ma più tardi, sulla corriera, aveva buttato giù solo un sorso dell'habanero di Hugh, poi, all'arena, l'aveva quasi finito tutto. Fu questo adesso a farlo ubriacare di nuovo, ma in un modo che non gli piaceva, in un modo anche peggiore di quello di prima in piazza, un'ubriachezza da svenimento imminente, da mal di mare, ed era da questo tipo di ubriachezza – o no? – che aveva cercato di riprendersi buttando giù quei mescalitos di nascosto. Ma il mescal, si rese conto il Console, c'era riuscito in un modo che andava al di là dei suoi calcoli. L'assurda verità era che aveva di nuovo un cerchio alla testa. Anzi, c'era qualcosa di quasi estatico nella spaventosa gravità della condizione in cui adesso si era ritrovato il Console. Era un cerchio alla testa simile a una grande cupa onda oceanica che si rovesciava contro una barca in difficoltà, prostrata dalle infinite tempeste che si erano abbattute contro lo scafo nel corso del tempo. E da tutto questo non era poi tanto necessario riprendersi, quanto risvegliarsi ancora una volta, sì, risvegliarsi, tanto quanto...

“Ti ricordi stamattina, Yvonne, quando stavamo guadando il fiume, sull'altra riva c'era una pulquería, chiamata La Sepultura o una roba del genere, e c'era un indio seduto con la schiena contro il muro, il cappello calato sul viso, e il cavallo legato a un albero, e c'era il numero sette marchiato a fuoco sul fianco del cavallo...”

“...le bisacce...”

...la Grotta dei Venti, sede di tutte le decisioni importanti, piccola Cythère dell'infanzia, biblioteca eterna, santuario al prezzo di un penny o anche meno, in quale altro posto potevi assorbire e liberarti allo stesso tempo di così tante cose nello stesso momento? Il Console era sveglio, eccome, ma apparentemente, al momento, non stava mangiando insieme agli altri, anche se le loro voci gli arrivavano forti e chiare. Il bagno era tutto in pietra grigia e assomigliava a una tomba, perfino il cesso era di pietra gelida. “È quello che mi merito... È quello che sono,” pensò il Console. “Cervantes!” chiamò, e Cervantes, sorprendentemente, arrivò subito, mezzo nascosto dietro l'angolo – la tomba di pietra era sprovvista di porta – con sotto braccio il gallo da combattimento, che fingeva di lottare, ridacchiando:

“...Tlaxcala!”

“...o forse era sulla groppa...”

Dopo un attimo, afferrata la richiesta del Console, Cervantes lo avvisò:

“Un sasso, hombre, vi porto un sasso”.

“Cervantes!”

“...marchiato...”

“...potete pulirvi con un sasso, señor.”

... Anche il pasto era iniziato bene, ricordava adesso, passati un paio di minuti, nonostante tutto, e: “Pericolosi Molluschi Vongoloidi,” aveva osservato all’arrivo della zuppa. “E le nostre povere cervella con le uova, rimaste a marcire a casa!” Non aveva provato pena, all’apparizione del pollo speciale della casa, affogato in quel mole squisito? Stavano ancora parlando del tizio moribondo a bordo strada e del ladro sulla corriera, poi: “Excusado”. E poi questo, questo grigio ultimo consolato, questa Siberia dell’anima, era l’excusado. Staccato dalle docce, comodo eppure appartato, era senz’ombra di dubbio una pura fantasia tlaxcalteca, opera di Cervantes, costruito per ricordargli qualche freddo paesino di montagna immerso nella bruma. Il Console rimase lì seduto, per quanto vestito di tutto punto, senza muovere un muscolo. Che ci faceva lì? Perché era più o meno sempre lì? Avrebbe voluto uno specchio, giusto per rivolgersi quella domanda. Ma lo specchio non c’era. Nient’altro che pietra. Forse non esisteva nemmeno il concetto di tempo, in quel rifugio in pietra. Forse questa era l’eternità per cui aveva piantato tutto quel casino, era già l’eternità, un po’ alla Svidrigailov, solo che invece di un cesso in campagna pullulante di ragni, qui veniva fuori che era una cella monastica in pietra dentro la quale chi si trovava seduto – strano! – se non lui?

“...Pulquería...”

“...e poi c’era quest’indio...”

#### LUOGO STITICO DELLA CONQUISTA VISITATE TLAXCALA!

lesse il Console. (E com’era che, accanto a lui, c’era una bottiglia di limonata mezza piena di mescal, come aveva fatto a ottenerla così velocemente?, forse l’aveva portata Cervantes, pentito, grazie a Dio, del sasso, allungato insieme al dépliant turistico, al quale c’era attaccato l’orario dei treni e delle corriere – o l’aveva comprata prima, ma in questo caso, quando?)

#### ¡VISTE VD. TLAXCALA!

Sus Monumentos, Sitios Históricos y De Bellezas Naturales. Lugar de Descanso, El Mejor Clima. El Aire Más Puro. El Cielo Más Azul.

#### ¡TLAXCALA! SEDE DE LA HISTORIA DE LA CONQUISTA

“...stamattina, Yvonne, quando stavamo guadando il fiume c’era quella pulquería sull’altra sponda...”

“...La Sepultura?”

“...l’indio seduto con la schiena contro il muro...”

#### POSIZIONE GEOGRAFICA

Lo Stato si situa tra il 19°06’10” e il 19°44’00” latitudine nord e tra lo 0°23’28” e il 1°30’34” longitudine est dal meridiano del Messico. Confina a nordovest e a sud con lo Stato di Puebla, a ovest con lo Stato del Messico e a nordovest con lo Stato di Hidalgo. Ha una superficie di 4132 chilometri quadrati. La popolazione è di 220.000 abitanti, con una densità di 53 abitanti

per chilometro quadrato. Si trova in una valle circondata dai monti, tra i quali si annoverano il Matlalcueyatl e l'Ixtaccihuatl.

“...Ma ti ricorderai di sicuro, Yvonne, che c'era quella pulquería...”

“...Che splendida mattinata!...”

#### CLIMA

Intertropicale e tipico degli altopiani, regolare e salubre. Non si registrano casi di malaria.

“...be', Geoff ha detto che era spagnolo, tanto per cominciare...”

“...ma che differenza...”

“Ma l'uomo a bordo strada potrebbe anche essere un indio, chiaro,” il Console gridò all'improvviso dal suo rifugio in pietra, anche se, strano, nessuno sembrò sentirlo. “E perché un indio? Di modo che l'incidente possa avere per lui un qualche significato sociale, di modo che possa sembrare una specie di ripercussione contemporanea della Conquista, e una ripercussione della Conquista, se preferisci, di modo che quella a propria volta sembri una ripercussione della...”

“...guadando il fiume, il mulino...”

“Cervantes!”

“Un sasso... Volete un sasso, señor?”

#### IDROGRAFIA

Il fiume Zahuapan – che defluisce dal fiume Atoyac e costeggia la città di Tlaxcala – fornisce una grande quantità di energia a diverse fabbriche; tra le lagune, quella di Acuitlapilco è la più ragguardevole e si trova due chilometri a sud dalla Città di Tlaxcala ... Nella prima laguna si trova una grande quantità di palmipedi.

“...Geoff sostiene che il bar da cui era uscito è un covo fascista. El Amor de los Amores. Da quanto ho capito quello un tempo era il proprietario, anche se credo che sia caduto in disgrazia e adesso ci lavora e basta... Vuoi un'altra birra?”

“Perché no? Mi va.”

“E se il tizio moribondo invece fosse un fascista e il tuo spagnolo un comunista?” (Nel suo rifugio di pietra il Console buttò giù un sorso di mescal.) “Non importa, secondo me il nostro ladro è un fascista, ma di un genere ancora più vile, forse uno che spia le spie oppure...”

“Un'idea me la sono fatta, Hugh, a me è sembrato solo un poveretto che tornava a cavallo dal mercato e che aveva bevuto troppo pulque, e così è caduto, e qualcuno lo stava aiutando, ma poi siamo arrivati noi e l'hanno derubato... Anche se in effetti, io non mi sono accorta di nulla... Che vergogna.”

“Almeno gli ho spostato il cappello, di modo che gli arrivasse un po' d'aria.”

“...davanti alla Sepultura.”

#### LA CITTÀ DI TLAXCALA

La capitale dello Stato, spesso paragonata a Granada, *la capitale dello Stato, spesso paragonata a Granada, spesso paragonata a Granada, Granada, la capitale dello Stato spesso paragonata a Granada*, ha un aspetto ameno, strade dritte, edifici storici, clima ottimale, efficiente illuminazione pubblica, e un'accoglienza turistica moderna. Ha uno splendido parco centrale intitolato a Francisco I Madero, disseminato di fragili alberi secolari, in gran parte frassini, con un giardino ammantato di bellissimi fiori; panchine ovunque, *quattro*

viali, panchine ovunque, quattro viali laterali lindi e pinti. Di giorno gli uccelli cantano melodiosamente dalle chiome degli alberi. Nel complesso la città offre uno spettacolo maestoso ed emozionante, *maestoso ed emozionante*, pur mantenendo sempre un'atmosfera tranquilla e riposante. La strada che passa sopra il fiume Zahuapan, con un'ampiezza di 200 metri, è fiancheggiata su entrambi i lati da filari di grossi alberi di frassino lungo il fiume; in alcuni punti sono stati eretti dei bastioni, che ricordano quasi delle dighe; nella parte mediana della sopraelevata c'è un boschetto dove si trovano dei "Senadores" (per i picnic) in modo da rendere più agevoli i momenti di sosta per i passanti. Da questa strada sopraelevata è possibile ammirare suggestivi panorami verso il Popocatepetl e l'Ixtaccihuatl.

"...oppure non aveva pagato il pulque all'Amor de los Amores e il fratello del gestore l'ha seguito e gli ha chiesto i soldi. Mi sembra la cosa più probabile."

"...Ma che *cos'*è l'Ejidal, Hugh?"

"...una banca che anticipa i soldi per finanziare lo sforzo collettivista nei paesini... Questi commessi fanno un lavoro molto pericoloso. Ho quell'amico a Oaxaca... A volte viaggiano travestiti da, be', peones... Stando a quanto raccontato da Geoff... Facendo due più due... Ho pensato che il poveretto potesse essere un commesso bancario... Ma era lo stesso tizio che abbiamo visto stamattina, ad ogni modo, era lo stesso cavallo, ti ricordi se aveva le bisacce, quando l'abbiamo visto noi?"

"Mah, mi pare di aver visto... Mi sembra che quando l'ho visto ce le aveva."

"...mi pare che ci sia una banca di quel genere a Quauhnahuac, Hugh, vicino a Palazzo Cortez!"

"...c'è un mucchio di gente a cui non piacciono le banche che fanno credito e a cui non piace nemmeno Cárdenas, come sai bene, o che non sanno che farsene di queste leggi sulla riforma agraria..."

#### IL CONVENTO DI SAN FRANCISCO

All'interno dei confini cittadini di Tlaxcala si trova una delle chiese più antiche del Nuovo Mondo. Fu la residenza della prima diocesi apostolica, chiamata "Carolence", in onore del re di Spagna Carlo V, e il primo vescovo fu Don Fray Julián Garcés, nell'anno 1526. Nel suddetto convento, secondo tradizione, vennero battezzati i quattro Senatori della Repubblica di Tlaxcala, sul lato destro della Chiesa è visibile ancora oggi il fonte battesimale: i loro padrini furono il conquistador Hernán Cortés e diversi suoi capitani. L'ingresso principale del Convento offre una magnifica serie di archi e all'interno si trova un passaggio segreto, *passaggio segreto*. Sul lato destro dell'ingresso sorge una torre maestosa, considerata unica in tutta l'America. Gli altari del Convento sono in stile churrigueresque (sovraccarico) e sono decorati con opere di insigni pittori quali Cabrera, Echave, Juárez, ecc. Nella cappella sul lato destro si vede ancora il famoso pulpito dal quale, per la prima volta, venne predicato il Vangelo nel Nuovo Mondo. Il soffitto della chiesa del Convento sfoggia magnifici pannelli di cedro intagliato e altre decorazioni che formano delle stelle dorate. Il soffitto è un unicum in tutta l'America Latina.

"...nonostante il pezzo a cui stavo lavorando e il mio amico Weber, e quello che Geoff ha detto dell'Unión Militar, continuo a pensare che i fascisti qui non abbiano un vero seguito di cui valga la pena parlare."

"Oh Hugh, per amor del cielo..."

#### LA PARROCCHIA

La chiesa è costruita nello stesso punto dove gli spagnoli costruirono il primo eremitaggio

consacrato alla Vergine Maria. Alcuni altari sono decorati con uno stile troppo sovraccarico. Il portico della chiesa ha un aspetto incantevole e austero.

“Ah ah ah!”

“Ah ah ah!”

“Mi dispiace molto che non potete con me venire.”

“Perché lei è la Vergine di chi non ha più nessuno.”

“Nessuno viene qui, solo chi non ha più nessuno.”

“...che ha più nessuno con...”

“...che ha più nessuno loro con...”

#### LA CAPPELLA REALE DI TLAXCALA

Davanti al parco Francisco Madero I si possono contemplare le rovine della Cappella Reale, dove i Senatori di Tlaxcala, per la prima volta, pregarono il Dio dei Conquistadores. È rimasto in piedi solo il portico, che mostra lo scudo del Papa, così come quelli del Pontificato Messicano e di re Carlo V. La storia vuole che la costruzione della Cappella Reale sia costata la somma di \$200.000,00...

“Un nazista può anche non essere un fascista, ma di sicuro in giro ce ne sono tanti, Yvonne. Apicoltori, minatori, chimici. E gestori di bar. I bar ovviamente si prestano a diventare perfetti quartier generali. Nel Pilsener Kindl, ad esempio, a Città del Messico...”

“Per non parlare di Parián, Hugh,” disse il Console, sorseggiando il mescal, anche se sembrava che nessuno l’avesse sentito, a parte un colibrì, che in quel momento entrò frullando nel suo rifugio di pietra, svolazzò, tremolò, sull’entrata e mentre usciva andò quasi a sbattere contro il nipote del Conquistador stesso, Cervantes, di nuovo arrivato di soppiatto, con il gallo da combattimento sotto braccio. “Nel Farolito...”

#### IL SANTUARIO OCOTLÁN A TLAXCALA

È un Santuario il cui campanile bianco e adorno, alto 38,7 metri, in stile sovraccarico, lascia un’impressione imponente e maestosa. La facciata è adornata con arcangeli sacri, San Francesco ed espressioni statuarie della Vergine Maria. La sua costruzione è fatta con opere in rilievo di proporzioni armoniose, decorate con fiori e simboli allegorici. Venne costruito in epoca coloniale. L’altare centrale è in stile sovraccarico e ornato. Mirabile è la sagrestia, ad archi, ornata con opere intagliate ad arte, dove il verde, il rosso e l’oro sono i colori prevalenti. Nella parte più alta dentro la cúpula sono intagliati i dodici apostoli. Il tutto è di una bellezza singolare, ineguagliata dalle altre chiese della Repubblica.

“...non sono d’accordo con te, Hugh. Se andiamo indietro di qualche anno...”

“...dimenticando, ovviamente, i miztechi, i toltechi, Quetzalcoatl...”

“...non necessariamente...”

“...oh sì invece! E tu prima sostieni che gli spagnoli sfruttano gli indios, poi, quando fanno i figli, che sfruttano i meticci, poi gli spagnoli messicani purosangue, poi i criollos, poi i mestizos sfruttano tutti, gli stranieri, gli indios e così via. Poi i tedeschi e gli americani sfruttano loro: e ora, ultimo capitolo, lo sfruttamento di tutti da parte di tutti...”

#### *Luoghi d’interesse storico* – SAN BUENAVENTURA ATEMPAM

In questa città vennero costruite, e varate in un bacino idrico, le navi usate dai conquistadores



per l'attacco di Tenochtitlán, la grande capitale dell'Impero di Moctezuma.

*“Mar Cantábrico.”*

“Va bene, ho capito, la Conquista è avvenuta in una comunità organizzata, all'interno della quale esisteva già, com'è ovvio, lo sfruttamento.”

“Insomma...”

“...ma no, il punto è, Yvonne, che la Conquista è avvenuta in una civiltà che era altrettanto buona se non migliore di quella dei conquistatori, una struttura con radici profonde. Le società non erano mica composte da selvaggi o tribù nomadi, senza fissa dimora...”

“...cioè se fossero state tribù nomadi allora non si sarebbe potuto parlare di sfruttamento?”

“Prendi un'altra bottiglia di birra... Carta Blanca?”

“Moctezuma... Dos Equis.”

“O è Montezuma?”

“Sulla bottiglia c'è scritto Moctezuma.”

“Gli hanno lasciato solo la birra...”

#### TLZATLÁN

In questa città, nei pressi di Tlaxcala, sorgono ancora le rovine del Palazzo in cui risiedeva il Senatore Xicohtencatl, padre del guerriero omonimo. Nelle suddette rovine si possono ancora contemplare i blocchi di pietra sopra i quali venivano offerti sacrifici agli Dei... Nella stessa città, molto tempo addietro, si trovava il quartier generale dei guerrieri tlaxcaltecani...

“Ti tengo d'occhio... Non puoi sfuggirmi.”

“...ma non sarebbe una semplice fuga. Insomma, ricominciamo da zero, per davvero. Ci ripuliamo.”

“Conosco il posto giusto.”

“Ti ci vedo.”

“...dove sono le lettere, Geoffrey Firmin, le lettere che ti ha scritto finché non le si è spezzato il cuore...”

“Ma a Newcastle, in Delaware, lì è tutta un'altra cosa!”

“...le lettere alle quali non solo non hai mai risposto sì che l'hai fatto invece no l'hai fatto allora dove sarebbe la tua risposta...”

“...ma mio Dio, questa città: il rumore! il caos! Se solo riuscissi ad andarmene! Se solo sapessi dove andare!”

#### OCOTELULCO

In questa città nei pressi di Tlaxcala sorgeva, molto tempo addietro, Palazzo Maxixcatzin. In questo luogo, secondo tradizione, ebbe luogo il battesimo del primo indio cristiano.

“Sarà come una rinascita.”

“Stavo pensando di farmi messicano, di andare a vivere tra gli indios, come William Blackstone.”

“A Napoleone ballava una gamba.”

“...avrebbe potuto investirti, ci dev'essere qualcosa che non va. Come? No, andare a...”

“Guanajuato... le strade... come fai a resistere ai nomi delle strade... la Strada dei

Baci...”

#### MATLALCUEYATL

Su questa montagna si trovano ancora le rovine del tempio dedicato al Dio delle Acque, Tlaloc, le cui vestigia sono andate quasi del tutto perdute, quindi non sono più visitate dai turisti, e si narra che in questo luogo il giovane Xicohtencatl arringasse i suoi soldati, spronandoli a combattere gli invasori con tutte le loro forze. Fino alla morte, se necessario.

“...no pasarán.”

“Madrid.”

“Li hanno anche riempiti di piombo. Prima si spara e poi si parla.”

“Ti ci vedo.”

“Ti tengo d’occhio.”

“Non puoi sfuggirmi.”

“Guzmán... Erikson 43.”

“Il cadavere dovrà viaggiare per...”

#### SERVIZIO TRENI E AUTOBUS

(MESSICO – TLAXCALA)

Linee	MESSICO	TLAXCALA		Tariffa
Ferrovia Messico-Vera Cruz	Par. 7:30	Ar. 18:50	Ar. 12:00	\$7,50
Ferrovia Messico-Puebla	Par. 16:05	Ar. 11:05	Ar. 20:00	7,75
Cambio a Santa Ana Chiautempan in entrambe le direzioni.				
Linea autobus Flecha Roja. Partenza ogni ora dalle 5 alle 19.				
Servizio pullman Estrella de Oro. Partenza ogni ora dalle 7 alle 22.				
Cambio a San Martín Texmelucán in entrambe le direzioni.				

...E adesso, ancora una volta, i loro sguardi s’incrociarono sul tavolo. Ma questa volta fra di loro c’era, come dire, una nebbia, e attraverso la nebbia il Console non riusciva a vedere Granada ma Tlaxcala. Era una splendida bianca sede episcopale per cui l’anima del Console si struggeva e che sotto molti aspetti assomigliava a Granada; solo che appariva, proprio come nelle fotografie del dépliant, totalmente deserta. Questa era la cosa più strana e allo stesso tempo la più bella; lì non c’era nessuno, nessuno – e in questo ricordava anche Tortu, in un certo qual modo – a interferire con il mestiere del bere, nemmeno Yvonne, che, stando a tutti gli indizi, adesso stava bevendo con lui. Il tempio bianco della chiesa di Octolán, con quello stile sovraccarico, si ergeva davanti ai loro occhi: torri bianche con un orologio bianco e nessuno dentro. Anche l’orologio era fuori dal tempo. Camminavano con le bottiglie bianche in mano, facendo piroettare il bastone da passeggio in frassino, in un clima mite e piacevole e ottimale, l’aria purissima, tra i grandi alberi di frassino, gli alberi secolari e fragili, nel parco deserto. Camminavano, felici come rospi in un temporale, a braccetto lungo i quattro viali laterali, lindi e pinti. Gironzolavano, ubriachi fradici, per il convento deserto di San Francisco davanti alla cappella vuota dov’era stato predicato, per la prima volta nel Nuovo Mondo, il Vangelo. Di notte dormivano tra

fresche lenzuola bianche in mezzo alle bottiglie bianche all'Hotel Tlaxcala. Ma anche in città c'erano innumerevoli cantinas bianche, dove potevi bere all'infinito a credito, con la porta aperta e il vento che soffiava. "Potremmo andare direttamente lì," stava dicendo, "direttamene a Tlaxcala. Oppure potremmo passare la notte a Santa Ana Chiautempan, ovviamente c'è un cambio in entrambe le direzioni, e andare a Vera Cruz la mattina dopo. Certo, questo vorrebbe dire tornare indietro..." controllò l'orologio, "...subito... Potremmo prendere la prossima corriera... Avremo anche il tempo di bere qualcos'altro," aggiunse con piglio consolare.

La nebbia si era diradata, ma Yvonne aveva gli occhi pieni di lacrime, ed era sbiancata.

Qualcosa non andava, non andava per nulla. Tanto per cominciare sia Hugh che Yvonne, sorprendentemente, sembravano ubriachi.

"Che c'è, non ti va di tornare indietro adesso, verso Tlaxcala?" disse il Console, forse biasciando un po'.

"Non è questo, Geoffrey."

Per fortuna proprio in quel momento arrivò Cervantes con un piatto pieno di frutti di mare e stuzzicadenti. Il Console buttò giù un sorso della birra lì in attesa. La situazione alcolica era adesso questa, era questa: aveva trovato un bicchiere in attesa e questo bicchiere di birra lui non l'aveva ancora quasi bevuto. D'altro canto poco prima c'erano state un bel po' di sorsate di mescal (perché no? non si sarebbe certo fatto intimidire da quella parola!) ad attenderlo in una bottiglia di limonata e tutte quelle le aveva allo stesso tempo bevute e non bevute: in realtà le aveva bevute, ma per quanto ne sapevano gli altri non le aveva bevute. E prima ancora c'erano stati i due mescal che avrebbe dovuto o non dovuto bere. Sospettavano di lui? Aveva imposto il silenzio a Cervantes, ma non era che il tlaxcaltecano, incapace di resistere, aveva vuotato il sacco? Di cosa avevano parlato davvero mentre lui era fuori? Il Console alzò lo sguardo dai frutti di mare a Hugh; anche Hugh, come Yvonne, sembrava non solo parecchio ubriaco, ma arrabbiato e dispiaciuto. Che cosa stavano architettando? Il Console non era stato via a lungo (gli sembrava), non più di sette minuti tutto sommato, e poi era ricomparso lavato e pettinato – chissà come – e il suo pollo era ancora tiepido, mentre gli altri stavano finendo di mangiare il loro... Et tu Bruto! Il Console riusciva a sentire che il proprio sguardo su Hugh stava diventando una gelida occhiata di odio. Tenendo gli occhi piantati su di lui, lo rivide come gli era apparso quella mattina, tutto giulivo, il filo del rasoio tagliente alla luce del sole. Ma adesso stava avvicinandosi come se volesse decapitarlo. Poi la visione si offuscò e Hugh continuò ad avanzare, ma non verso di lui. Di nuovo nell'arena, stava correndo incontro a un bue: adesso stava scambiando il rasoio con una spada. Affondava la spada verso il bue per farlo stramazzone a terra... Il Console stava soffocando un insensato e quasi irresistibile raptus violento. Tremando, gli sembrava, anche solo per lo sforzo – lo sforzo costruttivo, per di più, di cambiare argomento, che nessuno gli avrebbe riconosciuto –, impalò uno dei molluschi su uno stuzzicadenti e lo sollevò, quasi sibilando:

"Vedi che razza di creature siamo, Hugh. Mangiamo esseri vivi. Ecco cosa facciamo. Come si fa a nutrire rispetto per l'umanità o una qualche speranza nella lotta sociale?"

Nonostante questa uscita, dopo un po' Hugh, distaccato, calmo, provò a dire: "Una

volta ho visto un film russo sulla sommossa di un gruppo di pescatori... Uno squalo era stato pescato insieme a un branco di pesci e ucciso... Mi ha colpito perché sembrava l'immagine perfetta del sistema nazista: anche da morto, continua a divorare vivi uomini e donne in lotta!”

“Si adatterebbe altrettanto bene a qualsiasi altro sistema... Compreso quello comunista.”

“Senti, Geoffrey...”

“Senti, vecchia lenza,” si sentì dire il Console, “avere contro Franco o Hitler è un cosa, ma avere contro Actinium, Argon, Beryllium, Dysprosium, Niobium, Palladium, Praseodymium...”

“Senti, Geoff...”

“...Ruthenium, Samarium, Silicon, Tantalum, Tellurium, Terbium, Thorium...”

“Allora...”

“...Thulium, Titanium, Uranium, Vanadium, Virginium, Xenon, Ytterbium, Yttrium, Zirconium, per non parlare di Europium e Germanium – hic! – e Columbium! ...contro di te, più tutti gli altri, è un altro paio di maniche.” Il Console scolò la birra.

All'improvviso fuori serpeggiò un lampo, che esplose di schianto.

Nonostante questo, Hugh, calmo, distaccato, provò a dire: “Senti, Geoffrey. Mettiamolo in chiaro una volta per tutte. Qualunque sia la situazione attuale, per me il comunismo non è per nulla un sistema. È semplicemente uno spirito nuovo, qualcosa che un giorno potrebbe diventare naturale come l'aria che respiriamo. Mi sembra di averla già sentita questa frase. Sì, nemmeno quello che ho da dire io è molto originale. Anzi, dovessi ripeterlo fra cinque anni probabilmente diventerebbe di una banalità disarmante. Ma per quanto ne so io, nessuno ha ancora chiamato in causa Matthew Arnold per giustificare una presa di posizione. Quindi citerò Matthew Arnold a tuo beneficio, anche perché sei convinto che io non sia in grado di citare Matthew Arnold. Ma è qui che ti sbagli di grosso. La mia idea di ciò che chiamiamo...”

“Cervantes!”

“...è uno spirito del mondo moderno che gioca una parte analoga a quella della cristianità in tempi antichi. Nel suo saggio su Marco Aurelio, Matthew Arnold dice che...”

“Cervantes, per l'amor d'Iddio...”

“Ben lungi da questo, il cristianesimo che quegli imperatori miravano a reprimere era, nella loro interpretazione, qualcosa di filosoficamente deplorabile, politicamente sovversivo e moralmente abominevole. Come uomini, lo guardavano un po' come le persone sane di mente, da noi, guardano i mormoni; come governanti, lo guardavano un po' come i liberali, da noi, guardano i gesuiti. Una specie di mormonismo...”

“...”

“...costituito come una grande società segreta, con oscuri obiettivi di sovversione politica e sociale, era ciò che Antonino Pio...”

“Cervantes!”

“La causa intima e scatenante di quella concezione si trovava, senz'ombra di dubbio, in questo: il cristianesimo era uno spirito nuovo nel mondo romano, destinato a fungere in quel mondo da dissolvente, ed era inevitabile che il cristianesimo...”

“Cervantes,” lo interruppe il Console, “tu sei di Oaxaca?”

“No, señor. Io sono di Tlaxcala.”

“Bene,” disse il Console. “Senti, hombre: non è pieno di alberi secolari e fragili a Tlaxcala?”

“Sí, sí, hombre. Alberi secolari e fragili. Molti alberi.”

“E Ocotlán? Il Santuario de Ocotlán. Non è a Tlaxcala?”

“Sí, sí, señor, sí, Santuario de Ocotlán,” disse Cervantes, indietreggiando verso il bancone.

“E Matlalcueyatl.”

“Sí, hombre. Matlalcueyatl... Tlaxcala.”

“E le lagune?”

“Sí... molte lagune.”

“E non ci sono molti palmipedi in queste lagune?”

“Sí, señor. Muy fuerte... A Tlaxcala.”

“Allora,” disse il Console, rivolto agli altri, “che ha che non va il mio piano? Che avete da rompere voi altri? Dopotutto tu non devi andare a Vera Cruz, Hugh?”

All'improvviso un tizio sulla porta attaccò a suonare la chitarra, rabbiosamente, e ancora una volta Cervantes si presentò al tavolo: “Il titolo di questa canzone è *Fiori neri*”. Cervantes stava per invitare l'uomo a entrare. “Dice: ‘Soffro, perché le tue labbra dicono solo bugie e donano la morte con un bacio’.”

“Digli di levarsi di torno,” disse il Console. “Hugh, cuántos trenes hay el día para Vera Cruz?”

Il chitarrista cambiò canzone:

“Questa è una canzone di contadini,” disse Cervantes, “per i bovini”.

“Bovini? Per oggi ne abbiamo avuti abbastanza di bovini. Digli di smammare, per favor,” rispose il Console. “Mio Dio, che avete che non va? Yvonne, Hugh... È una splendida idea, un'idea molto pratica. Non capite che prendiamo due piccioni con una fava? Cervantes, fave ne hai? ...Tlaxcala è di strada per Vera Cruz, Hugh, la vera croce... Questa è l'ultima volta che ci vediamo, caro mio. Almeno a quanto ne so io... Tanto vale festeggiare. Eddai, a me non la racconti, ti tengo d'occhio... Si cambia a San Martín Texmelucán in entrambe le direzioni...”

Un tuono, uno solo, esplose a mezz'aria appena fuori dalla porta e Cervantes uscì di corsa con il caffè, poi strofinò i fiammiferi per farli accendere. “La superstición dice,” sorrise, accendendo un altro fiammifero per il Console, “que cuando tres amigos prenden su cigarro con la misma cerilla, el último muere antes que los otros dos.”

“Avete questa superstizione in Messico?” domandò Hugh.

“Sí, señor,” annuì Cervantes, “l'idea è che quando tre amici accendono la sigaretta con lo stesso fiammifero, l'ultimo muore prima degli altri due. Ma in guerra es imposible perché molti soldati hanno un solo fiammifero.”

“Feurstick,” disse Hugh, riparando con la mano un altro fiammifero per il Console. “In Norvegia hanno una parola più bella per i fiammiferi.”

... Si stava facendo sempre più buio, sembrava che il chitarrista si fosse sistemato in un angolino, con gli occhiali da sole, avevano perso la corriera del ritorno, sempre che avessero davvero avuto intenzione di prenderla, la corriera che li avrebbe riportati a casa a Tlaxcala, ma al Console sembrava che, con il caffè, lui avesse cominciato, tutto a un tratto, a parlare da persona sobria, brillante, perfino loquace, che fosse, addirittura, al massimo della forma, un fatto che ne era sicuro stava rendendo Yvonne, dall'altra parte del tavolo, di nuovo felice. Feurstick, la parola norvegese di Hugh, gli

era rimasta in testa. E il Console stava parlando degli indoariani, degli iraniani e del sacro fuoco, Agni, evocato dai cieli, con i suoi tizzoni, dal sacerdote. Stava parlando di soma, di Amrita, del nettare dell'immortalità, elogiato in un libro intero del Rig-Veda... del *bhang*, che forse era più o meno uguale al mescal e, cambiando argomento, con garbo, stava parlando di architettura norvegese, o piuttosto di quanto l'architettura, nel Kashmir, fosse quasi, per così dire, norvegese, ad esempio la moschea di Hamadan, tutta di legno, con quelle guglie affusolate e gli ornamenti che pendevano dalle gronde. Stava parlando dei giardini Borda a Quauhnahuac, davanti al cinema di Bustamente, e del fatto che, chissà perché, gli ricordavano sempre la terrazza del Nishat Bagh. Il Console stava parlando degli dei vedici, che non erano esattamente antropomorfi, laddove invece il Popocatepetl e l'Ixtaccihuatl... Oppure non lo erano? In ogni caso il Console, ancora una volta, stava parlando del sacro fuoco, del fuoco sacrificale, del torchio di pietra per il soma, dei sacrifici di cibo e bestiame e cavalli, del sacerdote che cantava dai Veda, di come i riti per bere, all'inizio semplici, con il passar del tempo erano diventati sempre più complicati, di modo che il rito andava portato avanti con cura meticolosa, perché bastava un errorino – *hic ops!* – a invalidare il sacrificio. Soma, bhang, mescal, ah sì, il mescal, era di nuovo tornato sull'argomento, e adesso se n'era allontanato con la stessa astuzia di prima. Stava parlando dell'immolazione delle mogli, e del fatto che, all'epoca di cui stava parlando, a Taxila, all'imbocco del Passo di Khyber, la vedova di un uomo senza figli poteva andare in sposa al cognato, grazie all'usanza del levirato. Il Console si ritrovò a dire che vedeva un'oscura relazione, a parte quella di carattere puramente verbale, tra Taxila e Tlaxcala, perché quando il grande pupillo di Aristotele – Yvonne... –, Alessandro, era arrivato a Taxila, un po' come Cortez, non era forse stato già in contatto con Ambhi, il re di Taxila, il quale in modo analogo aveva visto nell'alleanza con un conquistatore straniero l'allettante possibilità di liquidare un rivale, in questo caso non Moctezuma ma il monarca di Paurava, che governava il paese tra Jhelma e Chenab? Tlaxcala... Il Console stava parlando, come Sir Thomas Browne, di Archimede, Mosè, Achille, Matusalemme, Carlo V e Ponzio Pilato. Il Console stava anche parlando di Gesù Cristo, o piuttosto di Yuz Asaf che, stando a certe leggende del Kashmir, era Cristo: Cristo, che, dopo essere stato depresso dalla croce, aveva vagato fino al Kashmir alla ricerca delle tribù perdute di Israele, ed era morto lì, a Srinagar...

Ma c'era un piccolo intoppo. Il Console non stava parlando. Pareva proprio di no. Il Console non aveva detto nemmeno una parola. Era tutta un'illusione, un turbinante caos cerebrale, dal quale, a un tratto, finalmente, in quel preciso istante, emerse, chiaro e tondo, l'ordine:

“Il gesto di un pazzo o di un ubriaco, vecchia lenza,” disse, “o di un uomo in preda a uno stimolo violento, sembra meno indipendente e più inevitabile a chi conosce la condizione mentale di chi ha compiuto quel gesto, e più indipendente e meno inevitabile a chi non la conosce”.

Era come un brano al pianoforte, come quel passaggio di una filastrocca per bambini suonato sui tasti neri – adesso ricordava, più o meno, che era andato all'*excusado soprattutto* per ricordare questo, per filo e per segno – forse era un po' come la citazione da Matthew Arnold su Marco Aurelio tirata fuori da Hugh, come quel breve brano che avevi imparato, con grande fatica, anni prima, solo per

dimenticarlo nel momento esatto in cui ti era venuta voglia di suonarlo, finché un giorno non ti ubriacavi così tanto che le dita da sole ricordavano la combinazione e, miracolosamente, perfettamente, schiudevano la ricchezza della melodia; solo che qui Tolstoj non aveva fornito alcuna melodia.

“Cosa?” disse Hugh.

“Niente, niente. Torno sempre indietro e riprendo qualcosa dal punto in cui l’ho lasciata. Altrimenti come avrei fatto a restare Console tanto a lungo? Quando non capiamo in alcun modo le cause di un’azione – mi riferisco, nel caso in cui la tua mente abbia perso il filo della tua stessa conversazione, agli eventi di oggi pomeriggio –, che siano, queste cause, viziose o virtuose o che altro, noi tendiamo, secondo Tolstoj, a dare troppa importanza al libero arbitrio. Allora secondo Tolstoj avremmo dovuto essere meno riluttanti a interferire di quanto non siamo stati...”

“Ogni volta, senza eccezione, che la nostra concezione del libero arbitrio e della necessità varia, dipende da tre considerazioni’,” disse il Console. “Non c’è modo di uscirne.

“E sempre secondo Tolstoj,” proseguì, “prima di esprimere un giudizio sul ladro – sempre che sia un ladro – dovremmo chiederci: quali erano i suoi legami con altri ladri, i suoi legami di famiglia, il suo posto nel tempo, sempre che ne siamo a conoscenza, il suo rapporto con il mondo esterno e con gli effetti che hanno portato a quel gesto... Cervantes!”

“Ovviamente noi ce la prendiamo comoda per scoprire tutto questo mentre il poveretto tira le cuoia in mezzo alla strada,” stava dicendo Hugh. “Come si è arrivati a questo? Nessuno ha avuto la possibilità di interferire finché non è stato commesso il fatto. Nessuno di noi l’ha visto rubare i soldi, a quel che mi risulta. E poi di quale crimine stai parlando, Geoff? Sempre che siano avvenuti altri crimini... E il fatto che non abbiamo mosso un dito per fermare il ladro non c’entra niente con il fatto che non abbiamo mosso un dito per salvare la vita di quel poveretto.”

“Esatto,” disse il Console. “Io stavo parlando di interferenza in generale, credo. Perché avremmo dovuto fare qualcosa per salvargli la vita? Non aveva il diritto di morire, se ne aveva voglia? ...Cervantes – mescal – no, parras, por favor... Perché bisognerebbe mai interferire con qualcuno? Perché qualcuno avrebbe dovuto interferire con i tlaxcalani, ad esempio, che se ne stavano belli tranquilli sotto i loro alberi secolari e fragili, tra i palmipedi della loro primigenia laguna...”

“Ma che palmipedi? Ma che laguna?”

“O forse, più nello specifico, Hugh, non stavo parlando di un bel nulla... Visto che, ammesso che si arrivi a decidere qualcosa... Ah, *ignoratio elenchi*, Hugh, ecco cosa. O la fallacia di pensare che un argomento sia stato provato o smentito da una tesi che prova o smentisce qualcos’altro. Come queste guerre. Perché a me sembra che di questi tempi quasi ovunque nel mondo non esista più da parecchio tempo alcunché di fondamentale per l’uomo... Ah, voialtri, gente con delle idee!

“Ah, *ignoratio elenchi!*... Tutta questa faccenda, ad esempio, di andare a combattere per la Spagna... E allora la povera piccola Cina indifesa? Non lo vedi che esiste una specie di determinismo nel destino delle nazioni? Alla lunga sembrano sempre ottenere quello che meritano.”

“Mah...”

Una folata di vento irruppe nella sala con un lamento spettrale, simile a quello della

tramontana quando agita le reti sui campi da tennis in Inghilterra, facendone tintinnare gli anelli.

“Capirai l’originalità.”

“Fino a poco tempo fa toccava alla povera piccola indifesa Etiopia. Prima ancora, alle povere piccole indifese Fiandre. Per non parlare ovviamente del povero piccolo indifeso Congo Belga. E domani sarà il turno della povera piccola indifesa Lettonia. O della Finlandia. O del Vattelapesca. O perfino della Russia. Studia la Storia. Torna indietro di un migliaio d’anni. Che senso ha interferire con il suo assurdo stupido corso? Come una barranca, un baratro, pieno zeppo di rifiuti, che si snoda attraverso le epoche, e muore in un... Santiddio, dimmi che cosa avrà mai tutta l’eroica resistenza messa su da poveri piccoli popoli indifesi, resi indifesi in primis per una qualche ragione ben calcolata e criminale...”

“Cazzo, te l’ho già spiegato...”

“...cosa avrà a che fare con la sopravvivenza dello spirito umano? Niente di niente. Meno di niente. Paesi, civiltà, imperi, orde enormi muoiono senza alcuna ragione, e con essi la loro anima e il loro significato, e a tutto questo potrebbe sopravvivere un vecchietto, di cui magari non hai mai sentito parlare, e che non ha mai sentito parlare di loro, seduto a friggere a Timbuctù, provando l’esistenza del correlativo matematico dell’*ignoratio elenchi* con strumenti obsoleti.”

“Oh, Cristo santo,” disse Hugh.

“Prova a risalire all’epoca di Tolstoj... Yvonne, dove vai?”

“Fuori.”

“Allora toccava al povero piccolo indifeso Montenegro. Alla povera piccola indifesa Siberia. E andando ancora un po’ più indietro, Hugh, fino al tuo Shelley, quando toccava alla povera piccola indifesa Grecia... Cervantes! ...E capiterà di nuovo, ovviamente. O a Boswell: la povera piccola indifesa Corsica! Ombre di Paoli e Lord Monbodo. Catamiti e checche in difesa della libertà. Come sempre. E Rousseau – non il doganiere, l’altro – sapeva benissimo di dire cose senza senso...”

“Mi piacerebbe tanto capire di cosa cazzo credi di stare parlando!”

“Del perché la gente non riesce a farsi gli affaracci suoi!”

“O a dire quello che pensa?”

“Era un’altra cosa, te lo concedo. L’insincera razionalizzazione di massa dello *slancio*, la giustificazione del comune prurito patologico. Lo slancio per interferire: la metà delle volte, nient’altro che una smania fatalista. Curiosità. Fare esperienza: molto naturale... Ma in fondo niente di costruttivo, in realtà solo un’accettazione, un’accettazione insignificante e meschina della situazione che ti illude, a furia di lusinghe, di essere nobile e utile!”

“Ma Cristo santo è proprio *contro* questa situazione che gente come i Repubblicani...”

“Però con una sciagura alla fine! Ci dev’essere una sciagura, altrimenti quelli che hanno deciso di interferire dovrebbero tornarsene a casa e affrontare una buona volta le loro responsabilità...”

“Ma scoppierà una vera guerra, e allora vedremo quelli come te quanto saranno assetati di sangue!”

“E non servirà a niente. Perché tutti voi che non fate altro che blaterare di partire per la Spagna e di combattere per la libertà... Cervantes! ...dovreste imparare a memoria



quello che Tolstoj ha detto al riguardo in *Guerra e pace*, quella conversazione con i volontari sul treno...”

“Comunque era in...”

“Dove si scopriva che il primo volontario, presente?, era un pervertito pallone gonfiato ovviamente convinto a furia di sbornie di stare facendo qualcosa di eroico... Che c'è da ridere, Hugh?”

“È divertente.”

“E il secondo era un tizio che aveva provato di tutto e fallito in tutto. E il terzo...” All'improvviso riapparve Yvonne e il Console, che stava gridando, abbassò di un filo la voce, “...un artigliere, era l'unico che all'inizio gli era stato simpatico. Ma alla fine che cos'era? Un cadetto bocciato all'esame. Tutti quanti, capisci, spostati, tutti quanti buoni a nulla, vigliacchi, cafoni, agnelli travestiti da lupi, parassiti, tutti quanti, gente che aveva paura di affrontare le proprie responsabilità, pronti a scappare ovunque, come Tolstoj aveva capito benissimo...”

“Codardi?” disse Hugh. “Ma Katamasov, o come si chiamava, non credeva che l'azione di quei volontari fosse comunque l'espressione dell'anima del popolo russo?... Bada, un corpo diplomatico piantato a San Sebastián nella speranza che Franco vinca il prima possibile piuttosto che tornare a Madrid per riferire al governo britannico la verità su quello che sta accadendo davvero in Spagna non sarà mica formato da vigliacchi, oh no!”

“Non sei tu a smaniare per combattere per la Spagna, per quel che ti pare, per Timbuctù, per la Cina, per l'ipocrisia, per il vaffanculo, per qualsiasi scemenza che un qualche idiota dalla testa dura sceglie di chiamare libertà... mentre in realtà non esiste niente del genere...”

“Se...”

“Se tu avessi davvero letto *Guerra e pace*, come sostieni di aver fatto, perché non hai l'intelligenza di trarne qualche lezione, ripeto?”

“Ad ogni modo,” disse Hugh, “qualche lezione ne ho tratta, ad esempio lo so distinguere da *Anna Karenina*.”

“Va bene, da *Anna Karenina* allora...” Il Console fece una pausa. “Cervantes!” ...e Cervantes arrivò, con il gallo da combattimento palesemente addormentato sotto braccio. “Muy fuerte,” disse, “muy terriible,” mentre girava per la sala, “un brutto.” ... “Ma come ho cercato di farvi capire, a voialtri maledetti, dammi retta: non riuscite a farvi gli affari vostri in patria, figurarsi all'estero. Geoffrey caro, perché non smetti di bere, non è troppo tardi: la solita antifona. Non è così? L'ho detto io questo?” Che cosa stava dicendo? Il Console si sentì pronunciare questa improvvisa crudeltà, questa volgarità, quasi sorpreso. E di lì a poco la situazione sarebbe peggiorata. “Pensavo che tutto ormai fosse così splendidamente e legalmente sistemato: troppo tardi, quindi. Solo tu insisti che non è così.”

“Oh, Geoffrey...”

... Il Console stava dicendo questo? Doveva proprio dirlo? ... A quanto pareva, sì. “Tanto voialtri sapete una sola cosa: l'idea che sia sicuramente troppo tardi per tenermi in vita in generale... Siete tutti uguali, tutti quanti, Yvonne, Jacques, tu, Hugh, cercate di interferire con le vite degli altri, interferire, interferire sempre... perché qualcuno avrebbe dovuto interferire con il giovane Cervantes qui presente, ad esempio, visto il suo interesse per i combattimenti tra galli?... E questo è esattamente

quello che sta mandando il mondo a rotoli, se vogliamo esagerare un po', sì, giusto un pochino, e tutto perché non avete la saggezza e la semplicità e il coraggio, sì, il coraggio, di prendervi le vostre, di prendervi..."

"Senti, Geoffrey..."

"Tu che avrai mai fatto per l'umanità, Hugh, con tutta la tua *oratio obliqua* sul sistema capitalista, a parte cianciare e marciarci sopra, fino a fare schifo."

"Chiudi il becco, Geoff, per amor del cielo!"

"Se è per questo, fate schifo entrambi! Cervantes!"

"Geoffrey, ti prego, siediti," sembrava aver mormorato Yvonne, stremata, "stai facendo una scenata assurda."

"No, invece no, Yvonne. Sto parlando con grande calma. Ad esempio quando ti chiedo: tu hai mai fatto qualcosa per qualcuno che non fosse te stessa?" Il Console doveva proprio dirlo? Lo stava dicendo, l'aveva detto: "Dove sono i figli che forse avrei voluto? Potevi anche immaginare che li avrei voluti. Affogati. Con l'accompagnamento gorgogliante di un migliaio di lavande vaginali. Bada, almeno *tu* non fingi di amare l'umanità, per nulla! Tu non hai nemmeno bisogno di un'illusione, anche se purtroppo qualche illusione ce l'hai, per aiutarti a sconfessare l'unico obiettivo sano e naturale che hai. Anche se, ripensandoci, sarebbe meglio che le donne di obiettivi non ne avessero affatto!"

"Non dire porcate, Geoffrey." Hugh scattò in piedi.

"Resta al tuo cazzo di posto," ordinò il Console. "Ovviamente non mi sfugge l'inghippo romantico in cui siete finiti voi due. Ma anche se Hugh adesso se ne approfitta, fra non molto, fra non molto, si renderà conto di essere solo uno delle tante centinaia di babbei con le branchie come merluzzi e le vene come puledri, lasciati come caproni, tutti quanti, focosi come scimmie, osceni come lupi in calore! Ma no, uno basterà..."

Un bicchiere, fortunatamente vuoto, cadde sul pavimento e andò in frantumi.

"Come se volesse strappare i baci con tutte le radici dalle mie labbra e indi premere la sua gamba contro la sua coscia e ansimare. Che momenti insoliti dovete aver passato, sfiorandovi le mani e giocando a fare gli svenevoli per tutto il giorno con la scusa di salvarmi... Gesù. Povero piccolo indifeso me: mica ci avevo pensato. Ma, in effetti, è assolutamente logico, tutto portava a questo: adesso ho anch'io la mia minima inutile personale battaglia per la libertà. Mammina, lasciami tornare in quel bellissimo bordello! Dove si strimpella l'ukulele in uno spasmodico assolo infinito..."

"Vero, sono stato tentato di deporre le armi. Sono stato incantato dalle vostre favolette riguardo a un Paradiso sobrio e analcolico. Avrete lavorato al progetto per tutto il giorno, immagino. Ma adesso ho preso la mia melodrammatica decisione, in quel che resta della mia mente, quel poco di sufficiente a prenderla. Cervantes! E sebbene non ne abbia la minima voglia, grazie mille, al contrario, io scelgo... Tlax..." Ma che stava dicendo? "Tlax... Tlax..."

... Era un po' come se fosse di nuovo sul binario di quella nera aperta stazione, dove era andato – ma c'era davvero andato? –, finita una notte di bagordi, a prendere Lee Maitland che tornava dalla Virginia alle 7:40 della mattina, fuori, a cuor leggero, a piè leggero, e nello stato d'animo con cui si sveglia l'angelo di Baudelaire, forse con la voglia di aspettare un treno, ma un treno che non si fermi, perché nella testa

dell'angelo nessun treno si ferma, e da quei treni nessuno scende, nemmeno un altro angelo, nemmeno un angelo dai capelli biondi come Lee Maitland. ... Forse che il treno era in ritardo? Perché lui camminava avanti e indietro lungo il binario? Era il secondo o il terzo treno da Suspension Bridge – Suspension! – “Tlax...” ripeté il Console. “Io scelgo...”

Era in una camera, e all'improvviso in questa camera, tutto cadeva a pezzi: il pomello si era staccato dalla porta. Una tenda aleggiava per i fatti suoi, slegata, svincolata da tutto. Gli venne il pensiero che fosse entrato per strangolarlo. Un orologio disciplinato dietro il bancone lo fece tornare in sé, il ticchettio era fortissimo: *Tlax, tlax, tlax, tlax...* Le cinque e mezzo. Era tutto qui? “All'inferno,” finì assurdamente. “Perché...” Tirò fuori una banconota da venti pesos e la appoggiò sul tavolo.

“Perché a me piace!” gridò loro, dalla finestra aperta, ormai fuori. Cervantes era fermo dietro il bancone, con lo sguardo atterrito, il gallo sempre in mano. “A me l'inferno piace! Non vedo l'ora di tornarci! Anzi, ci vado di corsa, è come se fossi già lì!”

Stava correndo davvero, nonostante il male alla gamba, inveendo contro di loro come un ossesso, e la cosa strana era che non stava facendo davvero sul serio, però correva lo stesso verso la foresta, che diventava sempre più buia e, in alto, più burrascosa: dagli alberi soffiò una raffica di vento e il falso pepe ruggì.

Dopo un po' il Console si fermò: tutto era calmo. Nessuno gli era venuto dietro. Era un bene? Sì, era un bene, pensò, con il cuore in gola. E visto che era un bene, avrebbe preso il sentiero che portava a Parián, al Farolito.

Davanti a lui i vulcani, scoscesi, sembravano essersi approssimati. Torreggiavano sulla giungla, svettanti nel cielo sempre più basso: massicce attrattive che dallo sfondo si facevano sempre più vicine.

Tramonto. Vortici di uccelli verdi e arancioni si sparpagliavano alti nel cielo in circoli sempre più ampi simili ai cerchi nell'acqua. Due maialini trotterellarono nella polvere e sparirono. Una donna sfilò a passo lesto, bilanciandosi sul capo, con la grazia di una Rebecca, una bottiglietta leggera...

Poi, con il Salón Ofélia finalmente alle loro spalle, la polvere si posò. E il sentiero si fece dritto, conducendoli attraverso lo scroscio dell'acqua, oltre il luogo di balneazione dove qualche bagnante incauto si attardava, verso la foresta.

Dritti davanti a loro, a nordest, s'innalzavano i vulcani e, oltre i vulcani, cupe nuvole torreggianti davano la scalata al cielo.

... Il temporale, che aveva già mandato avanti le sue staffette, doveva aver eseguito una manovra d'accerchiamento, ma l'assalto vero e proprio era di là da venire. Intanto il vento s'era posato e tutto era tornato più chiaro, anche se il sole era tramontato alle loro spalle poco più a sinistra, a sudovest, dove una vampa rossa si apriva come un ventaglio nel cielo.

Al Todos Contentos y Yo También del Console non c'era traccia. E adesso, nel tiepido crepuscolo, Yvonne camminava davanti a Hugh, accelerando il passo di proposito per evitare di parlare. Cionondimeno la voce di Hugh (come in precedenza, quello stesso giorno, la voce del Console) non le dava pace.

“Sai benissimo che non ho la minima intenzione di andarmene e lasciarlo qui,” disse lei.

“Cristo santo, tutto questo non sarebbe mai successo se io non ci fossi stato!”

“Probabilmente sarebbe successo qualcos'altro.”

L'intrico della vegetazione si chiuse sopra di loro e i vulcani sparirono. Eppure non era ancora buio. Dal torrente che correva parallelo, saliva un bagliore. Su entrambe le sponde crescevano grandi fiori gialli, simili a crisantemi, splendenti come stelle nel buio. Spuntavano bougainville selvatiche, di un rosso mattone nella luce fioca, e di tanto in tanto un cespuglio di campanule bianche, le lingue penzolanti; qui e là si vedeva un cartello inchiodato a un albero, con una piccola freccia sbiadita e le parole a malapena visibili: *a la Cascada...*

Più avanti gli aratri fuori uso e il telaio arrugginito e contorto di alcune automobili americane fungevano da ponte sul torrente che loro continuavano a tenere sulla sinistra.

Il suono delle cascate alle spalle ora si mescolava a quello della cascata più avanti. L'aria era satura d'acqua e vapore. Non fosse stato per il fracasso, sarebbe stato quasi possibile sentire la natura crescere mentre il torrente correva impetuoso tra il fogliame pesante e fradicio che spuntava dappertutto dal terreno alluvionale.

Tutto a un tratto, in alto, rividero il cielo. Le nuvole, non più rosse, erano diventate di un colore particolare, un celestino sfavillante, ammassi di un'intensità insostenibile,

come se a illuminarle fosse la luna e non il sole. In mezzo, ruggiva ancora il profondo insondabile cobalto del pomeriggio.

Lassù veleggiavano degli uccelli, volteggiando sempre più alti. L'infernale uccello di Prometeo!

Erano avvolti: a terra bisticciavano come zabette l'uno con l'altro, sporcandosi a vicenda di sangue e fango, ma erano comunque in grado di librarsi così, sopra i temporali, ad altezze raggiunte solo dai condor, sopra la vetta delle Ande...

Verso sudovest ecco la luna, che si preparava a seguire il sole sotto il filo dell'orizzonte. Alla loro sinistra, tra gli alberi oltre il torrente, s'intravedevano le colline basse, come quella ai piedi di calle Nicaragua: erano purpuree e tristi. Lì sotto, così vicino che a Yvonne parve di sentire un vago fruscio, il bestiame ciondolava sul pendio, in mezzo agli stocchi dorati e a misteriose tende a righe.

Davanti a loro, il Popocatepetl e l'Ixtaccihuatl continuavano a dominare il paesaggio a nordest, forse ora il più bello dei due era la Dama Addormentata, con la neve rosso sangue sul profilo aguzzo della cima che sbiadiva davanti ai loro occhi, tagliata di netto dall'ombra delle rocce sempre più cupa, come se fosse sospesa a mezz'aria, fluttuante in mezzo alle nuvole nere che si coagulavano intorno e salivano inesorabili.

Il Chimborazo, il Popocatepetl – così recitava la poesia che piaceva al Console – gli avevano spezzato il cuore! Ma nella tragica leggenda indiana stranamente era il Popocatepetl ad avere il ruolo del sognatore: i fuochi del suo amore guerriero, mai sopiti nel cuore del poeta, ardevano eternamente per Ixtaccihuatl, persa nel momento esatto in cui l'aveva trovata, sul cui sonno eterno lui vigilava...

Avevano raggiunto il margine della radura, dove il sentiero si biforcava. Yvonne esitò. Indicando il sentiero a sinistra, che proseguiva dritto, un'altra freccia sbiadita su un albero ripeteva: *a la Cascada*. Ma una freccia gemella su un altro albero puntava al sentiero che si allontanava dal torrente, sulla destra: *a Parián*.

Yvonne non si era persa, ma le due possibilità, i due sentieri, si aprivano davanti ai suoi occhi come le braccia – quell'assurda immagine la turbò – di un uomo crocefisso.

Se avessero scelto il sentiero a destra sarebbero arrivati a Parián molto prima. Ma anche il sentiero principale li avrebbe portati lì e soprattutto sarebbero passati davanti ad almeno un altro paio di cantinas.

Presero il sentiero principale: le tende a righe e il campo di granturco sparirono, riemerse una vegetazione fitta, con il suo umido odore terragno di leguminose che li avvolgeva insieme alla notte.

Questo sentiero, stava pensando Yvonne, dopo che erano emersi su una specie di strada principale vicino a un ristorante-cantina chiamato Rum-Popo o El Popo, prendeva (sempre che si potesse considerare lo stesso sentiero) una scorciatoia ad angolo retto attraverso la foresta di Parián, fino al Farolito stesso, quasi a formare la sbarra trasversale alla quale erano inchiodate le braccia del povero cristo.

Man mano che vi si avvicinavano, il frastuono delle cascate assomigliava sempre più agli assordanti cinguettii lanciati al risveglio da cinquemila doliconici in una savana dell'Ohio. Era verso quel suono che il torrente correva in un impeto alimentato dall'alto, dove, per l'argine sinistro, mutato di colpo in un muro di vegetazione, l'acqua affluiva tra i cespugli dei convolvoli che spuntavano a un livello superiore rispetto a quello dagli alberi più alti. Ed era come se anche il tuo spirito fosse sospinto

dalla corrente veloce insieme agli alberi sradicati e ai cespugli spezzati che si abbandonavano al salto finale.

Arrivarono a una piccola cantina chiamata El Petate. Si trovava a breve distanza dal fragore delle cascate, con le finestre illuminate e accoglienti sullo sfondo del crepuscolo, e al momento ospitava, notò Yvonne con il cuore che le balzava in gola e poi veniva meno, poi balzava di nuovo in gola, e veniva meno di nuovo, solo il barista e due messicani, pastori o contadini, persi in chiacchiere, appoggiati al bancone. ... Le loro bocche si aprivano e chiudevano senza un suono; le mani brune, compite, tracciavano motivi a vuoto.

El Petate, che da dove si trovava lei sembrava una specie di francobollo arzigogolato, tappezzato all'esterno dai soliti cartelloni pubblicitari per la birra Moctezuma, i sigari Criollo, il Cafeaspirina, l'olio mentolato – no se rasque las picaduras de los insectos! –, era più o meno tutto ciò che restava, avevano raccontato una volta a lei e al Console, del fiorente villaggio di Anochtitlán, ormai raso al suolo, che un tempo si estendeva verso ovest, sull'altro lato del torrente.

Lei attese fuori nel frastuono assordante. Da quando avevano lasciato il Salón Ofélia, Yvonne era stata pervasa dal più totale distacco. Ma adesso, mentre Hugh entrava nella cantina – stava chiedendo qualcosa ai due messicani, descrivendo la barba di Geoffrey al barista, stava descrivendo la barba di Geoffrey ai due messicani, stava chiedendo qualcosa al barista, che con due dita mimava scherzosamente una barba –, si accorse che stava ridendo da sola, in modo innaturale, eppure aveva anche la sensazione, folle, che qualcosa dentro di lei, rimasto a covare sotto le ceneri, stesse prendendo fuoco, come se tutta la sua persona da un momento all'altro fosse sul punto di esplodere.

Fece un passo indietro di scatto. Era inciampata su una struttura di legno vicina al Petate che sembrava quasi averla urtata di proposito. Alla luce della finestra si accorse che era una gabbia di legno e che dentro c'era appollaiato un grosso uccello.

Era un aquilotto, che lei aveva spaventato e che ora rabbriviva nella sua prigione buia e umida. La gabbia era stata sistemata a metà strada tra la cantina e una pianta bassa e folta, formata in realtà da due piante intrecciate: un amate e un sabino. Il vento le spruzzò del pulviscolo in faccia. Le cascate risuonavano. Le radici intrecciate delle due piante amanti strisciavano sopra il terreno fino al torrente, cercandolo in modo voluttuoso, pur non avendone davvero bisogno; le radici avrebbero anche potuto rimanere dove stavano, perché tutto intorno la natura quanto a fruttificazione esuberante superava se stessa. Dagli alberi alti più in là arrivavano degli schiocchi, degli strappi ribelli, e un suono strisciante, come di cordame; tutto intorno a lei, i rami simili ai boma di una nave ondeggiavano oscuri e rigidi, con le enormi foglie dischiuse. Quegli alberi davano l'impressione di ordire un oscuro complotto, come navi in porto prima della tempesta, poi all'improvviso, su in montagna, tra i rami balenò un lampo e la luce nella cantina si spense, poi si riaccese, poi si spense di nuovo. Nessun tuono seguì. La tempesta era ancora lontana. Yvonne trepidava: le luci si riaccesero e Hugh – da bravo maschio medio, Dio santo!, ma forse era tutta colpa di Yvonne che s'era rifiutata di entrare – si stava bevendo un bicchiere al volo con i messicani. L'aquilotto era immobile, una buia sagoma bellicosa dalle enormi ali, un microcosmo di feroci tormenti e sogni, di memorie di volteggi altissimi sopra il Popocatepetl, chilometro su chilometro, per poi planare in mezzo alla natura selvaggia

e posarsi, con fare guardingo, tra i fantasmi degli alberi montani devastati. Con mani frenetiche e tremanti, Yvonne cominciò ad aprire la gabbia. L'uccello saltò fuori con un battere d'ali e si posò ai suoi piedi, esitante, poi volò sul tetto della cantina, poi di colpo si dileguò in volo nella sera, non verso l'albero più vicino, come avresti potuto pensare, ma più su – Yvonne aveva ragione, l'aquilotto sapeva di essere libero –, per salire alto nel cielo, con un improvviso spiegarsi di ali, nel profondo cupo purissimo cielo blu, dove proprio in quel momento apparve una stella. Yvonne non provò il minimo rimorso. Provò solo un senso di sollievo e di intimo trionfo: nessuno avrebbe scoperto che era stata lei. Ma poi, gradatamente, la prese una sensazione di enorme tristezza e di perdita.

La luce di una lampada illuminò le radici degli alberi: i messicani erano spuntati sull'uscio in compagnia di Hugh, accennarono al temporale e indicarono il sentiero, mentre all'interno della cantina il barista recuperava da bere sotto il bancone.

... “Niente!...” gridò Hugh sopra il frastuono. “Lì nemmeno l'ombra! Ma potremmo provare in quell'altro posto!”

“...”

“Lungo la strada!”

Dopo El Petate il sentiero sterzava a destra superando un canile davanti al quale era incatenato un formichiere che sniffava la terra nera. Hugh prese Yvonne a braccetto.

“Lo vedi il formichiere? Te lo ricordi l'armadillo?”

“Non ho dimenticato *niente!*”

Yvonne pronunciò questa frase mentre si mettevano al passo, senza nemmeno capire bene cosa volesse dire. Le creature selvagge si tuffavano davanti a loro nel sottobosco, ma lei cercava ovunque, invano, la sua aquila, con la mezza speranza di rivederla ancora. Gradualmente la vegetazione si faceva più rada. Intorno a loro era pieno di piante marce, da cui saliva un tanfo putrido: la barranca non doveva essere molto lontana. Poi stranamente l'aria divenne più calda e dolciastra, e il sentiero più ripido. L'ultima volta che Yvonne era passata di lì aveva sentito un succiacapre vocifero, *bu-bolla-bola, bu-bara-bola*, aveva detto la lamentosa voce solitaria della primavera a casa, richiamandoti a casa – ma quale casa? quella del padre in Ohio? E poi cosa ci faceva un succiacapre così distante da casa in quella buia foresta messicana? Ma il succiacapre, come l'amore e la saggezza, non aveva casa; e forse, come aveva commentato allora il Console, sempre meglio stare qui che girare dalle parti di Cayenne, dove avrebbe dovuto svernare.

Inerpicandosi sempre più su, adesso stavano avvicinandosi a una piccola radura in cima alla collina: Yvonne riusciva a intravedere uno spicchio di cielo. Ma faticava a orientarsi. Il cielo messicano era diventato strano e quella sera le stelle le mandavano un messaggio ancora più desolante di quello che associava al povero succiacapre senza nido. Che ci facciamo qui, sembravano dire, nel posto sbagliato, nella forma sbagliata, così distanti, così lontane, così distanti da casa? Da quale casa? Era mai successo che lei, Yvonne, non fosse *tornata* a casa? Eppure bastava la semplice presenza delle stelle a consolarla. E mentre continuava a camminare sentì che l'umore tornava distaccato. Adesso Yvonne e Hugh erano abbastanza alti da scorgere, tra gli alberi, le stelle basse all'orizzonte, verso ovest.

Lo Scorpione che tramontava... Il Sagittario, il Capricorno: ah, ecco, ecco dov'erano, dopotutto, sempre al loro posto, le configurazioni tutto a un tratto puntuali,

riconoscibili, con la loro pura geometria scintillante, perfetta. E stanotte, così come cinquemila anni prima, sarebbero sorte e tramontate: il Capricorno, l'Acquario, con la solitaria Fomalhaut più sotto, i Pesci, e l'Ariete, il Toro, con Aldebaran e le Pleiadi. "Quando lo Scorpione tramonta a sudovest, le Pleiadi sorgono a nordest." "Quando il Capricorno tramonta a ovest, Orione sorge a est. E Cetus, la Balena, con Mira." Quella notte, da lì all'eternità, gli esseri umani avrebbero ripetuto quelle frasi, oppure avrebbero chiuso la porta per non guardare le stelle, per rivolgere loro le spalle nel dolore del lutto o rimirarle con amore dicendo: "Quella lassù è la nostra stella, mia e tua"; per orientarsi con le stelle sopra le nuvole o smarriti in mezzo all'oceano, o in piedi sopra il castello di prua spruzzati dalle onde, per osservarle declinare all'improvviso; per avere o non avere fede in loro; per puntare su di loro, in un migliaio di osservatori, deboli telescopi nelle cui lenti nuotavano misteriosi sciami di stelle e nuvole di nere stelle morte, catastrofi di soli che esplodevano o la gigantesca Antares che correva verso la propria fine, una brace fumante pur sempre cinquecento volte più grande del sole terrestre. E la Terra stessa che continuava a girare intorno al proprio asse e intorno al sole, il sole che girava intorno alla ruota luminosa di questa galassia, le innumerevoli infinite ruote gemmate di innumerevoli infinite galassie, che giravano, giravano, maestosamente, nell'infinito, nell'eternità, attraverso le quali la vita intera proseguiva: molto tempo dopo la morte di Yvonne, gli uomini avrebbero ancora consultato il cielo notturno e ci avrebbero letto questo, e mentre la Terra girava per quelle stagioni distanti, e gli esseri umani contemplavano le costellazioni che continuavano a sorgere, a culminare, a tramontare, a risorgere – l'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Bilancia e lo Scorpione, il Capricorno mezzo capra e mezzo pesce e l'Acquario con il suo portatore d'acqua, i Pesci, e ancora una volta, trionfante, l'Ariete! –, non si sarebbero, di nuovo, posti l'eterna disperata domanda: a che scopo? Quale forza spinge il sublime ingranaggio celeste? Lo Scorpione che tramonta... E che sorge, pensò Yvonne, invisibile dietro i vulcani, le stelle che avrebbero raggiunto il culmine a mezzanotte, quando l'Acquario tramontava; e qualcuno avrebbe guardato con una sensazione di caducità, eppure sentendo per un istante il loro splendore adamantino che luccicava sull'anima, toccando tutto ciò che esisteva di dolce e di nobile e di coraggioso e di orgoglioso nella memoria, mentre in alto in alto apparivano, volteggiando piano come uno stormo d'uccelli verso Orione, le benefiche Pleiadi...

Le montagne che erano sparite alla vista adesso s'ergero di nuovo davanti a loro, mentre Hugh e Yvonne camminavano per la foresta, sempre meno fitta. ... Eppure Yvonne continuava a restare indietro.

In lontananza verso sudest, la falce bassa reclinante della luna, la pallida compagna della loro mattinata, stava finalmente tramontando, e lei la guardò – il bimbo morto della Terra! – rivolgendole una strana avida supplica. ... Il Mare della Fecondità, a forma di diamante, il Mare del Nettare, a forma pentagonale, e Frascatorius con il muro settentrionale franato, la gigantesca muraglia di Endimione, ellittica, vicina al lembo occidentale; i Monti Leibnitz, vicini al Corno meridionale, e a est di Proclo, la Palude del Sogno. Lì stavano Ercole e Atlante, nel mezzo di un cataclisma, al di là della nostra comprensione...

La luna era sparita. Una calda folata di vento li colpì in viso e, a nordest, bianco e zigzagante, balenò un lampo: il tuono fu di poche parole, una valanga in bilico...



Il sentiero, sempre più ripido, piegava ancora a destra e cominciava a serpeggiare tra le sentinelle sparse degli alberi, alti e soli, e tra gli enormi cactus, dalle braccia contorte e dalle innumerevoli spine, che in curva oscuravano la vista su ogni lato. Il buio divenne così fitto che sembrò strano non trovare nel mondo più in là una notte ancora più nera.

Ma lo spettacolo che si offrì ai loro occhi quando spuntarono sulla strada fu terrificante. Le nuvole nere ammassate s'inerpicavano ancora per il cielo crepuscolare. Alti sopra di loro, a un'altezza vertiginosa, a un'altezza spaventosamente vertiginosa, volteggiavano uccelli neri incorporei, più simili a scheletri d'uccelli. Una bufera imperversava sulla cima dell'Ixtaccihuatl, oscurandola, mentre il resto del vulcano era ammantato di nubi. Invece l'intera massa scoscesa del Popocatepetl sembrava muoversi verso di loro, viaggiando insieme alle nuvole, incombendo sulla valle dove, messa in rilievo da quella strana luce malinconica, brillava una collinetta ribelle con ritagliato un piccolo cimitero.

Il cimitero brulicava di persone, visibili solo alla fiammella della loro candela.

Ma all'improvviso fu come se un eliografo di lampi stesse balbettando messaggi nel paesaggio sconvolto, e loro distinsero, immobili, quelle figurine bianche e nere. Allora, mentre ascoltavano il tuono, li sentirono: gemiti e lamenti che, portati dal vento, aleggiano fino a loro. Le figurine cantilenavano sopra la tomba dei loro cari, intenti a strimpellare la chitarra o a pregare. Un suono simile a campanellini, un tintinnio fantasmatico, arrivò fino alle loro orecchie.

Il rombo gigantesco di un tuono lo sovrastò, per poi perdersi in lontananza nella vallata. La valanga si era decisa. Eppure non aveva sopraffatto la fiammella delle candele. Tremolavano ancora, impassibili, mentre iniziavano a muoversi in fila indiana. Alcune figurine stavano scendendo lungo il fianco della collina.

Yvonne percepì con gratitudine la strada battuta sotto i piedi. Apparvero le luci dell'Hotel y Restaurant El Popo. Sopra un garage, lì accanto, un'insegna luminosa squarciava le tenebre: *Euzkadi*. ... Da qualche parte una radio stava mandando una musica indiavolata a un ritmo forsennato.

Davanti al ristorante le auto americane parcheggiate in fila, accanto al vicolo cieco al confine con la macchia, conferivano al luogo un che dell'aria ritirata, guardinga, che si trova in certi posti di frontiera di notte, e una specie di frontiera c'era davvero, non lontano da lì, dove il baratro, la barranca, con un ponte sulla destra alla periferia della vecchia capitale, segnava il confine dello stato.

In veranda, per un attimo, il Console balenò, seduto a mangiare con calma per i fatti suoi. Ma l'aveva visto solo Yvonne. S'infilarono fra i tavoli rotondi ed entrarono nel bar spoglio e scialbo, dove il Console era seduto in un angolo, accigliato, insieme a tre messicani. Ma nessuno tranne Yvonne l'aveva notato. Il barista non aveva visto il Console. E nemmeno l'aiuto del responsabile, un giapponese insolitamente alto che fungeva anche da cuoco e aveva riconosciuto Yvonne. Eppure nonostante tutti negassero di averlo visto (a quel punto Yvonne s'era quasi decisa ad andare fino al Farolito) il Console sgusciava da ogni angolo e spuntava da ogni porta. Alcuni tavoli disposti sul pavimento di piastrelle davanti al bar erano liberi, eppure anche lì il Console, seduto in penombra, scattava in piedi al loro arrivo. E fuori sul retro accanto al patio ecco il Console che scostava la sua sedia e veniva loro incontro, con un inchino, per salutarli.

In realtà, come spesso accade per qualche motivo in posti simili, la gente dentro El Popo non corrispondeva al numero di macchine all'esterno.

Hugh stava guardandosi intorno, un po' per la musica, che sembrava arrivare da una radio all'interno di un'auto e che in quel luogo desolato suonava come una cosa mai vista né sentita, un'abissale forza meccanica fuori controllo in corsa verso la morte, che stava cadendo a pezzi, che sfrecciava verso un terribile guaio, che s'era, di colpo, zittita.

Il patio del bar era un lungo giardino rettangolare traboccante di fiori e di erbacce. Su ogni lato correva il portico, ombreggiato, con i parapetti sormontati dagli archi, che lo rendevano simile a un chiostro. Dal portico si accedeva alle camere da letto. La luce che arrivava dal ristorante illuminava qui e là un fiore scarlatto o un cespuglietto verde, con intensità innaturale. Sotto gli archi, due pappagalli dall'aria seccata, con il piumaggio sgargiante e arruffato, stavano appollaiati su anelli d'acciaio.

Un lampo, baluginante, incendiò le finestre per un attimo; il vento fece crepitare le foglie e si placò, lasciando una bolla di calore nella quale gli alberi continuarono a tremare. Yvonne si appoggiò a un arco e si tolse il cappello; uno dei cacatua cominciò a strepitare e lei si schiacciò il palmo delle mani contro le orecchie, premendo ancora più forte perché aveva ripreso a tuonare: le tenne lì, a occhi chiusi, dimentica di tutto, finché il suono cessò e arrivarono le due tristi birre che Hugh aveva ordinato.

"Be'," le stava dicendo, "c'è una bella differenza tra questo posto e la Cervecería Quauhnahuac... Eccome!... Già, mi sa che non me la scorderò più la nostra mattinata. C'era un cielo così azzurro, no?"

"E il cane pelosone e i puledri che ci venivano dietro e il fiume con gli uccellini che svolazzavano qui e là..."

"Quanto manca al Farolito?"

"Un paio di chilometri. Possiamo guadagnare qualcosa se tagliamo per la foresta."

"Al buio?"

"Non possiamo tardare troppo se vogliamo prendere l'ultima corriera per Quauhnahuac. Sono le sei passate. Non riesco nemmeno a finirla questa birra, tu?"

"Macché. Ha un sapore di bronzo... Che cavolo... Cristo," disse Hugh, "facciamo..."

"Beviti qualcos'altro," buttò lì Yvonne, mezza ironica.

"Non potremmo *telefonare*?"

"Un mescal!" esclamò Yvonne.

L'aria era così satura di elettricità che vibrava.

"Comment?"

"Mescal, por favor," ripeté Yvonne, scuotendo il capo con aria solenne, sarcastica. "Voglio proprio capire cosa ci trova Geoffrey."

"Cómo no, facciamoci due mescal."

Ma Hugh non era ancora tornato quando i bicchieri vennero serviti da un altro cameriere, che si lamentò dell'oscurità e, reggendo il vassoio su un palmo, accese un'altra luce.

L'alcol che Yvonne aveva bevuto a pranzo e durante il giorno, per quanto non fosse stato poi così abbondante, si era piazzato sulla sua anima come un porco: passò un po' prima che riuscisse ad allungare una mano e a bere.

Nauseante, opaco, al gusto di etere, all'inizio il mescal non le procurò il minimo

calore nello stomaco, ma soltanto, come la birra, un brivido, un gelo. Eppure fece effetto. Dal portico fuori una chitarra, leggermente scordata, attaccò *La Paloma*, cantava una voce messicana, e il mescal continuava a fare effetto. Alla fine aveva tutte le qualità di un forte liquore, tutto qui. Dov'era Hugh? L'aveva scovato una buona volta il Console? No, lei lo sapeva che non era qui. Guardò il locale, El Popo, una scialba morte ventilata che ticchettava e gemeva, come Geoff stesso aveva detto una volta: la brutta copia di una tavola calda americana. Non sembrava più così tremendo. Yvonne prese un limone dal tavolo e ne spremette qualche goccia dentro il bicchiere, ma per fare questo gesto le ci volle un tempo insolitamente lungo.

Tutto a un tratto si accorse che stava ridendo da sola, in modo innaturale, qualcosa dentro di lei bruciava, andava a fuoco, e ancora una volta le apparve alla mente l'immagine di una donna che batteva inconsolabile i pugni per terra...

Ma no, non era lei a bruciare. Era la casa del suo spirito. Era il suo sogno. Era la fattoria, era Orione, le Pleiadi, era la loro casetta in riva al mare. Ma dov'era l'incendio? Era stato il Console il primo a notarlo. Che cos'erano questi pensieri folli, pensieri senza coerenza e senza logica? Allungò la mano verso l'altro mescal, quello di Hugh, e il fuoco si spense, venne sopraffatto da un'onda improvvisa che la attraversò tutta, un'onda di amore e tenerezza disperati verso il Console.

*(molto buia e nitida con il vento che veniva dal mare, e il suono della risacca che non riuscivi a vedere, profonde nella notte primaverile le stelle estive li sovrastavano, presagio dell'estate, e le stelle luccicanti; nitida e buia, e la luna non era ancora sorta; un vento bellissimo pulito e impetuoso arrivava dal mare, e poi la luna declinante che sorgeva sull'acqua, e più tardi, dentro casa, il ruggito della risacca invisibile che batteva nella notte)*

“Ti piace, allora, il mescal?”

Yvonne ebbe un sobbalzo. Si era quasi assopita sul bicchiere di Hugh; Hugh ciondolava in piedi, tenendo sotto braccio una lunga custodia di tela lisa a forma di chiave.

“Che diavolo hai lì?” Yvonne aveva la voce impastata e distante.

Hugh appoggiò la custodia al parapetto. Poi posò sul tavolo una torcia elettrica. Era un aggeggio da boy scout, simile a un ventilatore da viaggio, con un anello metallico dove far passare la cintura. “Sul portico ho incontrato quel tizio che Geoff ha trattato a pesci in faccia al Salón Ofélia e ho comprato la torcia. Mi voleva vendere la chitarra per prenderne una nuova, così ho comprato pure quella. Soltanto ocho pesos cincuenta...”

“Che te ne fai di una chitarra? Vuoi suonare l'‘Internazionale’ o roba del genere a bordo della nave?” disse Yvonne.

“Com'è il mescal?” disse di nuovo Hugh.

“Come dieci metri di filo spinato. Mi ha quasi scoperchiato il cranio. Tieni, ecco il tuo, Hugh, ce n'è ancora un goccio.”

Hugh si mise a sedere: “Fuori mi sono bevuto una tequila con l'hombre della chitarra...”

“Bah,” continuò, “di sicuro l'idea di partire stasera per Città del Messico è saltata e, deciso questo, ci sono molte cose che possiamo fare riguardo a Geoff”.

“Preferirei ubriacarmi,” disse Yvonne.

“Cómo tú quieras. Forse non è una cattiva idea.”

“Perché dici che ubriacarsi potrebbe non essere una cattiva idea?” stava chiedendo Yvonne, davanti ad altri due mescal; e poi: “A che ti serve la chitarra?” ripeté.

“A cantare. O forse a smascherare tutti.”

“Perché fai tanto il misterioso, Hugh? A smascherare chi?”

Hugh inclinò la sedia all’indietro finché non toccò il parapetto alle sue spalle, poi rimase così a sfumacchiare, con il mescal in grembo.

“Il tipo di smascheramento su cui medita Sir Walter Raleigh, quando si rivolge alla propria anima. ‘La verità sarà la tua condanna. Vai, adesso mi tocca morire. E rispondi al mondo per le rime. Di’ alla corte che splende e brilla come il legno putrefatto. Di’ alla chiesa che predica il bene e non sa nemmeno com’è fatto. E se chiesa e corte rispondono male, allora entrambe dovrai smascherare.’ Una cosa del genere, più o meno.”

“Stai mettendoti in posa, Hugh. Salud y pesetas.”

“Salud y pesetas.”

“Salud y pesetas.”

Si alzò, sempre fumando, con il bicchiere in mano, per poi appoggiarsi alla cupa arcata monastica e rimirare Yvonne, lì seduta:

“Al contrario,” stava dicendo, “noi vogliamo proprio fare del bene, essere d’aiuto, affratellarci nel momento del bisogno. Accetteremo perfino di farci crocifiggere, a certe condizioni. E ci *accade*, se è per questo, con regolarità, all’incirca una volta ogni vent’anni. Ma per un inglese essere un martire in buona fede è una faccenda di cattivo gusto. Forse, in un angolino della mente, potremmo rispettare l’integrità, diciamo, di gente come Gandhi o Nehru. Potremmo perfino riconoscere che forse il loro altruismo esemplare ci salverà. Ma in cuor nostro gridiamo: ‘Buttate quel cazzo di ometto nel fiume!’. Oppure: ‘Liberate Barabba!’. ‘Massacrate gli indiani!’ Cristo! È perfino maleducato da parte della Spagna atteggiarsi così a martire. In modo molto diverso, ovvio... E se la Russia dovesse dimostrarsi...”

Hugh andava a ruota libera mentre Yvonne scrutava un foglio che le aveva fatto scivolare sotto il naso. Era un vecchio menù della casa, tutto rovinato e gualcito, che sembrava essere stato raccattato da terra, o aver passato un bel po’ di tempo nella tasca di qualcuno, e con ponderazione alcolica lesse le seguenti righe un buon numero di volte:

“EL POPO”

SERVICIO Á LA CARTE

Sopa de ajo .....	\$ 0,30
Enchiladas de salsa verde .....	0,40
Chiles rellenos .....	0,75
Rajas a la “Popo” .....	0,75
Machitos en salsa verde .....	0,75
Menudo estilo soñora .....	0,75
Pierna de ternera al horno .....	1,25
Cabrito al horno .....	1,25
Asado de pollo .....	1,25
Chuletas de cerdo .....	1,25
Filete con papas o al gusto .....	1,25
Sandwiches .....	0,40
Frijoles refritos .....	0,30
Chocolate a la española .....	0,60
Chocolate a la francesa .....	0,40
Café solo o con leche .....	0,20

Era battuto a macchina in azzurro e sotto – riuscì a scorgere con analogia ponderazione – vide disegnata una piccola ruota con una scritta intorno, *Lotería Nacional Para La Beneficencia Pública*, che formava un'altra cornice circolare, all'interno della quale c'era una specie di marchio o effigie che raffigurava una mamma felice intenta ad accarezzare il figlio.

Tutto il lato sinistro del menù era occupato dal ritratto litografico di una ragazza sorridente a figura intera, sormontata dall'annuncio che all'Hotel Restaurant El Popo se observa la más estricta moralidad, siendo este disposición de su propietario una garantía para al pasajero, que llegue en compañía; Yvonne guardò la donna: era prosperosa e démodé, con un'acconciatura quasi all'americana, e portava un vestito lungo stampato a pois colorati: con una mano sbarazzina invitava lo spettatore, nell'altra stringeva una mazzetta di biglietti della lotteria, su ognuno c'era una ragazza in sella a un cavallo rampante che (come se queste dieci figurine fossero tante Yvonne trascurate che la salutavano) faceva ciao con la mano.

“Be’?” disse.

“No, parlavo dell'altro lato,” disse Hugh.

Yvonne girò il menù e ci rimase di sasso.

Il retro del menù era quasi tutto coperto dalla calligrafia del Console in uno dei suoi momenti più caotici. In alto a sinistra c'era scritto:

## Rechnung

1 ron y anís	1,20
1 ron Salón Brasse	0,60
1 tequila doble	0,30
	<hr/>
	2,10

Era firmato Geoffrey Firmin. Si trattava di un conticino lasciato lì dal Console qualche mese prima, un promemoria... “Comunque l’ho appena saldato,” disse Hugh, che adesso s’era seduto accanto a lei.

Ma sotto questo “computo” c’era scritto, enigmaticamente, “poco... immondo... mondo”; sotto c’era uno scarabocchio del tutto incomprensibile. Al centro del foglio si leggevano queste parole: “corda... orda... accorda”, poi, “di una fredda cella”, mentre, sulla destra, l’incompiuta casa madre di questi figli raminghi sembrava tanto essere una poesia in via di composizione, un abbozzo di sonetto forse, ma dal progetto incerto e fallito, così pasticciato e scarabocchiato e macchiato, sfregiato, circondato da svariati disegni – di una mazza, di una ruota, perfino di una lunga scatola nera simile a una bara – da diventare quasi indecifrabile; comunque aveva questo aspetto:

Qualche anno fa cominciò a scappare  
..... è stato... non ha più smesso di disertare  
Senza capire che degli inseguitori l’orda  
Dispera di vederlo (dondolare) ad una corda  
Perseguitato da una miriade d’occhi e di terrori  
D’un mondo severo ch’approfittava d’ogni errore  
Vedendolo come condannato alla dannazione  
finito no ..... non credendolo nemmeno all’altezza  
(Perfino) ..... del prezzo di una fredda cella.  
Sarebbe scoppiato uno scandalo alla sua morte  
Forse. Niente di più. Qualcuno celia  
Di strani racconti demoniaci su quella povera anima  
Naufraga che un giorno migrò a nord...

Che un giorno migrò a nord, pensò lei. Hugh stava dicendo:  
“Vámonos”.

Yvonne rispose di sì.

Fuori il vento soffiava con una strana ostinazione. Un’imposta non fissata sbatté più volte, da qualche parte, e l’insegna luminosa sopra il garage pungolò la notte: *Euzkadi...*

L’orologio sopra – come avere sempre l’ora esatta! – faceva le sette meno venti: “Che un giorno migrò a nord”. I commensali avevano lasciato il portico del Popo...

Un lampo mentre scendevano i gradini fu seguito quasi subito da scariche di tuoni, sparse e prolungate. Le nubi nere sempre più alte divorarono le stelle a nord e a est; Pegaso galoppava su per il cielo, invisibile; ma il cielo sopra di loro era ancora terso:

Vega, Deneb, Altair; tra gli alberi, verso ovest, Ercole. “Che un giorno migrò a nord,” ripeté lei. ... Dritto davanti a loro sul ciglio della strada c’era un tempietto greco in rovina, indistinto, con due alte colonne sottili, al quale si accedeva per due ampi gradini; o almeno una volta c’era stato un tempietto, con la squisita bellezza dei suoi pilastri, perfetto quanto a equilibrio e a proporzioni, con l’ampia gradinata che si trasformava in quel momento in due raggi di luce ventosa, proiettati di traverso alla strada dal garage, e le colonnine in due pali del telegrafo.

Imboccarono il sentiero. Hugh, con la torcia, proiettava un bersaglio fantasma, che si espandeva, diventava enorme, poi scartava di colpo e, fantasmaticamente, s’intrecciava ai cactus. Il sentiero si faceva sempre più stretto e loro camminavano in fila indiana, Hugh dietro, con il bersaglio luminoso che scorreva davanti a loro in rapide ellitticità concentriche, attraverso le quali guizzava la sua stessa ombra deforme, o forse l’ombra di una gigantessa. ... Quando il fascio di luce li incrociava, i candelabri diventavano grigio sale, troppo rigidi e carnosì per lasciarsi piegare dal vento, in un lento ondeggiamento collettivo, un disumano cicaleccio di scaglie e spine.

“Che un giorno migrò a nord...”

Adesso Yvonne si sentiva più sobria che mai: i cactus scomparvero e il sentiero, sempre angusto, che attraversava gli alti alberi e il sottobosco, sembrava abbastanza agevole.

“Che un giorno migrò a nord.” Ma non stavano andando a nord, stavano andando al Farolito. E allora nemmeno il Console era migrato a nord, ovviamente, proprio come stasera, con tutta probabilità, era migrato al Farolito. “Sarebbe scoppiato uno scandalo alla sua morte.” Dalle cime degli alberi arrivò un suono simile a un torrente impetuoso. “Alla sua morte.”

Yvonne era sobria. Era il sottobosco, piuttosto, che si spostava di scatto, all’improvviso, per ostruire il sentiero, a non esserlo; gli alberi agitati non erano per nulla sobri; e nemmeno Hugh, che l’aveva trascinato fino a qui, si rendeva adesso conto Yvonne, solo per provarle che quella era la strada più pratica, mettendola in pericolo nel bosco sotto le scariche di elettricità ormai quasi sopra di loro, era sobrio: e Yvonne si rese conto d’essersi fermata di colpo, i pugni così serrati che le facevano male le dita, per dire:

“Bisogna sbrigarsi, saranno quasi le sette”, per poi sbrigarsi davvero, quasi correre, lungo il sentiero, mentre parlava ad alta voce, frenetica: “Ti ho mai raccontato che un anno fa l’ultima sera prima della mia partenza io e Geoffrey ci siamo dati appuntamento per andare a cena insieme a Città del Messico e lui s’è dimenticato il posto, così sostiene, e ha vagato da un ristorante all’altro per cercarmi, proprio come ora noi stiamo cercando lui”.

*“En los talleres y arsenales  
a guerra! todos, tocan ya;”*

cantò Hugh rassegnato, con voce profonda.

“...ed è andata allo stesso identico modo quando l’ho conosciuto a Granada. Abbiamo preso appuntamento per cena in un posto vicino all’Alhambra ma io avevo capito che ci saremmo visti *dentro* l’Alhambra, e non riuscivo a trovarlo e adesso sono io che lo cerco di nuovo... Alla mia prima sera qui.”

*“...todos, tocan ya;  
morir ¿quién quiere por la gloria  
o por vendedores de cañones?”*

Un tuono echeggiò per la foresta, e Yvonne rimase quasi pietrificata sul posto, poiché le sembrò di avere scorto, per un attimo, in fondo al sentiero, la donna dal sorriso fisso con i biglietti della lotteria: le faceva cenno di avvicinarsi.

“Quanto manca?” domandò Hugh.

“Ci siamo quasi. Ancora un paio di svolte lungo il sentiero, poi bisogna scavalcare un albero caduto.”

*“Adelante, la juventud,  
al asalto, vamos ya,  
y contra los imperialismos,  
para un nuevo mundo hacer.*

Allora forse avevi ragione,” disse Hugh.

Ci fu un momento di quiete nella tempesta che a Yvonne, mentre alzava lo sguardo verso il lungo lento dondolio delle cupe cime degli alberi sullo sfondo del cielo tempestoso, ricordò il momento in cui la marea gira, ma aveva anche molto della cavalcata mattutina con Hugh, come un distillato notturno dei pensieri che avevano condiviso quella mattina, una spasmodica nostalgia, giovanile e amorosa e desolante, per il mare.

Un forte scoppio, simile a un colpo di pistola, da qualche parte più avanti, come di una macchina che ha un ritorno di fiamma, ruppe questa immobilità ondeggiante, seguito da un altro sparo e poi da un altro ancora: “Altri esercizi di tiro,” rise Hugh; eppure questi erano rumori diversi, più banali, quasi un sollievo rispetto al tuono rivoltante che seguì, perché volevano dire che Parián era vicina, che presto le sue lucine fioche avrebbero baluginato tra gli alberi: grazie a un lampo che aveva illuminato tutto a giorno, avevano intravisto una mesta inutile freccia che indicava la direzione da cui erano venuti, verso i resti di Anochtitlán: e adesso, nella tenebra ancora più fitta, la torcia di Hugh illuminò un tronco sulla sinistra dove un cartello di legno con una mano stilizzata confermava che la direzione era giusta:

## A PARIÁN

Dietro di lei Hugh stava cantando... Cominciò a piovigginare e dai boschi salì un odore dolce e pulito. Ecco il punto dove il sentiero curvava su se stesso, per poi venire ostruito da un enorme tronco coperto di muschio. Il tronco lo separava dal sentiero che lei non aveva voluto imboccare, quello che il Console doveva avere preso dopo Tomalín. Su un lato del tronco c'era ancora appoggiata una scaletta ammuffita con i pioli molto distanziati, e Yvonne si ritrovò lì sopra ancora prima di rendersi conto di avere smarrito il fascio di luce di Hugh. Si tenne in equilibrio sullo scuro viscido



tronco e ritrovò il fascio di luce, un poco discosto, che si muoveva in mezzo agli alberi. Disse con una certa nota di trionfo:

“Attento a non lasciare il sentiero lì, Hugh, è un punto molto scivoloso. E occhio al tronco caduto. Da questa parte c’è una scaletta, ma dall’altro lato bisogna saltare giù”.

Yvonne, sentendo il piagnucolio della chitarra sbatacchiata da Hugh nella custodia, gli gridò: “Ehi, sono qua!”.

*“Hijos del pueblo que oprimen cadenas  
esa injusticia no debe existir  
si tu existencia es un mundo de penas  
antes que esclavo, prefiere morir prefiere morir...”*

stava cantando Hugh, ironicamente.

Tutto a un tratto la pioggia divenne più fitta. Un vento tagliò la foresta come un treno espresso; poco più avanti, un lampo piombò in mezzo agli alberi con uno strappo selvaggio e il rombo del tuono fece tremare la terra...

A volte, durante un temporale, c’è qualcuno che pensa per te, che porta dentro casa i mobili della tua veranda mentale, che chiude a doppia mandata la finestra della mente per proteggerti da qualcosa che sembra spaventoso non tanto quanto una minaccia ma come una specie di stravolgimento dell’intimità celestiale, una dirompente follia dei cieli, una forma di scandalo che ai mortali è proibito osservare troppo da vicino; eppure resta sempre una porta aperta nella mente – così come s’è sentito di uomini che sotto un uragano hanno lasciato aperte le porte vere e proprie affinché Gesù potesse entrare – per offrire ostello e accoglienza all’imprevisto, la timorosa accettazione del fulmine che non colpirà mai te, per la saetta che colpirà sempre la strada accanto, per il disastro che così di rado accadrà all’orario più plausibile, e fu attraverso questa porta mentale che Yvonne, ancora in bilico sopra il tronco, in quel momento ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di terribilmente sbagliato. I tuoni erano diminuiti, ma qualcosa si avvicinava con un suono che non era quello della pioggia. Era un animale di qualche genere, terrorizzato dal temporale, e qualunque essere fosse – un cervo o un cavallo, di sicuro aveva gli zoccoli – stava avvicinandosi a rotta di collo, in preda al panico, lanciato per il bosco, e adesso, quando il lampo si schiantò di nuovo e il tuono venne meno, lei sentì un nitrito protratto che divenne un grido quasi umano, visto quanto era intriso di terrore. Yvonne si rese conto che le tremavano le gambe. Mentre chiamava Hugh, provò a girarsi, per ridiscendere dalla scaletta, ma sentì il piede sdrucchiolare sul tronco: scivolò, provò a ritrovare l’equilibrio, scivolò di nuovo e cadde in avanti. Mentre cadeva, un piede si torse sotto il suo peso con un dolore lancinante. Un attimo dopo, mentre provava a rialzarsi, grazie al lampo sfolgorante di un fulmine vide il cavallo senza cavaliere. Stava scartando di lato, ma non verso di lei, ed ebbe il tempo di osservare ogni minimo dettaglio, il tintinnio metallico della sella che scivolava via dalla groppa, perfino il numero sette marchiato a fuoco dietro. Stava riprovando ad alzarsi, quando lanciò un grido perché il cavallo aveva scartato verso di lei e le era piombato sopra. Il cielo era un lenzuolo di fiamme bianche sul quale gli alberi e il cavallo impennato formavano un istante sospeso...

Erano le navicelle della fiesta che turbinavano intorno a lei; no, erano i pianeti, con il sole fermo al centro, che bruciava e ruotava e brillava; rieccoli di nuovo, Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, Plutone; no, non erano

pianeti, perché non era certo una giostra, ma una ruota panoramica, erano costellazioni, intorno al cui perno, come un grande occhio gelido, bruciava la stella polare, e tutto intorno eccole girare: Cassiopea, Cefeo, la Lince, l'Orsa Maggiore, l'Orsa Minore e il Dragone; eppure non erano nemmeno costellazioni, ma, in qualche modo, miriadi di bellissime farfalle, lei stava entrando nel porto di Acapulco in mezzo a un uragano di bellissime farfalle, che zigzagavano sopra di lei e svanivano nell'infinito a poppa, sopra il mare, il mare, mosso e puro, le lunghe onde mattutine che avanzavano, si gonfiavano e si rompevano per scivolare sulla sabbia lasciando ellissi opache, affondare, affondare, qualcuno la chiamava in lontananza e lei si ricordò che erano in una selva oscura, sentì il vento e la pioggia che si abbattevano sulla foresta e vide i tremiti dei lampi che rabbrivivano in cielo e vide il cavallo – Dio mio, il cavallo – e questa scena si sarebbe ripetuta all'infinito, per sempre? – il cavallo, impennato, sospeso su di lei, pietrificato a mezz'aria, una statua, qualcuno era seduto sulla statua, era Yvonne Griffaton, no, era il monumento a Huerta, l'ubriacone, l'assassino, era il Console, o era un cavallo meccanico sulla giostra, il carosello, ma il carosello si era fermato e lei era sprofondata in un baratro con un milione di cavalli che galoppavano nella sua direzione, e lei doveva scappare per quella foresta accogliente fino alla loro casetta, la loro casetta in riva al mare. Ma la casa andava a fuoco, adesso lo vedeva, dal bosco, dalla scalinata che portava lì, sentiva un crepitio, andava a fuoco, tutto quanto bruciava, il sogno bruciava, la casa bruciava, eppure eccoli lì fermi per un attimo, lei e Geoffrey, all'interno, dentro la casetta, con le mani intrecciate, e tutto sembrava andare bene, tutto era a posto, la casa era ancora lì, tutto dolce e naturale e familiare, a parte il fatto che il tetto andava a fuoco e c'era questo rumore di foglie secche che strisciavano sul tetto, questo crepitio meccanico, e ormai l'incendio si propagava davanti ai loro occhi, la credenza, le pentole, il vecchio bollitore, il nuovo bollitore, l'angelo custode sul pozzo fresco e profondo, le palette, il rastrello, la legnaia inclinata con le tegole sul cui tetto cadevano i fiori bianchi del corniolo, anche se non ci sarebbero mai più caduti, perché l'albero stava bruciando, l'incendio si propagava sempre più veloce, i muri con i riflessi turbinanti del sole sull'acqua stavano bruciando, i fiori in giardino stavano annerendo e bruciando, si avvizzivano, si torcevano, cadevano, il giardino bruciava, la veranda dove loro si sistemavano nelle mattinate di primavera bruciava, la porta rossa, le finestre, le tende fatte da lei stavano bruciando, la vecchia sedia di Geoffrey stava bruciando, la sua scrivania, e adesso anche il suo libro, il libro bruciava, le pagine bruciavano, bruciavano, bruciavano, si alzavano dalle fiamme in un turbine e venivano sparpagiate, ancora in fiamme, per tutta la spiaggia, e adesso stava facendo buio e la marea si alzava, la marea rifluiva sotto la casa distrutta, le imbarcazioni da diporto che avevano navigato controcorrente ritornarono silenti verso casa sulle acque cupe di Eridano. La casa stava morendo, ormai solo il dolore la abitava.

E lasciando quell'incendio onirico Yvonne all'improvviso si sentì sollevare e trasportare verso le stelle, attraverso i vortici delle stelle sparpagiate in cielo con cerchi sempre più ampi simili a quelli sull'acqua, tra i quali adesso apparvero, come uno stormo di uccelli adamantini che volavano con calma e costanza verso Orione, le Pleiadi...

“Mescal,” disse il Console.

La sala principale del Farolito era deserta. Da uno specchio alle spalle del bancone, che rifletteva anche la porta aperta sulla piazza, il suo stesso viso lo fissava in silenzio, con un presentimento severo e familiare.

Eppure in quel posto non c’era silenzio. Il locale era tutto un ticchettio: il ticchettio del suo orologio, del suo cuore, della sua coscienza, di una pendola chissà dove. C’era anche un suono più distante, che arrivava dagli abissi, di acqua impetuosa, di crolli sotterranei; ma soprattutto riusciva ancora a sentirle, le amare taglienti accuse che aveva rivolto alla propria infelicità, le voci di un litigio, con la sua più alta delle altre, mescolate adesso a quelle altre voci che sembravano deplorare in lontananza, angosciosamente: “Borracho, Borrachón, Borraaaaacho!”.

Ma una di quelle voci ricordava quella di Yvonne, implorante. Sentiva ancora il suo sguardo, il loro sguardo nel Salón Ofélia, dietro le spalle. Decise di proposito di lasciare Yvonne fuori dalla propria testa. Buttò giù due mescal uno dopo l’altro: le vocine si zittirono.

Mentre succhiava un limone, studiò l’ambiente che aveva intorno. Oltre a calmarlo, il mescal gli intorpidiva la mente: ogni oggetto aveva bisogno di un certo lasso di tempo per fare presa sulla sua coscienza. In un angolo della sala c’era un coniglio bianco che mangiava una pannocchia di granturco. Sgranocchiava i chicchi viola e neri con aria svogliata, come se stesse accordando uno strumento musicale. Dietro il bancone, appeso a un gancio, c’era un bellissimo fiasco ornato di Oaxaca, con dentro il mescal, da cui gli era stato versato il bicchiere. Disposte su entrambi i lati, c’erano bottiglie di Tenampa, Berreteaga, Tequila Añejo, Anís doble de Mallorca, la caraffa violetta con il “delizioso licor” di Henry Mallet, una fiaschetta di cordiale alla menta, un’alta bottiglia a spirale di Anís del Mono, sulla cui etichetta un diavolo brandiva un forcone. Sull’ampio bancone davanti a lui c’erano alcuni piattini con gli stuzzicadenti, i peperoncini, i limoni, un bicchiere pieno di cannuce, un boccale di vetro pieno di lunghi cucchiari incrociati. A un’estremità erano sistemati grandi barattoli a forma di bulbo, ripieni di aguardiente multicolore, alcol puro dagli svariati aromi, con le scorze di cedro a mollo. Un manifesto appeso accanto allo specchio per il ballo della sera prima a Quauhnahuac attirò la sua attenzione: *Hotel Bella Vista Gran Baile a Beneficio de la Cruz Roja. Los Mejores Artistas del radio en acción. No falte Vd.* Sopra l’annuncio c’era uno scorpione. Il Console prese nota di tutto con estrema cura. Tirando lunghi sospiri di gelido sollievo, contò perfino gli stuzzicadenti. Qui era al sicuro; questo era il suo luogo prediletto: santuario, paradiso della sua disperazione.

Il “barman” – il figlio dell’Elefante –, conosciuto come Pulciosello, un bambinetto bruno dall’aria malaticcia, stava leggendo con gli occhiali dalla montatura di corno (era miope) un fumetto a puntate, *El Hijo del Diablo*, su una rivista per ragazzi, “Ti-

to”. Mentre leggeva, borbottava tra sé e sé e mangiava cioccolatini. Riempì un altro bicchiere di mescal al Console e ne rovesciò un po’ sul bancone. Tornò a leggere senza pulire, sempre bofonchiando, rimpinzandosi di teschietti al cioccolato comprati per il Giorno dei Morti, scheletrini di cioccolata, e carri funebri, ebbene sì, di cioccolata. Il Console indicò lo scorpione sul muro e il bambino lo spazzò via con un gesto stizzito: era già morto. Pulciosello tornò al suo fumetto, borbottando ad alta voce in tono roco: “De pronto, Dalia vuelve en sí y grita llamando la atención de un guardia que pasea. ¡Suélteme! ¡Suélteme!”.

Salvami, vagheggiò il Console, mentre il bambino all’improvviso usciva per andare a cambiare i soldi, suélteme, aiuto: ma forse lo scorpione, non volendo essere salvato, si era ucciso pungendosi. Il Console attraversò la sala a passo lento. Dopo avere inutilmente cercato di fare amicizia con il coniglio bianco, si avvicinò alla finestra aperta alla sua destra. Era uno strapiombo che arrivava fino in fondo al baratro. Che luogo tetto e malinconico! In Parián si fece costruire Kubla Khan... E c’era sempre quello spuntone di roccia – proprio come in Shelley o in Calderón o in entrambi –, quella roccia che non voleva decidersi a crollare, aggrappata, per quanto spaccata in due, alla vita. Era un precipizio terrificante, pensò, sporgendosi in fuori, guardando di lato verso la roccia dimidiata e sforzandosi di ricordare il paragrafo dei *Cenci* dove Shelley descriveva l’enorme roccia aggrappata alla massa della Terra, come se confidasse nella vita, senza temere di cadere, ma offuscando ugualmente il punto in cui sarebbe andata a finire, se fosse sprofondata. Che salto tremendo, che terribile caduta fino in fondo. Tuttavia restò sorpreso dal fatto che nemmeno lui avesse paura di cadere. Tracciò mentalmente il tortuoso abissale percorso della barranca a ritroso per la campagna, attraverso le miniere crollate, fino al proprio giardino, poi si rivide quella mattina con Yvonne davanti alla tipografia, mentre fissavano la foto di quell’altro masso, La Despedida, la roccia glaciale che si sgretolava in vetrina tra le partecipazioni nuziali, con dietro il volano che girava. Quanto tempo era passato, che strano, che triste, distante come il ricordo del primo amore, perfino della morte di sua madre, sembrava; come un dolore da nulla, questa volta senza troppo sforzo, il pensiero di Yvonne svanì di nuovo.

Alla finestra torreggiava il Popocatepetl, gli immensi fianchi in parte nascosti dalle alte nubi temporalesche; la cima oscurava il cielo, sembrava proprio lì sopra a picco, sopra la barranca, sopra il Farolito, proprio lì. Sotto il vulcano! Non per nulla gli antichi avevano collocato il Tartaro sotto l’Etna, mica dentro, il mostro Tifeo, con le sue cento teste e – di converso – altrettanti occhi e voci atterriti.

Girando i tacchi, il Console si spostò sulla porta con il bicchiere in mano. A ovest, un’agonia al mercurocromo. Si concentrò su Parián. Lì, oltre un prato, c’era l’inevitabile piazza con il suo giardinetto pubblico. A sinistra, sull’orlo della barranca, un soldato dormiva sotto un albero. Quasi rivolto a lui, a destra, su un pendio, si trovava quello che a prima vista sembrava un monastero o un acquedotto in rovina. Era invece la grigia caserma turrata della Polizia Militare: il Console aveva accennato a Hugh che forse era il quartier generale dell’Unión Militar. L’edificio, che comprendeva una prigione, lo fissava in cagnesco con un occhio solo, sistemato sopra un passaggio a volta costruito sul frontone della facciata bassa: l’orologio era fermo sulle sei. Su entrambi i lati del passaggio a volta, le finestre sbarrate del Comisario de Policía e della Policía de Seguridad davano su un capannello di soldati intenti a

chiacchierare, le trombe appese in spalla con un laccio verde brillante. Altri soldati, con le mollettieri allentate, si trascinarono di sentinella. Sotto il passaggio a volta, all'entrata del cortile, un caporale lavorava seduto a una scrivania, sulla quale era posata una lampada a petrolio spenta. Stava scrivendo qualcosa in bella calligrafia, il Console lo sapeva, perché in precedenza la camminata alquanto instabile – non instabile quanto in piazza a Quauhnahuac, ma comunque indegna – l'aveva quasi fatto sdrucchiolare addosso al caporale. Attraverso il passaggio a volta, disposte lungo il perimetro del cortile, il Console intravedeva le celle con le sbarre di legno, simili a porcilaie. In una, un tizio gesticolava. Altrove, sulla sinistra, erano disseminate delle capanne di paglia scura, che si mescolavano alla macchia dalla quale la città era circondata su ogni lato, e che ora risplendeva nella livida luce innaturale del temporale in avvicinamento.

Giacché Pulciosello era tornato, il Console andò al bancone per prendere il resto. Il bambino, che sembrava sordo, gli servì dell'altro mescal da quel bellissimo fiasco. Mentre lo rimetteva a posto, Pulciosello scompigliò gli stuzzicadenti. Sul momento il Console non disse nulla riguardo al resto. Tuttavia prese un appunto mentale: dopo, meglio ordinare da bere qualcosa che costasse più dei cinquanta centavos che aveva già sganciato. In questo modo avrebbe recuperato i soldi per gradi. Assurdamente si disse che era necessario restare lì anche solo per quel motivo. Ma sapeva che c'era un'altra ragione, anche se ora non riusciva a metterla a fuoco. Se ne rendeva conto ogni volta che il pensiero di Yvonne si ripresentava. Allora sembrava davvero che lui dovesse restare lì per il bene di Yvonne: non perché lei l'avrebbe *seguito* lì – no, se n'era andata, adesso l'aveva finalmente lasciata andare, al massimo sarebbe arrivato Hugh, ma non lei, mai, non questa volta, ovviamente sarebbe tornata a casa, sebbene la mente del Console non riuscisse ad andare oltre quel momento –, ma per qualcos'altro. Vide il resto sul bancone, da cui non era stato dedotto il costo del mescal. Intascò tutto e tornò sulla porta. Adesso la situazione si era rovesciata: toccava al bambino tenere d'occhio *lui*. Per quanto fosse abbastanza certo che l'assorto Pulciosello non stesse badando per nulla a lui, con gusto lugubre gli piaceva immaginare di avere assunto agli occhi del ragazzo l'espressione mesta tipica di un certo genere di ubriacone: il tipo svogliato che dopo un paio di bicchieri presi di malavoglia a credito comincia a guardare fuori dal locale vuoto, con un'espressione falsa, come a sperare che un aiuto, un qualsiasi tipo di aiuto, sia in arrivo, che un amico, qualsiasi amico, stia accorrendo in suo aiuto. Per lui la vita è sempre dietro l'angolo, nella forma del prossimo bicchiere nel prossimo bar. Ma in realtà non ambisce a nessuna di queste cose. Abbandonato dai suoi amici, e loro abbandonati da lui, sa bene invece che dietro l'angolo l'attende solo lo sguardo severo di un creditore. E nemmeno si è rinvigorito a sufficienza per chiedere in prestito altri soldi o farsi fare di nuovo credito, e comunque il liquore del posto accanto non è granché. Che ci faccio qui, dice il silenzio, che cosa ho fatto, riecheggia il vuoto, perché mi sono rovinato di mia spontanea volontà, ridacchiano gli spiccioli nel registratore di cassa, perché sono caduto così in basso, lo blandisce la strada fuori, e a tutto questo l'unica risposta possibile era... La piazza non gli rispose. Il paesino, che fino a un attimo prima sembrava deserto, adesso si stava ripopolando con l'arrivo della sera. Di tanto in tanto un agente con i mustacchi transitava con aria impettita, il passo pesante, battendo il manganello contro i gambali. La gente faceva ritorno dal cimitero, anche se forse la

processione non sarebbe ripassata per un po'. Uno sgangherato plotone di soldati batteva la piazza a passo di marcia. I corni militari strombettavano. Anche i poliziotti – almeno quelli che non erano in sciopero, o che avevano finto di prestare servizio al camposanto, o magari gli ausiliari, non era nemmeno facile capire bene la differenza tra poliziotti e militari – erano arrivati in forze. Con i loro amichetti tedeschi, senz'altro. Il caporale stava ancora lavorando alla scrivania; stranamente, questo lo rassicurò. Due o tre ubriaconi, con i sombrero rovesciati all'indietro, le fondine che battevano contro la coscia, entrarono al Farolito dandogli una spallata. Erano arrivati due mendicanti, che stavano prendendo posto davanti al locale, sotto il cielo in tempesta. Uno, senza gambe, si trascinava nella polvere come una povera foca. L'altro, che invece ne ostentava una, se ne stava ritto, bello tronfio, appoggiato al muro della cantina come in attesa d'essere fucilato. A quel punto il secondo mendicante, quello con una gamba sola, si sporse in avanti e lasciò cadere una moneta nella mano questuante del mendicante senza gambe. Il primo mendicante aveva le lacrime agli occhi. A quel punto il Console notò all'estrema destra degli strani animali simili a oche, ma grandi come cammelli, e poi uomini scuoiati, senza testa, sopra i trampoli, con le viscere fuori che pulsavano a terra: arrivavano dal sentiero nel bosco da cui era venuto anche lui. Davanti a questo spettacolo chiuse gli occhi e quando li riaprì qualcuno che sembrava tanto un poliziotto stava guidando un cavallo per le briglie lungo il sentiero: nient'altro. Scoppiò a ridere, a dispetto del poliziotto, poi smise. Perché vide che il viso del mendicante chino stava trasformandosi lentamente in quello della Señora Gregorio, e infine nel viso di sua madre, dove apparve un'espressione di infinita pietà e implorazione.

Mentre richiudeva gli occhi, sempre lì in piedi, con il bicchiere in mano, per un attimo il Console con calma gelida distaccata quasi divertita pensò alla terrificante notte che inevitabilmente lo attendeva, che bevesse ancora molto o no, la camera scossa da un'orchestra demoniaca, i sussulti di un sonno atterrito, tormentato, interrotto da voci che in realtà erano latrati, o dal suo stesso nome ripetuto di continuo da comitive immaginarie in arrivo, le urla incattivite, le schitarrate, i colpi, i tonfi, le risse con demoni insolenti, la valanga che sfonda la porta, i pungoli da sotto il letto, e di nuovo, fuori, le grida, i gemiti, la musica terribile, le spinette del buio: tornò al bancone.

Diosdado, l'Elefante, era appena tornato dal retro. Il Console lo guardò sfilarsi la giacca nera, appenderla nell'armadio, poi recuperare dalla camicia bianca immacolata la pipa che spuntava dal taschino. La tirò fuori e cominciò a riempirla, prendendo il tabacco da una confezione Country Club el Bueno Tono. Al Console tornò in mente la sua pipa: era quella, senz'ombra di dubbio!

“Sí, sí, signore,” rispose quello, mentre ascoltava a testa china la domanda del Console. “Claro. No... la ah pipa es mia, no inglés. Di Monterey. Allora voi estavate – mm – borracho quel día. No señor?”

“¿Cómo no?” disse il Console. “Due volte al giorno.” “Voi estavate borracho tres volte al día,” disse Diosdado, e il suo sguardo, l'insulto, la sottintesa entità della sua capitolazione, trafissero il Console. “Quindi adesso volverete in America,” aggiunse, rovistando dietro il bancone.

“Io... no... por qué?”

All'improvviso Diosdado sbatté sul bancone uno spesso mazzo di buste, legato con

un elastico. “...es suyo?” domandò senza preamboli.

*Dove sono le lettere Geoffrey Firmin le lettere le lettere che lei ti ha scritto finché non le si è spezzato il cuore?* Eccole le lettere, qui e dove altrimenti: quelle erano le lettere e il Console lo capì subito senza nemmeno guardarle. Quando aprì bocca non riconobbe nemmeno la propria voce:

“Sí, señor, muchas gracias,” disse.

“De nada, señor.” Il Diosdado, cioè “dato da Dio”, si allontanò.

La rame inutile fatigua vainement une mer immobile... Il Console non riuscì a muovere un muscolo per un minuto buono. Non riuscì nemmeno ad avvicinare la mano al bicchiere. Poi, con le gocce d'alcol versato, cominciò a tracciare sul bancone una piccola cartina. Diosdado tornò e osservò interessato. “España,” disse il Console, poi visto che non trovava le parole in spagnolo: “Voi siete spagnolo, señor?”

“Sí, sí, señor, sí,” disse Diosdado, sempre guardando, ma con un tono diverso. “Español. España.”

“Le lettere che mi avete dato – vedete? – sono di mia moglie, la mia esposa. Claro? È qui che ci siamo conosciuti. In Spagna. La riconoscete, la vostra vecchia patria, presente l'Andalusia? Questo, quassù, è il Guadalquivir. Più oltre, la Sierra Morena. Qui sotto c'è Almería. Queste,” disegnò con il dito, “in mezzo, sono le montagne della Sierra Nevada. E poi c'è Granada. È questo il posto. È qui che ci siamo conosciuti.” Il Console sorrise.

“Granada,” disse Diosdado, secco, con una pronuncia diversa, più dura rispetto a quella del Console. Gli lanciò un'occhiata scrutatrice, significativa, sospettosa, poi si allontanò di nuovo. Adesso stava confabulando con un gruppetto all'altro lato del bancone. Tutti si girarono a guardare il Console.

Il Console si alzò e, con le lettere di Yvonne e un altro bicchiere, si trasferì in una stanzina interna, una delle scatole cinesi. Non ricordava più che fossero separate da pareti di vetro smerigliato, come gli uffici delle banche. Non rimase molto sorpreso di trovare nella stanza la vecchietta di Tarasco che quella mattina era al Bella Vista. Insieme ai pezzi del domino, c'era una tequila appoggiata sul tavolino rotondo davanti a lei. La sua gallina becchettava lì in mezzo. Il Console si domandò se fossero suoi, oppure le era solo indispensabile trovare dei pezzi di domino ovunque si trovasse? Il bastone con l'impugnatura ad artiglio, come se fosse vivo, era appeso al bordo del tavolo. Il Console le si avvicinò, buttò giù mezzo mescal, si sfilò gli occhiali, poi tolse l'elastico dal pacco di lettere.

... “Ti ricordi di domani?” lesse. No, pensò; le parole affondarono come pietre nella sua mente. ... Era un dato di fatto: stava perdendo il polso della situazione... Era dissociato da se stesso, ma allo stesso tempo ne era pienamente consapevole, poiché in un certo senso lo shock di ricevere le lettere l'aveva destato, se non altro, per così dire, da un sonnambulismo per farlo sprofondare in un altro; era ubriaco, era sobrio, aveva i postumi della sbornia: tutto allo stesso tempo; erano le sei di sera passate, eppure, vuoi perché si trovava al Farolito, vuoi per la presenza di questa vecchietta nella stanza di vetro dove la luce era accesa, ma gli sembrò di essere tornato a inizio giornata: era come se lui fosse diventato un'altra specie di ubriacone, in circostanze diverse, in un altro paese, al quale stava accadendo qualcosa di totalmente differente: era come l'uomo che si sveglia all'alba mezzo stordito dall'alcol, balbettando “Cristo, ecco che tipo d'uomo sono. Bleah! Bleah!”, per andare ad accompagnare la moglie a prendere

la prima corriera in partenza, anche se ormai è troppo tardi, e c'è un biglietto sul tavolo in cucina: "Scusa per l'attacco isterico ieri, uno sfogo del genere non può certo essere giustificato dal fatto che mi hai fatto del male, non ti dimenticare di comprare il latte", sotto cui trova scritto, come se ci avesse ripensato: "Amore, non possiamo continuare così, è orribile, io me ne vado..." e lui, invece di coglierne appieno la portata, ricorda incongruamente di essersi dilungato la sera prima con il barista riguardo al fatto che la casa di chissà chi era andata a fuoco... e perché mai gli ha raccontato dove vive, adesso la polizia potrà venire a rintracciarlo... e com'è che quel barista si chiamava Sherlock? Impossibile dimenticarsene!... e dopo aver buttato giù un bicchiere di porto annacquato e tre aspirine, che gli hanno fatto venire il voltastomaco, riflette che gli restano cinque ore prima dell'apertura del pub, quando dovrà ripresentarsi al bancone e chiedere scusa... Ma dove ho messo le sigarette? e perché il mio bicchiere di porto è finito sotto la vasca da bagno? e avrò mica sentito un'esplosione, da qualche parte, nella casa?

E quando incrociò il proprio sguardo accusatore in un altro specchio all'interno della saletta, il Console ebbe la strana fuggevole sensazione di essersi tirato su a letto per fare questo, che fosse balzato su e avesse farfugliato "Coriolano è morto!" o "Che pasticcio che pasticcio che pasticcio" o "Penso che fosse: Oh! Oh!" o qualcosa di assolutamente insensato come "secchi, secchi, milioni di secchi nella zuppa!" e che a quel punto (per quanto seduto bello tranquillo al Farolito) sarebbe crollato per l'ennesima volta sul cuscino per guardare, scosso da un terrore impotente verso se stesso, barbe e occhi prendere vita sulle tende, o riempire lo spazio tra il guardaroba e il soffitto, e sentire, dalla strada, fuori, il passo felpato dell'eterno poliziotto fantasmatico...

"Ti ricordi di domani? È il nostro anniversario di matrimonio... Non mi è più arrivata una tua parola da quando me ne sono andata. Dio, è questo silenzio a spaventarmi."

Il Console buttò giù dell'altro mescal.

"È questo silenzio a spaventarmi... questo silenzio..."

Il Console lesse e rilesse questa frase, la stessa frase, la stessa lettera, tutte le lettere vane che arrivavano in porto indirizzate a chi era disperso per mare, perché aveva qualche difficoltà nella messa a fuoco, le parole continuavano a confondersi e a rimescolarsi, adesso il suo stesso nome gli balzava all'occhio: ma il mescal gli aveva ridato il polso della situazione tanto che adesso non aveva alcun bisogno di comprendere il significato delle parole al di là dell'abietta conferma su quanto fosse perduto, su quanto fosse inutilmente egoisticamente rovinato, adesso forse una buona volta di sua spontanea volontà, il suo cervello, davanti alla prova crudelmente trascurata dello strazio che lui aveva causato a *lei*, a un doloroso punto morto.

"È il silenzio a spaventarmi. Ho immaginato che ti capitassero disgrazie di ogni tipo, è come se tu fossi andato in guerra e io fossi rimasta qui ad aspettare, aspettare notizie di te, per lettera, per telegramma... ma nessuna guerra avrebbe il potere di gelarmi e terrorizzarmi il cuore a questo modo. Ti mando tutto il mio amore e il mio cuore per intero e tutti i miei pensieri e le mie preghiere." ... Mentre beveva, il Console si rese conto che la vecchietta con il domino stava cercando di attirare la sua attenzione, aprendo la bocca e indicandosela: adesso si stava spostando impercettibilmente intorno al tavolo per avvicinarsi a lui. ... "Di sicuro avrai pensato



molto a *noi*, a quello che abbiamo costruito, alla sconsideratezza con cui abbiamo distrutto la bellezza di quello che abbiamo costruito, anche se non siamo riusciti a distruggere il ricordo di quella bellezza. È questo che mi perseguita giorno e notte. Se mi guardo indietro, rivedo noi due in chissà quanti posti, sempre col sorriso. Svolto un angolo e ci sei tu. Mi infilo a letto la sera e tu mi stai aspettando. Cosa c'è nella vita al di là della persona che tu adori e della vita che puoi costruire con quella persona? Per la prima volta capisco il senso del suicidio... Dio, quant'è insensato e vuoto il mondo! Giorni pieni di momenti insignificanti e opachi si succedono l'uno all'altro, notti irrequiete e tormentose si susseguono in una routine amara: il sole splende senza splendere e la luna sorge senza luce. Il mio cuore ha il sapore della cenere e a furia di piangere ho la gola chiusa e sfibrata. Che cos'è un'anima persa? È un'anima che ha deviato dal suo vero sentiero e arranca a tentoni nel buio dei ricordi..."

La vecchia stava tirandolo per la manica e il Console – ma Yvonne aveva forse letto le lettere di Eloisa e Abelardo? – allungò una mano per premere un campanello elettrico, la cui garbata eppure prepotente presenza in queste strane nicchie non mancava mai di disturbarlo. Un attimo dopo Pulciosello arrivò con una bottiglia di tequila in una mano e una di mescal Xicotancatl nell'altra ma dopo avere riempito i bicchieri se le portò via. Il Console fece un cenno alla vecchia, indicò la tequila che lei aveva davanti, scollò quasi tutto il mescal e riprese a leggere. Non ricordava più se aveva pagato o no. ... “Ah Geoffrey, quanta amarezza provo ora, quanti rimpianti. Perché abbiamo rimandato? È davvero troppo tardi? Vorrei darti dei figli, al più presto, subito, li voglio. Voglio che la tua vita mi riempia e mi scalci nella pancia. Voglio la tua felicità poco sotto il mio cuore e le tue sofferenze davanti ai miei occhi e la tua pace nelle dita della mia mano...” Il Console fece una pausa, ma che cosa stava dicendo? Si stropicciò gli occhi, poi si frugò nelle tasche a caccia di sigarette: marca Alas, ahimè, la parola tragica sibilò per la stanza come un proiettile che lo passava da parte a parte. Continuò a leggere mentre fumava: “...Stai camminando sull'orlo di un baratro dove forse io non ti seguirò. Mi sveglio in un buio dove devo seguire me stessa all'infinito, odiando l'io che senza requie mi insegue e mi affronta. Se potessimo risollevarci da questa infelicità, cercarci a vicenda ancora una volta e ritrovare la consolazione delle nostre labbra, dei nostri occhi. Chi si opporrebbe? Chi potrebbe impedirlo?”

Il Console si alzò – Yvonne doveva per forza aver letto *qualcosa* –, fece un inchino alla vecchia, e tornò nella sala del bar che pensava ormai fosse piena, ma che invece era ancora abbastanza vuota. Era vero: chi avrebbe potuto mettersi in mezzo? Si piazzò di nuovo sull'entrata, come poco prima, nell'ingannevole alba violetta: davvero, chi avrebbe potuto impedirlo? Ancora una volta contemplò la piazza. Lo stesso sgangherato plotone di soldati sembrava batterla a passo di marcia, come in una pellicola difettosa che s'è incantata. Il caporale si affannava ancora con la sua bella calligrafia sotto il portone a volta, ma adesso la lampada era accesa. Stava facendo buio. Della polizia non c'era più traccia. Anche se, vicino alla barranca, il solito soldato proseguiva a ronfare sotto l'albero. O forse non era un soldato... Ma cos'era? Il Console distolse lo sguardo. Le nuvole nere stavano di nuovo ribollendo, arrivò il rimbombo distante di un tuono. Respirò l'aria opprimente dove aleggiava una leggera frescura. Anche adesso, in questo momento, chi avrebbe potuto mettersi in mezzo? pensò disperatamente. Anche adesso, davvero, chi avrebbe potuto impedirlo? In quel

momento voleva Yvonne, voleva stringerla tra le braccia, voleva più che mai essere perdonato, e perdonare: ma dove poteva andare? Dove poteva più trovarla? Tutta un'improbabile famiglia di ceto indefinito sfilò davanti alla porta: il nonno davanti, che regolava l'orologio buttando un occhio a quello indistinto della caserma, fermo sulle sei; la madre che ghignava e si copriva la testa con il rebozo, irridendo il probabile temporale (su in montagna due giganti ubriachi a una certa notevole distanza se la stavano ancora spassando, giocando una partita di jai alai, infinitamente incerta e selvaggiamente combattuta, scagliando la palla contro un gong birmano); il padre, per i fatti suoi, che sorrideva orgoglioso, con aria assorta, ogni tanto faceva schioccare le dita, poi scuoteva via un granello di polvere dai suoi begli stivali, lucidi e marroni. Due bambini graziosi dai limpidi occhi neri trottavano in mezzo a loro mano nella mano. All'improvviso il bambino più grande si divincolò dalla stretta della sorella, e fece una serie di capriole sul praticello rigoglioso. Tutti quanti scoppiarono a ridere. Il Console odiava guardarli... Se n'erano andati, grazie a Dio. Povero lui, voleva Yvonne e non la voleva. "Quiere María?" mormorò una voce alle sue spalle.

All'inizio vide solo le gambe tornite della ragazza che lo guidava, solo grazie al potere represso della carne spasimante, di una lussuria patetica e tremebonda eppure brutale, attraverso le vetrate delle salette, che diventavano sempre più piccole, sempre più buie, finché accanto al mingitorio, i "Señores", dal cui puteolente buio emerse una risatina sinistra, c'era solo un annesso senza luce poco più largo di un armadio nel quale due uomini con il viso in ombra erano seduti, a bere o a complottare.

Il Console ebbe la sensazione d'essere attirato, forzato, da qualche scatenata forza omicida, pur essendo sempre ardentemente consapevole di tutte le possibili conseguenze e in qualche maniera restandone altrettanto candidamente ignaro, a fare senza precauzione o buonsenso ciò che non avrebbe mai più potuto disfare o negare, d'essere guidato irresistibilmente verso il cortile – in quel momento costellato di fulmini, tanto che stranamente gli ricordò la sua casa, e anche El Popo, dove prima aveva pensato di andare, solo che questo posto era l'esatto opposto, più triste –, guidato attraverso la porta aperta in una stanzina sempre più buia, una delle tante affacciate sul patio.

E così era questo, l'ultimo stupido ripudio, senza profilattico. Faceva ancora in tempo a impedirlo. Non l'avrebbe impedito. Eppure forse i suoi famigliari, o una delle sue vocine, avrebbero potuto dargli qualche utile consiglio: si guardò intorno, in ascolto; *erectis puttibus*. Niente vocine. All'improvviso scoppiò a ridere: era stato astuto a ingannare le vocine. Mica lo sapevano che lui si trovava lì. Il bugigattolo, poi, dove riluceva un'unica lampadina azzurra, non era nemmeno così squallido: a una prima occhiata sembrava la cameretta di uno studente in collegio. Anzi, assomigliava proprio alla sua vecchia camera, forse solo più spaziosa. C'erano le stesse grandi porte e una libreria in un punto prevedibile, con un libro aperto sullo scaffale più in alto. Lì accanto, cosa insolita, c'era una gigantesca sciabola. Kashmir! Immaginò di vedere balenare la parola, ma era già svanita. Forse l'aveva davvero vista, perché il libro era, appunto, una storia in spagnolo dell'India britannica. Il letto era sfatto e coperto di impronte, e anche di quelle che sembravano macchie di sangue, per quanto ricordasse la branda di uno studente. Notò che accanto c'era una bottiglia di mescal quasi vuota. Ma il pavimento sembrava in pietra rossa e in qualche modo la sua fredda implacabile logica cancellò l'orrore: scolò la bottiglia. La ragazza, che aveva chiuso la porta e si

stava rivolgendosi a lui in qualche strana lingua, forse zapoteco, si avvicinò e il Console notò che era giovane e carina. Un lampo ne contornò il viso alla finestra: per un attimo, curiosamente, sembrò quello di Yvonne. “Quiere María,” si offrì di nuovo, e mettendogli le braccia intorno al collo lo trascinò sul letto. Anche il suo corpo era quello di Yvonne, le sue gambe, i suoi seni, il suo cuore palpitante e appassionato, l’elettricità crepitava sotto le dita che stava passando su di lei, anche se l’illusione sentimentale stava svanendo, stava sprofondando in un mare, come se l’illusione non fosse mai stata lì, era diventata il mare, un orizzonte desolato con un enorme veliero nero, seminascolato dalle onde, che sfilava nel tramonto; oppure il corpo non era niente, nient’altro che un’astrazione, una calamità, un diabolico apparato per sensazioni catastrofiche e nauseabonde; era un disastro, era l’orrore di svegliarsi la mattina a Oaxaca, ancora vestito dalla testa ai piedi, ogni mattina alle tre e mezzo dopo che Yvonne se n’era andata; Oaxaca, e la fuga notturna dall’Hotel Francia addormentato, dove lui e Yvonne un tempo erano stati felici, dalla camera modesta che dava sulla terrazza in alto, all’Inferno, quell’altro Farolito, l’orrore di annaspire nel buio alla ricerca di una bottiglia, e di non trovarla, l’avvoltoio appollaiato sul lavandino; i suoi passi, impercettibili, un silenzio di tomba davanti alla sua camera, troppo presto per le grida terrificanti della macellazione che salivano dalle cucine... l’orrore di scendere le scale foderate fino al grande antro buio della sala da pranzo deserta, l’ex patio, affondando nel soffice disastro del tappeto, i piedi che affondavano in un’angoscia struggente fino ad arrivare alla base delle scale, nemmeno del tutto sicuro di non trovarsi sul pianerottolo... e la fitta di panico e disgusto per se stesso se ripensava al bagno con le docce gelide sulla sinistra, usato solo una volta in precedenza, ma comunque sufficiente... e il muto finale approccio tremante, composto, i passi che affondavano nella calamità (ed era questa calamità che adesso, con María, penetrava, mentre l’unica cosa viva dentro di lui ormai era questo bruciante bollente cattivo organo crocefisso: Dio, è mai possibile soffrire più di così, da tutta questa sofferenza dovrà pur nascere qualcosa, e da tutto questo sarebbe nata la sua stessa morte) perché ah, quanto sono simili i gemiti dell’amore a quelli della morte, quanto simili, quelli dell’amore, a quelli dei moribondi... e i passi che affondavano, con il suo tremito, il suo nauseabondo gelido tremito, e nel buio antro della sala da pranzo, con una luce fioca dietro l’angolo che aleggiava sopra il banco della reception, e l’orologio... troppo presto... e le lettere che non aveva scritto, che non riusciva a scrivere, e il calendario che ribadiva in eterno, invano, l’anniversario del loro matrimonio, e il nipote del direttore che dormiva sul divano, perché doveva andare a prendere qualcuno in arrivo con il primo treno da Città del Messico; il buio che mormorava, palpabile, la fredda dolente solitudine nella sala dai soffitti alti e risonanti, inamidata quanto i morti grigiastri tovaglioli ripiegati, il peso della sofferenza e della coscienza ancora più grande (sembrava) di quello sopportato da un qualsiasi sopravvissuto... la sete che non era sete, ma semplice amore disperato, e lussuria, era morte, morte, e ancora morte e morte l’attesa nella fredda sala da pranzo dell’albergo, borbottando tra sé e sé, mentre aspettava, visto che El Inferno, l’altro Farolito, non apriva prima delle quattro della mattina e non potevi aspettare fuori... (ed era questa calamità che stava penetrando ora, era una calamità, la calamità della tua stessa vita, era la sua quintessenza che stava penetrando adesso, stava penetrando, penetrava) ...in attesa dell’Inferno la cui solitaria luce di speranza presto si sarebbe accesa oltre le

scure fogne a cielo aperto, e sul tavolo, nella sala da pranzo dell'albergo, quasi sfocata, ecco una caraffa d'acqua... tremante, tremante, mentre portava la caraffa d'acqua alle labbra, ma non abbastanza da arrivarci, era troppo pesante, come la sua pena – “*non puoi abbeverarti*” – poteva solo inumidirsi le labbra, e poi... doveva essere stato Gesù ad avermela mandata, dopotutto solo Lui mi assisteva... la bottiglia di rosso francese da Salina Cruz appoggiata lì sul tavolo per la colazione, contrassegnata con il numero di camera di chissà chi, stappata a fatica e (controllando che il nipote non controllasse) sollevata con entrambe le mani, lasciando poi che quel nettare benedetto gli colasse giù per la gola, solo un goccio, perché dopotutto restavi pur sempre un inglese, quindi onesto, e poi era sprofondato anche lui sul divano... il cuore un gelido dolore caldo su un fianco... avvolto in un freddo guscio rabbrividente di palpitante solitudine... cominciavi ad accusare un po' il vino, a quel punto, come se qualcuno ti avesse riempito il petto di ghiaccio secco, o come se una sbarra di acciaio incandescente ti avesse trafitto il petto, con un effetto gelido, perché la coscienza che torna a infuriare lì sotto e ti fa scoppiare il cuore brucia a tal punto con le fiamme dell'inferno che in confronto una sbarra di acciaio incandescente non è altro che una rinfrescata... e l'orologio che avanzava ticchettando, con il cuore che a quel punto batteva come un tamburo attutito dalla neve, ticchettava, tremava, il tempo tremava e ticchettava verso El Infierno, poi... la fuga!... coprendosi la testa con la coperta che aveva rubato di nascosto in camera, strisciando accanto al nipote del direttore... la fuga!... oltre la reception, senza avere il coraggio di controllare la posta... “sarà questo silenzio a spaventarmi”... (sarà lì? sono io? Alas, ahimè, infelice relitto colmo di autocommiserazione, vecchio furfante) via... la fuga!... il portiere di notte indiano che dormiva sul pavimento all'entrata, e anche lui tale e quale a un indiano, aggrappato ai pochi pesos che gli restavano, via sui ciottoli della fredda città murata, via... la fuga dal passaggio segreto!... le fogne a cielo aperto nei vicoli malfamati, i pochi lampioni opachi e solitari, nella notte, nel miracolo che le case da morto, che i punti di riferimento fossero tutti ancora lì, la fuga su quei brutti marciapiedi dissestati, con un gemito, con un gemito... e quanto si assomigliano i gemiti dell'amore a quelli della morte, quanto simili, quelli dell'amore, a quelli di chi muore!... e le case così immobili, così fredde, poco prima dell'alba, finché non vide, svoltando l'angolo, in salvo, la luce solitaria dell'Inferno che splendeva, tanto simile al Farolito, poi, sorpreso ancora una volta di essere riuscito ad arrivarci, eccolo dentro il bar spalle al muro, con la coperta ancora sopra la testa, a parlottare con i mendicanti, i primi lavoratori, le prostitute sudicie, i pappa, i resti e i detriti delle strade e del fondo della terra, che restavano comunque molto al di sopra di lui, a bere proprio come aveva bevuto al Farolito, e a raccontare menzogne, a mentire... la fuga, sempre la fuga!... fino all'alba violetta che avrebbe dovuto dargli la morte, e anche adesso doveva morire: che cosa ho fatto?

Gli occhi del Console si concentrarono sul calendario alle spalle del letto. Finalmente era arrivato alla crisi, una crisi senza possesso, quasi senza piacere, in fondo, e vedeva quella che forse era, ma no, certo che lo era, un'immagine del Canada. Sotto una splendida luna piena un cervo sostava in riva a un fiume dove un uomo e una donna pagaiavano in una canoa di betulla. Il calendario era già stato portato avanti, al mese successivo, a dicembre: dove si sarebbe trovato a quel punto? Nella fioca luce azzurra riuscì perfino a scorgere il nome dei santi per ogni giorno di

dicembre, stampato accanto ai numeri: santa Natalia, santa Bibiana, san Francisco Xavier, santa Sabas, san Nicolas de Beri, san Ambrosio: un tuono spalancò la porta, la faccia di Laruelle sfumò sulla soglia.

Nel mingitorio una puzza tipo mercaptano gli prese il viso tra le mani gialle, e poi, dalle pareti dell'orinatoio, non richieste, tornarono a farsi sentire le vocine, che sibilavano e frignavano e si lagnavano con lui: "Adesso l'hai fatto, l'hai combinata davvero grossa, Geoffrey Firmin! Nemmeno noi possiamo più aiutarti... Tanto vale a questo punto godertela fino in fondo, la notte è ancora giovane...".

"Piace María, eh, piace?" La voce di un uomo – il tizio che aveva ridacchiato, si rese conto il Console – spuntò dal buio e lui, con le ginocchia che tremavano, si guardò intorno: all'inizio vide solo gli annunci sbrindellati sui muri viscidati e male illuminati: *Clínica Dr. Vigil, Enfermedades Secretas de Ambos Sexos, Vías Urinarias, Trastornos Sexuales, Debilidad Sexual, Derrames Nocturnos, Emisiones Prematuras, Espermatorrea, Impotencia*. 666. Il suo versatile compagno della mattinata e della sera prima avrebbe potuto informarlo con ironia che non tutto era perduto: purtroppo ormai doveva essere quasi arrivato a Guanajuato. Individuò un ometto incredibilmente sudicio, seduto ingobbato su un cesso in un angolo, così piccolo che i piedi con i pantaloni arrotolati non arrivavano nemmeno a toccare il pavimento sporco di fango. "Piace María?" gracchiò di nuovo l'ometto. "Offro. Me amigo." Mollò una scoreggia. "Io amigo inglés, siempre, siempre." "Qué hora?" domandò il Console, con un brivido, mentre vedeva nella guazza uno scorpione morto; un lampo di fosforescenza ed era svanito, o forse non c'era mai stato. "Che ore sono?" "Sei ammazzato," rispose quello. "No, ehm, ah, sei e mazzato, spaccato." "Cioè le sei e mezzo spaccate." "Sí, señor. Sei ammazzato. Al cacanto del gallo."

606. ... Cetriolo marcio, sottaceto sifilitico; il Console, rassettandosi, fece una risatina cupa alla risposta del pappa... O costui era una specie di infame, nel senso più ampio del termine? E chi era stato a dirlo prima, "sei ammazzato"? Come faceva a sapere che lui era inglese, si domandò, portandosi dietro la risata fino alle salette con le vetrate e fuori nel bar che stava animandosi, di nuovo fino all'uscio: forse lavorava per l'Unión Militar, tutto il giorno nei cessi della Seguridad a origliare le conversazioni dei prigionieri, e poi arrotondava facendo il pappa. Avrebbe potuto chiedergli qualcosa di María, se lei era... ma non voleva saperlo. Però sull'ora ci aveva azzeccato. L'orologio della Comisaría de Policía, tondo, illuminato male, faceva, come se si fosse appena spostato di scatto, le sei e mezzo, passate da poco, così il Console regolò il suo orologio, che restava sempre indietro. Adesso era quasi buio. Eppure a quanto sembrava lo stesso plotone sgangherato batteva la piazza a passo di marcia. Però il caporale non stava più scrivendo. Davanti alla prigione c'era solo una sentinella immobile. All'improvviso nel passaggio a volta alle sue spalle baluginò una luce violenta. Più in là, nella zona delle celle, l'ombra proiettata da una lanterna dondolava contro il muro. La sera era ricolma di strani suoni, tipici del sonno. Il battere di un tamburo chissà dove era una rivoluzione, un grido in fondo a un vicolo era qualcuno che veniva assassinato, i freni che inchiodavano in lontananza erano un'anima in pena. Gli accordi accennati di una chitarra aleggiano sopra di lui. Qualcuno scampanellava in lontananza. Il fremito di un lampo. Le sei ammazzato al cacanto del gallo... Nella Columbia Britannica, in Canada, sul freddo Lago Pineaus, dove la sua isola si era trasformata ormai da tempo in un intrico di lauri e fiori

fantasma, di fragole selvatiche e agrifogli, ricordava la strana superstizione indiana secondo la quale sul cadavere di un affogato avrebbe cantato un gallo. Che spavento vederlo confermato, in una sera argentata di febbraio, molto tempo prima, quando, facendo le veci del Console lituano a Vernon, aveva accompagnato una squadra di ricerca in barca e il gallo indolente s'era all'improvviso destato per lanciare sette striduli chicchirichì! Le cariche di dinamite non sembravano aver portato a galla niente, stavano mestamente remando per tornare a riva nel crepuscolo annuvolato, quando all'improvviso era emerso dall'acqua quello che all'inizio sembrava un guanto: la mano del lituano affogato. La Columbia Britannica, una Siberia più raffinata, che non era né raffinata né una Siberia, ma un Paradiso inesplorato, che forse non sarebbe mai stato esplorato, forse avrebbe potuto essere una soluzione, tornare lì, costruire, se non sul suo isolotto, da qualche parte lì, una nuova vita con Yvonne. Perché non ci aveva pensato prima? O perché non l'aveva fatto lei? O proprio a questo lei aveva puntato quel pomeriggio e in qualche modo gli era arrivato telepaticamente? La mia casetta in Canada. Adesso gli sembrava di averci pensato spesso, proprio lì dove si trovava ora, in quel punto esatto. Ma anche questo, ormai, se non altro, era chiaro. Non poteva tornare da Yvonne, nemmeno a volerlo. La speranza di una nuova vita insieme, perfino se gli fosse stata offerta di nuovo per miracolo, difficilmente avrebbe potuto superare l'aridità di un rinvio che ora, prima di ogni altra cosa, avrebbe dovuto imporre, per semplici questioni igieniche. Vero, queste ragioni ancora non avevano alcuna base certa, ma per un altro motivo che ora gli sfuggiva dovevano restare incontrovertibili. Adesso tutte le soluzioni andavano a sbattere contro la loro grande muraglia cinese, compreso il perdono. Rise di nuovo, con uno strano senso di liberazione, quasi di conquista. Aveva la mente pulita. Anche fisicamente si sentiva meglio. Era come se avesse tratto forza da quest'ultima contaminazione. Si sentì libero di divorare in santa pace quel che restava della sua vita. Allo stesso tempo una certa raccapricciante allegria stava contagiando il suo umore e, assurdo, una certa frivola malizia. Si rese conto che avrebbe voluto allo stesso tempo l'oblio più totale e un'innocente cotta giovanile. "Ahimè," sembrava dirgli una vocina all'orecchio, "mio povero piccolo, in realtà tu non provi nessuna di queste cose, sei solo perso, sei solo senza casa."

Trasali. Davanti a lui, legato a un alberello che prima non aveva notato, nonostante fosse proprio davanti alla cantina, sull'altro lato della strada, c'era un cavallo che brucava l'erba alta. Qualcosa di familiare lo spinse ad avvicinarsi all'animale. Sì... proprio come pensava. Non c'era da sbagliarsi ormai, né sul numero sette marchiato sulla groppa e nemmeno sul tipo particolare di sella. Era il cavallo dell'indio, il cavallo che aveva visto per la prima volta quello stesso giorno mentre l'indio cantava alla luce del sole, e poi abbandonato, con il suo padrone lasciato a morire sul ciglio della strada. Accarezzò l'animale, che mosse le orecchie e continuò a brucare imperturbabile... Forse non proprio imperturbabile: dopo il rombo di un tuono, mentre il Console notava che le bisacce erano miracolosamente riapparse, il cavallo nitì infastidito, con un tremito diffuso. Altrettanto misteriosamente, le bisacce non tintinnavano più. D'istinto, gli venne in mente una spiegazione ai fatti di quel pomeriggio. Tutti gli abomini che aveva notato da un po' di tempo a questa parte non s'erano evidentemente coagulati in un poliziotto, un poliziotto che guidava un cavallo in questa direzione? Perché quel cavallo non avrebbe potuto essere questo? Quegli *hombres vigilantes*

erano spuntati lungo la strada quel pomeriggio e qui a Parián, come aveva detto a Hugh, c'era il loro quartier generale. Peccato che Hugh non ci fosse: quanto gli sarebbe piaciuto tutto questo intrigo! La polizia – ah, la temibile polizia –, o meglio non la polizia vera e propria, si corresse, ma gli sgherri dell'Unión Militar, dovevano essere dietro, in un modo assurdamente complicato ma pur sempre dietro, tutta la faccenda. All'improvviso ne fu certo. Come se da qualche corrispondenza tra il mondo subnormale e quello eccezionalmente sospettoso e delirante che aveva dentro fosse emersa la verità... ma emersa come un'ombra che...

“Qué hacéis aquí?”

“Nada,” rispose, e sorrise a questo tizio, che aveva tanto l'aria di un sergente della polizia messicana e che gli aveva strappato le briglie di mano. “Niente. Veo que la tierra anda; estoy esperando que pase mi casa por aquí para meterme en ella,” riuscì a dire scherzosamente. Le fibbie dell'uniforme del poliziotto sconcertato rifletterono la luce che arrivava dall'entrata del Farolito, poi, quando si girò, a rifletterla fu il cuoio del cinturone, visto che era lucido come una foglia di banano, e infine i suoi stivali, che risplendevano come argento opaco. Il Console rise: anche solo dandogli un'occhiata, si aveva la sensazione che l'umanità dovesse essere salvata da un momento all'altro. Ripeté quella bella facezia messicana, non proprio alla perfezione, in inglese, dando una pacca sul braccio al poliziotto, che aveva spalancato la bocca stupefatto e lo fissava con sguardo vacuo. “Ho capito che la Terra gira, quindi aspetto che la mia casa passi di qui per entrarci.” Allungò una mano. “Amigo,” disse.

Il poliziotto grugnì e scostò in malo modo la mano al Console. Poi, lanciandogli veloci occhiate sospettose, assicurò più saldamente il cavallo all'albero. In quelle occhiate c'era qualcosa di minaccioso, che non sfuggì al Console, qualcosa che lo avvertiva di un pericolo, che gli diceva di scappare. Un po' offeso, a quel punto si ricordò anche dell'occhiata che gli aveva lanciato Diosdado. Ma il Console non aveva voglia né di preoccuparsi né di scappare. E il suo umore non cambiò nemmeno quando si ritrovò spintonato dal poliziotto fin dentro la cantina, al di là della quale, sotto un lampo, per un attimo apparve l'oriente, un'alta nuvola torreggiante in movimento. Mentre varcava per primo l'entrata, il Console rimase colpito dall'idea che il sergente stesse cercando di essere educato. Si fece da parte con notevole agilità, invitando l'altro a entrare per primo. “Mi amigo,” ripeté. Il poliziotto gli diede uno spintone e raggiunsero un'estremità del bancone ancora libera.

“Americano, eh?” disse ora il poliziotto, deciso. “Aspetta, aquí. Comprende, señor?” Andò dietro il bancone a confabulare con Diosdado.

Il Console provò a intromettersi senza successo, per giustificare la propria condotta e fornire una cordiale nota esplicativa all'Elefante, che sembrava triste come se avesse ucciso un'altra delle sue mogli per curarne la nevrastenia. Intanto Pulciosello, momentaneamente sfaccendato, ma sorprendentemente caritatevole, fece scivolare un mescal lungo il bancone verso di lui. Adesso la gente lo stava di nuovo fissando. Poi il poliziotto gli si rivolse dall'altro lato del bar. “Aquí dicono que ci sono problemi porque no hai pagato,” disse, “no pagato por... ah... il whisky mehiano. No pagato por ragazza mehiana. Adesso tiene dinero, eh?”

“Zicker,” disse il Console, perché sapeva che la lingua spagnola, nonostante una momentanea fiammata di ritorno, l'aveva abbandonato. “Sí. Mucho dinero,” aggiunse, mettendo un peso sul bancone per Pulciosello. Vide che il poliziotto era un bell'uomo

dal collo taurino, con due baffoni neri, i denti bianchi e un'aria strafottente piuttosto compiaciuta. In quel momento venne raggiunto da uno spilungone magro, con un vestito di tweed americano di taglio elegante, una faccia dura e tetra, e bellissime mani affusolate. Lanciando un'occhiata di tanto in tanto al Console, costui conferì sottovoce con Diosdado e il poliziotto. Sembrava un castigliano purosangue e aveva un'aria familiare, tanto che il Console si domandò dove poteva averlo già visto. Il poliziotto si staccò dal tizio e andò ad appoggiare i gomiti sul bancone, per rivolgersi al Console. "Tu non tieni dinero, eh, e adesso mi rubi il caballo." Fece l'occholino a Diosdado. "Porqué vorresti scappare, eh, con un caballo mehiano? Per non pagare dinero mehiano, eh?"

Il Console lo guardò male. "No. Assolutamente. Non volevo certo rubare il vostro cavallo. Lo stavo solo guardando, ammirando."

"E porqué tu quiere mirare un caballo mehiano? Qué pasa?" All'improvviso il poliziotto scoppiò a ridere, ma proprio di cuore, tanto da smanacciarsi le cosce: ovviamente era un tipo a posto e il Console, pensando d'aver rotto il ghiaccio, scoppiò a ridere. Ma anche il poliziotto doveva essere parecchio ubriaco, quindi non era facile valutare la qualità della risata. Mentre le facce di Diosdado e del tizio in tweed restavano lugubri e severe. "Tu fai mappa di España," riattaccò il poliziotto, riuscendo una buona volta a smettere di ridere. "Conosci, eh, España?"

"Comment non," disse il Console. Quindi Diosdado gli aveva riferito della cartina, eppure era una cosa abbastanza triste e innocente da fare. "Oui. Es muy asombrosa." No, questa non era Pernambuco: di certo non doveva parlare portoghese. "Jawohl. Correcto, señor," finì. "Sì, conosco la Spagna."

"Tu fai la mappa di España? Tu stronzo bolscevico? Tu membro della Brigata Internazionale e in cerca di guai?"

"No," rispose il Console con fermezza, educato, sebbene un poco scosso. "Assolutamente no."

"Ab-so-lut-a-mente eh?" Il poliziotto, con un altro ammicco a Diosdado, imitò i modi del Console. Girò intorno al bancone per tornare sul lato giusto, portandosi dietro il tizio cupo che non diceva o beveva niente ma se ne stava solo lì, con aria severa, come l'Elefante, che ora si era messo davanti a loro ad asciugare i bicchieri con gesti rabbiosi. "Va," biascicò, e "bene!" aggiunse il poliziotto con eccessiva enfasi, rifilando una pacca sulla spalla al Console. "Va bene. Adelante, amigo mio..." lo invitò. "Bevi. Bevi eh lo que tu quieres. Ti stavamo buscando," continuò in tono sguaiato, canzonatorio, ubriaco. "Hai matato un uomo e sei scappato per sette stati. Noi volevamo trovare te. Abbiamo trovato... giusto?... hai abbandonato la nave a Vera Cruz? Dici que tieni dinero. Quanto dinero tieni?"

Il Console tirò fuori una banconota accartocciata e poi se la rimise in tasca.

"Cinquanta pesos, eh. Forse non abbastanza dinero. Che cosa sei? Inglés? Español? Americano? Alemán? Russiaco? Vieni dall'Urss? Che cosa vieni a fare?"

"Io no hablo inglés... ehi, como ti chiami?" gli gridò qualcun altro lì accanto e, girandosi, il Console si trovò faccia a faccia con un altro poliziotto vestito più o meno come il primo, solo più basso, con la mascella squadrata, due occhiuti crudeli su un viso livido e pingue e glabro. Pur girando con le pistole ai fianchi, a costui mancavano l'indice e il pollice di una mano. Nel frattempo fece un osceno movimento circolare con il bacino e ammiccò all'altro poliziotto e a Diosdado, evitando però lo sguardo



dell'uomo in tweed. "Progresión al culo," aggiunse, per ragioni incomprensibili al Console, continuando a far dondolare il bacino.

"È il Capo della Municipalità," spiegò il primo poliziotto, cordiale, al Console. "Quest'uomo vuole sapere, mmm, il vostro nombre. Cómo se llama?"

"Già, come ti chiami!" gridò il secondo poliziotto, ma senza guardare il Console e sempre facendo ondeggiare il bacino, mentre prendeva da bere.

"Trotskij!" lo prese in giro qualcuno dall'altro lato del bancone, e il Console, pensando alla sua barbetta, arrossì.

"Blackstone," rispose con aria compunta, e in effetti, si chiese, accettando un altro mescal, in fondo lui non era proprio andato a vivere, con piacere, in mezzo agli indios? L'unica questione che lo angustiava era se questi indios in particolare non fossero gente con delle idee. "William Blackstone."

"Que cosa vuoi fare?" gridò il poliziotto grasso, che si chiamava qualcosa tipo Zuzugoitea. "Que, mm, cosa vuoi fare?" E ripeté il terzo grado del primo poliziotto, che sembrava imitare in tutto e per tutto. "Inglés? Alemán?"

Il Console scosse il capo. "No. Solo William Blackstone."

"Judén?" domandò il primo poliziotto.

"No. Solo Blackstone," ripeté il Console, scuotendo la testa. "William Blackstone. Un ebreo di rado è molto borracho."

"Tu sei, ah, un borracho, eh!" disse il primo poliziotto, e tutti risero... Se n'erano aggiunti altri – i suoi scagnozzi, evidentemente –, anche se il Console non li distingueva chiaramente, eccezion fatta per l'inflexibile e distaccato uomo in tweed. "Lui è il Capo dei Giardini," spiegò il primo poliziotto, per poi continuare: "Quel tizio è Jefe de Jardineros". E c'era un certo timore reverenziale nel suo tono. "Anche io sono un capo, io sono Capo delle Tribune," aggiunse, ma quasi per abitudine, come se intendesse dire: "Sono solo il Capo delle Tribune".

"E io..." cominciò il Console.

"Sono *perfectamente* borracho," terminò il primo poliziotto, e tutti scoppiarono di nuovo a sghignazzare, tutti tranne il Jefe de Jardineros.

"Y yo..." ripeté il Console, ma cosa stava dicendo? E chi erano queste persone, poi? Capo di quali Tribune, Capo di quale Municipalità, ma soprattutto Capo di quali Giardini? Certo quel tizio silenzioso in tweed – sinistro, anche –, per quanto sembrasse l'unico disarmato del gruppo, non poteva essere il solo responsabile di tutti quei giardinetti pubblici. Anche se il Console venne stimolato da un vago presentimento, che già covava, su chi rivendicava titoli del genere. Nella sua mente venivano associati all'Ispettore Generale dello Stato e soprattutto, come aveva detto a Hugh, all'Unión Militar. Doveva sicuramente averli già visti qui in una delle salette, oppure al bancone, ma certo mai vicini come adesso. Però c'erano così tante domande alle quali non riusciva a rispondere, sbraitate da così tante persone diverse, che s'era quasi dimenticato il senso del presagio. Ne dedusse, però, che il tanto rispettato Capo dei Giardini, al quale adesso stava rivolgendo una muta richiesta d'aiuto, potesse essere ancora più "in alto" dell'Ispettore Generale stesso. La richiesta fu accolta con un'occhiata più che mai severa, ma in quel momento il Console capì dove l'aveva già visto: il Capo dei Giardini avrebbe potuto essere la sua immagine sputata quando, magro, abbronzato, serio, sbarbato e a una svolta della sua carriera, aveva assunto il ruolo di viceconsole a Granada. Vennero serviti innumerevoli bicchieri di tequila e

mescal e il Console scolò tutto ciò che era a portata di mano senza badare a chi ne fosse il proprietario. “Non basta dire che erano insieme all’Amor de los Amores,” si sentì ripetere – forse in risposta a qualche insistente richiesta sul caso di quel pomeriggio, ma perché in realtà dovesse dirlo non ne aveva idea –, “Quello che importa è come si sono svolte le cose. Il peon, ma era davvero un peon?, era ubriaco? O è caduto da cavallo? Forse il ladro ha riconosciuto un amico intimo che gli doveva qualcosa da bere...”.

Un tuono ringhiò fuori dal Farolito. Lui si accomodò. Era un ordine. Tutto stava diventando molto caotico. Adesso il locale era quasi pieno. Qualche avventore era arrivato lì dal cimitero, indios con i vestiti laschi. C’erano vecchi soldati trasandati, mescolati qui e là a qualche ufficiale vestito elegante. Nelle salette intravide trombe e uniformi in movimento. Erano entrate anche svariate danzatrici, addobbate con lunghe mantelle nere striate di vernice lucente per rappresentare gli scheletri. Il Capo della Municipalità adesso era alle sue spalle. Anche il Capo delle Tribune si era alzato in piedi e parlava alla sua destra con il Jefe de Jardineros, il cui nome, aveva scoperto il Console, era Fructuoso Sanabria. “Ehilà, qué tal?” domandò il Console. C’era qualcuno che si era seduto accanto a lui, mezzo di spalle, e anche costui aveva un che di familiare. Sembrava un poeta, un qualche amico dell’università. I capelli biondi cadevano sulla fronte spaziosa. Il Console gli offrì un sorso, ma il giovanotto rifiutò, in spagnolo, e per tutta risposta si alzò in piedi e fece il gesto di spingere via il Console, per poi cambiare posto, con un’espressione arrabbiata sul viso discosto, all’altra estremità del bancone. Il Console ci rimase male. Rivolse di nuovo una muta richiesta d’aiuto al Capo dei Giardini: costui gli rispose con uno sguardo implacabile, quasi definitivo. Per la prima volta il Console ebbe l’impressione che il pericolo fosse tangibile. Sapeva che Sanabria e il primo poliziotto stavano parlando di lui con la massima ostilità, per decidere che farsene. Poi si accorse che stavano cercando di richiamare l’attenzione del Capo della Municipalità. Stavano sgomitando, loro due soli, di nuovo dietro al bancone, per arrivare a un telefono che prima il Console non aveva notato: la cosa insolita di questo telefono era che sembrava funzionare a dovere. Fu il Capo delle Tribune a parlare nella cornetta, mentre Sanabria restava lì accanto con aria tetra, apparentemente a fornirgli istruzioni. Se la prendevano comoda e, quando il Console capì che la telefonata in qualche modo lo riguardava, con un lento bruciante spasmo d’apprensione, si rese ancora una volta conto di quant’era solo, di quanto intorno a lui, nonostante la calca, il putiferio, ora frenato da un gesto di Sanabria, si allargasse una solitudine grande come la desolazione dell’Atlantico grigio e rigonfio, rievocato poco prima con María, solo che questa volta non c’erano vele in vista. L’umore malizioso e spensierato si era dileguato. Capiva d’aver coltivato per tutto il tempo la mezza speranza che Yvonne arrivasse a salvarlo, capiva, solo ora, che era troppo tardi, che lei non sarebbe mai arrivata. Ah, se solo Yvonne, anche solo come una figlia, in grado di capirlo e consolarlo, se solo adesso avesse potuto essere al suo fianco! Anche solo per prenderlo per mano, guidarlo ubriaco fino a casa lungo i prati sassosi, i boschi – senza interferire ovviamente con qualche goccetto a canna e ah, quelle sorsate brucianti in solitudine, quanto gli sarebbero mancate, ovunque stesse andando adesso, forse erano stati i momenti più felici di tutta la sua vita! –, proprio come aveva visto i bambini indios guidare i padri a casa di domenica. All’istante, di proposito, cancellò di nuovo Yvonne dalla propria mente. Gli venne il pensiero che

forse in quel momento avrebbe potuto svignarsela dal Farolito, alla chetichella e senza problemi, perché il Capo della Municipalità era ancora molto preso dalla conversazione, mentre i due poliziotti al telefono gli davano le spalle, eppure non fece una mossa. Invece, appoggiando i gomiti sul bancone, si nascose il viso tra le mani.

Ripensò allo straordinario quadro appeso a casa di Laruelle, *Los Borrachones*, solo che adesso c'era stata una leggera modifica. Non poteva avere un significato diverso, il quadro, involontario tanto quanto lo humour che ne scaturiva, al di là dell'ovvio simbolismo? Adesso vide quegli individui come spiriti che diventavano sempre più liberi, più distaccati, i loro distinti nobili visi sempre più distinti, più nobili, man mano che ascendevano verso la luce; quegli individui floridi, che sembravano tanti diavoli ammucchiati, diventavano sempre più se stessi, sempre più uniti, più simili a un unico diavolo, man mano che precipitavano nel buio. Forse tutto questo non era poi così grottesco. Quando lui aveva cercato di risollevarsi, come all'inizio della storia con Yvonne, non sembrava forse che la "fisionomia" della vita diventasse più chiara, più animata, amici e nemici più identificabili, certi problemi, i luoghi stessi, e con questi il senso della sua stessa realtà, più *separati* da lui? E non era saltato fuori che più lui sprofondava in basso, più quella fisionomia tendeva a sfaldarsi, a nauseare e a confondere, per diventare alla fine poco meglio di agghiaccianti caricature del suo io interiore ed esteriore, sempre pronti a dissimulare, o della sua lotta, ammesso che fosse ancora in corso? Già, ma se lui l'avesse desiderato, voluto, allora quel mondo materiale, per quanto illusorio, avrebbe potuto agire da complice e indicargli la via più saggia. A quel punto non ci sarebbe stata alcuna degenerazione, attraverso vocine irreali ed evanescenti e forme di dissoluzione che assomigliavano sempre di più a un richiamo verso una morte più morta della morte stessa, ma anzi un infinito ampliamento, un'infinita evoluzione ed estensione dei confini, in cui lo spirito era un'entità, perfetta e compiuta: ah, chissà perché all'uomo, fregato in partenza dalle menzogne, è stato dato l'amore? Eppure bisognava guardare in faccia la realtà, giù, era sprofondato sempre più in basso, giù giù fino... Ma no, nemmeno ora aveva toccato il fondo, si rese conto. Non era ancora finita. Era come se la sua caduta fosse stata interrotta da una piccola sporgenza, una sporgenza dalla quale era impossibile sia scendere che risalire, dove giaceva sanguinante e mezzo stordito, mentre laggiù in fondo l'abisso apriva le fauci, in attesa. Eccoli lì, bloccato a delirare, circondato da questi fantasmi di se stesso, i poliziotti, Fruttuoso Sanabria, quell'altro tizio con l'aria da poeta, gli scheletri luminosi, perfino il coniglio nell'angolo e la cenere e gli scaracchi sul pavimento sudicio: ognuna di queste cose non corrispondeva, in un modo che lui non riusciva a cogliere ma che oscuramente riconosceva, a una qualche parte del suo essere? E si accorse anche vagamente di come l'arrivo di Yvonne, la serpe in giardino, la litigata con Laruelle e più tardi quella con Hugh e Yvonne, la macchina infernale, l'incontro con la Señora Gregorio, il rinvenimento delle lettere e tutto il resto, di come tutti gli eventi di quella giornata fossero simili a ciuffi d'erba indifferenti a cui lui s'era aggrappato d'istinto mentre precipitava, o a sassi pericolanti, che continuavano a cadergli addosso dall'alto. Il Console tirò fuori il pacchetto azzurro di sigarette con le ali disegnate: Alas! Ahimè! Alzò di nuovo il capo; no, era dove era, non c'era nessun posto dove battersela. Ed era come se un cane nero gli si fosse appoggiato sulla schiena, costringendolo a restare lì seduto.

Il Capo dei Giardini e il Capo delle Tribune stavano ancora aspettando vicini al

telefono, forse in attesa di trovare il numero giusto. Probabilmente avrebbero chiamato l'Ispezzore Generale. E se invece si fossero dimenticati di lui, del Console... E se la telefonata non l'avesse riguardato per nulla? Si ricordò degli occhiali scuri che aveva tolto per leggere le lettere di Yvonne e, con la sciocca idea di camuffarsi, li inforcò di nuovo. Dietro di lui il Capo della Municipalità era ancora impegnato; avrebbe potuto svignarsela di nuovo. Con l'aiuto degli occhiali scuri, non sarebbe stato un gioco da ragazzi? Poteva andarsene, sì... Ma prima ci voleva un altro bicchierino, quello della staffa. Soprattutto si rese conto di essere incuneato in una massa compatta di gente e, come se non bastasse, il tizio seduto accanto a lui al bancone con un sombrero sporco rovesciato indietro e un cinturone con le cartucce intorno alla vita l'aveva uncinato per un braccio con affetto: era il pappà, l'infame spione, del mingitorio. Quasi nella stessa identica postura gobba di prima, gli stava blaterando qualcosa all'orecchio da cinque minuti buoni.

“Mi amigo per me,” farfugliava. “Todos questi hombres nada per te, o per me. Todos questi uomini... niente per te, o per migo! Todos questi hombres, figli di puta... Certo, tu inglés!” Si avvinghiò ancora di più al braccio del Console. “Todo mio! Mehiani: todo tienpo inglés, mi amigo, mehiani! A me non frega se figlio di puta americano: no buono per te, o per me, mio mehiano todo tienpo, todo tienpo, todo tienpo... eh?”

Il Console divincolò il braccio ma venne immediatamente uncinato a sinistra da un uomo di nazionalità incerta, strabico, con il bicchiere in mano, che sembrava un marinaio. “Tu marinaio inglés,” disse senza preamboli, ruotando sullo sgabello. “Io vengo dalla contea di Pope,” gridò lo sconosciuto, scandendo le parole e prendendo il Console a braccetto. “Cosa ne pensi? Mozart è stato quello che ha scritto la Bibbia. Tu stai qui ma dovresti startene *di là*. Qui sulla Terra gli uomini saranno uguali. E che regni la tranquillità. La tranquillità è la pace. Pace sulla Terra, per tutti gli uomini...”

Il Console si divincolò, ma venne riafferato dal pappone. Si guardò intorno quasi in cerca di aiuto. Il Capo della Municipalità era indaffarato. Dietro il banco, il Capo delle Tribune era di nuovo attaccato al telefono, mentre lì accanto Sanabria dava istruzioni. Schiacciato contro la sedia del pappone, un altro tizio che il Console scambiò per americano continuava a guardarsi alle spalle come se aspettasse qualcuno e blaterava a nessuno in particolare: “Winchester! Cazzo, quella è tutta un'altra storia. Non dirmelo. Esatto! Il Black Swan è a Winchester. Mi hanno catturato sul lato tedesco del campo e da quella stessa parte c'è una scuola per ragazze. Una giovane insegnante. Me l'ha dato lei. E te lo puoi prendere. E te lo puoi tenere”.

“Oh,” disse il pappone, sempre aggrappato al Console. Stava parlando mezzo rivolto a lui e mezzo rivolto al marinaio. “Amigo mio... quale es tuo problema? Io ti buscavo todo el tienpo. Mio uomo inglés, todo tienpo, todo tienpo, sicuro, sicuro. Desculpa. Quest'uomo che mi dice amigo mio per te todo tienpo. Ti piace lui? Quest'uomo mucho dinero. Quest'uomo... giusto o sbagliato, certo: mehiano è il mio amigo o inglés. Americano maledetto figlio di puta per te o per me, o per qualsiasi *tienpo*.”

Il Console stava bevendo con questi tipi grotteschi e non riusciva a svincolarsi. A un certo punto si guardò intorno e trovò, piantati su di lui, i duri occhietti crudeli del Capo della Municipalità. Rinunciò all'idea di capire di cosa stesse parlando il marinaio sgrammaticato, che sembrava un personaggio ancora più indefinibile dello spione della latrina. Guardò l'ora: erano appena le sette meno un quarto. Il tempo era tornato

a fluire in modo circolare, drogato dal mescal. Percependo gli occhi del Señor Zuzugoitea ancora piantati sul collo, di nuovo tirò fuori con gesto teatrale, usandole a mo' di scudo, le lettere di Yvonne. Con gli occhiali scuri, le lettere sembravano per qualche ragione più chiare.

“E quella *disparte* di un uomo qui che cosa ci sarà lasciamo che il signore sia ci assista tutto il tempo,” gracchiò il marinaio, “ecco la mia religione in poche parole. Mozart è quello che ha scritto la Bibbia. Mozart ha scritto il vecchio testimone. Segui quello e andrà tutto bene. Mozart era un avvocato.”

(“Senza di te sono in esilio, divisa. Sono esiliata da me stessa, un'ombra”)

“Mi chiamo Weber. Mi hanno catturato nelle Fiandre. Probabilmente non mi crederete. Ma se mi catturassero ora! ... Quando arrivavano quelli dell'Alabama, noi ce la davamo a gambe. Non facciamo domande a nessuno perché laggiù non lavoriamo. Cristo, se ci tieni tanto prenditeli. Ma se vuoi quelli dell'Alabama, sono un branco di zotici.” Il Console alzò lo sguardo; il tizio, Weber, stava cantando. “*I'm just a country b-hoy*. Non so un bel nulla.” Fece il saluto militare al proprio riflesso nello specchio. “Soldat de la Légion Etrangère.”

... “Lì ho conosciuto delle persone di cui devo raccontarti, perché forse il pensiero di quelle persone sistemate davanti a noi come una preghiera di assoluzione potrebbe ancora una volta rafforzarci e alimentare quella fiamma inestinguibile, che ora è così al lumicino da far paura.”

... “Sissignore. Mozart era un avvocato. E non provare a darmi contro. Un brindisi al Dio in *disparte*. Anche se io per primo contesterei le scemenze che dico!”

“...de la Légion Etrangère. Vous n'avez pas de nation. La France est votre mère. Cinquanta chilometri fuori Tangeri, filavamo niente male. Il furiere del Capitano Dupont... Texano pezzo di merda. Non voglio nemmeno nominarlo. Eravamo a Fort Adamant.”

“...*Mar Cantábrico!*...”

... “Tu sei uno di quelli nati per camminare nella luce. Quando immergi la testa fuori dal cielo bianco, annaspi in un elemento estraneo. Pensi di essere perduto, ma non è così, perché gli spiriti della luce ti aiuteranno e ti sosterranno, a dispetto di te stesso e al di là di qualsiasi resistenza tu voglia opporre. Ti sembra pazzo? A volte penso di esserlo. Metti a frutto l'immensa forza potenziale che invece soffochi, che si trova dentro il tuo corpo e ancora più in fondo nella tua anima, riportami intatta l'integrità mentale che se n'è andata quando ti sei dimenticato di me, quando mi hai allontanata, quando hai mosso i tuoi passi verso un'altra strada, un cammino oscuro che tu hai percorso da solo...”

“Ha circondato di torri questo buco sotterraneo. Quinto squadrone della Legione Straniera francese. Li torturavano piazzandoli lì a picco sotto il sole. Soldat de la Légion Etrangère.” Weber rifece il saluto militare alla propria immagine allo specchio e batté i tacchi. “Il sole ti secca le labbra, che poi si spaccano. Oh Cristo, è una vergogna: i cavalli scappano scalciando la polvere. Io non ce la farei. E li imbottiscono anche di piombo.”

... “Forse sono la creatura mortale più sola al mondo. Io non trovo consolazione nell'alcol come fai tu, per quanto invano. La mia infelicità è sigillata dentro di me. Un tempo mi urlavi di aiutarti. L'implorazione che ti mando è molto più disperata.

Aiutami, sì, salvami, da tutto ciò che mi circonda, mi minaccia, mi spaventa e che sta per precipitarmi addosso.”

“...quello che ha scritto la Bibbia. Devi studiare a fondo per sapere che Mozart ha scritto la Bibbia. Ma te lo dico, non puoi pensare con la mia testa. Ho una mente orrenda,” stava dicendo il marinaio al Console. “E ti auguro lo stesso. Ti auguro che tutto va bene. Oh, me ne vado all’inferno,” aggiunse, e poi, tutto a un tratto disperato, il marinaio si alzò in piedi e uscì barcollando.

“Americani no buoni per me. Americani no buoni per i mehiani. Questi asini, questi uomini,” disse il pappone con aria assorta, guardando il Console, e poi il legionario, che scrutava una pistola adagiata sul palmo della mano come un gioiello scintillante. “Todo mio, messicano. Todo tienpo inglés, mi amigo messicano.” Fece un cenno a Pulciosello e, dopo aver ordinato un altro giro, fece segno che a pagare sarebbe stato il Console. “Me ne frego, il figlio di puta non è bene per te, o per me. Mio mehiano, todo tienpo, todo tienpo, todo *tienpo*, eh?” sbottò.

“Quiere usted la salvación de Méjico?” domandò all’improvviso una radio da qualche parte dietro il banco. “Quiere usted que Cristo sea nuestro Rey?” e il Console vide che il Capo delle Tribune aveva riagganciato la cornetta ma era rimasto lì con il Capo dei Giardini.

“No.”

... “Geoffrey, perché non rispondi? Provo a convincermi che le mie lettere non ti siano arrivate. Ho accantonato tutto il mio orgoglio per implorare il tuo perdono, per offrirti il mio. Non posso, non voglio credere che tu abbia smesso di amarmi, che tu mi abbia dimenticata. Non ti sarai fatto l’idea strampalata che io stia meglio senza di te, che tu ti stia sacrificando solo perché io possa trovare la felicità con qualcun altro? Amore mio, non ti rendi conto che è impossibile? Possiamo sostenerci l’un l’altra molto più di quanto non riesca a quasi tutti gli altri, possiamo sposarci di nuovo, possiamo costruire qualcosa insieme...”

... “Tu sei il mio amigo por todo il tienpo. Io pago per te e per me e per questo hombre qui. Questo qui è amigo a me e per questo hombre,” e il pappone diede una pacca al Console, che stava buttando giù una lunga sorsata, malauguratamente sulla schiena. “Vuoi lui?”

... “E se non mi ami più e non vuoi che io torni da te, non puoi scrivermi e dirmelo? È il silenzio che mi uccide, la tensione che emana da quel silenzio e annienta la mia forza di volontà e il mio spirito. Scrivimi e dimmi che la tua vita è così come la vuoi, che sei felice, oppure che sei disperato, o che sei appagato o inquieto. Se non mi senti più vicina, allora scrivi del tempo, o delle persone che conosciamo, delle strade dove cammini, dell’altitudine. ... Dove sei, Geoffrey? Non so nemmeno dove sei. Oh, è tutto troppo crudele. Dove siamo finiti, mi chiedo? In quale luogo remoto camminiamo ancora insieme, mano nella mano?” ...

Adesso la voce dello spione si sentiva bene, sopra il clamore: una Babele, pensò lui, un’accozzaglia di lingue, ripensando ancora mentre distingueva la voce distante eppure onnipresente del marinaio al viaggio a Cholula: “Parli con migo o parlo con tigo? Giappone no buono per gli Stati Uniti, per America... No bueno. Mehian, diez y ocho. Todo tienpo mehian vanno alla guerra per America. Certo, certo, sí... Dammi una cigarro. Dammi un fiammifero per me. Mi mehiano vanno in guerra per Inghilterra todo tienpo...”

... “Dove sei, Geoffrey? Se solo sapessi dove sei, se solo sapessi che tu mi vuoi, sai bene che sarei già lì con te. Perché la mia vita è irrevocabilmente ed eternamente legata alla tua. Non credere che abbandonandomi sarai libero. Non farai che condannarci all’inferno sulla Terra. Non farai altro che scatenare qualcos’altro per distruggere entrambi. Ho paura, Geoffrey. Perché non vuoi dirmi cos’è successo? Di cosa hai bisogno? E santo cielo, cosa aspetti? Quale liberazione è paragonabile alla liberazione dell’amore? Le mie gambe non vedono l’ora di stringerti. Il vuoto del mio corpo è un bisogno famelico di te. Ho la bocca secca per la sete delle *nostre* conversazioni. Se lasci che ti succeda qualcosa, qualsiasi cosa, farai del male anche al mio corpo e alla mia mente. Adesso sono alla tua mercé. Salvami...”

“Mehihano labora, inglés labora, mehihano labora, certo, francese labora. Perché hablar inglés? Mio mehicano. Mehihano Stati Uniti vede i negri – de comprende – Detroit, Houston, Dallas...”

“Quiere usted la salvación de Méjico? Quiere usted que Cristo sea nuestro Rey?”

“No.”

Il Console alzò lo sguardo, infilandosi le lettere in tasca. Qualcuno vicino a lui suonava un violino in modo chiassoso. Era un vecchietto messicano, patriarcale e sdentato, con una barbetta ispida, incoraggiato per scherzo dal Capo della Municipalità: gli stava strepitando all’orecchio l’inno americano. Ma gli stava anche dicendo qualcosa di nascosto. “Americano? Questo posto no bueno per te. Questi hombres, malos. Cacos. Brutte persone aquí. Brutos. No bueno per nessuno. Comprendo. Io sono persona semplice,” continuò con gentilezza, il viso a pochi centimetri da quello del Console. “Ti porto a mi casa. Io eh aspetto fuori.” Continuando a strimpellare il violino, per quanto scordato, il vecchio si era allontanato, con la folla che si apriva al suo passaggio, ma il suo posto, più o meno tra il Console e il pappone, venne preso da una vecchia che, per quanto vestita in modo rispettabile, con un bel rebozo adagiato sulle spalle, aveva un comportamento seccante, perché infilava di continuo una mano in tasca al Console, il quale con altrettanta costanza la scacciava, credendo che volesse derubarlo. Poi si rese conto che anche lei voleva aiutarlo. “No bueno por tigo,” bisbigliò. “Brutto posto. Muy malo. Questo hombre no amigo dei mehihani.” Fece un cenno verso il bancone, dove si trovavano ancora il Capo delle Tribune e Sanabria. “Loro no policía. Loro diablos. Assassini. Lui ha ucciso dieci vecchi. Ha ucciso venti viejos.” La vecchia si girò con aria nervosa, per vedere se il Capo della Municipalità la stava guardando, poi tirò fuori dallo scialle uno scheletro meccanico. Lo appoggiò sul bancone davanti a Pulciosello, che lo guardò rapito, mangiucchiando una bara di marzapane. “Vámonos,” bofonchiò al Console, mentre lo scheletro, una volta in moto, cominciava a danzare sul bancone, per poi afflosciarsi. Ma il Console si limitò a sollevare il bicchiere. “Gracias, buena amiga,” disse, con espressione assente. Poi la vecchia se ne andò. Intanto la conversazione intorno a lui era diventata ancora più insensata e sconclusionata. Adesso il pappa smanacciava il Console sull’altro lato, dove prima c’era il marinaio. Diosdado stava servendo ochas, alcol puro con tè verde bollente: dalle salette arrivava anche un odore pungente di marijuana. “Todos estos uomini e donne che mi dicono questi uomini mi amigo per te. Ah, me gusta gusta gusta... Ti piace que mi piace? Io pago per este hombre todo *tiempo*.” Così il pappa strigliò il legionario, che stava per offrire da bere al Console. “Mi amigo di Inghilterra! Mio per todos mehihanos!

Americano no bueno por me no. Americano no bueno per mehicani. Questi asini, questi hombres. Questi asini. No salvare nada. Io pago per todos i tuoi bicchieri. Tu no americano. Tu inglés. Okay. Vuoi ascendere por tu pipa?”

“No gracias,” disse il Console, accendendosela da solo e lanciando un’occhiataccia a Diosdado, dal cui taschino spuntava sempre l’altra sua pipa, “anzi, sai una cosa?, io sono americano e ne ho abbastanza dei tuoi insulti.”

“Quiere usted la salvación de Méjico? Quiere usted que Cristo sea nuestro Rey?”

“No.”

“Questi asini. Maledetto figlio de puta per me.”

“Uno, due, tre, quattro, cinque, dodici, seis, sette... it’s a long, longy, longy, longy... way to Tipperarii.”

“Noch ein habanero...”

“...Bolshevisten...”

“Buenas tardes, señores,” il Console accolse il Capo dei Giardini e il Capo delle Tribune che avevano finito di telefonare.

Adesso si erano piazzati accanto a lui. Un attimo dopo tutti e tre si dicevano cose assurde senza un motivo preciso: a lui sembrava di fornire risposte a domande che, pur non essendo ancora state formulate, comunque aleggiavano. E così, dopo certe risposte che davano gli altri, si girava e invece non c’era nessuno. Alla spicciolata, il locale si stava svuotando per la comida; eppure un gruppetto di sconosciuti era già entrato per prendere il posto degli altri. Il Console non fu nemmeno sfiorato dall’idea di fuggire. La sua volontà, insieme al tempo, che non era avanzato nemmeno di cinque minuti dall’ultima volta che ci aveva fatto caso, era congelata. Il Console intravide un viso familiare: era il tizio che guidava la corriera quel pomeriggio. Era arrivato a quel grado di ubriachezza in cui ti senti in dovere di stringere la mano a tutti. Il Console si ritrovò a stringere la mano all’autista. “Dónde están vuestras palomas?” gli domandò. All’improvviso, a un cenno di Sanabria, il Capo delle Tribune infilò le mani nelle tasche del Console. “Es ora que paghi per... ah... whisky mehiano,” inveì, rubandogli il portafogli con un ammicco a Diosdado. Il Capo della Municipalità rifece quel movimento osceno con il bacino. “Progresión al culo...” cominciò. Il Capo delle Tribune aveva trovato le lettere di Yvonne: le scrutò di sbieco senza togliere l’elastico che il Console ci aveva sistemato intorno. “Chingao, cabrón.” Gli occhi corsero di nuovo a Sanabria che, muto, severo, annuì di nuovo. Il Capo trovò un altro foglio, e un cartoncino che il Console nemmeno sapeva di avere, nella giacca. I tre poliziotti si strinsero sopra il bancone, per leggere. Adesso anche il Console, stupito, stava leggendo:

*Daily... Londres Presse. Riporta ieri imminente campagna antisemita stampa messicana con richiesta... confederazione lavoratori messicani aperte virgolette... delegazione tedesca... ministero interni. Ma cos’era? ...cronista... ebrei... in qualsiasi paese... senza minimo scrupolo... chiuse virgolette stop Firmin.*

“No. Blackstone,” disse il Console.

“Cómo se llama? Ti chiami Firmin. Lo dice qui: Firmin. Dice che sei Juden.”

“Non me ne frega un cazzo di quello che dice questo o quello. Mi chiamo Blackstone e non sono un giornalista. Sì, vero, sono uno scrittore, un escritor, ma di questioni economiche,” concluse il Console.

“Dove hai documenti? Porqué non hai documenti?” domandò il Capo delle Tribune,



infilandosi in tasca il telegramma di Hugh. “Dov’è il passaporte? Porqué ti sei travestito?”

Il Console si tolse gli occhiali scuri. Senza dire niente, stringendolo tra indice e medio con aria beffarda, il Capo dei Giardini allungò il cartoncino: *Federación Anarquista Ibérica*, diceva. *Sr. Hugh Firmin*.

“No comprendo,” il Console prese il cartoncino e lo rigirò tra le mani. “Io mi chiamo Blackstone. Sono uno scrittore, non un anarchico.”

“Escritor? Tu anticristos. Sí, tu coglione anticristos.” Il Capo delle Tribune gli strappò il cartoncino di mano e se lo infilò in tasca. “E Juden, anche,” aggiunse. Sfilò l’elastico dalle lettere di Yvonne e, bagnandosi il pollice, le cominciò a sfogliare, guardando sempre di sbieco le buste. “Chingar. Porqué dici bugie?” disse, quasi dispiaciuto. “Cabrón. Porqué tu dici bugie? Lo dice anche qua: ti chiami Firmin.” Il Console rimase colpito dal fatto che il legionario Weber, sempre lì al bar, sebbene distante, lo stesse fissando con espressione assorta, ma poi quello tornò a ignorarlo. Il Capo della Municipalità guardò l’orologio del Console, lo strinse nel palmo della mano mutilata, mentre con l’altra si grattava con foga in mezzo alle gambe. “Qui, oiga.” Il Capo delle Tribune sfilò una banconota da dieci pesos dal portafogli del Console, la fece frusciare e la buttò sul bancone. “Chingao.” Con una strizzata d’occhio a Diosdado, s’infilò il portafogli in tasca, insieme alle altre cose del Console. Poi per la prima volta Sanabria aprì bocca.

“Temo che voi dobbiate seguirci in prigione,” disse in inglese, semplicemente. Poi tornò al telefono.

Il Capo della Municipalità ruotò il bacino e afferrò il Console per un braccio. Il Console gridò qualcosa a Diosdado in spagnolo, divincolandosi. Riuscì ad allungare una mano sopra il bancone ma Diosdado gliela scostò. Pulciosello attaccò ad abbaiare. Un suono improvviso da un angolo fece sobbalzare tutti: Yvonne e Hugh, forse, alla buon’ora. Libero dal Capo, il Console si girò di scatto: era solo il volto incontrollabile sul pavimento del locale, il coniglio, in preda a convulsioni nervose, tremava tutto, arricciava il naso e strisciava con aria sconsolata. Il Console intravide la vecchia con il rebozo: era stata leale, non se n’era andata. La donna lo guardava e scuoteva il capo, mestamente corrucciata, e adesso lui si rese conto che era la stessa vecchia di prima, quella che giocava a domino.

“Porqué tu dici bugie?” ripeté il Capo delle Tribune con voce rabbiosa. “Dici que tu nombre es Black. No es Black.” Lo spinse indietro verso la porta. “Dici que sei uno escritor.” Lo spinse di nuovo. “No sei uno escritor.” Spinse il Console con più forza, ma il Console non si mosse. “Tu no es uno escritor, tu es uno scorpione, uno spione, e noi in Méjico spriamo alle spie.” Alcuni militari guardavano accigliati. I nuovi arrivati stavano scostandosi. Due cani randagi scorrazzavano per il locale. Una donna strinse il bimbo a sé, terrorizzata. “Tu no escritor.” Il Capo lo prese per la gola. “Tu Al Capón. Tu un chingao ebreo.” Il Console si divincolò di nuovo. “Sei uno scorpione, uno spione.”

Di colpo la radio, che Diosdado aveva acceso al massimo mentre Sanabria chiudeva l’ennesima telefonata, sbraitò qualcosa in spagnolo che il Console tradusse per sé al volo, sbraitò gli ordini che vengono strillati in un uragano, gli unici ordini in grado di salvare la nave: “Incalcolabili sono i benefici che ci ha arrecato la civilizzazione, incommensurabile la forza produttiva di ogni sorta di ricchezza scaturita dalle

invenzioni e dalle scoperte della scienza. Inconcepibili le meravigliose creazioni del genere umano per rendere più felici, più liberi e più perfetti gli esseri umani. Ineguagliabili le cristalline e feconde fontane della nuova vita che rimangono inattingibili alle labbra assetate di chi persegue compiti in fretta e furia”.

All'improvviso al Console sembrò di vedere un enorme gallo svolazzargli davanti agli occhi, graffiando e gracchiando. Alzò le mani e il gallo gli cacò in faccia. Il Jefe de Jardineros fece ritorno e il Console lo colpì dritto in mezzo agli occhi. “Ridammi quelle lettere!” si sentì gridare al Capo delle Tribune, ma la radio sovrastò la sua voce, e poi un fragore di tuono sovrastò la radio. “Porci schifosi. Sorci profosi. Avete ucciso quell'indio. Avete provato a ucciderlo e a farlo sembrare un incidente!” ruggì. “Ci siete tutti dentro fino al collo. Poi sono arrivati i vostri rinforzi e gli hanno rubato il cavallo. Ridammi i miei documenti.”

“Documenti. Cabrón. Tu no hai documenti.” Raddrizzandosi, il Console vide nell'espressione del Capo delle Tribune un qualcosa di Laruelle e cercò di colpirlo. Poi rivide di nuovo se stesso nel Capo dei Giardini e colpì anche quella sagoma; poi nel Capo della Municipalità il poliziotto che Hugh non era riuscito a colpire quel pomeriggio e colpì anche quella sagoma. Fuori l'orologio batté veloce sette volte. Il gallo gli svolazzò davanti agli occhi, accecandolo. Il Capo delle Tribune lo afferrò per la giacca. Qualcun altro lo afferrò da dietro. Pur opponendo resistenza, veniva trascinato verso la porta. Il biondo, che ora era ricomparso, lo spintonava insieme agli altri, e così Diosdado, che aveva goffamente scavalcato il bancone. Perfino Pulciosello lo prendeva a calci sugli stinchi con cattiveria. Il Console prese un machete lasciato su un tavolo accanto all'entrata e lo brandì con sguardo selvaggio. “Ridammi quelle lettere!” gridò. Dov'era quel maledetto gallo? Gli avrebbe tagliato la testa. Arretrò con passo incerto verso la strada. La gente che per ripararsi dal temporale stava spostando all'interno i tavolini con sopra le gaseosas si fermò a guardare. I mendicanti si girarono con aria annoiata. La sentinella davanti alla caserma non si scompose. Il Console non connetteva più: “Solo i poveri, solo grazie a Dio, solo la gente su cui voi vi pulite le scarpe, i poveri di spirito, i vecchi che portano in spalla i padri e poi i filosofi che piangono nella polvere, forse l'America, Don Chisciotte...” stava ancora brandendo la lama, ma in realtà era una sciabola, pensò, la sciabola che era nella stanza di María, “...se solo la smettete di interferire, se la smettete di camminare nel sonno, di andare a letto con mia moglie, solo i mendicanti e i maledetti”. Il machete cadde per terra sferragliando. Il Console inciampò all'indietro e perse l'equilibrio, cadendo su un praticello. “Avete rubato quel cavallo,” ripeté.

Il Capo delle Tribune lo stava guardando male. Sanabria era rimasto in silenzio, grattandosi il collo con aria cupa. “Norteamericano, eh,” disse il Capo. “Inglés. Tu ebreo.” Socchiuse gli occhi. “Che cosa diavolo pensi di fare qui? Eh, pelado? Non ti fa bene alla salute. Io ho sparato a venti persone.” Era una mezza minaccia e una mezza confidenza. “Abbiamo scoperto... Al telefono... Capito?... che sei un criminale. Vuoi fare poliziotto? Ti faccio fare poliziotto in Mehiho.”

Il Console si rialzò a fatica, barcollando. Vide di nuovo il cavallo, legato lì a pochi passi. Solo che ora sembrava più nitido e, nella sua interezza, elettrizzato: la bocca con il freno, il pomo di legno levigato dietro cui c'era appeso un nastro, le bisacce, le stuoie sotto la cinta, la piaga e il lucido splendore dell'anca, il numero sette marchiato

a fuoco sulla groppa, la borchia sotto la fibbia della sella che rifletteva come un topazio la luce della cantina. Barcollò verso quella luce.

“Ti faccio saltare le cervella, chingao ebreo,” lo minacciò il Capo delle Tribune, afferrandolo per il colletto, e il Capo dei Giardini, lì accanto, annuì severo. Il Console, divincolandosi, si aggrappò con forza alle briglie del cavallo. Il Capo delle Tribune fece un passo indietro, con la mano sulla fondina. Tirò fuori la pistola. Con la mano libera fece segno agli astanti confusi di farsi da parte. “Ti faccio saltare le cervella, cabrón,” disse, “pelado.”

“No, io non lo farei se fossi in te,” disse il Console calmo, mentre si girava. “Quella è una Colt '17, no? Sparge un mucchio di schegge d'acciaio.”

Il Capo delle Tribune spinse il Console indietro, oltre la luce, fece due passi avanti e sparò. Il lampo balenò come un verme bianco piovuto dal cielo e il Console, sbigottito, vide per un attimo sopra di lui la sagoma del Popocatepetl, chiomato di neve color smeraldo e intriso di splendore. Il Capo sparò altre due volte, due spari distanziati l'uno dall'altro, intenzionali. I tuoni esplosero sulle montagne e poi più vicino. Adesso libero, il cavallo s'impennò: scrollando la criniera, cominciò a galoppare in circolo e si lanciò nel bosco nitrendo impazzito.

A tutta prima il Console provò uno strano sollievo. Poi si rese conto che gli avevano sparato. Cadde su un ginocchio, poi, con un gemito, stramazzone a faccia in giù sull'erba. “Cristo,” disse, sbigottito, “che modo squallido di morire.”

Una campana sbraitò:

*Dolente... dolore!*

Piovigginava. Ombre aleggiavano sopra di lui, gli tenevano la mano, forse gli frugavano ancora nelle tasche, forse volevano aiutarlo, forse erano solo incuriosite. Sentiva la vita abbandonarlo a poco a poco come un fegato fatto a pezzetti, rifluendo sull'erba soffice. Era solo. Dov'erano tutti? Forse non c'era mai stato nessuno. Poi un viso emerse dalle tenebre, una maschera di compassione. Era il vecchio violinista, chino su di lui. “Compañero...” cominciò. Ma era già svanito.

In quel momento la parola “pelado” cominciò a riempirgli tutta la coscienza. Era stata la parola che Hugh aveva usato per il ladro: adesso qualcuno aveva rivolto l'insulto a lui. Ed era come se, per un attimo, lui fosse diventato il pelado, il ladro: sì, il ladruncolo di idee insignificanti e confuse dalle quali era proliferato il suo rifiuto per la vita, che avevano calzato i suoi due o tre cappelli a bombetta, i suoi travestimenti, sopra quelle astrazioni, ora che la più reale di tutte era vicina. Ma qualcuno l'aveva anche chiamato “compañero”, che era meglio, molto meglio. Questo lo fece felice. Questi pensieri vagheggiati erano accompagnati da una musica che riusciva a sentire solo se drizzava le orecchie. Era Mozart? La *Siciliana*. Il finale del quartetto in Re minore di Mosè. No, era qualcosa di funebre, forse Gluck, dall'*Alceste*. Eppure ricordava anche Bach. Bach? Un clavicordo, udito da grande distanza, in Inghilterra nel diciassettesimo secolo. L'Inghilterra. Ma anche gli accordi di una chitarra, quasi indistinti, mescolati al fragore distante di una cascata e di quelli che sembravano gemiti d'amore.

Era in Kashmir, lo sapeva, sdraiato su un prato vicino a un torrente, tra le viole e i trifogli, con l'Himalaya davanti, e questo rendeva ancora più singolare che dovesse partire da un momento all'altro con Hugh e Yvonne per scalare il Popocatepetl. Loro erano già avanti lungo il cammino. “Puoi raccogliere delle bougainville?” sentì dire a

Hugh; “Stai attento,” rispose Yvonne, “hanno le spine, controlla bene per vedere che non ci siano scorpioni”. “Nosotros spariamo alle spie, agli scorpioni, in Messico,” borbottò un’altra voce. E così Hugh e Yvonne si erano incamminati, per poi svanire. Aveva il sospetto che non solo fossero già arrivati in cima al Popocatepetl, ma che ormai fossero molto più in là. A fatica, lui si trascinò tutto solo lungo il sentiero che partiva ai piedi delle colline verso Amecameca. Però con gli occhiali da sole ventilati, il bastone da passeggio, le muffole e un cappello di lana tirato sulle orecchie, con le tasche piene di prugne secche e uvette e noccioline, con un barattolo di riso che spuntava da una tasca del giaccone, e il dépliant dell’Hotel Fausto dall’altra, era troppo appesantito. Non poteva continuare. Esausto, fiacco, crollò a terra. Nessuno l’avrebbe aiutato, nemmeno se avessero potuto farlo. Adesso toccava a lui morire a bordo strada dove nessun buon Samaritano si sarebbe fermato. Anche se era strano sentire nelle orecchie uno scroscio di risate, di voci: ah, finalmente stavano venendo a salvarlo. Era in un’ambulanza che attraversava la vegetazione ululando, che sfrecciava verso l’alto, al di là del bosco, verso la cima – e questo era certo un bel modo per arrivarci! –, mentre tutto intorno sentiva delle voci amiche, quelle di Jacques e di Vigil, si sarebbero dimostrati comprensivi, avrebbero rassicurato Hugh e Yvonne su di lui. “No se puede vivir sin amar,” avrebbero detto, e questo avrebbe spiegato tutto, e così lo ripeté ad alta voce. Come aveva potuto pensare tanto male del mondo quando i soccorsi erano sempre lì a un passo? E adesso era arrivato in cima. Ah, Yvonne, tesoro, perdonami! Delle mani forti lo sollevarono. Aprì gli occhi e abbassò lo sguardo, credendo di vedere, sotto di lui, la magnifica giungla, le vette, il Pico de Orizabe, il Malinche, il Cofre de Perote, come tutte le montagne della sua vita, conquistate una dopo l’altra prima che la sua grande impresa venisse portata a termine con successo, sebbene in modo poco convenzionale. Ma lì non c’era niente: niente cime, niente vita, niente scalata. E neppure questa vetta era esattamente una vetta: non aveva sostanza, non aveva una base solida. Anzi, si stava sgretolando, qualsiasi cosa fosse, stava crollando, e lui stava cadendo, precipitando dentro il vulcano, alla fine era riuscito a scalarlo, anche se ora c’era questo suono di lava crepitante nelle orecchie, orribile, c’era un’eruzione, o forse no, non era il vulcano, era tutto il mondo che stava esplodendo, esplodendo con una serie di neri villaggi catapultati nello spazio come zampilli, e lui che cadeva in mezzo a tutto questo, attraverso l’inconcepibile pandemonio di un milione di carri armati, attraverso la vampa dove bruciavano decine di milioni di corpi, cadeva, nel bosco, cadeva...

All’improvviso il Console lanciò un grido e fu come se quel grido passasse di albero in albero, cosicché, quando l’eco fece ritorno, fu come se gli alberi stessi lo attorniassero, vicini vicini, stringendosi a lui, compassionevoli...

Qualcuno gli lanciò dietro un cane morto giù nel baratro.

¿LE GUSTA ESTE JARDÍN?  
¿QUE ES SUYO?  
¡EVITE QUE SUS HIJOS LO DESTRUYAN!

# Indice

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12

# Indice

1	6
2	34
3	49
4	69
5	91
6	108
7	138
8	162
9	178
10	196
11	220
12	235